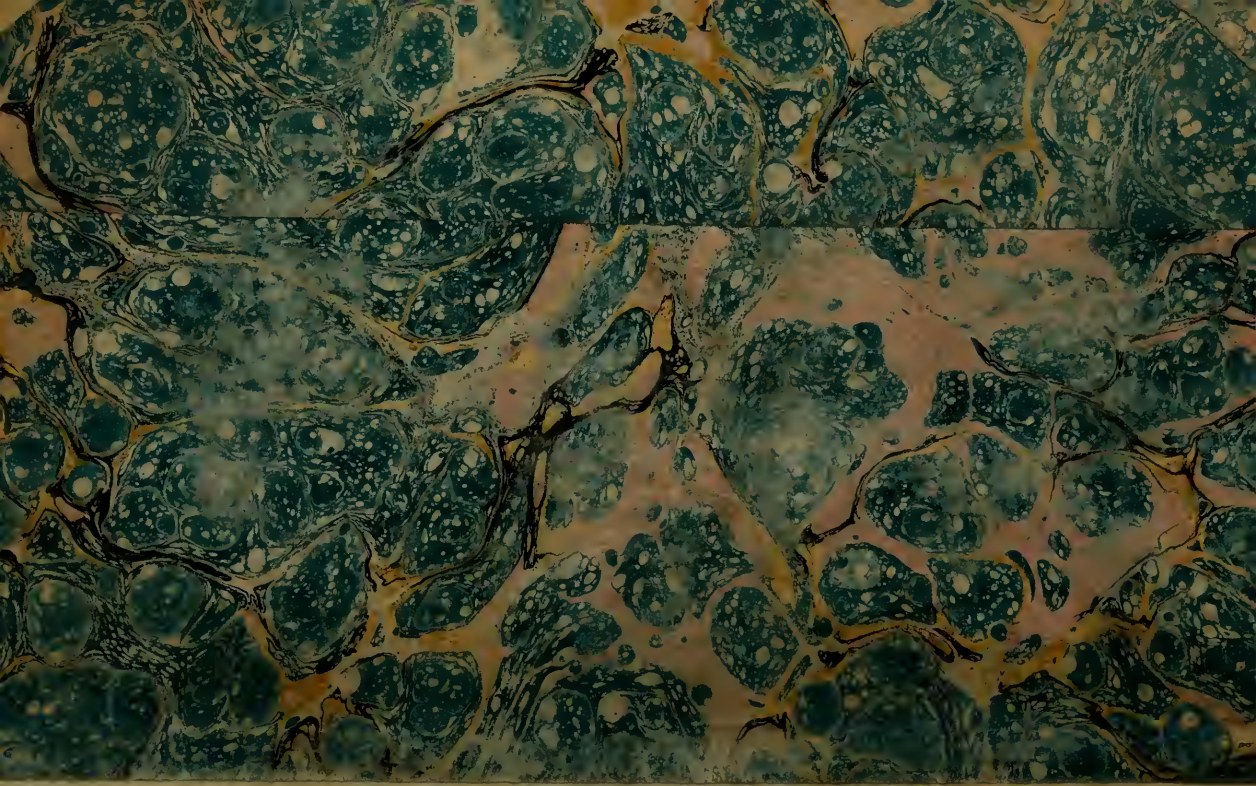


S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXIX.

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

MDCCCXXVI.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE.

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1826.

COMPILATORI.

Del Giornale Arcadico.

AMATI ab. Girolamo, *scrittor greco alla vaticana, membro del collegio filologico dell'archiginnasio romano.*

BETTI Salvatore.

BIONDI conte cav. Luigi.

BORGHESI Bartolomeo.

CARPI Pietro, *professore di mineralogia nell'archiginnasio romano.*

DE CROLLIS Domenico, *dottore in medicina.*

FOLCHI Giacomo, *professore di medicina nell'archiginnasio romano.*

FONTANA cav. Pietro.

POLETTI Luigi, *architetto pensionato di S. A. R. il duca di Modena.*

TONELLI Giuseppe, *dottore in medicina.*

Commendatore D. Pietro de' principi ODESCALCHI, *membro del collegio filologico, direttore.*

SCIENZE

Ricerche sul moto molecolare de' solidi, di Domenico Paoli ec. 8.° *Pesaro* 1825, *dalla stamperia Nobili* (Un volume di pag. XXIII 350)

Il nome del conte Domenico Paoli di Pesaro suona già celebre agli scienziati d' Italia e d' oltremonte pe' varj suoi scritti pubblicati in diverse circostanze, ma specialmente per la lettera al Molina sul moto intestino delle parti de' solidi (Pesaro 1807) per le memorie sul predetto moto (Pesaro 1819 e Firenze 1820), per la lettera scritta in proposito al dott. G. B. Fantonetti, la quale venne inserita nel giornale di fisica di Pavia, anno 1822 bim. 1.° Ma quelle prime idee da lui rettificate e sottoposte (sono sue espressioni) ad un più severo ragionare, ora sorgono novellamente a luce *nelle ricerche sul moto molecolare de' solidi*, opera pubblicata in Pesaro pe' torchi di Annesio Nobili. Nè certo poteva l'illustre A. accingersi ad un più dotto, più bello e più profondo studio, il quale ne menasse a riporre fre le congetture teoretiche quella opinione che se da taluno fu come sola ipotesi risguardata venne per l'altra parte da molti sommi uomini tanto antichi quanto moderni valorosamente e con tutta probabilità sostenuta. Nè migliori effetti potea sortire

il dotto accorgimento del Paoli di ciò che vediamo nell'opera stessa: dove con una serie di fatti luminosi ed incontrastabili, con un ragionato ed immenso novero di scientifiche dottrine, è dato di affermare sempre più quell'interno movimento universale che tutti i corpi sublunari posseggono, del quale ebbero opinione con assai fondamento i più dotti fra i fisici da Talete ed Empedocle, a Berzelius a Davy ed a Maclure.

Un' opera di tanta importanza, della quale si compiace a giusto titolo il nostro paese e l'italiana scientifica società, volea pure che alcuna cose se ne avesse a dire (benchè in termini o troppo scarsi, o non molto rispondenti al soggetto) in questo nostro giornale; e ciò studieremo di fare col seguente estratto, colla mira d' invogliare qualsiasi veramente filosofo alla lettura ed alla meditazione dell' originale: originale che certamente verrà in grande applauso de'fisici nazionali ed esteri, non senza merito ed onor vero dell'Italia a nessuna altra nazione seconda sì nelle lettere sì nelle scienze.

Dimostra l' A. nel primo articolo come del moto molecolare de' solidi o accennassero o estesamente favellassero, per tacer di molti altri, Aristotele, Strabone, Teofrasto, Lucrezio, Seneca, Plinio, Aulo Gellio: e fra i meno antichi Bacone, Boyle, Turnefort, Linneo, Vallerius, Boscovich, Baglivi: e fra i moderni, moltissimi che andremo di tratto in tratto nominando. Laonde si fa il Paoli a conchiudere che una tale credenza sia nata piuttosto dall' attenta osservazione de'fatti, che dalla pura, ideata, sistematica supposizione. E perchè l'aspetto de' corpi solidi pare che imponga a'nostri sensi onde non credere possibile il moto intestino nell' interno di quelli, si fa l'autore a chiarire come lo stato soli-

do ne'corpi sia, anzi che assoluto, relativo; come si vinca la coesione de'più duri; come le varie e dissimili definizioni date dagli antichi e da' moderni della solidità debbano convincere i più renitenti sull'inutile tentativo fatto per segnare quella linea precisa di separazione fra i corpi solidi ed i liquidi. E qui si ajuta della sapienza di un La Place, il quale mostrossi facile ad accettare la progressione continua dai liquidi ai solidi, evitando di dare alcuna definizione degli ultimi; e si giova altresì della teoria luminosa di Fresnel, per la quale volendo e dovendo l'intima costituzione de' corpi discuoprire, non sia pervenuta a fissare i limiti della mollezza e quelli della solidità ne'medesimi. Ond' è, che qualunque prima maraviglia cede poi alla sola considerazione che quel moto, il quale noi con tanta facilità ammettiamo ne' liquidi, con molta libertà può avvenire ne'solidi, relativamente allo stato loro proprio di separazione in cui pur sempre gli tiene la validissima forza ripulsiva del calorico. Per la qual cosa non potrà dirsi impossibile il moto intestino delle parti, eccetto che nei corpi perfettamente duri, o vogliamo dire nelle loro molecole primitive. Tale opinione è convalidata dalle esperienze di Pictet, che provò ne'solidi l'azione del peso delle proprie parti se non uguale, almeno del tutto simile a quello de'liquidi: nei quali corpi come ne' gaz agisce la forza di coesione a gradi a gradi maggiore, secondochè tende a portare i corpi alla relativa loro solidità. Nè minor forza acquista l'idea di facile movimento intestino da quella generale se non essenziale porosità de'corpi, la quale il Paoli argomenta con Newton, La Place, Hauy, Lavoisier, Herschel, Berthollet, Biot, a petto dei contrappositori Prevost, Nobili, e Belli: invittamente

provando la non densità de'corpi solidi, ed il non assoluto contatto delle molecole loro. È dunque non ripugnante al moto intestino delle parti la solidità dei corpi, guardando principalmente a ciò, che non esistono in essi quelle invariabili posizioni di equilibrio da taluno immaginate; ed il ragionamento dell'A. viene fatto più certo da quello di Fresnel (1) e soprattutto dall' altro di Boscovich (2) quando parla sui *limiti delle attrazioni e delle ripulsioni*. Quindi ci si affacciano i corpi elastici, duttili, e pieghevoli, che portano ad asserire non esservi corpo del tutto inelastico o elastico pienamente, e dovere perciò le molecole di tutti i corpi addattarsi alla varia posizione ch' esigono le proprietà sopraddette; ma esistere anzi in loro *una forza insita che vale a portare le parti a quello stato, a quelle posizioni di equiliario che loro si conviene* (3). Così l'apparente riposo delle loro molecole sta veramente nell'equilibrio o nella collisione delle forze opposte; il che per una parte combina coi principj di Lagrangia riguardo all'equilibrio delle potenze, che in tal caso si trovano in ragione inversa delle velocità virtuali; e per l'altra col turbamento dell' equilibrio prodotto dalle azioni sempre rigorose dell'affinità, del calorico, e dell'elettricismo. Onde nasce che il *nisus* esistente nelle molecole de'corpi anzichè parere un paradosso, bene si accorda con la teoria di Leibnizio e di Lugrangia su le forze morte, con la gravità di Newton, e con la inerzia del Boscovich; il quale ultimo ce-

(1) Suppl. au syst. de. chim. par Thomson, pag. 34.
(2) Phil. nat. theor. §. 79.
(3) Vedi l'opera del Paoli alla pag. 44. §. 39.

lebratissimo matematico asserì doverci noi assolutamente convincere del continuo moto delle parti della materia, conchiudendo: *Ego quidem censeo nullum esse materiæ punctum, quod perfecte quiescat . . . Interea hic illud adnotato tantummodo, numerandam non esse, exclusa possibilitate quietis puncti cujusvis materiæ, quiescibilitatem inter naturales materiæ ipsius proprietates* (1). Che se le forze attrattive e ripulsive, che esistono in tutti i corpi, richiedono una specie di moto per esercitarvi la loro potenza, non la esigono meno i supposti di Poisson e di Navier su le forze che stabiliscono in un piano elastico, e la teoria ondulatoria (che ebbe sempre ed ora ha fortissimi sostenitori) pel calorico, la luce, il suono, e la recente teoria magnetica, *che infine si riduce alla supposizione di un moto nelle parti de' corpi soggetti ai fenomeni di questa specie* (2).

La capacità al moto nelle parti de' solidi è una conseguenza delle nuove teorie sui fenomeni del suono, della luce, de' cangiamenti di temperatura, dell' elettricità, e dell' affinità. Ciò viene dal chiarissimo A. esposto in quattro separati articoli (dal 5° al 9°) che noi brevemente, o come si possa il meglio in tanta fecondità di fatti e d'idee, andremo accennando.

Per incominciare dal suono, quello che già ne disse il nostro sommo Galileo, e che poscia fu tanto ampliato da Chladni, da Paradisi, e da Bernoulli circa le figure regolari secondo cui si dispongono i corpi polverulenti sulle lamine di vetro, rendea

---

(1) Loc. cit. lib. 1. Supp. 11. *De motu materiæ necessario.*

(2) Paoli alla *pag.* 52. §. 48.

manifesto ciò essere un effetto di moto molecolare; al che si univano le considerazioni di Poisson lette all' instituto reale di Francia nella seduta del 1 di agosto 1814; e gli esperimenti di Biot, d'Hassenfratz, di Gay-Lussac su la trasmissione del suono più celere pel ferro che per l'aria; e gli ultimi asserti di Biot sul cangiamento che durante le oscillazioni avviene nella facoltà polarizzante del vetro (1); e la legge di propagazione scoperta da Poisson uniforme ne' fluidi elastici, e nei corpi liquidi o solidi (2). Ma le esperienze di Savart, delle quali si fece relatore alla accademia di Francia il Dulong (3), tolgono ogni dubbio riguardo al moto molecolare ne' corpi sonori, che l'osservazione ha scoperti, e direi quasi, involati al dominio dell' analisi matematica. Il moto delle parti, nel fenomeno riportato da Biot, che nasce dalle vibrazioni sonore è tale, che si comunica con facilità al vetro, dotato di tanta coesione, e lo rende capace di agire in faccia alle onde luminose come un corpo regolarmente cristallizzato. Quindi passando ai fenomeni della luce, mostra il Paoli che Fresnel ed Arago hanno già fatto palese come l'azione della luce sui corpi consista veramente in un fenomeno dinamico dell'etere, mediante il quale accadono ne' corpi gli spostamenti di molecole atti a far cangiare talvolta, come nel cloruro d'argento, la loro chimica costituzione; e tanto nei liquidi quanto nei solidi; come Sennebbier (4) lo mostrava per l'imbiancamento della ce-

(1) Ann. de chim. et de phys. *t.* 13 *p.* 51.
(2) Id. *mars* 1823. *p.* 254.
(3) Bull. de Ferussac; chim. *mars* 1824. *p.* 181.
(4) Ann. de chim. *t.* 12 *pag.* 60.

ra, e Faraday per quei cristalli da fenestre, inverso i quali „ i raggi solari esercitano una azione chimica, benchè sieno di un composto e tanto compatto e tanto durevole„ (1). Ora che dirassi verificandosi il supposto di Barlow e di Cristie, che siano i raggi oscuri del sole quelli che modificano l'intensità magnetica del globo? E se tanto producono nelle malecole de' corpi le ondulazioni dell' aria e dell' etere, che non avranno a generarvi le attrazioni, le forze calorifiche ed elettriche?

Passa perciò l'A. a dir di queste ultime. Quel solo aumentarsi il volume d'ogni corpo per lo innalzamento di temperatura, e quel restringersi per l'abbassamento, proprietà comuni a tutti e sempre esistenti in natura per non esservi corpo assolutamente freddo, proverebbero abbastanza il moto continuo in cui tiene questo agente le molecole de' corpi; moto che deve accrescersi indubitatamente per la reazione che al calorico presenta la forza attrattiva. Ma gli esperimenti di Fresnel e di Mitscherlisch (2) danno al calorico, oltre a codesta azione, quella di cangiare la relazione di distanza fra le parti. Questo deve alterare i rapporti delle affinità, per cui anche l'azione chimica abbia le sue *forze morte*, e si affermi il principio di Berthollet sulla non mai perfetta neutralizzazione, che però si oppone ad una sempre perfetta quiete. Qui si fa dall' A. risposta allo scritto comparso nel *numero* 33 della biblioteca italiana, che volle opporsi all' idea di un moto intestino; e vi risponde con una tale nobiltà di animo e vigoria di ragioni, da farsi (coll' esem-

(1) Ann. of phil. *nov.* 1823 *p.* 396.
(2) N. Bull. Phil. 1823 *p.* 181.

pio) riprenditore del villano e quindi stolto contraddire di molti e molti scrittori italiani. *L'azione che si deve attribuire al calorico non si restringe alla sola oscillazione di parti che proviene dall' aumento e diminuzione di volume de' corpi* (1). Il Fusinieri ha chiaramente mostrata l'esistenza del *calorico nativo* o delle *spontanee espansioni*, la cui indole è quella *di dar moto spontaneo alla materia in che risiede senza impulso straniero* (2): per la qual cosa ci si manifesta codesta solidissima opera sua, ogni qualvolta poniam mente agli effetti dinamici, elettrici, chimici e capillari da lui generati in tutti i corpi organici. Ed è bellissima l'idea del Paoli, il quale fa nascere dal continuo raffreddarsi del globo una necessità di moto intestino, oppugnando così gli avversari colle loro stesse armi; giacchè se essi non ammettono il moto intestino nell' attuale stato de' corpi, l'avranno dovuto accordare nell' epoca in cui la terra era meno ristretta di volume, e dovranno poi concederlo in appresso, se verrà provato che codesta restrizione ha luogo giornalmente. Oltracchè il calore è causa di moto non solo quando tiene le parti in continua oscillazione, o ne varia la distanza, ma quando altresì vi promuove le spontanee espansioni, e lo sviluppo della elettricità.

Per le esperienze di Robinet e di Ampère, per la opinione di Fourier sulle correnti calorifiche del globo, pe' fenomeni termo-elettrici segnatamente osservati da Seebech, da Oersted, da Becquerel, è facile il conchiudere che i più piccoli can-

(1) Paoli *pag.* 71. §. 59.

(2) Giornale di fisic. e chim. di Pavia 1823 *p.* 489.

giamenti di temperatura nell' interno della terra debbono produrre o sbilanci o correnti di elettricità. Arroge l'immensa quantità delle materie piro-elettriche nel suo seno racchiuse, le quali a simiglianza della turmalina danno luogo a sbilancio quando le loro parti vengono portate a differenti temperatura: nè sono meno di ventinove i prodotti naturali dotati di una tale proprietà. Quindi si rifletta all' evaporazione, ed agli esperimenti sul proposito del nostro Volta; poscia alla liquefazione, ed a quelli di Vans Mons (1), di Grothus (2); alla solidificazione ed a quelli di Davy e Grothus suddetto; alla compressione, ed a quelli di Becquerel (3); all' azione capillare, ed a quelli dello stesso autore; all' azione dell' acqua sui liquidi; alla combustione; all' azione chimica, ed alle esperienze in ispecie di Becquerel e di Pouillet. Inoltre si ponga mente a quanta e quale influenza di elettricità saranno sottoposti i corpi nell' interno del globo, subitochè possiamo senza tema d'inganno asserire, che non havvi circostanza dipendente da' fenomeni naturali la quale non occasioni una elettrica corrente. Quelle correnti per l'appunto, che ora si credono producitrici di tutti i moti magnetici; che Berzelius riguarda come attraversanti la terra in tutti i sensi; che ci manifestano sempre la loro energia ne' fenomeni meteorologici, ne' tremuoti, ne' vulcani etc. Quali effetti pertanto non potrà o non dovrà generare entro alle molecole de' corpi una causa tanto attiva, e indubitatamente perenne? A lei deb-

(1) Nota 75 alla fil. chim. di Davy.

(2) Ann. de ch. et de phys. *t.* 27 *p.* 111.

(3) Ann. etc. *t.* 22. *p.* 5. *etc.*

besi lo innalzamento di temperatura e quindi la dilatazione; a lei quasi tutti i fatti dinamici, come addimostrano gli esperimenti di Erman (1), di Davy (2), di Pouillet (3); di Herschell (4), di Ampére (5); a lei *molti fenomeni di piccioli movimenti intestini*, come lo stesso Herschell accennava nel luogo per noi citato. Ed oltre a ciò, quante azioni chimiche non varrà a suscitare questa copia d'elettrico, ajutata dalla eterogeneità delle sostanze naturali; quante decomposizioni e ricomposizioni nate dal cangiamento di reciproca affinità, cangiamento che l'elettrico v'induce; quale altra forza più idonea, per opporsi a quella del calorico, e quale atta più a mantenere le molecole de' corpi, benchè solidi, in uno stato di moto continuo? Se si consideri (dice il Paoli alla pagina 98.) la moltiplicità delle cause che la pongono in giuoco, i tanti diversi modi sotto i quali si manifesta, la sua azione dinamica e chimica, la facoltà che gode di servir di causa alla propria riproduzione, il potere che ha di modificare, distruggere, invertere od aumentare l'affinità, *dovremo in lei riconoscere una causa di moto incessante per tutti gli esseri della natura.*

Favellando da ultimo sull'affinità (altra possente cagione di moto), conviene secondo il Berthollet riconoscere che i corpi non sono mai a perfetta neutralizzazione, e che lentissimo è il progresso di combinazione allorchè essi si avvicinano a

(1) Ann. de chim. *t.* 77. *p.* 3. *et* 5.
(2) Ann. of phyl. *n.* 37. *p.* 22.
(3) Bull. de Ferussac, *mars* 1824. *phys. p.* 160.
(4) Ann. of phyl. *n.* 39. *p.* 233.
(5) Ann. de ch. et de phys. *t.* 22. *p.* 399.

quello stato ; per il che ambedue le cause danno luogo ad un moto lento , durevole, perenne, se come egli stabilì „ l' azione per cui le molecole di „ un solido aderiscono fra loro si protrae molto „ al di là dell'istante nel quale vengono a contat- „ to (1). „ Confermata l'asserzione da'suoi medesimi esperimenti sui precipitati e sui corpi che induranno col tempo. Ed a questa potissima cagione di non perfetta quiescenza ne'corpi sottoposti all'azione dell' affinità , è da unirsi quella dal Berzelius (2) e dal Beudant (3) osservata, degli elementi corpuscolari che possono considerarsi come estranei, giacchè nel consolidamento sfuggirono all'affinità delle altre parti. Questi elementi, bensì non ponno essere che pochissimi , i meno energici nelle loro affinità , e però di effetti molto piccioli nel moto molecolare ; ond'è che per quanto si vogliano supporre le parti de'corpi e lontane e mobili fra loro , queste minime forze non potranno partorire che effetti minimi. Circa poi a quelle altre parti che si riguardano per non soddisfatte nella loro reciproca saturazione , e che parrebbero dover generare moti assai grandi , non gli producono che assai deboli per l'attenuata loro forza nell'esercizio della stessa neutralizzazione: nè il calore potrà mutare le cose, stantechè per entro ai corpi solidi non ponno stabilirsi correnti e circolazioni libere da far succedere alle parti più sature, le meno; e ciò sia detto ancora per la elettricità. Onde perenni e costanti , ma piccioli saranno i risultati di movimento molecolare; picciolezza do-

(1) Stat. chim. *Part.* 1. *Sec. V. chap. IV.* §. 230 „

(2) Nouv. syst. de mineral. *p.* 15. *etc.*

(3) Ann. de chim. et de phys. *t.* 8. *p.* 3.

vuta alla poca energia della causa, non alla resistenza delle parti, che si mostrerebbe ugualmente nelle decomposizioni operate dall'elettrico. Rimane per queste ultime riflessioni annientata dal Paoli quella objezione che già fu fatta alla sua teoria, come cioè fra parti lontane e mobilissime avvengano poi movimenti non rapidi, anzi lentissimi.

Ma si narrino alfine, dopo di avere così bene preparata la via, si narrino i molti e quasi infiniti fatti che stabiliscono la reale esistenza del moto molelare ne'solidi. Il Paoli vi consacra un intero articolo, cioè il decimo: e ci manifesta una serie di fatti così luminosi e palpabili, che non sapremo in quale altro caso celebrar si dovessero i caratteri di una fisica evidenza. Primo si offre il fenomeno ovvio ad ognuno della molla, che per lunga pezza piegata, non torna poi alla sua primiera situazione o figura quando le sia tolta la forza comprimente; nè il fatto si accorderebbe colla formola datane da Nuvier (1), se la somma de'momenti delle forze che agiscono sulla molla non fosse variabile in rapporto inverso della durata di tensione. Questo fatto è analogo in tutto a quello di pressione lungamente esercitata sulla barra di ferro del professore Pictet. Vengono poscia le irregolarità del termometro a vetro che il Bellani (2) asserì capace di continuare per anni e mesi: non dissimili nell'effetto e nella causa da quelle osservate dal De-Luc nel suo termometro metallico (3); irregolarità

(1) Bull. phil. 1823 *p.* 94.

(2) Lett. al Dandolo sull'uso di vari strumenti necessarj al governo de'bachi *p.* 6.

(3) Trans. fil. *pel* 1778.

dipendenti da ciò, che dopo il riscaldamento le parti non tornano alla primitiva loro distanza e posizione, ma tornanvi bensì con un moto lentissimo dopo molti e molti mesi. E il perdere in gran parte la loro duttilità e flessibilità quelle sostanze metalliche del Bellani lavorate in tempo assai remoto, che altro indicava se non cangiamento di posizione nelle molecole? E quei gres flessibili di Cadet (1) perdenti a gradi a gradi la loro flessibità, quelle pietre o quelle rocce che s'indurano col tempo come alle osservazioni di Bacone, del Baglivi del Molina, del Breislak (2); quel successivo consolidarsi de'fabbricati dovuto all'induramento progressivo de' cementi, come opinarono Fourcroy e Cadet; quella continua oscillazione degli edificj avverata dall'insigne astronomo italiano Cesaris, dal Bouguer (3), dal Fabroni sulle chiese di Parigi, da Vicat sulle volte del ponte di Souillac, che altro significano se non un moto intestino di parti? Il fendersi spontaneo del vetro, già riferito da Boyle; le osservazioni di Seebech circa la frattura di quelle lamine che cangiarono il modo di agire sulla luce (4); quelle registrate ne'comentarii di Bologna da Balbi, da Laghi, da Casali sul frangersi delle bottiglie (5), nelle quali la frattura seguita di alcune ore l'urto ricevuto, non provano e tutte e sempre un movimento di parti? Nè altro provano certamente le fenditure prodotte dalla lima

(1) Bull. de pharm. *t* 6 *p*. 147.
(2) Vojage dans la Camp. *t* 2. *p*. 266.
(3) Com *t*. 2 *par. I*. *p*. 321 *t*. 5 *p*. 406.
(4) Nouv. Bul. phil. 1816 *p*. 50.
(5) Com. *t*. 2 *par. I*. *p*. 321. *t*. 5 *p*. 406.

sulle gemme che Brard descrive come sempre crescenti (1): fatto prima di lui riferito da Plinio (2): e quelle dell'*enidri* o delle calcedonie di Main riportate da Cadet (3). Che se tutto ciò appalesa il moto molecolare nell'interno de'solidi, abbiamo altrettanti fenomeni che ce lo addimostrano sulla loro superficie. Basterà citare quelli delle lamine di cristallo discorse dall'enciclopedia metodica (4) all'articolo *adhérence*; e il cubo di marmo levigato posto sovra di un piano da Coulomb (5), per rimuovere il quale doveasi adoperare una forza tanto maggiore quanto più era il tempo trascorso nel contatto, e decidere poscia sulla verità dell'asserto. Qui riferisce l'A. molti altri fatti che noi per amore di brevità lasceremo, sulle cristallizzazioni spontanee dell'orzo amorfo, sull'imbiancamento dello zolfo, sulle macchie che appajono alla superficie de' cristalli alluminosi di Marsiglia. Ma non debbonsi preterire quelli che vediam nascere sotto l'influenza del calorico; quali sono i nuclei di rame formantisi nelle piriti d'Agordo; il tessuto fibroso cangiantesi in cristallino sulle sferoidi basaltiche del Watt; il vetro mutato in porcellana del Reaumur; la malleabilità, la fragilità, la durezza, la tempera che pur si acquistano da molti e molti metalli. Viene in seguito la vitriolizzazione delle piriti ferruginose senza influsso calorifico; e vengono i cangiamenti chimici nei principj del vetro, per le belle esperienze di

(1) Min. app. *t.* 3. *p.* 167.
(2) Lib. XXXVII. cap. 10 *de rat. prob. gem.*
(3) Bull. de pharm. *t* 6. *p.* 147.
(4) Dict. de chim. *t.* 1 *p.* 486.
(5) Bull. de pharm. *t.* 6 *p.* 150.

Moscati, di Bellani, e di Faraday, con le quali il vetro assume un color porporino se resta esposto alla luce; il mutamento dal Boyle osservato nella turchina dove alcune macchie sembravangli *de loco in locum migrare* a simiglianza del gagate (1); quello da Patrin stabilito nel petroselce e nelle *calcedonie zaffirine* del fiume Amore, da Pallas rinvenuto ne'diaspri delle tombe de'tartari. Ma nella testa scolpita in selce piromaco del sobborgo di Roule (2), la quale meritò l'attenzione di Fourcroy, di Berthollet, di Vauquelin, di Guyton, abbiamo un esempio quasi maraviglioso di alterazione avvenuta in uno de'corpi i più compatti che si conoscano, alterazione derivante sicuramente dall' azione lentissima di un moto intestino.

Nell' undecimo articolo si fa il Paoli a discutere l'impotenza di alcune cause per produrre varj fenomeni che nei minerali si osservano, e che al moto molecolare si debbono, anzichè all' azione dell' acqua, dell' atmosfera, della evaporazione, come taluni argomentarono. Di fatto gli esperimenti dal Davy operati con la macchina pneumatica sopra molti cristalli e specialmente sulle enidri, fanno credere che dove non esistano particolari fenditure, quelli rimangono impermeabili all' aria ed all' acqua; il che resta convalidato da quelle altre sperienze di Doebereiner sul vetro impermeabile all' ossigene ed all' azoto, ma permeabile all' idrogene. Che se dell' azione chimica dell' acqua si favella, egli è chiaro che a seconda dei principj di Bergman l'acqua non è atta a disciogliere nelle viscere della terra quelle

(1) De intest. mot. part. solid. quiesc. sect. VIII.

(2) Ann. de chim. *t.* 58 *p.* 75.

tali sostanze che non vale a risolvere coi più forti mezzi dei nostri laboratorii. E la grande influenza che per taluni si attribuisce alla picciola quantità di acqua supposta penetrare nelle masse minerali, viene per erronea dichiarata dalla sentenza di Breislak su la diversissima facoltà che passa fra l'acqua allo stato umido, e quella tuttora liquida. *Quindi*, al dire del Paoli, *non potrebbesi attribuire l'azione di un vero dissolvente alla quantità piccolissima di acqua che può infiltrarsi nelle rocce, se pur ciò accada* (1): e ciò confermano le sue proprie esperienze sull' idrofano che non fu menomamente ammollito dall' acqua nella quale lo immerse. Anzi più veramente si prova ne' cementi *idraulici*, ne' graniti rigenerati di Messina, in quelli della dighe d'Ollanda, ne' gres di Pontoise e di Grammont; dove impedita l'evaporazione (che dovrebbe dar luogo al consolidamento delle sostanze), queste ultime acquistano una durezza fortissima e quasi incredibile. Per riguardo poi alla infiltrazione dell' acqua entro le masse minerali, egli in tutto e per tutto sta colla opinione di Breislak (2); ammettendo i fatti riportati dal D'Aubuisson e da altri sui cristalli calcedoniosi; e di calce carbonata, nonchè sul tessuto spatico di cui si vestono gli avanzi degli animali e le conchiglie. Non conviene peraltro seco lui sulla causa producente. In fatti anche colla teoria di Dolomieu, che la sola sospensione delle molecole integranti in un fluido basti per far nascere de' cristalli, ove potranno le acque che s'infiltrano ne' minerali ca-

(1) *Pag.* 139 §. 116.

(2) Instit. geol. §. 348, 432, 439, 443, 671 etc. Viaggi nella Campan. *t.* 1 *p.* 155 l. c. *p.* 176.

ricarsi delle molecole integranti de' *contenuti* che vanno a formare? E se ciò si suppone accadere o prima che l'acqua penetri nelle masse suddette, o nel passare attraverso di quelle (lasciando a parte le molte ed insuperabili difficoltà perchè si avveri il supposto), come potrassi effettuare l'operazione senza un qualche processo chimico e senza una vera dissoluzione? E questa dissoluzione non è forse contraddetta nel sotto-carbonato di calce del quale formansi le rocce calcarie, nello spato del marmo di Carrara, nella aragonite dell' Etna? Se poi la formazione delle stalattiti paresse convalidare l'azione dissolvente dell' acqua, avvertasi che può l'acqua prima di penetrare in quelle caverne caricarsi di carbonato neutro di calce (il quale è solubile), e questi per l'evaporazione perdendo una gran parte di acido carbonico, far sì ch' ella possa dissolvere il sotto-carbonato. Ambedue le ipotesi però non varrebbero ad ispiegare l'insolubilità nell' acqua della sostanza appartenente alle conchiglie soprannominate; e perciò il Paoli, a norma degli esperimenti di Davy su la decomposizione del carbonato calcare mediante la pila, ricorre all' azione dell' elettricità. Circa la dissoluzione delle sostanze silicee, Berzelius ne ha convinti che la silice è solubile soltanto allora quando fu preventivamente disciolta nell' acido fluorico (1), o quando decomponendo il solfuro di silicio, essa trovasi allo stato nascente (2): ond' è che non si potrà ammettere la menoma solubilità di sostanza silicea nell' interno delle rocce, senza una preventiva decomposizione nata in quella, e vale-

(1) Ann. de chim. et de phys. *t.* 17 *p.* 21.
(2) Id. *t.* 27 *p.* 346.

vole a dare alla silice codesto stato nascente. Ma ciò torna per l'appunto ai principj del Paoli. Chè anzi le stesse idee del Repetti sulla solubilità della silice, e quelle de' sigg. compilatori del giornale di fisica di Pavia (dec. II t. 8 p. 230) sembrano dar fondamento all' opinione di un moto intestino nei solidi. Oltredichè le sorgenti derivanti dalle rocce silicee sono sempre purissime, come attesta il D'Aubuisson (1). Nè si affacci la formazione delle stalattiti calcedoniose all' insolubilità della silice nell' acqua; mentre il Paoli ajutato dalle osservazioni di Clarke e di Patrin (2) prova, che le forme stalattitiche sono effetti della cristallizzazione, come le forme botritiche di alcuni minerali, e le dendritiche di alcuni altri; e il riflesso di Patrin (3) sulla non sofferta alterazione de' vuoti che contengono la calcedonia in alcune lave, contraddice apertamente la contrastata idea di un fluido quarzoso che vi penetri per infiltrazione. Le analisi fatte da Fox sulle acque delle miniere di *Dolcoath*, di *United Mines*, di *Treskerby* e di *Tingtang*; quelle di Berthier (4) sulla formazione del kaolino, cui precede l'eliminazione del silicato di potassa insolubile nell' acqua, provano che quest' ultima anche a grandi profondità non si carica che di quelle sostanze che sono in essa solubili. Per la qual cosa, giusta il parere del nostro A., che viene sostenuto dalle osservazioni di Humboldt sui gaz delle miniere, debbesi piuttosto alla circolazio-

(1) Trait. de geogn. *p.* 55.

(2) Bibl. univ. *S. et A. t.* 28 *p.* 47. N. Dict. d'hist. nat. *t.* 22 *p.* 4.

(3) Hist. nat. des min. *t.* 2. *p.* 173.

(4) Ann. de chim. et de phys. *t.* 24 p. 107.

ne delle sostanze gazose quello che da taluno attribuivasi all' acquosa dissoluzione. Non idonea poi mostrasi l'evaporazione al consolidamento de' minerali tanto pel detto più sopra, quanto per l' impermeabilità da Davy scoperta nelle calcedonie e nei cristalli di quarzo, la quale per analogia stimiamo essere comune agli smeraldi od all' acque marine; pel fatto noto fino ai tempi di Vitruvio, che i mattoni riescono più perfetti se sono preparati nell' inverno o nell' autunno che nella state; per l'effetto opposto al consolidamento che si produsse in quella puddinga aderente all' ancora pescata nell' Adriatico, e dal Paoli accennata alla pagina 165. Riguardo infine all' azione dell' aria, del sole, e dell' acqua, quali forze decomponenti dell' atmosfera, egli è evidente che la loro influenza non può penetrare che a picciole profondità; e viene confermato dal D'Aubuisson (1); e ciò prova che non a codesta influenza sono da attribuirsi quegli interi strati di granito cangiati in kaolino, e di alcune sfere testacee o raggiate nei basalti; ammessa però sempre una circolazione che dal calorico, dall' ossigene, e dall' azoto dell' atmosfera può e debbe nell' interno della terra validamente effettuarsi.

Siamo già pervenuti all' articolo XII, dove il Paoli con la scorta de' suoi principj incomincia a mirare più in alto, a far mostra di sublimi vedute, a intendere di spiegare o di chiarire almeno la causa degli strepitosi fenomeni che il nostro globo anche ai meno avveduti giornalmente appalesa. Dal continuo raffreddamento della terra, causa vera e diretta del suo consolidarsi, mostrò già essere bastan-

(1) Tr. de geogn. *t.* 1 *p.* 144.

temente provato un moto interno di parti. Ora d'accordo coi più grandi geologi prova l'effettivo raffreddarsi della terra alla superficie, ed il forte calore del centro: cagioni ambedue cospiranti ad agitarla mai sempre. E che la terra abbia un calore centrale fortissimo, lo contestano i fenomeni che accadono ne' luoghi più vicini alla superficie, come i vulcani, le sorgenti calde, le emanazioni gazose; lo prova il consentir questa idea coll' altra più fondata ed antica della fluidità primitiva del globo, ora addimostrata invincibilmente dal Laplace; la diminuzione di temperatura media, che sebbene quasi insensibile, pur tuttavia è dal Laplace (1) e dal Fourier (2) ammessa come esistente da due mila anni a questa parte; la fusione delle sostanze densissime, quali esser debbono quelle che formano il nucleo della terra; lo provano infine le tante ricerche di Forbes, di Fox, di Gay-Lussac, di Arago sulla temperatura crescente in ragione della profondità nelle escavazioni fatte sul globo, e l'importante osservazione di Humboldt (3) sulla temperatura della terra per ogni dove più grande assai della relativa media atmosferica. Che se il raffreddarsi del globo come un seguito del calore centrale vuolsi rigorosamente addimostrato, si leggano le memorie di Fourier e quelle di Crichton ne' n. 13° e 27° degli annali di chimica, e nei numeri 50 e 51 di quelli di filosofia. Dottamente argomenta il Paoli che questo raffreddarsi della terra essendo pure avvenuto in tempi assai remoti nelle ragioni polari e fredde, finchè il calor della massa vinceva i rigori del

(1) Ann. de chim. et de phys. *t.* 15. *p.* 413.

(2) Id. *t.* 27 *p.* 160.

(3) Ann. of phyl. *N. ser. aug.* 1823 *p.* 133.

clima, avranno quivi vissuto quegli esseri che ora appartengono ai climi più caldi, e de' quali i resti organici trovansi sepolti nell' interno di quei paesi. Nè meno dotta è la riflessione colla quale pone d'accordo le osservazioni di Delambre e di Mechain con quelle di Laplace sulla disuguale curvatura de' meridiani nei due emisferi; sendochè ammessi de' movimenti notabili nell' interno della terra anche dopo la prima consolidazione sua, è facile il concepire come alcuni de' suoi archi sieno stati esposti ad una alterazione di figura. In fatti le ricerche del De Buc sull' innalzamento del suolo di Svezia e di Norvegia, confermate da quelle di Bruncrona e di Hallstrom sul livello progressivamente abbassantesi del Baltico, portano secondo il Paoli ad affermare che non dall' abbassarsi delle acque di quel mare sempre a livello con quelle di Holstein, ma dal crescere e dall' innalzarsi degli scogli e delle coste il successivo abbassamento aversi a ripetere. Ed applicandosi tutto ciò alla somma variabilità de' livelli in tutti gli altri mari, come alle ricerche di Delametherie, di Breislak, di D'Aubuisson, di Playfair, d'uopo è conchiudere che non in perfetta quiete si rimanga la terra, ma che anzi un continuo movimento si operi in quei terreni che or si alzano, ed ora si deprimono. Argomenti che maggior forza acquistano per l'analogia su lo stato degli altri pianeti; conforme alle idee di Buffon sulla incandescendenza generale de' corpi siderei, al riflesso di Schroeter sulla massa lunare, all' addensamento delle nebulose di Herschel, all' apparizione di nuovi corpi celesti, e all' incessante versatilità delle macchie solari.

Giuseppe Mamiani.

(*Sarà continuato.*)

Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni 1819, 1820, 1821, *scritta da F. Puccinotti.* (*Continuazione*) (a).

Vengono nella terza parte contemplate le perniciose ematopnoiche, quelle cioè che precipuamente appartengono alla cavità toracica, nella quale ripose natura i fonti dei due sistemi sanguigno e respiratorio. Si annoverano in questa parte la perniciosa afonica, la pleuritica, la catarrale, l'asmatica, la steno-cardiaca, l'aneurismatica, la carditica, la sincopale, l'algida, la diaforetica, la scorbutica, la epistastica, la emottoica, la ematemetica, la enterorragica, la metrorragica, e la singultuosa. Osserviamo sul proposito dell' afonica, che se la voce esser puote più o meno alterata mercè delle ramificazioni del par vago in qualunque delle maggiori cavità si alteri la vita organica sotto l'accesso febbrile pernicioso; v'hanno però dei casi, nei quali l'afonia costituisce il sintoma più notevole della perniciosa. Ritenuta così l'afonia come sintomo talvolta patognomonico delle intermittenti e costituente la perniciosa afonica, intendesi come dagli antichi si conoscesse una specie di afonia partecipante della natura dell' *apoplessia* e della *epilessia*. Opina per altro l'A., che essa sia di derivazione spinale „ cioè a dire, che dalle anattomosi

(a) Ved. il vol. 71, novembre 1824, di questo giornale arcadico, pag. 148.

„ del par vago, che nasce dalle parti laterali del „ midollo spinale, co' nervi cervicali spieghiamo l'al- „ terazione della voce in conseguenza di quelle par- „ ticolari affezioni del midollo medesimo, che sì di „ frequente trae seco la febbre perniciosa. „ E nella istoria poi ivi registrata non gli è malagevole il derivare dalla omopatia biliosa il fenomeno dell' afonia, poichè dalle unioni del par vago col nervo gran simpatico si spiega ugualmente come le impurità del tubo alimentare rendansi capaci di offendere la voce. D' indole non sempre uguale ci avvisa l' A. riscontrarsi la pleuritide che si accompagna come sintomo alla periodica perniciosa. Di siffatta verità asserisce essere stato addottrinato dal metodo dell' analisi, decomponendo cioè la malattia con isceverare dalla concomitante la principale o essenziale, esaminando nuovamente la prima nella sua sede nelle sue varie forme, ed instituendo per fine confronti ed analogie con le osservazioni dei tanti pratici che ne trattarono onde rinvenirne i diversi caratteri. Quindi è che singolare distinguesi l'accuratezza e la dottrina del N. A. nello scrutinare la varietà del metodo nelle varie perniciose pleuritiche tenutosi con discrepanza di risultamento. Che di vero or giovevole si vide il salasso, ed ora nel nocumento di questo riuscì proficuo l'uso degli evacuanti mentre dalla precoce amministrazione della china inaspriva il morbo, ed ora finalmente l'uso dei cardiaci e della corteccia abbondevolmente con prontezza amministrata mitigava ad un tempo e la malattia essenziale ed il sintomo accessorio. Dato così luogo nella perniciosa, di cui si favella, alle stabilite *omopatie*, avvalora le sue diagnostiche osservazioni ed induzioni terapeutiche con l'esame di alcune storie morbose descritte da esperti clinici senza che però sia-

si da loro avvisato il genio diverso di quelle; riducendole ad analitico esame per fissarvi la diversa indole delle occorse omopatie. Corrobora la sua dottrina con la scelta di due proprie osservazioni (omettendo di tutte riferirle), e fiancheggia la veracità dei distinti caratteri colle ispezioni necroscopiche, dalle quali risulta, che non sempre si trovano nei morti di tal perniciosa alterazioni flogistiche alle pleure o ai polmoni, mentre all' opposto ne sono tali tessuti o appena attaccati o affatto immuni, ed ove ne siano partecipi l'omopatia flogistica ha sede nello spinal midollo. Ciocchè per altro costituisce il maggior pregio del presente capitolo, si è che il dotto A. dopo avere il primo assegnato siffatti caratteri indispensabili ad essere avvertiti dal clinico nelle perniciose pleuritiche sì per la varietà delle loro forme esterne come per provedere i diversi esiti e modificare alla loro norma il curativo trattamento: dopo avere mercè dell'applicazione analitica di tai caratteri ravvicinato all' enunciate omopatie le istorie che leggonsi variamente descritte e dal Torti, e dal Lautter, e dallo Strak, e dal Morton, e dal Notarianni, espone in compendio le differenze diagnostiche che a norma delle tre divisate omopatie distinguono i caratteri delle perniciose pleuritiche, e ne stabiliscono un differenziato regime terapeutico. Ad istruzione di alcuno dei nostri lettori le trascriviamo originalmente. „ 1.° *Perni-*
„ *ciosa pleuritica con omopatia flogistica*. Febbre
„ forte, tipo per lo più subintrante, polso duro,
„ giacimento supino impedito anche nel tempo del-
„ la remissione, faccia accesa, tosse, dolor fisso
„ puntorio sotto l'una o l'altra mammella, escrea-
„ to sanguigno florido, o bianco mucoso. San-
„ gue estratto cotennoso, crassamento compatto e

„ stabile, urine flammee, delirio, ec. = 2. *Perni-*
„ *ciosa pluritica con omopatia atonica.* Dolor pun-
„ torio sopra la mammella, senso d'indolenzimento
„ a tutto il torace, faccia pallida e plumbea, tos-
„ se aspra e secca, escreato crudo linfatico, poco
„ calore, polsi minuti celeri, febbre o tipo di ter-
„ zana doppia. Giacimento supino non impedito nel-
„ le remissioni. Urine torbide pallide, sussulto de'
„ tendini, lipotimie, talora pleurostotono nell' ac-
„ cesso ec. = 3. *Perniciosa pleuritica con omopa-*
„ *tia biliosa.* Calore acre, dolore acutissimo alle co-
„ ste spurie del lato destro. Tinta subitterica; uri-
„ ne laterizie, polsi ineguali e contratti, nausea,
„ lingua impegolata di un muco o patina gialla, tos-
„ se aspra e frequente, e sotto essa sforzi di vo-
„ mizione e rutti acidi. La febbre a tipo di subcon-
„ tinua. Giacitura supina non affatto impedita nel-
„ le remissioni, sputi giallicci fluidi, o verdi, o tin-
„ ti di sangue atro e fetente ec. „

Varietà della stenocardiaca sono l'aneurismatica, la carditica, e la sincopale. Sembra che i più gravi sintomi di esse pertengano ai vasi precordiali o al cuore o meglio ai plessi nervosi cardiaci. Ben qui la discorre il N. A., e sempre da suo pari, intorno alla spiegazione di tali forme morbose, come cioè nelle fisionie addominali si sviluppi, come rendasi sensibile nel parosismo febbrile per l'aumento di queste sotto l'impero della reazione organica della febbre, e come senza ostruzione dei visceri addominali avvenir possano i fenomeni della stenocardia per un attacco periodico di nevralgia dei plessi toracici e cardiaci, avvalorando con sode e convincenti ragioni patologiche la origine spinale delle forme morbose che fan treno a simili perniciose,

e con la descrizione accurata di singolari istorie che ne mettono fuor di ogni dubbietà l'eziologia medesima.

In tre modi differenti riconosce aver luogo la produzione del freddo nella perniciosa algida, siccome l'A. ebbe occasione di osservare: cioè o l'infermo ha la sensazione di un gran freddo mentre la sua cute è naturalmente calda; o avvampa al di dentro, ed è agghiacciato al di fuori; o al marmoreo raffreddamento va congiunta una certa fatuità, la perdita della conoscenza e della memoria, l'afonia, il torpore, l'assopimento, l'assoluta insensibilità. La *epiala*, la *lipiria*, e la *febris horrida* degli antichi ridursi potrebbero alle tre foggie or contemplate, nelle prime due delle quali è soltanto innormale il senso e la distribuzione del calore animale, mentre nella terza languisce la virtù organica formativa dell' istesso calore animale. Dalla indole di tai sintomi fiancheggiato inclina l'A. in riferire al sistema nervoso la potenza organica calorifica, in riguardare l'agghiacciamento marmoreo nella perniciosa algida come fenomeno nervoso, e quasi come un *tetano cutaneo* periodico. Anzi a ritenere il sintomo di questo gelido freddo derivante da un affezione del principio nerveo della istessa spinal midolla, si avvisa l'A. trovarsi indotto dall'affinità di un tal fenomeno con quello presentato dall'induramento del tessuto cellulare dei bambini (b). Le istorie, con le quali arricchisce il presente capitolo,

---

(b) Intorno ad un tal proposito promette il sig. Puccinotti una memoria, nella quale imprenderà a far conoscere, che ha avuto egli la fortuna di prevenire e di curare siffatta infermità col mezzo della *pronta e moltiplicata vaccinazione*.

confermano vieppiù le sue dottrine delle omopatie, e la testè menzionata differenza di gradi; poichè biliosa fu l'omopatia, che si dovè combattere nella forma avente la sembianza dell'epiala flogistica nella lipiria, ed atonica nel massimo abbattimento nervoso dell'algida.

Quella medesima condizione morbosa, che dal midollo spinale comunicata ai nervi cutanei o da questi al midollo, venne dall' A. creduta acconcia a recare la sproporzione e la diminuzione del calore animale nella perniciosa algida, ritiensi pur valevole di produrre la profusa e letale *epidrosi* nella perniciosa diaforetica mercè dello spasmo, dell'atonia, o dell'eccesso di azione. Nè sapremmo abbastanza encomiare la molta sagacità quì usata per dilucidare le cagioni dello sviluppo di un tal fenomeno. Notevole poi troviamo l'avvertenza dell'A. intorno alla conoscenza della perniciosa diaforetica con omopatia *atonica*, in cui ha egli rinvenuto un principal segno di distinzione, cioè l'odore agliaceo *fosforico* dei sudori: „ quasi che con essi si dissipasse il princi- „ pio dell'animalità, e quasichè, come vuole Soem- „ mering, in que'sudori colliquativi si aumentasse „ talmente il riassorbimento del fluido nervoso, che „ le arterie non vi potessero tener dietro colla lo- „ ro secrezione. „

Fra le perniciose caratterizzate da sanguigni profluvj trasceglieremo a dire alcun che delle perniciose enterorragiche. Tre specie ne distinse il cel. Torti, inerendo alla sola diversa qualità degli escrementi sanguigni: i secessi di mucosità cruenta caratterizzano la di lui *dissenterica*: i secessi sierosi e sanguinolenti la *subcruenta*; i secessi di pretto sangue e nero l' *atrabiliare*. Il N. A. però non avendo constantemente ravvisato siffatte distinzioni,

ma avendo in vece rinvenuto in una sola perniciosa la contemplata gradazione di fenomeni nelle alvine evacuazioni, riduce le tre varietà dello scrittore modenese ad una sola categoria, denominandole con generico vocabolo nosologico *perniciose enterorragiche*, e con impegno giustissimo insiste perchè quelle minute indagini, che far si dovrebbero sulla diversa qualità di tali sanguigne dejezioni, rivolgansi alle omopatie. Al quale studio è infallibilmente somma la necessità di applicarsi. Che di vero se mai, a mo di esempio, la omopatia flogistica si trascurasse, ed anzi nella mira di sopprimere il flusso si associasse la corteccia agli oppiati, ne seguirebbero aumento d'infiammazione, ed una pronta non che irreparabile cangrena. E di tal omopatia flogistica ci ammonisce l'A. doversi quasi sempre nutrir conghiettura, avendola egli rinvenuta con simile specie di perniciose famigliarissima, quantunque occorra talvolta sì leggiero il grado di flogosi da essere poco più che *reumatico*: mentre non mancano pur de'casi della sua indole or biliosa ed ora scorbutica, ed ora della omopatia spasmo-atonica. L' oblio di simili avvertenze condurrebbe a gravissimi errori nella terapia: e ne persuade quindi a ritrarsi dal cieco empirismo, ma tutto bensì osservare nei morbi coll'esatto rigore dell'analisi, secondo i precetti del fondatore della odierna patologia analitica italiana il cel. Maurizio Bufalini.

Pel merito delle indicate indagini sulle omopatie non è meno pregevole il cap. della perniciosa arricchito di una interessantissima istoria. L' ultimo capo di questa terza parte è consagrato alle-*Annotazioni di anatomia patologica appartenente alle perniciose ematopnoiche.*-Di sei cadaveri si riferiscono in esso i ritrovamenti necroscopici; due di es-

si spettano alla perniciosa pleuritica, che in un individuo offrì la omopatia biliosa, e nell'altro presentò l'omopatia flogistica, siccome ciò venne sanzionato dalla diversità dei riscontrati fenomeni. Nel primo infatti si rinvennero soltanto flaccidi i polmoni, ma effusione di siero giallognolo si osservò in tutte le tre maggiori cavità senza eccettuare i ventricoli del cervello: nel secondo all'incontro nulla di straordinario nell'addome, ma processi di flemmasia nel petto e nella testa, epatizzati i polmoni, effusioni di linfa sanguigna nei ventricoli. Nel terzo, ch' era un cadavere di una donna morta di perniciosa algida con omopatia atonica, si rilevò singolarmente un certo straordinario sfibramento nei visceri, ed effusioni sanguigne. Se ne dedusse quindi „ che coteste emorragie, facili ad incontrarsi nel„ le algide, avvengano, non per flogosi di che non „ sono in tai casi sicuramente un indizio, ma per „ la concentrazione dei vasi succutanei che nell'al„ gida è al massimo grado, e per il conseguente „ momento del sangue respinto nei grossi vasi, i „ quali facili ad ismagliarsi nei loro tessuti diano ca„ gione a cotesti versamenti sanguigni, effetti al„ lora di spasimo e di atonia. „ La perniciosa sincopale con omopatia flogistica presentò nel quarto cadavere fra gli altri singolari fenomeni „ una so„ stanza poliposa parte sanguigna e parte quasi „ carnea, che attaccata con alcune branchie ai fa„ scetti muscolari dei ventricoli non solo si prolun„ gava nell'arcata dell'aorta e su per la cava, ma „ in questa saliva sino al biforcamento jugulare, „ e quì si divideva co'vasi della vena medesima. „ Eranvi pur dei processi flogistici nella cavità del cranio, e di gran lunga più evidenti se ne rinvennero nel 5.° cadavere vittima di una perniciosa dia-

foretica con omopatia flogistica non solo nella cavità del cranio ma pur anco lunghesso il tratto ceroicale dello spinal midollo „ la cui sostanza fu „ trovata come invischiata colla pia madre che la „ investiva, la quale membrana in alcuni punti „ sembrava aspersa di umori come puriformi, ed i „ suoi vasi sanguigni erano sì turgidi da parere in- „ settati segnatamente nella faccia posteriore, e tur- „ gidi trovammo pure alcuni di quei vasi sangui- „ gni che accompagnano i nervi spinali. „ Apparteneva il sesto cadavere ad una vittima di perniciosa emottoica con omopatia scorbutica, ed in esso si rinvennero i polmoni come macchiati d'inchiostro e senza veruna aderenza alle pleure, l'arco dell'aorta macchiato in varii luoghi di enchimosi come fossero state larghe petecchie, il cervello floscio e di colore smorto. „ I ventricoli destro e sinistro „ degli emisferi erano turgidi di un umore acquoso „ verdognolo. Lo stesso umore inondava la cavità in- „ terna della colonna vertebrale, in che da esilissi- „ me membrane rivestito scorgeasi molle e flaccido il „ midollo spinale. „

Compiuto così il trattato delle perniciose ematopnoiche s'inoltra alla 4 parte dedicata alle perniciose meningo-gastriche, le quali abbracciano la emetica, la cardialgica, la colerica, la colica, la itterica, le perniciose subcontinue, le perniciose emitritee, la perniciosa linfatica, la nefritica, la isterica, la puerperale, le perniciose esantematiche, e le traumatiche. Troviamo nel primo capo, che l'A. dissente dal parere di Giuseppe Frank, il quale opina essere la perniciosa emetica più fatale delle altre; avendo anzi il valente prof. Puccinotti avuto motivo di spesse fiate osservarla, depone averla trovata in confronto delle altre perniciose meno pre-

cipitevole e ribelle alla cura: „ Il pericolo nelle per-
„ niciose non istà (egli aggiunge) in ragione del sin-
„ tomo che le specifica, ma in ragione della omo-
„ patia che loro si fa compagna. „ Avvalora l'as-
serto con l'esempio di una grave terzana emetica con-
giunta ad omopatia flogistica (complicazione la più
frequente a lui occorsa in questo genere di feb-
bri), nella quale si giovò del salasso, dell'applica-
zione esterna del ghiaccio, e del ghiaccio stesso fat-
to masticare ed inghiottire alla inferma. Dal che
desume a buon diritto, che da omopatia atonica
fossero accompagnate le terzane emetiche trattate con
le misture cardiache con la corteccia e con l'oppio
dal Morton, dallo Strak e da Pietro Frank, tan-
topiù che il N. A. assicura aver veduto nella sua
inferma aumentato sotto la mistura cardiaca il vo-
mito e lo spasmo del ventricolo.

Ove poi ragiona della perniciosa colerica è
d'avviso, e per la identità delle cause e per l'ana-
loga sintomologia (come riservasi di meglio di-
mostrare nel lib. II), che sia dessa da ravvici-
narsi al morbo *cholera* orientale, e che perciò ci-
mentar si abbia nella terapia di questo la cortec-
cia, siccome n'è per quella lo specifico. L'atoni-
ca omopatia predomina per lo più nella perniciosa
colerica; la complicazione biliosa vi è frequentis-
sima; la flogistica ancora (sebben di rado) vi s'in-
contra, specialmente ove il favore vi concorra o
di una peculiare costituzione epidemica o di certe
cause occasionali o di un particolare temperamento.
Nel trattamento di una perniciosa colica con omo-
patia flogistica, di cui vi si tesse la istoria, è no-
tevole la singolare tumefazione dell'addome, che nel
vigore dello spasmo riscontravasi avvenire ora a de-
stra ora in mezzo ed ora a sinistra, fenomeno da

lui appellato *timpanitide fluttuante*. „ La pernicio-
„ sa itterica più facilmente delle altre, tranne la sub-
„ continua e l'emitritea, assume un genio epidemi-
„ co: e forse non altro che perniciose itteriche so-
„ no le febbri biliose estive e autunnali dei paesi
„ caldi, e la stessa febbre gialla costituzionale po-
„ co ne diversifica. „ L'itterizia però nella pernicio-
sa itterica non va sempre considerata come un effetto della omopatia biliosa, giacchè questa si associa a tante altre perniciose senza comparsa d'itterizia, e può d'altronde l'itterizia sussistere come fenomeno indipendente da qualunque affezione epatica. „ E che cotesta forma morbosa appartenga
„ solamente ad una condizione innormale del tes-
„ suto cutaneo, promossa da un'azione nervosa si-
„ mile a quella eccitatrice dell'algore nella pernicio-
„ ciosa algida, e della epidrosi nella diaforetica, non
„ sarà messo in dubbio da chi sappia valutare le
„ avvertenze e i sodi ragionamenti che usarono Lin-
„ neo, Rezia, e dall'Oste per classificare l'itterizia
„ fra le impetigini . . . . . Tolto però il caso di
„ una forma universale itterica comparsa issofatto
„ colla febbre, e promossa dalla medesima causa
„ eccitante di questa, nel qual caso deesi vedere
„ scomparsa quasi affatto nelle intermissioni febbri-
„ li, non sarà più giusto in altri riguardare quel-
„ la forma come solamente cutanea; ma dovrassi te-
„ nere sempre quale effetto di una condizione mor-
„ bosa dai nervi recata nei tessuti secretori della
„ bile. Imperocchè se molte cause eccitanti della
„ perniciosa agiscono sul sistema dermoide, altre e
„ di simil forza nei climi caldi agiscono sul siste-
„ ma biliare; talchè la perniciosa itterica può ri-
„ petere il suo fenomeno dallo spasimo istesso feb-
„ brile che induce una specie di movimento anti-

„ peristaltico nel sistema della bile: dalla colluvie „ biliosa portata al suo massimo grado di nocevo- „ lezza e preparata innanzi allo sviluppo della feb- „ bre, e passata nelle seconde vie: infine dalla flo- „ gosi, che attaccato abbia il plesso epatico e li- „ neale, e quindi l'arteria epatica, a cui que' plessi „ tenacemante aderiscono. „ Saggiamente descritta così la etiologia di tali febbri, onde la terapeutica di esse vada altresì soggetta a leggi analitiche, discende a descriverne in generale i caratteri con esporvi le proprie osservazioni e quelle di Notarianni; e vi aggiunge in fine un compendio degl' indizj che fausto o infelice risultamento presagiscono.

Pregevole si è soprammodo il cap. VI, che tratta delle perniciose subcontinue. Ad infringere la distinzione tortiana di *subcontinue solitarie* per differenziarne il carattere delle comitate, adduce ben ferme ragioni. Il tipo intermittente è quello in realtà che più risponde all'essenza primigenia di cotesti mali: aggravate però le cause e messe in moto le omopatie, ch'è quanto dire, divenute le intermittenti perniciose, la tendenza di queste verso il tipo di continuità è un semplice accidente che non può assolutamente servire di base ad alcuna verace distinzione. Quello istesso canone che venne dall' A stabilito, che una perniciosa cioè colle medesime forme può avere in diversi individui omopatie diverse, è applicabile altresì al tipo febbrile, potendo p. e. le algide e le diaforetiche in quanto al tipo essere subcontinue in quel modo in cui le subcontinue sono suscettibili di qualunque sintomo primario di perniciosa. E quì trasandar non dobbiamo alcune utili avvertenze ben opportune ad agevolare la diagnosi ed il regime terapeutico di tal razza di febbri „ che l'omopatia flogistica è la più atta

„ a destrare nelle nostre febbri il tipo di subcon-
„ tinue. - Che il tempo del vigore dell'accesso è per-
„ ciò molto più considerevole e lungo, che non è
„ quello del principio o della remissione. - Che la sol-
„ lecitudine nel somministrare la corteccia va misu-
„ rata secondo la ragione inversa della distanza del-
„ le accessioni; e secondo la diretta della gravez-
„ za del sintoma principale che le accompagna. - Che
„ le subcontinue non sono sempre spontanee, ma
„ tante volte l'effetto di un cattivo metodo di cu-
„ ra. - Che cotesto modo di piressia quando è spon-
„ taneo, vuol esser riguardato come l'effetto delle
„ omopatie. Ogni tipo febbrile che non sia *conti-*
„ *nuo continente* può essere proprio della pernicio-
„ sa. Ma ogni tipo febbrile che si scosta dal *per-*
„ *fetto intermittente* desume questa varietà dalle
„ omopatie. Come adunque non si dà perniciosa sen-
„ za omopatia, così qualsivoglia sintoma primario
„ può essere suscettibile del tipo di subcontinua. -
„ Poste queste leggi desunte dal nostro metodo di
„ separare lo essenziale dallo avventizio, senza for-
„ mare una classe a parte di tali febbri, e senza
„ aggravare la piretologia di eccezioni, noi venia-
„ mo di più a spiegare agevolmente colle leggi sud-
„ dette tutti i loro caratteri principali. Spieghia-
„ mo il perchè nelle subcontinue si possa, anzi si
„ debba temporeggiare a somministrare la china, e
„ ciò per la coesistenza della omopatia flogistica;
„ e per la medesima causa è comandato che le
„ dosi non sieno così alte: spieghiamo come sieno
„ più pericolose quelle che da intermittenti passa-
„ no in subcontinue, delle altre che da subcontinue
„ passano in intermittenti, considerando che nelle
„ prime rinforzano le omopatie dove nelle seconde
„ si abbassano e si dileguano; e ciò avvenendo per

„ opera di natura, ne insegna ad operare il simi-
„ le coll'arte; e chiaro dimostra che non si rior-
„ dinano i tipi febbrili nelle periodiche, onde ren-
„ derli affatto vincibili dalla corteccia, se non si
„ va col reggimento curativo razionale a combat-
„ tere la causa di quel disordine che sono le omo-
„ patie. „ Nè sono men ferme le ragioni dall' A. addotte per classificare l'emitriteo fra le perniciose.

Il cap. dedicato alla perniciosa puerperale è ricco di erudizione e di robusti raziocinj. Rivendica in sulle prime al dotto Osiander di Gottinga la possibilità delle perniciose puerperali impugnate dall' Alibert. Fermo anzi in riconoscere giustamente il reale sviluppo di tali febbri mercè della simiglianza dei sintomi, delle cause che le produssero, e dei mezzi coi quali si vince, si propone di riguardare simili perniciose sotto a quel medesimo aspetto in cui vengono considerate le perniciose che si associano alle grandi ferite. E per dare maggior interesse all' asserto, non risparmia l'A. di aggregare argomenti, dilucidarlo con render conto delle varie maniere acconcie a promuovere e favorire tali febbri, e spingerlo in fine al grado di convinzione con varie relative istorie assai degne di matura attenzione. Non è però la omopatia flogistica la sola a rinvenirsi congiunta con la perniciosa puerperale; ma sibbene la biliosa e la scorbutica e perfin l'attorica è agevole incontrarvi: lo che viene pur attestato dalle dimostrazioni che ce ne hanno rese Moscati e Brera. Dichiara per altro il N. A., che sia prudenzial precetto da seguirsi nei luoghi ove non sieno endemiche le perniciose, il considerare quasi sempre le febbri puerperali come altrettante peritonitidi, nelle quali la flogosi del peritoneo dipenda sempre da quella dello spinal midollo, mentre alla

lor curazione abbisogna il prontissimo e costantissimo metodo antiflogistico.

Nel cap. delle perniciose esantematiche, onusto pur esso di dottrina e di pratiche vedute, stabilisce essere sempre secondarii, vale a dire sintomatici, e dipendenti dall' azione secondaria delle omopatie, gli esantemi che si osservano qualche volta associarsi alle accessioni delle perniciose. Dopo averne riferito le altrui autorità ed osservazioni, vien condotto ad asserire che la regnante costituzione epidemica esantematica decide talvolta della forma delle intermittenti. Ciò gli venne dato di osservare nel 1821, in cui gli esantemi erano la forma predominante negli accessi delle moltissime intermittenti che nelle state e nell' autunno di quell' anno ebbe egli a trattare. Le varie osservazioni dal N. A. riferite confermano l'esposto, e pongono altresì in vista le omopatie diverse che accompagnarono le diverse forme esantematiche periodicamente riproducentesi.

In grazia dell'analogia nelle cause nelle forme e nel metodo curativo riportò il Dumas alle altre febbri comitate le remittenti perniciose che si associano alle grandi ferite. Non nega il prof. Puccinotti al fisiologo francese il merito della gloria dovutagli per la classificazione verace dell'essenza di coteste febbri; ma per altro di varie mende pur trova macchiata la di lui memoria, non avendo lo scrittore francese attinto la perfezione della etiologia, nè posseduto esatta cognizione delle omopatie. Da tali erroneità seguir ne dovea una terapia empirica „ inutile se non dannosa in molti casi di „ queste febbri medesime quando non venga ado- „ perata in unione col metodo curativo razionale „ che riguarda gli stati morbosi accessorii al fon- „ do specifico della malattia. „ Or queste imperfe-

zioni si compiace giustamente l'A. di rimuovere, sottoponendo così, come ha fatto, le perniciose ad una nuova analisi e più rigorosa; al qual effetto portando egli i suoi ragionamenti su i principj stessi del Dumas, non trova fluir da questi esatte conseguenze. Ed in vero esaminando con la usata sua sagacità il N. A. la *etiologia* di queste febbri, il *sintoma predominante* e le *omopatie*, trova le sue considerazioni confermate dai fatti suggellandole con la istorica relazione di una delle morbosità a lui in questo genere presentatesi. „ Il qual fatto (con- „ chiude quindi) ne dimostra che le cause che im- „ prime la natura specifica alle perniciose trauma- „ tiche non istanno nè nel dolore, ne nella com- „ mozione nervosa, nè in altro pensato dal Dumas; „ ma realmente nel tempo e nel luogo speciale a „ tutte le altre perniciose . . . ne dimostra come „ il sintoma predominante nelle perniciose trauma- „ tiche non è sempre il *coma* . . . . ne dimostra „ finalmente come il metodo curativo di esse non „ istia nel rimedio specifico soltanto, ma anche nel „ correggimento delle omopatie. „

Siegue alle cose fiqui discorse il cap. XIV riservato alle - *Annotazioni di anatomia patologica appartenenti alle perniciose meningo - gastriche.* - Sono ivi registrate le necroscopie di sei cadaveri. Il primo di questi era di una donna morta di perniciosa *emetica* con omopatia *biliosa*; il secondo di altra donna vittima di perniciosa *colerica* con omopatia *flogistica*; il terzo spettava ad una femmina estinta di perniciosa *cardialgica* con omopatia *biliosa*; il quarto apparteneva ad altra femmina perita di perniciosa *colica* con omopatia *flogistica*; il quinto ad una donna morta di perniciosa *itterica* con omopatia *flogistica*; ed il sesto finalmente ad

una donna estinta di perniciosa *puerperale* con omopatia *flogistica*. Omettiamo di quì riferire i relativi necrologici ritrovamenti, bastando per amor di brevità l'asserire, che i medesimi corrisposero quasi pienamente al genio delle omopatie dominanti nella forma delle intermittenti perniciose menzionate, e valgono mirabilmente a convalidare il pregio dalle dottrine del prof. Puccinotti. Alcuna cosa trascriveremo soltanto sul proposito dell'ultima dissezione anatomica, perchè rimangano in piena convinzione i pensamenti dell' A. sul conto della genesi della perniciosa puerperale. „ . . . . Patentissima era l'infiammazione del peritonèo; avvegnachè gli omenti gastro colico, gastro epatico erano rattratti e imbrigliati di pseudo-membrane. E generalmente la mucosa delle intestina era di un color bruno violaceo. L'utero ingrossato nelle pareti di circa un dito buono . . . . . Assai gonfii furono trovati i vasi delle membrane della midolla spinale, massime nelle regioni lombare e sacra. Tra la dura madre ed il midollo era una raccolta di umore sieroso denso quasi sanioso, ed evidentissimi indizj di stasi sanguigna si ebbero a notare in più punti della sostanza medesima del midollo . . . „

Termina questo primo volume con la esposizione di alcuni *Corollarj desunti dai fatti esposti nel libro primo, sui quali si può fondare una nuova dottrina delle febbri intermittenti*. Essi sono al num.° di 50, e presentano in un aforistico ed accurato compendio le cose tutte discorse in questo primo libro. Ci piace a compimento del nostro estratto riprodurne alcuni, che giudichiamo indispensabili ad esser più degli altri tenuti in ferma rimembranza. *Il sistema nervoso* è il principalmente affetto nelle intermittenti perniciose. Ogni altro sinto-

„ ma pare che soffra in conseguenza di un *passag-*
„ *gio* dell' azion morbosa dal *nervoso* al *sanguigno*
„ e quindi allo *splancnico* . . . — Ma del sistema
„ nervoso lo *spinal midollo* è la parte che diret-
„ tamente sembra colpita dalla febbre perniciosa. —
„ E come i rami che formano il sistema *simpatico*
„ partono dallo *spinal-midollo*, così i *sintomi* che
„ si manifestano in quel sistema partono da alte-
„ razioni centrali nella *spina* . . . . — Adunque il
„ *centro* morboso esiste nella parte la *meno esa-*
„ *minata* dai medici, dove ha la principal sede il
„ *principio vitale*; lo *spinal midollo*. — L'esistenza
„ del *centro* morboso nella *midolla spinale* è com-
„ provata non solo dalle *spiegazioni* da noi date
„ di tutti i *varii sintomi* onde si mostrano le per-
„ niciose, come derivanti da quel centro; ma so-
„ prattutto dalle nostre ricerche *anatomiche*, dal-
„ le quali si ricava; che anche nella *emato-pnoi-*
„ *che* e nelle *meningogastriche* essa si trova affet-
„ ta . . . . ; „ Finalmente siccome troviamo, che il metodo analitico giustamente adottato dal N. A, ed applicato con rigorosa sagacità alla teoria delle perniciose, ne ha rischiarato immensamente l'etiologia, e con la dottrina delle omopatie, il cui merito dobbiamo all' istesso sig. prof. Puccinotti, ha fondato novelli teoremi patologici; così ne consiegue lo scuoprimento di una verità luminosa, che nella cura delle perniciose debba mai sempre la terapia razionale andar congiunta alla empirica per combattere ancora la peculiare omopatia in un col fondo specifico della intermittente. Possa l'A. in mezzo alle cure della cattedra di patologia recentemente affidatagli nella università di Macerata aver tempo da portare a compimento il suo lavoro con la

pubblicazione del secondo volume, come aneliamo per possedere un più esattamente regolato corpo di dottrina intorno alle perniciose.

TONELLI

Memorie sulla vita di Pietro Ferrari architetto e ingegnere.

Mentre a parlar mi accingeva del *Progetto dell'architetto, ed ingegnere Pietro Ferrari da Spoleto sull'apertura di un canale navigabile, che dall'Adriatico attraversando l'Italia sbocchi per due parti nel Mediterraneo*, e mentre esultava il mio cuore nel poter tributare giusta lode al mio concittadino ed amico per questo parto interessantissimo del di lui ingegno; morte inesorabile il rapisce: ed a me resta a compiere il penoso incarico di dar conto della vita di un uomo rispettabile non meno per i talenti dei quali era fornito, e di cui seppe far uso, che per le nobili doti dell'animo, che in molte e difficili circostanze risplendere lo fecero.

Nacque Pietro Ferrari in Spoleto l'anno 1761: e dopo aver ivi compito il corso degli studii, si trasferì in Roma l'anno 1779, ove sotto la direzione del Simonetti si applicò all'architettura. Frequentava egli nel tempo medesimo colla massima assiduità il ch. cav. d'Agincourt ed il Milizia, dai quali apprese singolarmente a gustare la purgatezza, la nobiltà dello stile, ed il vero bello nella difficile arte che dovea esercitare. Mi fu dato ascoltare sovente dalla di lui bocca le severe ma giuste

massime, che questi due grandi uomini aveano saputo infondergli nell'animo, e che gli servirono di scorta non solo nell'osservare le altrui opere, ma nel tracciare le proprie. Profondi studii aveva fatto su Vitruvio, che io vidi sempre fra le sue mani, il quale diceva doversi consultare dall'architetto in qualunque operazione, essendo sorgente inesausta e purissima di sani insegnamenti. Palladio, Serlio, Sansovino, Scamozzi ed altri sommi autori furono da lui studiati egualmente con quel sano criterio, che erasi formato: avendo per iscorta i precetti di quel sommo maestro, e confrontando nel tempo medesimo con occhio giusto ed esperto gli antichi monumenti, e ragionando su questi. Guari non andò, che potè far conoscere quanto egli valesse; per cui circa il 1784 destinato venne dal pontificio governo in architetto camerale dalla provincia dell'Umbria. Soddisfece non solo con zelo, esattezza e disinteresse a quest' officio, ma rese eziandio non ordinarii servigii allo stato per la economia colla quale sotto la di lui direzione furono condotte le diverse fabbriche, e per la solidità e per la bontà dei materiali e dei cementi con cui furono costruite. Nè altrimenti avvenir poteva; poichè conobbe perfettamente la meccanica, e si applicò indefessamente in arricchire lo spirito di tutte le cognizioni, senza le quali non può darsi buon architetto; nè tale addiviensi col solo tirar di linee su candida carta, nel che il nostro Ferrari non solea porre tutta la cura che sarebbe stata necessaria, perchè i di lui disegni avessero l' illusione che tanto piace a coloro (e sono i più) che delle apparenze si appagano.

La provincia dell'Umbria situata a contatto coi più alti appennini, bagnata da molti e rapidi tor-

renti, è soggetta più d' ogn' altra ai guasti delle acque. Grandi ed assidue furono le di lui cure per contenerle nei loro argini, e perchè con lavori opportuni si prevenissero i mali che sogliono derivare dalla rottura di questi. Conobbero il governo, e le persone interressate al buon andamento di que' corsi, quanto valente idrostatico egli fosse, e quanto soprattutto fossevisi renduto esperto, per le costanti osservazioni fatte localmente: e venne perciò incaricato della redazione di un piano opportuno a dar riparo ai guasti del torrente Marroggia, e degli altri, che da lungo tempo minacciano di ritornare la fertile e deliziosa valle di Spoleto ad insalubre palude, quale appunto era prima che Teodorico ne facesse eseguire il prosciugamento. (a) Compì questo importante lavoro, nè il circoscrisse a questo solo oggetto; ma lo estese formandone un *Trattato sul modo di regolare le acque della valle spoletina, ed i torrenti in generale, e di arrestare le ghiaje fra' monti*, che pubblicò colle stampe del Bassoni nel 1818. In quest'opera non si ravvisa il matematico e l' idrostatico, che dal suo tavolino freddamente prescrive i mezzi da seguirsi per prevenire o rimediare ai danni che recar sogliono i torrenti alle sottoposte pianure, fondandosi nelle sole ed estratte teorie; ma bensì l'idrostatico pratico non punto sfornito di cognizioni teoriche bastanti a renderlo meritevole di tal nome. Esaminata infatti da sommi uomini in siffatta materia peritissimi, ne riportò tanta lode, che tacer

(a) Cassiodoro lib. II ep. 21; Biondi, Italia illustrata, Reg. IV Umbria; Campello, Istoria di Spoleto l. 8.° pag. 247.

si dovettero coloro, che da invidia rosi cercarono di oscurarla. Con giudizio calcolati, e conformi non solo ai principii dell'arte, ma a quelli eziandio di saggia e prudente economia, sono i rimedii che da lui si propongono, e che adottar si possono non solo per questi, ma per tutti i torrenti. Sono essi fondati principalmente sul modo di diminuire nelle acque la forza del moto, ed in conseguenza il potere di trasportare le breccie, o purgandole da queste, non già con dispendiose serre ed altri lavori di corta durata e di esito non sempre certo, ma con semplici piantagioni di arbusti e di piante aquatiche da farsi fra le gole de'monti con accorta distribuzione, o col non permettere la riunione delle acque stesse se non che dopo aver depositato quelle estranee materie. Ho visto io medesimo porre in pratica il primo di questi metodi col migliore successo; ma non è del mio assunto il diffondermi su tale argomento.

Durante le politiche vicende formò il Ferrari il piano pel prosciugamento del lago Trasimeno: opera che non fece meno delle altre sue spiccare la perspicacia del di lui ingegno, tanto per la invenzione, quanto per la facilità ed economia dei mezzi ideati per eseguirla, e pe' risultati utilissimi che ne deriverebbero allo stato. Si occupò nel tempo medesimo del progetto di navigazione, di cui ho dato cenno in principio. Nella penosa circostanza in cui sono di dover enumerare le opere dell' estinto amico, mi è conforto il rammentare, che fui io stesso che lo indussi al faticoso ed arduo lavoro, dal quale non potrà non ritrarre somma lode. Non entro per ora su questo in alcun particolare dettaglio; poichè dovrò parlarne in separato articolo.

Molti lavori egli fece in quell'epoca, fra i quali meritano singolare menzione varii progetti di deviazioni di strade nella provincia dell' Umbria per renderle meno erte, e per la costruzione di nuove, onde aprire facili e brevi comunicazioni fra la medesima ed i porti del Mediterraneo, agevolando con queste la circolazione dei prodotti di cui abbonda il suo territorio: perocchè la mancanza di tutto ciò è una delle cause di decadenza della detta provincia un dì floridissima.

Tornato nella sua sede l' immortale pontefice Pio VII, continuò non solo il Ferrari l'esercizio del suo impiego, ma incaricato fu ancora di straordinarie commissioni nella legazione di Forlì e nelle Marche: alle quali avendo soddisfatto colla solita esattezza, aquistò nuovi titoli alla stima e riconoscenza del governo. Dimandò, e poco dopo ottenne la sua dimissione dal servizio, e si trasferì in Napoli, ove fu incaricato da quel monarca della formazione di un piano pel prosciugamento del lago Fucino. Quanto saggio, accorto, e prudente, ed esatto osservatore egli fosse, singolarmente in questo apparisce: avendo saputo trovare il modo di far uso dello stesso emissario fatto scavare dall' imperatore Claudio, correggendone quella parte, la cui livellazione fu mal calcolata. Perlocchè qualora questa grande opera vogliasi mandare ad effetto, potrà farsi con grandissimo risparmio di spesa; ed avendo prefisso un tal metodo di lavori, che dopo aver conosciuto la cubicità dell' acqua esistente in quel vasto bacino, e quella che continuamente vi versano le sorgenti, se ne otterrà il prosciugamento, non già con inopportuna celerità, ma nel corso di un anno. Nè perciò si potranno rinnovare i funesti avvenimenti, che ebbero luogo al-

lorquando sotto quell' imperatore, e in di lui presenza, dopo le famose feste navali si volle che avesse rapidissimo corso quell' acqua (a).

Per commissione del sig. principe Simonetti disegnò il Ferrari la pianta di un giardino inglese, ed altra pel sig. conte Ricotti di Ancona: nelle quali non prese a norma quanto gli autori di quella nazione ed altri hanno scritto su tal genere di delizie, ma la semplice natura, e le osservazioni da lui fatte sull' effetto che si può ottenere da certe decorazioni prese da questa, e adattate alle località. Piacquero ai molti intelligenti che le videro, e lo eccitarono a sviluppare i principj su cui le avea formate; e se ne occupò nella di lui dimora in Napoli scrivendo un *Trattato sull' arte di formare i giardini e le ville*, al quale aggiunse l' elevazioni e le piante di dodici case di delizia tracciate su differenti figure geometriche. Divisava egli di pubblicare questo lavoro nel corrente anno: ed io voglio lusingarmi, che non mancheranno persone amiche della gloria nazionale, che si daranno cura, perchè non perisca nell' obblio un'opera che richiama l' antico gusto e la severità de' principj da cui pur troppo la moderna architettura si è allontanata. La bene intesa e comoda distribuzione delle interne parti; la esterna decorazione in cui si fa giusto e moderato uso di ornati; la regolarità delle linee non moltiplicate e contorte; la solidità apparente non solo ma sostanziale, e senza l'inutile moltiplicità di vani variamente configurati, dalle quali cose deriva che l'occhio non vi trova riposo; l'uso conveniente, e

(a) Tacit. l. II §. 56 e 57.

non l'abuso di ordini e di colonne; l'ugualianza da per tutto corrispondente nel carattere, per cui senza stento si scorge l'oggetto al quale sono destinati questi edifizii; tutto insomma dimostra quanto quest'uomo fu esatto nel seguire i più sani precetti, dai quali chiunque osa allontanarsi cade nello stravagante e nell'assurdo come un dì Borromini, e tanti altri che lo imitarono e che tuttora lo imitano deturpando colle loro opere le nostre più magnifiche città, e Roma stessa sede primaria delle arti belle, ad onta di tanti antichi esempj di buona architettura tuttora esistenti.

Bello pure e magnifico è il di lui progetto di strada, che aprir si dovrebbe per recarsi al primo tempio del mondo (la basilica Vaticana), tirando una linea retta, che dalla principale porta di questo giunger dovrebbe al Quirinale, incidendo sullo stradone che conduce a porta Pia, e precisamente nel quadrivio delle quattro fontane; ed opportune a servir di modello e di esempio sono le fabbriche con cui propone di decorarla, non meno che la grandiosa piazza innanzi al castello S. Angelo. Sembrò a taluni colossale questo progetto; ma saggiamente rispose loro il nostro architetto, che attenendosi ai giusti precetti dell'arte, avealo ideato corrispondente alla sontuosità e magnificenza dell'edifizio a cui dovrebbe condurre: che avea avuto in vista di procurare un comodo accesso alla numerosa popolazione, che in qualunque stagione accorre a quel santuario, facendola perciò passare pe' luoghi più frequentati della città, attraversandola quasi tutta e decorandola di portici: e che finalmente stabilita che se ne fosse la esecuzione sgomentar non dovea la spesa, dovendosi effettuare gradatamente e di mano in mano che sulla linea prefissa ac-

cadeva che dovessero risarcirsi o costruirsi di nuovo le fabbriche che ora vi esistono: le quali per fortunata combinazione, se pochissime se ne eccettuino, non sono per verità delle più magnifiche che adornino le vie di Roma.

Molt' altre sono le opere da lui ideate, e fra queste dovrei far menzione di alcuni tempj, e principalmente di quello di s. Francesco di Paola: il cui disegno ignoro se da lui presentato fosse a S. M. il re delle due Sicilie, quando ordinò la costruzione di quella grande fabbrica. Con sanissimo discernimento ha in questo adattata la greca architettura all' uso di chiesa cristiana, modificandola convenientemente, e senza allontanarsi dalla sua nobile semplicità. Dovrei parlare ancora del progetto di arco trionfale da erigersi in memoria della pacificazione universale: di quelli di alcune case di lavoro e di punizione, di un teatro, e di alcuni palazzi; ma troppo mi allontanerei dai limiti prefissi, se tutte enumerar volessi le opere di quest' uomo instancabile.

Incorruttibile, e di animo nobilissimo fu il Ferrari; parco e semplice nel vitto e nel vestire, circoscritti furono i suoi bisogni ed i suoi desiderii; vani quindi si resero presso di lui i mezzi di corruzione, de' quali sovente sogliono far uso gl'intraprendenti dei pubblici lavori. A ciò principalmente attribuir si debbe la solidità, la esattezza, e la economia, con cui furono eseguiti quelli affidati alla di lui direzione. Fu di carattere sommamente ingenuo, e di fermezza d'animo non ordinaria: perlochè taluni, che far sogliono vana pompa di gentili maniere, a rozzezza e ad orgoglio l'attribuirono. Nemico di vile adulazione, non frequentò le anticamere dei grandi per procacciarsi avan-

zamenti ed onori. Fu amico sincero e costante. Come di rigido osservatore de' santi precetti di nostra religione, la di lui morte, seguita in Napoli il 7 del passato dicembre, fu quella del vero cristiano, che senza rimorsi si presenta pieno di fiducia all' eterno ed infallibile Giudice.

P. FONTANA

Theoriæ electro-dynamicæ synopsis. Romæ, ex salviucciana typographia 1825.

Antico è l'uso nelle università d'Italia e fuori del pubblicare con le stampe al compiersi dell'anno scolastico una serie assai numerosa di proposizioni in ciascuna facoltà, le quali i giovanetti studenti imprendono pubblicamente a difendere dagli argomenti contrarj. Io non dirò che le più volte sotto questa magnifica apparenza si cela poca sostanza rispetto a' discepoli; perchè tutti che fossero per leggere le presenti parole sanno il netto della cosa a che si riduca per loro propria esperienza. Dirò bene come quelle molte tesi non sono buone per l'ordinario a testimoniare della dottrina de' maestri: e dirò che nel giornaliero incremento o mutamento che si voglia delle scienze fisiche non sarebbe affatto superfluo che quegliuo, a' quali è affidato lo insegnamento di esse, sicurassero i padri del sapere essi scortare i giovani con sicurezza nelle strade che di recente scoperte non però sono meno sicure. E perchè questo fine mi sembra doversi ottenere col pubblicare un qualche ragionamento dimostrativo alcu-

na parte delle dottrine insegnate nella vece delle tesi moltiplici, per questa ragione assai prudente e non manco sagace, e però molto lodevole accorgimento mi è parso quello del p. Gio. Battista Pianciani della compagnia di Gesù, professore di fisica in questa università gregoriana, dello imprendere con la dissertazione, della quale ragiono, a esporre la teoria de' nuovi fenomeni elettro-dinamici secondo le dottrine poste dal sig. *Ampere* professore delle stesse scienze a Parigi. Alla quale dissertazione conseguono le proposizioni permesse alla disputazione pubblica, otto di numero, che abbracciano la parte più grave di simil dottrina.

Nel dettare la dissertazione ha seguita l'A. quella divisione cui sembra comandare la natura dell' argomento: quella stessa che il sig. *Monferrand* adottò nel suo *manuale*. Vi si ragiona in prima dell' azione vicendevole, ossia delle attrazioni e delle repulsioni fra due conduttori di *Volta*. Si discorre in secondo luogo quale e quanta e come eserciti l'azione del globo per noi abitato su que' conduttori. Si dice in terzo luogo dell' azione mutua che intercede fra que' conduttori e le calamite, non che della teoria nuova del magnetismo.

Quanto alle attrazioni e repulsioni tra i conduttori, si fa a cercare la natura della cagione di che producousi: e l'afferma meccànica: e riferisce quella prodotta da Ampere nella *Raccolta di osservazioni elettro-dinamiche*, come non affatto lontana dalla probabilità. Se non che mi sembra ne' conseguenti essere stato il professore di Roma più fedele alla cagione assegnata, che nol fosse il professore francese (v. pag. 8) ne' conseguenti. Ancora non si è fatto scrupolo di dilungarsi e dallo *Ampere* e dal *Monferrand*: come laddove non si mostra per-

suaso allo intutto della repulsione fra due correnti elettriche, le quali sieno nella stessa retta (pag. 10), o laddove non istima facilmente credibile che il fluido elettrico dividasi in ciascun punto della particella magnetica, e di quinci in contrarie parti avviandosi il fluido positivo ed il negativo nell' opposto punto si ricongiungano (pag. 24), o dove ne addita come *Ampere* stesso non bene dimostra, che la cagione primaria delle correnti che sembrano circondare il globo sia la differenza che intercede fra la temperatura di una ed altra regione del globo stesso (pag. 29). Per sì fatta guisa ci vien fatto chiaro che l'A. tiene al sistema de' due scienziati oltramontani come assai bello, ma più tiene alla verità come bellissima: nè ha insegnata questa teoria come schiavo dell' autorità, ma come seguace della sola ragione.

Quindi non recherà meraviglia che egli dia segno di alcuna nuova ipotesi (pag. 30 e 31) intorno ad essa cagione delle correnti elettriche, che secondo Ampere circolano nel globo: e che rispondendo alcune delle objezioni con che può contrastarsi la identità dello elettricismo col magnetismo si faccia strada a porre in mezzo alcune sue proprie osservazioni. Ha il N. A. assai spesso osservato che l'*ottone* ha proprietà di far muovere l'ago calamitato moltoppiù facilmente che nol muovono le varie sustanze sperimentate da Coulomb e di fresco da Arago. Ancora per più chimiche e fisiche osservazioni è indotto a credere appartenersi tale virtù propriamente all' *ottone*, e non starsi nel mescolamento di molecole ferree, siccome hanno mostrato credere alcuni dotti, fra' quali Hauy ed Horner. Di più ha veduto come molti pezzi di ottone prendono di facile i poli magnetici, facendoci sopra delle passate

a quel modo che suole adoperarsi con gli aghi da *bussola*; con tal differenza però, che mentre negli aghi e generalmente nell'acciajo e nel ferro i poli sono costantemente nella maggiore dimensione ancora quando si facciano le passate nel senso della spessezza; nell'ottone sogliono trovarsi diffusi in ambe le superficie così superiore come inferiore quante volte l'ottone non sia di troppo sottile o di troppo corto. Una somigliante polarità egli ha osservata nel bronzo altresì.

Ora di questi fenomeni si ingegna egli a dare ragione con la teoria di *Ampere* (pag. 37 e 40). E mi sembra degna da essere notata la osservazione sua: che cioè questi fatti facciano sparire quella differenza che al sig. Becquerel sembrava avere veduta fra l'azione delle correnti elettriche e l'azione delle calamite, laddove per l'azione della corrente elettrica nel *galvanometro* aveva talora notato sì fattamente disporsi le sostanze meno soggette alla impressione del magnetismo quasi come avessero i poli nella minor dimensione. Perciocchè la calamita producendo lo stesso effetto trasmuta la pretesa differenza in una nuova analogia (pag. 40).

Accenna egli per ultimo che sebbene l' influsso magnetico (come l'elettro-dinamico) passi a traverso le sustanze coibenti la elettricità, non gli sembra tuttavolta impossibile che queste sustanze contribuiscano a conservare il loro stato a'corpi magnetici ugualmente che agli elettrici per qualche spazio di tempo. E fa cenno degli esperimenti che ha operati in sull'ottone, in sul bronzo, in sul ferro; ne' quali gli è parso vedere che allora più facilmente ritengasi il magnetismo da queste sustanze quando siano coperte di gomma lacca. Nè già egli dà questo fatto per dimostrato: che anzi invita gli espe-

rimentatori ad assoggettarlo a nuovi e ripetuti esami (pag. 41). Ma dove si verifichi, sarà esso una conferma nuova e lucente della identità della elettricità e del magnetismo.

Non si denno dolere di lui gli italiani, perciocchè non ha mandati in silenzio i lavori loro intorno a questo genere di fenomeni: ma sì per lo contrario ha tenuto buon conto della maggiorità delle loro osservazioni; ondechè i suoi fogli si ingemmano di quelle operate dai Michelotti, dai Baccelli, dai Nobili etc.

E comunque soglia nuocere la brevità alla chiarezza, tuttavolta, come quegli al quale *lecta potenter erat res*, ha saputo il p. Pianciani essere conciso e chiaro insiememente tanto quanto il comporta il difetto delle figure, che non si accompagnano alla dissertazione. Ma già la profonda dottrina di questo professore è conosciuta, e ci dà speranza fondata di vedere conservarsi anche per lui la successione non mai interrotta degli scienziati italiani.

LUIGI CARDINALI.

Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo fino al presente. (*Continuazione dell' Appendice*)

L'autore della legislazione commerciale, di cui parlai al principio del secolo, il Sismondi, storico filosofo e letterato, nel 1819 pubblicò altr'opera di economia col titolo = Nuovi principj di economia politica, ossia della ricchezza ne' suoi rapporti colla

popolazione. = In quest' opra dà esso pure un breve cenno dell'origine di questa scienza, e si accinge a una confutazione dei sistemi mercantile, commerciale, agricola, e di Smith: e fa alcune censure contro Ricardo e contro Hauterive. Tratta ancora della formazione e dei progressi della ricchezza, dei vantaggi e svantaggi dei differenti modi e metodi di coltivazione; e vi aggiunge particolari trattati sul travaglio, sui salari, sulla divisione di questi, sugl' interessi, sui capitali e sulla ricchezza commerciale. Riguardo alla ricchezza immateriale, pone una massima erronea nel dire „ se una nazione non conta fra le sue ricchezze le lettere e le arti, essa può annoverarvi i letterati e gli artisti, quando e scienze ed arti, e letterati professori ed artisti sono una vera ricchezza allorchè ottengono giusti premi e compensi benchè solo vitalizii. „ In questa nuova opera cangiando affatto i primi liberali principj, strascinato da un eccessivo zelo filantropico, pretende all' opposto togliere la libertà d'industria, e che i progressi della ricchezza siano fatti in opposizione al bene dei popoli: in modo che riguardo all' agricoltura preferisce le coltivazioni, che nulla danno di vera ricchezza cioè di opulenza, proponendo la maggior divisione de' fondi: per cui le terre verrebbero ridotte in frantumi, e le colture a carico soltanto delle braccia dell' uomo e de' più rozzi istrumenti; e quindi prescrive le affittanze, i livelli, le rendite perpetue. Nelle arti, fabbriche, manifatture esclude tutti i vantaggi della più istruita ed ingegnosa industria, e la divisione del travaglio, la perfezione delle macchine, e le associazioni: pretendendo doversi por limite alla moltiplicità della produzione od all' aumento della ricchezza o suo valore, non riconoscendo doversi piuttosto por-

re giusti preventivi limiti alla soverchia popolazione, cioè a quella che priva di mezzi di sussistenza non potrebbe se non perire per miseria e disagi. Secondo questi suoi nuovi principj, prive le nazioni di opulenza, potendo appena sussistere dei prodotti delle arti, verrebbero sempre esposte senza riparo alle maggiori calamità ne' tempi non solo di carestia, ma di tenue penuria, e nei più accidentali variabili avvenimenti. Niuna analisi fece delle sorgenti, degli stabilimenti, e molto meno si formò idee chiare dell' accumulamento dei capitali, e del loro più utile e vasto impiego nella riproduzione al maggiore accrescimento della sociale ricchezza. È vano quindi pretendere da esso le norme degli elementi del valore e prezzo delle cose, dell' azione e reazione delle sorgenti, ed un'esatta determinazione de' redditi del possesso, dei salari del travaglio, dei benefizi e delle mercedi dell' industria, dei frutti o degl' interessi dei capitali, e della previdenza economica, non che della rendita di ciascuno stabilimento e della potenza immateriale; le quali rendite sono il composto, come più volte dissi, degli accennati redditi, in cui si comprendono i profitti, i guadagni, i lucri, gli onorari, o gli stipendi.

Sembra che questo dotto scrittore non abbia compreso il Ricardo, quando afferma che una nazione si arricchisce allorchè aumenta la sua produzione oltre l'annuo consumo, o quando riduce l'annua consumazione al disotto della produzione; giacchè il Ricardo non intende la sola maggior quantità di produzioni, ma vi unisce aumento di valore e di prezzo o venalità, cioè dicesi un superfluo annuo di ricchezza, un' opulenza per accrescimento di un bene avvenire e per riparo di mali contingibili. Se in quest' opera il Ricardo ha riconosciuto in qual-

che parte, come dissi, l'esistenza della ricchezza immateriale, egli però non ben determina come questa si forma e si accumula con l'istruzione e con l'esercizio particolarmente delle scienze, da quando succede una necessaria od utile consumazione de' prodotti immateriali nello stesso modo della produzione e consumazione delle cose materiali. Il Sismondi con le sue così infelici nuove combinazioni economiche sembra che voglia nientemeno che arrestare, anzi distruggere ogni opulenza e prosperità, e far perdere tutti i vantaggi della civilizzazione. Questi suoi nuovi paradossi furono già confutati da più dotti scrittori, e particolarmente da G. B. Say, per cui sarebbe ora soverchio il più oltre confutarli (1). Del tutto poi falsa è la sua proposizione che il credito non crei ricchezza. Una macchina che porta movimenti più rapidi e proficui, per cui si aumentano le produzioni o quasi si moltiplicano per maggior perfezione di quella, deve ritenersi come creatrice di ricchezza: mentre concorre a dar esistenza a produzioni moltiplici che non esisterebbero, ed anche a produzioni di maggior valore perchè più perfette, o ad un maggior valore nella massa delle cose venali. Nulla qui aggiungerò sulla fallacia de' suoi principj di finanza e sopra i tributi, di cui dà uno speciale trattato nel sesto libro: avendone io fatto un distinto esame in un articolo pubblicato nell' Arcadico dell' anno 1823.

Questo dotto scrittore diede in appresso nella Revista enciclopedica (2) un opuscolo col titolo=Bi-

(1) V. Diz. Tecno. sull' applicaz. delle macchine alle arti etc.

(2) N. 65 pag. 260 al 299.

lancia delle consumazioni colle produzioni. = In questo tende di nuovo a confermare il paradosso contro la perfezione delle macchine. A difesa di questo vuole prevalersi dell'economia delle antiche nazioni, che a suo avviso meglio e più presto formavano eserciti e creavano flotte; ma con quali mezzi? come dimostrò anche il Ganilh, facendosi delle guerre e della desolazione de' popoli una fonte di finanza più crudele e funesta all'umanità, in modo che potevano tali governi talvolta far senza anche i tributi. In tai modi s'intraprendevano dagl' imperi d'Assiria, di Media, di Persia e dall' Egitto al tempo di Sesostri le più lontane spedizioni e le più vaste conquiste, impadronendosi di tutte le ricchezze delle nazioni vinte: siccome anche fece Atene, tanto vantata dal signor Sismondi, che trasse più volte dall' Asia, e mediante moltiplici guerre, immense ricchezze, e fino dalla Grecia ora con frode ora con violenze facendo i più estesi spogliamenti; d'onde alimentò e sostenne gli eserciti, i navigli ed i monumenti. Nello stesso modo agivano i romani: e Catone l'antico, tanto lodato per severa virtù, non si faceva scrupolo di siffatti spogliamenti, e cantava anzi qual saggia massima = bellum bellum alit; = per cui fatta la conquista della Macedonia cessarono in Roma i tributi fino al terminare della repubblica. Se fossero veri i principj del Sismondi la miseria sarebbe il partaggio delle nazioni, e l'oppressione diverrebbe generale a carico dell' industria e dell' attività. Ma come vorrebb' egli poi provvedere alle popolazioni ne' tempi di carestia e d'infortunio? Pretende inoltre che ne' tempi moderni le classi inferiori manchino di garanzia; ma dirò che niuno giammai può approvare le ingiustizie a cui alcune volte queste furono sottoposte. Tutti hanno segnato come intollerabile aggravio il costringe-

re i travagliatori a gravose condizioni di domicilio e a diminuzione di salari in Inghilterra; ma questi disordini non dipendono già dagli affitti, livelli, e rendite perpetue, non dalla invenzione e perfezione delle macchine, nè dalla libertà d'industria e di commercio, istituzioni che sono anzi riparo e difesa di tali classi: ma dipendono da erronei regolamenti, da false incerte massime amministrative, da difettosi modi di rendere la giustizia; e talvolta hanno pure origine i disagi delle classi povere dalla loro infingardìa ed imprudenza. Così il variar delle sue massime in quest'oggetto non ha recato molto vantaggio alle scienze. Che se ho ardito avanzar queste critiche contro un così celebre scrittore, è stato il solo amore di verità, e la celebrità istessa del medesimo, che potrebbe in tal modo male usandola far perdere tutti i progressi delle scienze economiche. Ma del Sismondi dovrà parlarsi anche in appresso.

Nel 1820 l'illustre autore del saggio sulla popolazione, pubblicò pure un'opera col titolo Principj di economia politica. Egli chiama ricchezza gli oggetti materiali che sono necessari, utili o aggradevoli all'umana specie, e quindi esclude, siccome lo Smith, dalla ricchezza tutta quella che viene costituita dalla potenza immateriale o dagl'immateriali servigi; conserva anzi la definizione di Lauderdal, essere la ricchezza tutto ciò che l'uomo desidera possedere di utile o di aggradevole. Ma pure quante cose si desiderano dall'uomo che non hanno nè valore nè ricchezza, siccome virtù, gloria, amicizia? Egli non dà precise idee della distinzione di Smith del travaglio produttivo ed improduttivo: nè ben distingue un travaglio del tutto inutile da un travaglio utile che serve all' uso o alla consumazione. Sembra applicare il titolo d' improduttive alle professioni scien-

tifiche; nè differenzia la ricchezza di proprietà o di riproduzione di accumulamento, dalla ricchezza beni costituita in istato di consumazione. Espone poi erronee distinzioni sul valore, volendolo distinguere in valore di utilità, in valore nominale di permuta, in valore reale di cambio. Il dire valore di utilità, è un rovesciare le idee. Il valore bensì proviene dall' utilità, ma non dall'assoluta, come ho più volte detto: bensì da una utilità speciale che ho chiamata relativa, e che ha luogo quando alcuni prodotti di natura sono suscettibili, oltre di una utilità assoluta, anche di uno speciale vantaggio, e vengono perciò appropriati all'uomo col mezzo delle quattro sorgenti da me accennate. Dal qual valore si forma il prezzo reale, allorchè i possessori delle sorgenti e degli stabilimenti formanti i prodotti, mettono questi in confronto a proporzione delle accennate rispettive impiegate sorgenti e stabilimenti, e delle loro differenti forze ne'differenti tempi e circostanze, e previa offerta e inchiesta: onde nel passare á determinare il prezzo delle cose fanno fra loro una transazione mediante permuta, cessione, o compra e vendita. E ciò che succede dei prodotti materiali succede ancora riguardo agl' immateriali servigi. Così la previa inchiesta od offerta forma la possibilità o probabilità di un prezzo, cioè la stima e valore: l'attuale cessione il reale prezzo delle cose. Tratta in quest' opera delle affittanze in opposizione del Ricardo, ma non distinguendo nemmeno egli la natura dello stabilimento industriale diverso dallo stabilimento agrario; giacchè egli confonde il possessore della terra nello stato di niuna coltura, col proprietario della terra che riunisce nella sua qualità l'accennato possesso, ed anche il possesso del ca-

pitale fondiario, cioè formato dalle altre sorgenti fissate nel terreno, ed il possessore della terra e il proprietario dello stabilimento agrario con l'intraprenditore dell'industria agraria. Un possessore di terreno allorchè cede questo nel suo stato naturale di niuna coltura, non cede che la sorgente di garanzia, ed un reddito semplice: ma un proprietario nel cedere un terreno coltivato, nella pensione di affitto ossia nella vendita ottiene un complesso di reddito di salari, di benefizi o mercedi, o d'interessi e frutti: ed in compenso di tal certa rendita l'intraprenditore o affittuario si propone di ottenere un profitto mediante una nuova azione o impiego nuovo delle sorgenti per maggiore aumento di ricchezza.

Questo autore dà alcuni cenni del travaglio nel dire che i salari dell'operajo sono la rimunerazione che gli si accorda per la sua pena. Egli aggiunge, esser cosa evidente che un grado rimarchevole d'intelligenza nelle arti e nei mestieri si paga caro, senza che facciasi attenzione alle pene che gl'individui si sono date per acquistare una superiorità dovuta a un talento superiore. E perchè dunque non riconoscere in queste pene una nuova sorgente, un accumulamento di cose, ed anche una potenza di una natura del tutto immateriale? Come potrebbero gli stabilimenti agire senza il più esteso impiego di capitali nello stipendiare le altre sorgenti che si fissano sulla terra, sulle arti e sul commercio? Ivi pure indica la rendita dei fondi senza distinguerla dai redditi semplici: e s'involge poi quasi in contraddizione e certamente in oscurità nel voler distinguere valore da ricchezza, e nel dire „ benchè la ricchezza e il valore siano cose del tutto differenti, esse hanno nullostante fra loro più rapporti di quel-

li che alcuni hanno pensato: „ e nel aggiungere che nullostante la ricchezza non aumenta nella stessa proporzione che il valore ; quando realmente valore e ricchezza sono la stessa cosa , e quando l' aumento di una produzione che non ottenga valore è una cosa tutto diversa dalla ricchezza , e diventa un oggetto piuttosto di utilità assoluta. Così è il solo valor venale che dà norma al prezzo ; ed è la vera misura della ricchezza dell' uomo ; ma si osservi esistere generalmente la maggiore ricchezza nella massa delle cose , non nei prodotti individualmente presi.

Riguardo poi alle cause dell' alzamento degli affitti , ch' egli riduce a quattro , cioè accumulamento di capitale , accrescimento di popolazione , miglioramento d'agricoltura, ed alto prezzo corrente dei prodotti del suolo , si deve osservare , che l'accumulamento dei capitali è certo una causa di alzamento di affitti facilitando in maggior estensione l'impiego di quelli sopra gli stabilimenti di terra , di arti e di commercio , ed accrescendone i guadagni. Ma all' opposto l'accrescimento della popolazione per se non solo non porta aumento di affitti ; ma piuttosto li diminuisce, togliendo i mezzi all' industria ; ossia gli accumulamenti impiegabili nelle agrarie intraprese, e costringendo gli stati a perdere estesi capitali in una superiore consumazione onde non esporre la popolazione. I miglioramenti dell' agricoltura sono generalmente l'effetto dell' accumulamento dei capitali : ma l'alto prezzo è dipendente dalla maggior consumazione od esportazione ; così generalmente siffatte proposizioni sono almeno inesatte. L'utilità poi delle affittanze è manifesta nell' aumento di migliorie e di ricchezza che arrecano con tal mezzo gl' intraprenditori più intelligenti e meglio forniti di capitali. Potrei fare ulteriori osservazioni so-

pra altre massime di questo autore; solo mi limiterò a dire alcuna cosa su quanto asserisce „ essere assolutamete necessario che un paese, che ha grandi mezzi di produzione, possieda un corpo di consumatori improduttivi: „ e quando aggiunge „ che un suolo fertile, un popolo ingegnoso ha anzi bisogno assoluto di una tal classe di consumatori. „ La consumazione è bensì necessaria ed utile, ma quando si rende o causa o sostegno di produzione, come ho altre volte accennato. Ma per essere tale è d'uopo che non si estenda più oltre, e nemmeno che manchi in questi servigi, e segua un' eguale proporzione cioè un aumento tanto di produzione e di ricchezza, quanto di consumazione. Se manca acqua a un terreno, nulla esso produce; se l'acqua troppo vi abbonda, la produzione vi si arresta e distruggesi. Così una consumazione deve rimanere negli accennati giusti limiti della produzione: e deve ritenersi per una consumazione inutile, anzi per una dannosa dissipazione, ogni consumo che non concorre a detto aumento o sostegno della ricchezza: e quindi ogni lusso, cioè ogni abuso di ricchezza, è una perdita. Questo dotto autore, dopo aver dimostrato i limiti necessari alla popolazione, pretenderebbe che per aumento di pubblica felicità si limitassero i salari degli operai e travagliatori, ossia delle classi povere. Felicemente, dirò con L. Say, la vera scienza insegna, al contrario, che una piuttosto elevata retribuzione accordata all' uomo laborioso è il mezzo più efficace di accrescere nello stesso tempo un' utile popolazione e la ricchezza dello stato. Però, dice il lodato L. Say a buon dritto, la scienza dell' economia politica piuttosto che adottare principj che guiderebbero a così atroci consigli! giacchè poi per bene degli stati vi occorre nello stes-

so tempo opulenza generale, ed anche prosperità e felicità, cioè mezzi di sostentamento, agi e comodi della vita per ciascun cittadino.

Quasi nell' istess' epoca un altro illustre inglese, il Bentham, unì alla sua teoria delle ricompense un manuale di economia politica, in cui si accinse a proporre incoraggiamenti rapporto all' industria e al commercio. Portò di nuovo l'esame sopra alcuni mezzi che furono posti in pratica da alcuni governi con prestiti, doni, premi, esenzioni all' importazione od all' esportazione, mete od altro: considerando la loro inutilità o i loro danni, ed il vantaggio della libertà d'industria e di commercio, per essere gl'individui migliori giudici dell' impiego più vantaggioso della propria industria e de' proprii capitali, e dirò io, della stessa qualità dei prodotti. Riconobbe il bisogno del travaglio, ed anche di un posto onde le sue braccia potessero agire alla produzione. Così il vantaggio dell' esistenza e dell' impiego dei capitali, e dell' esercizio dell' umana intelligenza nella produzione; ma non seppe combinare l'analisi delle sorgenti e degli stabilimenti. Pretese come lo Smith essere l'industria limitata dai capitali: ma l'umana intelligenza non ha sempre questi limiti, ed il genio offre dei prodigi che hanno tutt' altra proporzione che l'impiego di travaglio o di capitali. Conobbe egli saggiamente che le imposte non debbono avere altro scopo se non diretto, cioè quello di produrre una rendita pubblica, nè giammai si debbono far servire come mezzi indiretti d'incoraggiamento per tale o tal' altra specie d'industria, impossibile essendo ad un' autorità pubblica il ben dirigere i privati nei loro interessi; e mostrò che nell' agire altrimenti i governi non portano se non disordine e perdite estese nel corso dell' agricol-

tura, delle arti e del commercio, e se vi può essere qualche ineguaglianza nelle imposte, dirò non poter questa venir dettata se non dalla maggior difficoltà o facilità di reddito. Egli non si applicò a stabilire i principj fondamentali di economia e di finanza. Si può però dire a lode di questo autore, che egli colla sua autorità confermò almeno la verità delle massime di onesta libertà rapporto all' industria e al commercio.

Mi conviene far parola di uno scrittore di economia censurato da L. Say: del visconte De Saint-Chamans, il quale pubblicò nel 1820 un' opera col titolo = Sistema d'imposte fondato sopra i principj di economia politica. = L' assunto del visconte di portare una difesa a massime del tutto erronee è molto stravagante. Pretese che qualunque consumazione indistintamente sia produttiva; che i risparmi impoveriscano gli stati; che il lusso vero, e perciò l'eccesso e l'abuso delle ricchezze, sia la più grande sorgente di opulenza; che le spese illimitate dei governi, strano paradosso, non impoveriscono; che tutte le imposte possano arricchire la società; che i grandi consumatori, compresi perciò anche i dissipatori e i viziosi, siano le persone più preziose e più importanti all' aumento della nazionale ricchezza, e in fine che la consumazione qualunque sia sempre giovevole e feconda. Certamente questi principj sono di manifesta fallacia, giacchè tenderebbero a favorire un' inutile e dannosa distruzione de' capitali e della ricchezza, ad escludere ogni forza e attività delle sorgenti e degli stabilimenti, e dirò al generale fallimento dei privati e del pubblico e perciò alla miseria; e se vi sono alcune circostanze che del tutto non si oppongono all' economia, l'autore mostra sempre ine-

sattezza nel determinarle. Egli vi aggiunge inoltre molte pregiudicate idee riguardo alla bilancia del commercio, dovendosi riconoscere essere i metalli preziosi bensì una ricchezza ed una merce, ma non unica ricchezza nè unica merce preferibile, come pretesero i mercantili e i commerciali, che vollero arricchire uno stato coll' attirare con modi artificiosi ed appropriarsi esclusivamente i metalli preziosi mediante la più estesa esportazione dei nazionali prodotti e delle merci proprie, e con impedire poi la compra dei prodotti esteri o restringendola al possibile o proibendone la loro importazione. Come se tutti i prodotti nazionali od esteri aventi più gran valore venale non fossero sempre una maggior ricchezza: e potessero gli stati rendersi indipendenti dai prodotti e dalle merci degli altri, e potessero anzi costituirsi gli altri stati nella propria dipendenza per agricoltura, arti e commercio. Aggiunge ancora il Saint-Chamans il disprezzo per l'invenzione e perfezionamento delle macchine: cosichè i popoli si vedrebbero lusingati dal più grande buon mercato a preferire anzi per più basso prezzo gli esteri prodotti, appunto con l'uso di tali invenzioni e perfezioni da lui proscritte.

Ma L. Say critica questo scrittore riguardo alla preferenza che dà alle imposte indirette. Il pretendere che le imposte non possano nuocere alla ricchezza di uno stato, è una proposizione che merita spiegazione. Allorchè le imposte vengono richieste da vari bisogni pubblici, queste debbono ritenersi come un bene nell'evitare mali maggiori; e la migliore scelta e distribuzione può divenir utile nella ciscostanza di non togliere la vera ricchezza sociale, cioè quella ricchezza la quale si

trova generalmente in istato di riproduzione o di aumento. Possono allora siffatti tributi eccitare un utile spirito di economia, e se non altro non cagionano vera perdita di ricchezza riproduttiva; ed è ciò tanto vero, che presso alcuni stati i popoli che dall' eccessivo peso dei tributi sembrerebbe dovesseso venir aggravati, e tolta o impedita la pubblica prosperità, nullostante per la scelta e miglior distribuzione (il che si è riconosciuto per sola esperienza) progrediscono in essa, mentre altri regni che hanno migliori condizioni di territorio, di popolazione, e sommamente minori tributi, rimangono nullameno nel languore e decadenza della loro prosperità. Così fu ingiusta la censura di L. Say contro siffatta preferenza data dal medesimo alle imposte indirette. Comprovai nella mia opera sulla ricchezza poter rendersi meno pregiudicevole alla nazionale opulenza un'imposta di natura indiretta nel caso, per esempio, che esigesse cento millioni, a fronte di un imposta diretta che non esigesse se non cinquanta millioni: imperciocchè nell' imposta indiretta, non avvi altro male che il semplice pagamento, e qualche maggiore spesa di percezione: mentre nell'imposta diretta, sia anche la metà, non solo si raddoppiano, ma si moltiplicano i danni e le perdite per la sua natura inflessibile, che non solo non seconda le forze e la volontà dei cittadini, ma loro cagiona danni estesi di lucro cessante, di danno emergente, e sopratutto si rende funesta per opprimere generalmente i più industriosi ed economi, e particolarmente ne'tempi di calamità. Il Saint-Chamans aveva ragione, per la riscossione di centottanta millioni d'imposta sulla rendita, di sostituire delle imposte indirette, per cui verrebbe oltre gli accennati vantaggi a salvarsi e con-

servarsi il più esteso valor capitale e la maggior ricchezza di riproduzione, che si perde nelle imposte dirette. Osservai nella mia opera, doversi riguardare le maggiori spese di percezione piuttosto come compenso della bontà di siffatti tributi: ed avvertii anche che le pretese vessazioni o non esistono od anche esistendo ne vanno esenti i veri contribuenti, cioè i consumatori, e stanno a carico de'produttori, intraprenditori, commercianti: ma che questi ne ricevono un adequato compenso mediante un congruo alzamento di prezzo. Accidenti che fanno parte, come conseguenza, delle combinazioni che sono proprie dell' industria, in questa comprendendosi le eventualità stesse del tributo; liberi sempre i produttori dal cessare dalla produzione, dall'intrapresa o dal traffico; allontanamento che quando succede è a ritegno de'governi oppressivi quasi pena delle eccessive loro pretese. E tanto più si rendono queste imposte meno pregiudicevoli quanto più si osservano le necessarie proporzioni, e le massime di moderazione e di prudenza, particolarmente nel farle prima conoscere ai produttori e venditori, onde non offendere mai le aspettative opposte, e purchè simili imposte non colpiscano mai oggetti di assoluta necessità. Avvertii finalmente che la pretesa semplicità delle imposte dirette e i pochi dispendi sono vantaggi che si comprano a troppo caro prezzo mediante i più crudeli e costanti attentati alle proprietà, che portano diffidenza, scoraggiamento all'attività delle sorgenti e degli stabilimenti, e generale malcontentamento.

Nel 1822 un' italiano, Michele Agazzini, pubblicò in francese un' opera sopra l'economia politica, in cui assume, dic' egli, di considerare gli effetti di alcuni principj che agiscono in una manie-

ra combinata, cioè suolo, travaglio, impiego de' prodotti, ch' egli riguarda siccome sorgenti unitamente alle facoltà degl' individui, alle qualità della terra, ai bisogni dell'uomo, e al suo travaglio. Volle in quest' opera far la storia economica del genere umano dividendola in quattro periodi. L' autore nello sviluppo delle sue massime dimostra come le proibizioni, gratificazioni, diritti d'importazione si rendono inapprezzabili nei loro effetti. Attacca i trattati di commercio imposti dal più forte, fa sentire come la legge di natura tenda ad unire gli uomini in società, e com' essa lega tutti i popoli in uno stesso interesse per una generale prosperità. Possa egli essere esaudito nell' invocare la concorde unione delle nazioni commercianti, onde cessino le gelosie, invidie, prepotenze, e siano eccitati i governi contro le africane piraterie. Ma questo dotto scrittore non conserva sempre la generosità de' suoi principj. Vorrebbe restrizioni riguardo al commercio esterno; pretese che l'epoca della più grande prosperità nell' agricoltura ed industria in Francia e in Italia fosse quella del blocco continentale, senza però determinarne i modi nè le cagioni, e senza riconoscere potere alcuni divieti del medesimo sostenersi nei limiti dettati da un giusto diritto di rappresaglia, e i vantaggi dell' industria poter appartenere a tutt' altro che a delle violenze troppo estese e generali, e piuttosto dipendere da maggiore libertà d'industria e di commercio in più grande estensione di territorio. Non avvi poi motivo di ragione per ritenere che le istituzioni che portarono un tempo produzione, aumento di ricchezza, e prosperità, debbano di presente abbandonarsi: benchè vi possano essere eccezioni o modificazioni per accidentali circostanze. Egli non presenta che idee va-

ghe sulla lavorazione della seta: nè si sà per qual motivo egli esclami contro le manifatture dicendo, che quando sono in trionfo l'umanità risponde con grida di miseria. Suppone che i metalli preziosi non vadano sottoposti a variazioni, contro l'esperienza, e per maggior abbondanza e per più grande consumo e per maggiori bisogni: e si oppone al credito pubblico, sul pretesto che i debiti pubblici aggravino indebitamente la posterità. Nè vide che il vantaggio del credito e l'esistenza dei debiti pubblici diedero luogo alle scoperte più utili, per una maggior distesa circolazione e più grande impiego di capitali, e alla istituzione del fondo d'ammortamento, che potrebbe tanto e vieppiù giovare agli stati che non hanno debiti.

Altri italiani in quest' epoca diedero trattati di scienze economiche. Fra questi è il professore Adeodato Ressi, il quale pubblicò un' opera in quattro tomi sull' economia della specie umana. Egli volle censurare filosofi e politici per incertezza e oscurità di massime; eppure tutto presso lui è oscurità ed incertezza. Indicò le facoltà fisiche e morali in forza di cui la potenza creatrice riduce la materia rozza a forme artificiali, quasi prescindendo dall' azione dell' uomo; parlò di trasformazioni mediante facoltà industriale, e come attitudine a divenir usabile; si prevalse delle parole usabilità ipotetica, usabilità attuale. Confuse talvolta questa scienza con l'economia animale per indicare quella prosperità che riguarda l'uomo, e che fu tanto ben definita rapporto ai governi dal gran Bossuet il qual disse, essere il vero fine della politica rendere la vita comoda e i popoli felici, condizione che per più nobili facoltà e destinazione è ben differente da quella de'bruti. Nella seconda parte ancora non offre che oscure idee sulle

generazioni e sulle condizioni della specie umana in istato selvaggio, agricola e civile, e sul rapporto della conservazione e propagazione, e della generazione, trasformazione, distribuzione e movimento di beni, non che della consumazione sulla semplice modalità, appoggiandosi egli a beni artificiali corrispondenti, dice, alle diverse serie e ramificazioni, da cui li estrae l'uomo con la sua ragione composta dell'intensità, dell'inclinazione simpatica con le attitudini, colle forze industriali onde estrarre i modelli, con la sua distribuzione delle forze attive, e colla consolidazione de'beni. Sembra ivi che l'autore abbia avuto per oggetto di rendersi inintelligibile, e di stancare i lettori. Nella parte terza fa una critica de' sistemi degli economisti franccsi, e di quello di Adamo Smith, dello Stewart, e di G. B. Ortes. Non si può negare che alcune sue massime non siano ragionevoli: ma non mostra molta profondità di scienza, e prescinde da ogni esame di sorgenti e di stabilimenti, e quindi da ogni idea degli elementi del valore e prezzo delle cose; e dopo aver parlato della potenza creatrice, afferma essere l'uomo l'unica misura del valore delle cose. Nell'ultimo volume fece alcune critiche sull'opera de' Principj di economia del Sismondi. Si dichiara non favorevole ai vantaggi del commercio esterno; tratta alcune quistioni sulle cause dell'abbassamento del prezzo dei grani, sui risultati del sistema continentale, e sulle cagioni della potenza inglese; tenta calcoli statistici, ma nella soluzione ancora di tutti qucsti problemi non si rende molto felice guidato generalmente da arbitrarie combinazioni. Offre bensì alcune sane idee sulle amministrazioni, ma dietro i principj del Verri; e propende per la libertà di agricoltura, di arti, di comuercio, ma però in conformita dell'in-

fluenza amministrativa e delle massime variabili dell'. autore del prospetto e discorso popolare, di cui forse non volle urtare l'imponente autorità.

Di molta maggior portata ed anzi al sommo superiore si è il dottissimo professor Veleriani, che pubblicò molte sapienti opere sopra argomenti i più importanti di economia, cioè sul prezzo delle cose mercatabili; delle ricerche critiche ed economiche sopra le monete di conto in genere; una dissertazione contro Adamo Smith sull'unità monetaria di conto: in cui scende ad un'esposizione del sistema monetario degli antichi romani: ed anche pubblicò un' apologia della formola $P = 1/0$ contro l'autore del prospetto delle scienze economiche, a cui aggiunse un discorso apologetico a sostegno di questa: e finalmente un trattato del cambio trajettizio. In tutte queste opere egli mostra esattissime cognizioni di ogni sorta di dottrina e profondità nelle scienze economiche, e si rende sostenitore de'più saggi principj di economia a favore sia della libertà d'industria, sia di commercio; onde meritevolmente questo scrittore ha ottenuta celebrità anche presso le estere nazioni. Osservo poi a sua special lode avere nelle indicate opere fatto alcune dotte osservazioni sulla proprietà e garanzia sociale; trattando del prezzo, e particolarmente di quello della moneta, conobbe la natura dell'utilità assoluta e dell' utilità speciale delle cose; con dire: „ Il volgo crede che il loro pregio sia non relativo ai nostri bisogni, ma assoluto, insito in loro quasi parte della loro assenza: „ ed aggiunge: „ Non negheremo avere tutte le cose un pregio loro assoluto come parti di questo bel tutto che mondo ed universo chiamiamo. „ A lui si deve sopra tutti il vanto di aver riconosciuto lo stretto legame che hanno fra loro la le-

gislazione civile e l'economica col mezzo dei principj di giustizia; e quantunque in alcuni argomenti possano essere le nostre opinioni diverse, ciò non toglierà mai che io non renda al medesimo un omaggio vivo e sincero dalla più grande stima, anche per le sue estesissime cognizioni nel diritto pubblico e nella giurisprudenza.

Nel 1823 il Mills pubblicò degli elementi di economia politica. Ammette che il travaglio non produce se non di concerto colle leggi della natura; tralascia però ogni analisi delle sorgenti e degli stabilimenti. Parla del reddito della terra, dei salari degli interessi siccome fossero la stessa cosa delle rendite, e poi riguarda il solo capitale e il solo travaglio come strumenti di produzione: e quindi niuna idea giusta del valore e del prezzo delle cose, e de' suoi elementi. Riguardo alla finanza non seppe scostarsi dal principio della rendita. Offre però alcune saggie idee sui principj della libertà dell' industria e del commercio. Siffatte opere d'altronde si rendono sempre pregievoli nella più estesa diffusione delle cognizioni economiche.

BOSELLINI.

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA

Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino ai giorni nostri, di Ginevra Canonici Fachini, con una risposta a lady Morghan risguardante alcune accuse da lei date alle donne italiane nella sua opera L'Italie. – *Venezia dalla tipografia di Alvisopoli* 1824. (Son pagine 214)

Se i magnanimi e giusti desiderj fossero sempre adempiuti, impunemente non c'insulterebbero con le loro ingiuriose parole alcuni di quegli stranieri, a cui pesando la vita nella terra loro natale, qua nella nostra Italia traggono a sentire che sia un viver dolce e beato. È mercé nostra, se fra quelli eterni lor ghiacci e quelle orride nebbie anche ad essi alcuna volta sorridono le arti belle, che nella Italia solo hanno stanza e vita. Mercè nostra, se anche a loro sono dischiuse le fonti delle greche bellezze: prezioso retaggio, che la sventura dei greci tutto donò all' Italia; ma che le sventure d'Italia all' Italia non hanno potuto mai togliere, nè mai toglieranno. Cessino una volta tanta ingratitudine e tanta nequizia: e non ci tolgano iniqui ciò che non possano darci, l'onore. La felicità di un viver dolce e costumato, l' impero delle scienze e

delle arti, sono la nostra gloria. Vengano pur essi a goderne: ma con la calunnia e con la menzogna non ci facciano poveri di questi beni, di cui non valsero a spogliarci le armi. Anche certe donne straniere qua muovono procaci e maligne, o misera Italia, e a schernirti a calunniarti a opprimerti tutta tracannano la impura tazza di Momo: e la lor bocca sacra al pudore e alle grazie vilmente si chiude alla più laida maldicenza. Scrive lady Morghan che le donne italiane nè dalla legge, nè dalla religione, nè dagli usi son trattenute a far lecito ciò che più di male a lor piace: che l' amore infame non è colpa per esse; che l' amore dei figli non germoglia ne'loro petti; e che l'istruire e il coltivare lo spirito non forma parte della loro educazione. E questa gentile inglese pur dice di aver percorsa la Italia tutta! Ma se ciò è vero, e se avvi qualche stolto che non la creda nè bugiarda nè maligna, sarà pur forza il dire di lady Morghan ciò che della Stael sul medesimo argumento scriveva l' italiano Sacchi: *Mal conobbe le donne italiane ornamento della nostra letteratura, o non passò nelle nostre città che ne'luoghi sacri a Venere vulgivaga*: che pur nelle grandi città saranno sì in Francia e in Inghilterra come in Italia. E allora io risponderò a questa acuta indagatrice di baldracco, che se in Italia vuolsi il bordello solamente per trovar femmine immorali, non amanti dei figli, e incolte; avvi qualche altra nazione che di cotali femmine da conio non solo ne'bordelli ha dovizia, ma pur anche nelle case de'cittadini, de'nobili, de'grandi: e son queste le maritate, non le tenere e giovinette fanciulle, e . . . . . Ma l'uomo onesto anche provocato villanamente si tace se dee ribattere le calunnie con la vera accusa di chi calunniò. Pon-

ghiamo dunque un velo sugli obbrobri di quella nazione, ove costante e comune e pubblica usanza scioglie da tutte leggi di pudore molte giovani figlie, sicchè sbrigliate fanno impunemente fallo del loro corpo,

„ E si fida, già stanca esperta moglie,
„ La nuova sposa ai maritali studi.

Lasciamo un mare così crudele, e corriamo acque migliori discorrendo le leggiadre risposte, che alle sozze ingiurie di lady Morghan ha dato una fra le moltissime valenti donne italiane.

La signora Ginevra Canonici Fachini da Ferrara, già conosciuta nella repubblica delle lettere, pubblicò nello scorso anno bella e utile operetta, intitolata - *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate dal secolo decimoquarto fino ai giorni nostri.*

Fu quest' opera annunziata nel primo quaderno dell' anno 1825 con la debita lode dal valente nostro collega Salvator Betti, bellamente scrivendo: „ Ella è cosa assai dotta e faconda, e calda di un amore veramente italiano: talchè stiamo dover esser di onore non solo alla nobile autrice, ma a tutto il sesso gentile. Anzi le cose che leggiadramente vi si discorrono nella lettera a lady Morghan vorranno dirsi onorare anche l'intera Italia: nè vediamo ciò, che loro sapranno opporre così quella cinica inglese, come tutti gli altri stranieri, i quali per la dimora che fanno pochi giorni fra noi, senza neppur conoscere la nostra favella, osano di presente dar grave-giudicio degli italiani costumi. Costoro abusano certamente non meno la uma-

„ na ragione, che l'ospitalità e la cortesia nostra. Ep-
„ pure si dicono filosofi, e per poco non ci tac-
„ ciano di barbarie. „

Noi non sapremmo che aggiugnere a tal savio e giustissimo giudizio: perciò non faremo, che dare un' estratto dell' opera per tener fede alle parole istesse del Betti. Solo osserveremo, che nella lettera della Canonici alla Morghan è molta moderazione, cortesia, e gentilezza: il che forse quella inglese non sarebbesi meritato. Quando si guerreggia per le cose nostre più care, quando è da far vendetta di vili calunnie e di sozze ingiurie per porre in salvo il nostro onore, la nostra virtù, la gloria nostra, è quasi debito lo sdegno e il disprezzo. Chi mentisce e insulta a viso aperto non ha diritto a urbani modi, e dee trattarsi non altrimenti che fece Dante col peggiore spirito di Romagna, il quale indarno pregò quel gentile e grande italiano a radergli le invetriate lacrime dal volto. „ *E cortesia fu lui l'esser villano.* „

In poche parole *alle sue leggitrici* ne avverte la Canonici, che da più mesi era tutta nella compilazione del suo *Prospetto biografico*, allorchè le giunse lettera da Londra, che la chiamava a rispondere alle calunnie di lady Morghan contro il bel sesso italiano. Lesse le ingiurie, e tutta fu impressa di sdegno. Ma *dato loco alla ragione* (volle dire: *ma rimesso lo sdegno*) vide che le inglesi *invettive*, *abbenchè sotto cento diversi aspetti* (e pur sempre calunnie e menzogne infami) a tre soli oggetti tutte miravano, e che era di mestieri il rispondere a tutto con pacatezza, a *non contrarre il carattere di tacitamente confessata reità*. Si dolse del *non pronto ingegno* e della poca dottrina: ma tutto vinse *la brama intensa di trarre*

dallo errore le ingannate genti. Già ferma in questo pensiero diede mano all' opera con molto di zelo e di calore: e rivolta alle valenti sue connazionali, tutte a suo soccorso le invoca, e le ringranzia *perchè non men l'ingegno che il severo* loro *costume offrono alla circostante Europa la più luminosa prova dell' assunto.*„ Mille stansi fra „ voi, ella dice, che di me migliori molto più atte „ sarebbero a degnamente trattare questa gran cau„ sa; ma perchè io povera di talenti sorgo pri„ ma all' aringo, non è perciò che loro io tolga „ il campo; anzi a compagne le invito.„ E oh pur tenessero il generoso invito le valenti donne italiane: che la Canonici ha corso invero grande spazio, ma non tutto il campo!

Qui volge le miti parole all' acerba isolana, e dice di non invocare altro giudice che la verità: scrivendo senza rancore ma con quella dignità, che è propria di donne, *che discendono non degeneri dalle anguste prime romane madri*: e senza passar sotto silenzio quel maligno *volgere in ridicolo gli usi dei popoli salutati, e il calunniarne la morale e la severità santa de' costumi.*

E ricordato che lady non è la prima, che a tante laidezze abbia posto il mal creato ingegno, ne accenna avere il Sharp, lo Smollet, e l'Ascham prima di lei maledetto all' Italia con quella cara buona fede e ingenuità che era loro naturale: bellamente rampognando questi bugiardi isolani di esser tutti caduti nella *puerile persuasione, che percorrendo terre e mari facile si renda il giudicare di leggi e di costumi al solo passeggero contatto.*

Da poi nutrendo speranza, che anche nel cuore di colei, che vomitò cotante menzogne apertissime, scenda grato e rispettato e sacro il lume di-

vino del vero, a lady stessa si appella: *se del proprio sesso si possa soffrire macchiato il nome.* E pregandola a non sentir grave se dovrà ripetere qualcuno de' tanti suoi oltraggi a meglio mostrarne la maldicenza, e a meglio ribatterli, dice che esporrà *verità incontrastabili*; per lo che le sarà facile di provare, non sussistere le recate accuse, 1 *di condotta immorale*, 2 *di non sentito materno affetto*, 3 *di evidente mancanza d'istruzione.* E qui toccando alcun che delle passioni e de' vizi saggiamente conchiude, che *è ingiusto l'attribuire un vizio ad una nazione, poichè il carattere nazionale non induce giammai a mal fare colui che al mal costume non è propenso.*

Prima di farsi a respingere la folta e orrenda schiera delle costei menzogne, la Canonici ad ogni capo trascrive parola per parola i varj articoli della Marghan. A noi sembra qui onesto il tacerli: poichè compendiati nelle accuse istesse rifugge l'animo a rimestare tanta sozzura; dovendosi pur dire di tutti con la Canonici: „ che quanto avvi mai di „ vituperevole nella scuola della immoralità, tut- „ to racchiudesi in quelle brevi note: e misera pa- „ tria mia, se i nostri costumi fossero giunti a tan- „ to depravamento! „

A mostrar falso, *che niuna legge rattiene le femmine italiane dall' amore illecito*, dipinge in pochi tratti la N. A. quale sarebbe il brutale e torbido stato di un popolo ridotto a tanto di pubblica corruzione: acciocchè questo raffrontando con la sobria e pudica Italia, con la fida cittadinanza e col bello e riposato vivere degl' italiani, si faccia chiaro, che non germogliano male piante ove solo è dovizia di buoni frutti.

Lady Morghan maledice alle italiane a cagione dei cavalieri-serventi; e la Canonici risponde, che lo strale della satira pariniana aveva già tutti fino dallo scorso secolo dispersi i piccoli avanzi di queste turpissime e veraci locuste, che qua rovinate con gli altri mali del feudalismo affliggevano la misera Italia: e ne conforta la verità del suo dire con le parole istesse di un inglese, che predicò, è assai di tempo, *perduta la razza dei cicisbei.*

Che i genitori in Italia pensino ad assicurare alle figlie un cavalier servente, e che questi non adempia l'ufficio se non dopo nato il primogenito, sono tali calunnie, che la semplice negativa era di assai a distruggerle anche senza la piena risposta della dotta ferrarese. Non è in Italia, ove i padri in onta a tutte le leggi renunzinò alla lor sacra autorità e godano di veder le figlie rotte a tutto vizio di lussuria. Tali padri forse ameranno, che ancora nell' altrui case indurino nelle lor tresche le corrotte figlie: ma in Italia i padri educano le figliuole a virtù, e d'ordinario non con altra ricca dote allettano i giovinetti a sceglierle a dolci compagne della vita: nè per altro titolo vogliono che divengano madri, e madri virtuose di più virtuosi figliuoli. E qui la Canonici, costretta a battersi a corpo a corpo, bene rinfaccia a lady, che i nostri costumi non sono ridotti a tale rilassatezza, che si abbia come fra le inglesi per atto di urbanità il baciarsi pubblicamente fra uomini e donne. Una italiana, che ciò facesse, si acquisterebbe il nome di Taide. Che dunque sarà a dirsi delle inglesi? forse l'uso le renderà fredde e insensibili? Non vi è che il gelo della estrema decrepitezza e della tomba, che spenga il fuoco delle ardenti passioni, che per natura bollono

nel nostro petto: l'uso sempre più le alimenta le dilata e le afforza: poichè aggiugnendo del continuo nuove legna alla fiamma, per piccola che ella si fosse, alla fine divampa in incendio. Oh gridiam pure: *medice, cura te ipsum*! Serbi le sue lezioni di morale questa cara inglese pe' suoi concittadini: e cessi una volta di folleggiare e insanire correndo a gettar acqua sopra un fuoco già spente, quando tutta la sua casa è in fiamme.

Nè per questo la Canonici vuole che le inglesi sieno tutte immorali, e tutte inviluppate in que' *mistici intrighi*, de' quali sono pur troppo accusate da' loro stessi connazionali: ma si rimane contenta a definire quel bacio come *mezzo efficacissimo* per le deboli, onde cadere. E poi soggiugnendo, che *da' due secoli decorsi dal regno di Francesco I a quello di Luigi XIV* non dee dirsi essere stata la Francia punto *scema di rispettabili donne*, avvegnacchè la galanteria e le turpi affezioni, siccome narra il sig. Thomas, rompessero ogni modo: sembra voler concludere: che i vizi di pochi non distruggono le virtù dei molti: e che per questo la Morghan è irragionevole recando a tutta l' Italia i difetti di alcuna italiana.

Finalmente sempre mite e caritatevole la buona ferrarese segue a dire alla Morghan: „ L'ultimo squarcio del vostro articolo è tema gentilissimo per un elegante novellatore, e più che a mal' animo io lo attribuirò ad uno spirito faceto e vago di rallegrarsi. Non ha altrimenti esistito fra noi l'uso di una temporanea maritale riforma ne' tempi pasquali: ben egli è vero che da molti anni il marito accompagna ovunque la moglie, quando gli affari dello stato, del foro, o le sue private cure nol contendano. „ E con altre simili parole

dà fine alla risposta della prima accusa, protestando di aver *fatto il ritratto fedele de'costumi nostri*. E per certo ella afferma cosa vera: ma non così ampiamente che non rimanga a dire qualche altra verità anche a me, cui offende tanta mansuetudine, e tanta parsimonia a fronte d'ingiurie sì oscene e solennissime.

A stringere le molte cose in poco, parendomi inutile l'andare in più parole sulla falsità delle accuse, dirò solamente non esser mai lecito a femmina inglese il tacciare d'immorali le donne italiane per viziose che fossero: poichè non è in Italia dove legge di nazione dia premio all'adulterio facendo abilità all'adultera di sciogliere quel modo, che solo può rompere la morte, e di andar legittima moglie in braccio all'adultero confessando al pubblico la propria turpitudine. Che i segreti amori, che il *cavalier servente*, a fronte di questa legge oltremarina? Esisterà neppure una larva di virtù pubblica, ove la donna è invitata dalla legge a peccare, e a far di per se manifesto l'occulto peccato? Cerchi pure intorno e in seno di tutta Italia la Morghan, e mi sappia dire se ha trovato fra le nostre donne alcuna sì sfacciata, che osi di vantarsi per adultera, fosse ella pure educata al postribolo. Raffronti i costumi di un popolo, fra cui l'adulterio è punito severamente, a quelli di un popolo, che premia il delitto col compimento degli iniqui desiderj di chi peccò: li ponga sulla lance imparziale della ragione, e mi dica per chi de' due trabocca la discordia delle famiglie, lo insidiare alla pace del suo compagno, la pubblica immoralità: e se fra brutali cittadini e tra malfida cittadinanza sia veramente società la

unione di più famiglie; e poi a suo talento dia dell'immorale al bel sesso italiano.

A dare finalmente piena risposta alla Morghan, e a chiunque altro osa di giudicar male le nostre donne e i loro costumi, trascriverò parte di leggiadra epistola scritta su questo argumento dal testè citato Defendente Sacchi, nome caro agli amatori sinceri delle lettere e della gloria italiana.„ Te- „ nere (egli scrive) che le nostre donne sieno con- „ taminate dai vizi perchè circondate da scelto stuo- „ lo di adoratori, che sono impudenti perchè pron- „ te e vivaci, che hanno almeno tre amanti, e „ che tutti questi rivali vivono insieme di accor- „ do, che l'infedeltà in Italia è meglio biasimata in „ un uomo che in una donna; è non solo un de- „ lirio, ma un' onta che vuolsi apporre ad una „ nazione componendola di vili, di libertini, e di „ prostitute....

„ Se una donna avvenente giovane amabile „ è vaga andare circondata da scelto stuolo di per- „ sone, nel cui cuore non è al certo l'ultima cu- „ ra, ma che d'altronde sa colla propria condotta „ aversi la stima di tutti, di ciò non dessi acca- „ gionare che l'umana natura. V'ha sesso, cui non „ solletichi l'amor proprio e l'aura della lusinga? „ v'ha cuore sì abbietto che non si tenga beato „ per la stima di molte persone? No: io son per- „ suaso, la donna cui sono intorno maggiori ado- „ ratori sia la più savia, poichè ove tale non si „ tenesse e riserbata, perderebbe il pregio nel cuo- „ re di tutti: come rosa rimossa dal suo stelo ed „ appassita tiensi a vile, ove pur dianzi sulla ma- „ terna spina era salutata la regina dei fiori.

„ Colui che ammesso fra scelta unione di don- „ ne le giudica di presente fa grave fallo: a gran

„ sventura queste il più delle volte sono vittima
„ dell' apparenza . . . . .

„ Coloro che manomisero la buona fama delle
„ nostre italiane si fu per un solo errore, perchè
„ non le conobbero, ossia confusero la donna di
„ spirito, la donna galante, e la civetta. Per quan-
„ to all' inesperto sembrino eguali, esse constano di
„ ben diversi elementi. La donna di spirito colla
„ prontezza, vivacità, e versatilità d'ingegno si fa
„ ammirare; la donna galante si adopera ond' es-
„ sere ammirata; a una civetta basta essere ama-
„ bile e tenuta per tale. La prima si concilia con
„ le grazie e coi modi gentili e rari mille cuori:
„ studio della seconda è procacciarsi adoratori: l'ul-
„ tima si accontenta di piacere. La donna di spi-
„ rito ha anch' essa le proprie debolezze di cuore
„ ed i suoi amori, ma destramente li vela coll'
„ essere gentile con tutti; la galante passa da una
„ conquista in un altra, ma è ferma in ciascuna;
„ la civetta vuole molti piaceri ad un tempo solo.
„ Nelle prime la passione principale è di ottenere
„ plauso e ossequio; nell' ultima è la vanità e l'al-
„ legrezza. La vivacità talvolta soverchia nella don-
„ na di spirito, è una debolezza dell' anima mos-
„ sa dal dolce suono della lode; la galanteria è
„ anch' essa una debolezza di cuore, ed un vizio
„ del temperamento; la civetteria è un errore della
„ spirito, una necessità del sensibile. La donna di
„ spirito si fa ammirare e temere, la galante teme-
„ re soltanto, la civetta si attira l'odio di quegli
„ stessi, che ne fruirono i vezzi.

„ Or vedi come è facile il confondere questi
„ tre esseri singolari, e quindi quanto sia ingiu-
„ sto il tenerli eguali. Quale vi sarà nazione, la

„ quale non si giudichi constare di tante Messali-
„ ne, se non si richiama l'attenzione sul carattere
„ particolare delle donne, e si pongano fra le ci-
„ vette tutte quelle, che per le più amabili qua-
„ lità della persona e dello spirito rapiscono l'ani-
„ mo di chi se le avvicina?

„ Non è mia mente investigare se altrove le
„ donne sieno più leggere che in Italia, ma so-
„ sterrò bene che è fallace quanto delle nostre si
„ dà a credere agli stranieri. Questa terra sempre
„ altrice di belli ingegni fornisce in molta copia
„ di donne di spirito, e quindi di donne galan-
„ ti, in quelle cui non bastando la cultura onde
„ innalzarsi fra le prime agognano quel loco, e ri-
„ mangono fra le seconde. Non per ciò, benchè
„ taluna

. . . . . dal labbro
Lasci sfuggir maliziosetta un ghigno,
Voluttosa in atto a tutti porge
Benchè indistinto lusinghier saluto,

„ dovrassi tenere che in braccio a tutti tribu-
„ ti nefandi incensi all'ara contaminata del piace-
„ re, e ne abbia plauso: chè tenute in abbomi-
„ nio le poche, e lungi dall' amicizia di tutte la-
„ sciano dal loro lezzo affatto monda ogni lieta bri-
„ gata.„ Siccome tenuta in abominio e lungi dal-
la società e dalla casa non che dall' amicizia di
tutti esser dovrebbe questa femmina inglese tanto
dissimile da altre sue concittadine di specchiata cor-
tesia, e con esso lei tutti quelli fra gli stranieri,
che con tante menzogne e ingiurie rispondono alla
italiana opistalità e gentilezza: onde il lezzo di tan-

ta nequizia non ammorbasse questo aere puro, e ai nostri costumi non recasse guastamento.

G. S. M.

(*Sarà continuato.*)

MEMORIE ISTORICHE

DI ACCUMOLI.

Nel mese di novembre 1819 pervenne nelle mie mani un opuscolo col titolo di *Calendario* del regno delle due Sicilie per l'anno 1820. Vi si discorrevano ancora le notizie scientifiche, storiche, economiche, letterarie di Abruzzo : vi si dava inoltre la biografia degl'illustri abruzzesi trapassati. Ammirai io lo zelo e lo scopo dell'autore, che con laude ha proseguito, e prosegue tuttora l'objetto propostosi ; ma come a cittadino di Accumoli spiacquemi non poco il biografico obblio degli estinti accumulesi. Nel miglior possibile modo, e con soverchia modestia publicai sopra quello scritto (1) poche riflessioni, colla riserba che da gravi mediche cure in allora impedito, sariami in altro tempo occupato della patria storia. Diressi dette mie riflessioni al sig. D. Federico Guarini intendente della provincia di Aquila, ed al magistrato di Accumoli. Quegli mi rispose con una gentile lettera, nella quale narravami aver egli fatto a vantaggio della

---

(1) Giornale arcadico tom. V pag. 30, e 37.

Città di Aquila, e della provincia più di quello da me ricordato, nè mal si apponeva, mentre la somma delle cose da lui operate era a me sconosciuta. Il magistrato d'Accumoli inviommi immediatamente carte originali, ed autentici documenti accompagnati da una obbligantissima lettera d'ufficio, per vie maggiormente sollecitarmi alla compilazione della patria storia.

Non poche sciagure, soprattutto quelle degl'incessanti miei incomodi di salute, e per lo imprudente zelo (1), e per una di quelle fatali impreviste circostanze avvenuti (2), mi avevano distolto all'adempimento di un dovere che spontaneamente erami imposto. Quel proverbio *promissio boni viri*, colle reiterate paterne insistenze, m'inducono finalmente a sdebitarmi. Non credasi però che tessere io voglia una completa storia: locchè, oltre la tenue somma de' lumi miei, per le sùespresse circostanze non mi sarebbe concesso. Mi lusingo inoltre che chi legge non pretenderà che un picciolo luogo, qual'è la mia patria natìa, possa presentare fatti luminosi. Ma nel considerare essere state date ad un piccolo luogo da' suoi fondatori nobili ed assennate istituzioni, avere mai sempre i suoi abitanti mostrato animo virile, surti poi e travagliati in mezzo al feudalismo, esserne in tempi assai difficili rimasi immuni, aver anzi contro la baronale baldanza difesi e rivendicati coi proprii i sovrani

(1) Memoria sull'idrofobia, pag. 40 e 41, giorn. arcad. tom. XX parte seconda.

(2) Una violenta percossa in testa prodotta da caduta da cavallo il dì 18 luglio 1822 mise in gravissimo pericolo la mia vita.

diritti, d'infinite grazie e nobili privilegi da ogni rispettivo sovrano quasi sempre rimunerati: mi è paruto che nel decadimento e squallore in cui trovasi meritasse che ai posteri, precipuamente suoi, si tramandassero le notizie storiche che io ho potuto raccorre (1). Perlochè il mio storico discorso, premesse alcune notizie sulla via salaria, e sugli ultimi due vici o pagi sabini, ricorderà di volo le deplorabili vicende dei bassi tempi, per

---

(1) Diversi MSS. presso alcune delle nostre famiglie esistenti, concordi non meno fra loro che colla sana critica. Le notizie officiali non poche desunte da privilegi e croniche patrie andate in perdizione, come mostrerassi. Un elenco da Carlo V fino oltre la metà del secolo 16.° contenente *Un estratto* dei *privilegi attuali*, e *di altri* perduti de' secoli anteriori, ed in quel tempo rinvenuti. Dei quali noi riporteremo alla circostanza opportuna gli estratti ordinati in lettere alfabetiche, e quindi in numeri romani, non conservanti però l'ordine delle epoche. Intorno al quale nostro ricco tesoro vogliamo notare, che alcuni di quei privilegi ci restarono originalmente, ed all'uopo saranno riportati. Un processo inoltre per sovrano comando istrutto fuori della nostra patria, ed al trono umiliato; nel qual processo sono importanti documenti autentici ed officiali. I monumenti superstiti finalmente, le istituzioni che furono, ed alcune sono ancora in vigore, l'autorità della storia contemporanea per ciò che riguarda direttamente o indirettamente la patria nostra, sono i materiali sopra i quali sono state queste nostre memorie compilate; ed osiamo dirlo, con severità: nè si mancherà da noi di citare alla circostanza il fonte, da cui sono prese le rispettive notizie.

indi parlare le memorie storiche dalla patria fondazione fino all'ultima venuta dei francesi. Dopo ciò brevissimo cenno darassi del clima, della popolazione, de'suoi ecclesiastici e secolari stabilimenti, dei costumi, dell'industria e de' prodotti. Colla patria biografia si darà fine a dette memorie in tre parti, ed in varii capitoli divise.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Via salaria. Cutilia, e sue acque. Interocrea, vico Falacrino, vico Badio. Cose presso il vico Badio dove fu educato l' imperatore Vespasiano.

Nella parte geologica si è detto essere stato il patrio suolo parte integrante di quella regione, dove stanziarono i primi italiani. Non entreremo noi nel bujo della storia aborigena: ma solo ci basta che un tanto storico documento fu da noi rischiarato mercè de'lumi sulla geologia d'Italia: nè tampoco farassi parola degli immediati successori degli aborigeni, i *sabini*, non della grandezza, e più della pietà di questi; delle quali cose sono piene le storie. Nè diremo, che feconda ne fu l'alta Sabina, in cui stava il nostro natio suolo, obbjetto essenziale di queste memorie.

La via salaria, quia per eam sabini sal è mari deferebant (1). Dalle foci di *Aterno* nei *Pre-*

(1) Festo.

tuzj trasportavano il sale nella loro patria i sabini ; i di cui destini accomunati posteriormente con *Roma* , ampliarono i romani la strada salaria portandola fino alla loro porta Collina (1), scambiata poi nel nome di Salaria. Percorrevansi cento settantuno miglia da questa porta fino alle foci del fiume Aterno. La medesima strada però era più frequentata da Roma fino ad Atri (*Hadria*) comprendendo lo spazio di 156 miglia, conforme ne porge irrefragabile prova l'itinerario dell' imperatore *Antonino* (2). Ancora oggi partendo dalla *Porta Salaria* veg-

---

(1) Strab. lib. V p. 218. Tit. Liv. lib. XXVI cap. II.

(2) L' opera che testè diede alla luce quel chiarissimo ingegno del nostro abbruzzese Melchiorre Delfico sopra i *Nummi atriani* , nel mostrarci mercè di essi il primo incivilimento italiano, ci ricordò coi gravissimi latini storici la gloriosa origine *picena* , come colonia *sabina* ; e totalmente *italiana* , escludendone con forti ragioni i sogni dei poeti che hanno da stranii lidi le origini italiane ripetute. Bibl. ital. tom. 39 pag. 161 , e seg.

Troppo ardite e paradossiche sembreranno appo i grecisti le sentenze del Delfico. Nel leggersi l' estratto di quest'opera abbiamo provata una dolcissima illusione per aver noi letta nella *Colonia sibillina* , nell'ottobre 1817 in occasione di libera sessione accademica , una prolusione con altro argomento , ma ver lo stesso objetto diretta, *Nascimento* cioè e *Risorgimento* delle lettere all' Italia dovuti. Niun dubbio cade sulla seconda parte. Riguardo al *Nascimento* : dopo essersi da noi incontrastabilmente mostrato , che i *veri* e *buoni maestri* dei greci furono i *greci italiani* (Magna Grecia e Sicilia), colla scorta dei classici nazionali e stranieri provammo ancora in modo assai plausibile , che non solo i *veri* , ma

gonsi di tratto in tratto delle traccie di quella strada. Più conservate ci sembrano quelle presso l'antico *Cures* dei sabini. Proseguono i monumenti di questa strada a vedersi fino a Rieti ed oltre. Cinque miglia lontane da questa città, incontrasi *Civita Ducale* nell'altra Sabina compresa, primo Abbruzzo ulteriore. Fu chiamata Ducale, perchè surse sotto gl'auspicj di Roberto duca di Calabria, nel principio del secolo 14.° (1) Tre miglia lungi dalla medesima, sempre sulle traccie di detta via, si ravvisano molti ruderi, precipuamente laddove secondo, il detto itinerario, giaceva *Cotilia* (2) antica e nobilissima città degli aborigeni (3). Abituati noi a contemplare le vetuste grandezze di Roma e de' suoi contorni, assai pregevoli ci sono mai sempre comparsi i monumenti di antico acquedotto negli avanzi di Cutilia. In pochissima distanza rimangono essi dal lago chiamato oggi di Paterno, per un villaggio di tal nome che lo sovrasta. Lo stesso Dionisio d'Alicarnasso ci ricorda questo lago allor quando di-

---

i *primi maestri* dei greci furono gl'italiani. Un informe abozzo rimase presso di noi di quest'inedita memoria, mentre l'originale suscettibile di molte correzioni fu dato e gentilmente gradito al soprallodato cav. Guarini l'anno 1819.

(1) Montorio, Zodiaco di Maria pag. 654.

(2) Dion. d'Alicarnasso lib. 1, Strab. lib. V pag. 219, Plin. Hist. natur. lib. 31, Tit. Liv. lib. 26, Casella Dissert. pag. 24.

(3) Gli *amiternini* dopo avere distrutta *Lissa* metropoli degli aborigeni nell' alta Sabina compresa, devastarono Cotilia, e maggiori guasti furono a questa arrecati da *Curio Dentato*. Lucio Floro lib. 1 cap. 2.

ce *septuagesimo a Reate stadio abest clara urbis Cutilia, monti apposita, et ab ea non longe lacus* (1). Col semplice tatto scorgesi piuttosto bassa la temperatura di quelle acque, provenienti a nostro giudizio dallo scolo dei monti superiori, senza ricorrere all'origine vulcanica sognata dagli autori, e di cui non vi ha la minima idea. Innanzi di giungere a detto lago alle radici del monte presso il fiume Velino varie sono le sorgenti di acqua fredda. Queste sono le acque chiamate *gelidissimæ* da Plinio, e fredde e salutari dallo stesso Celso e dagli altri latini scrittori (2). Gli antichi romani, che con tanto studio e con tanto lusso costruivano le loro terme, ricorrevano sovente ai bagni freddi di Cotilia. Dall' intempestivo uso di questi vuolsi da alcuni ripetere la morte di Vespasiano, e di Tito di lui figlio (3). Malgrado la morte di que'sommi proseguirono i romani ad approfittarsi dei bagni freddi di Cotilia, come ce ne attesta Celio Aureliano (4). E noi crediamo che nello spegnersi per le irruzioni dei barbari l'italiano incivilimento, andasse in rovina Cotilia, e nell'obblio le acque cotiliane. Ma oltre il lago e le acque fredde, altre sorgenti di diversa natura vi si ravvisano: imperocchè vi si trovano copiose scaturigini di acque acidulate, nè ivi mancano abbondanti acque termali sulfuree, esalanti inces-

---

(1) Lib. cit. pag. 12.

(2) Hist. natur. lib. XXXI cap. III, Celso de re medica lib. IV cap. V, Svetonio nella vita dei 12 Cesari lib. V.

(3) Svet. Id. In questo luogo la famiglia Flavia aveva fatto costruire una villa sontuosa.

(4) De morbis lib. 3 pag. 226.

santemente e con intensità *gas-idro-solforico*. Calde sono queste acque, ed hanno un marcato color cilestro. Non si fa menzione presso gli antichi nè delle acidulate, nè delle sulfuree acque di Cotilia: potrebbe quindi congetturarsi posteriore l'esistenza delle medesime da straordinarii naturali avvenimenti prodotta. In Cotilia sembra che la natura abbia tanta e diversa quantità di acque prodigata che somma utilità potria derivarne all'inferma salute (1). Noi quindi non facciamo che fervidi voti, perchè ivi si stabiliscano i differenti bagni a diversi morbi utilissimi. *Ottimo* vi è il clima, fresca è l'estiva temperatura. Roma medesima potrebbe profittarne, mentre sole 56 miglia ne rimane lontana (2). Sei miglia dopo Cotilia rincontrasi l'*Interocrium*, *Intorocrea*, segnato nell'itinerario d'Antonino. Introduco, Antrodoco, vedesi anche al presente alle radici di due monti l'uno rimpetto all'altro. Molti avanzi di terme anch'ivi si trovano: numerose vi sono le sorgenti di acque solfuree da noi ricordate, e sperimentate giovevoli in un nostro infermo (3). Le acque sulfuree d'Introdoco non sono nè si calde, nè esalano il gas idro- solforico con quella intensità delle acque di *Cotilia*. L'egregio

---

(1) Cinque sono le varietà di quelle acque a noi note. Le acque veline cioè del lago, le fredde, le acidulate, e le sulfuree.

(2) In queste vicinanze sono già molti anni, che per una soperchieria di un ricco proprietario ristagnavano le acque veline: ne venivano in conseguenza insolite febbri di periodo; dalle quali furono liberati i conviciui villaggi mercè il libero corso ridato alle acque.

(3) Giorn. arc. t. V pag. 32.

dottore Felice Maria Donarelli d'Introdoco, medico in Roma di guari defunto, sì grandemente amava la patria sua che con laborioso e minutissimo travaglio formò un voluminoso libro, cui diè il titolo di *Viaggi polistorici ragionati delle antiche cose e moderne, sagre e profane delle tre valli Sabino-romane-abbruzzesi di Rieti, dell'Aquila, di Civitareale fino ad Antrodoco*. Inedita è l'opera del Donarelli, ed a noi fu gentilmente prestata dal nostro amico il chiarissimo professore dottor Carlo Donarelli, figlio del defunto. Pregevole parve a noi soprattutto il lavoro del Donarelli per avere raccolte varie iscrizioni lapidarie. Come collaboratore del giornale arcadico abbiamo noi profittato di un dotto compilatore di questo giornale, il chiarissimo Amati, il quale con sommo piacere copiò nell'opera del Donarelli le dette iscrizioni che viemaggiormente da lui illustrate noi quì riportiamo.

1.

In Capradosso.

SATVR . SIBI
ET . DOTICINAE
FILIAE . PIAE . ET
MARIONI . FRATRI

Con una picciolissima variante, fu recata dall' Amaduzzi ne'suoi *Anecdota romana*, vol. IV. pag. 528. N.° 19.

2.

Parimente in Capradosso.

DIS . MANIBVS
T . SELLVS . C . F . LA

CERTI
AEDILI . REATE . QVAEST . IV
DVVMVIRO . CLITERNIAE
PRAEF . FABR . COS . II
IVDICI . EX . V . DECVRIIS
VIXIT . ANNOS . LXXXVII
SINE . AERE . ALIENO

Questa più di ogni altra si meriterebbe una particolare illustrazione, e per ciò un documento che ne assicurasse tutto dal marmo. Conoscendo noi una gente *Sellia*, opiniamo esservi stata una *Sellusia*, e doversi quindi leggere SELLVSII. Sulla questura municipale, che il nostro magistrato di due città tenne la quarta volta, e su quanto segue nell'epigrafe, moltissimo potrebbesi trattare.

3.

In Borghetto, vicino Antrodoco, *Interocrea*.

. . . . LVMPHEIS . DIAN
REDVCIS . SACR
IMP . CAESARE . XII
L . CORNELIO . SVLLA COS
SYNHISTOR
SABIDIAE . C . F . DISP

Fu pubblicata dal Muratori, pag. CCXCVIII, il quale con due picciole varianti aggiunge il COS non posto dal Donarelli. Questo consolato di Augusto cadde l'anno di Roma 748., e di Cristo signore 5. Il Muratori, avendola avuta dal dotto aquilano Antinori, dice esistere *Aquilæ in sancti Dionysii*. Apparisce quindi, che il Donarelli nel compila-

re i suoi manoscritti prendeva le lapidi da altri manoscritti e cronache anteriori.

4.

In Borghetto. Misero frammento, che conferma essere ivi stato un luogo antico bene abitato.

. . . . . ORI . POMP
. . . IA . AMA
S . . . . . ET . SIBI
. . P . SVIS . F
. . . T . L

5.

In Antrodoco stesso.

DIS . MANIBVS
T . FLAVIVS . AVG . L
CLYMENVS . SIBI . ET
ANTISTAE . EROTICI
CONIVGI . BENEME
RITAE . POSTERISQVE
EORVM FECIT

6.

P . LAELIVS . LVCIFER . SIBI . ET
P . LAELIO . P . F . ENTELLO . VIXIT . ANNO XXIII
EGNATIAE . C . F . MAGISTENI . CONIVGI
ANTISTIAE . LAELI . LVCIFERI . SABINAE . CONIVGI
LAELIAE . P . L . ATTICENI . LAELI . ENTELLI
C . EGNATIO . CEREALI . FILIASTRO
CLABIO . C . L . DIADVMENO . AMICO . OPTIMO

POSTERISQVE . SVIS . FECIT
IN . AGRO . PASSVS . XXXVII . IN . FRONT . RVR
PASSVS . XVIII
H . M . H . N . S.

O il Donarelli, o altri cronachisti ch' egli ha seguito, vollero qui frondeggiare di un sapere, che loro non, appartiene. Temiamo, che nella quarta riga un L. L., cioè *Lucii Libertæ*, sia stato malaccortamente spianato in *Lælii Luciferi*: e che quindi piuttosto il dannevole Lucifero avesse avuto due mogli; il che resta confermato da quell' *Egriazio* figliastro. Più certa ci sembrò la interpolazione de' medesimi cronachisti nella riga settima, dove un CLABIO, sicuramente errato per un C . . L. (*Caji Liberto*) era divenuto l' importuno CLARISSIMO IVRISCONSVLTO. Dubitiamo ancora della parola *passus*; quantunque ella ci sia nota in monumenti di misure, non però sepolcrali. Abbiamo positiva memoria di avere pur letto in istampa questa epigrafe: ma non ci è riuscito di rinvenirla nelle principali collezioni. Quanta sventura fu per noi, e per l'onore delle romane lettere, che andassse a perir sì miseramente la insigne biblioteca, e le raccolte di opuscoli e carte volanti, formate a quest' uopo dal grande nostro Marini!

7.

IMP . CAES . DIVI
NERVAE . F . NER
VA . TRAIANVS
AVG . GERMAN .
DACICVS . PONTIF
MAXIMVS . TRIB

POTEST . XV . IMP
VI . COS . VII . SVB
STRVCTIONEM . CON
TRA . LABEM . MONTIS
FECIT

Pubblicata già dal Fabretti, pag. 400 N.° 392: il quale dice, essere stata rinvenuta nel territorio di Rieti vicino alle Cutilie. Fu poi trattata con la metà di una dissertazione dal padre Mingarelli: *Epistola de interocriensi Trajani, et romana Antonini inscriptione. Romæ*, 1758. Questi la recò tutta lacunosa, onde ristituire a suo grande agio le note cronologiche imperiali: e la epigrafe era pure in luce ed intierissima da tanto tempo!

8.

Bella milliaria, forse della strada che conduceva al ritiro *in Lucanis* dell'imperatore deposto Massimiano Erculeo; strada che sappiamo essere stata ristaurata dal di lui figlio Massenzio.

D . N
MAXENTI
INVICTI
AETERNI . ET
CLEMENTISSIMI
AVG.
XVII

A conoscere tutti i titoli adoperati per questo invasore, e non lungo possessore dell'impero, abbiam raccolto molte e molte iscrizioni le quali un

giorno ci daranno argomento di bella ed utile disputa.

9.

In Borbona.

. . . . . VGVSTO . . . .
. . . . . L . LICIN . LV . . . .
. . . . . P . ANTONIN . . .
. . . . . ICIS . AVG . . . . . .
. . . . . TRORVM . . . .
. . . . . VS . AC . P . . . . .
. . . . . RIAE . . . . . .
. . . . . ANCTISS . IA . . . . .
. . . . . NI . . . . . .
. . . . VICTORI . . . .

Il Donarelli, o i di lui autori, aveano sbagliato in questa interessante malmenata; intrudendo specialmente un PANTOMIMO nella terza riga. Abbiamo avuto il coraggio di restituirvi il nome dell' imperatore, che si conosce abbastanza: ed ardiremmo di più ristaurarla nelle parti sicure; se la lusinga di avere in que' paesi o la visita di persona dotta ed intelligente, o almeno la delineazione di un pittore, non ci consigliasse differire a migliore opportunità. (1) - Fin qui il sig. Amati.

Passato Antrodoco fino alla *Posta-Comune*, distante circa 9 miglia dal medesimo, veggonsi per l'attuale pessima strada specialmente sotto la correntia

(1) Noi insisteremo il più possibile perchè venga appagato il desiderio del chiariss. illustratore.

delle acque del fiume Velino molti e ben conservati monumenti di detta via salaria da noi più volte ricordati, che anzi ultimamente per quest' effetto vi notammo il rialzamento di quel fiume (1). Si rilevò parimenti la meraviglia per la quale si ridestano in questo luogo le idee della romana grandezza: imperciocchè in mezzo a rocce di calcaria appennina formanti un' altissima montagna e per varie miglia estesa fu qui dai romani appianata ed aperta quella strada consolare (2). L'ottimo Trajano vi riparava la caduta di una montagna presso il villaggio di *Sigillo* conforme da quella lapide 7 si rimarca. (3) È tale lo stupore che destano quegl'immensi tagli, che il volgo ha creduto sovrumano lavoro fatto in *una notte* per arte diabolica di *Cecco* d' Ascoli. Pensano alcuni che l'opinare del volgo provenga da qualche storica probabilità. Dapoichè, prescindendo dai pregiudizii astrologici proprii di quel tempo professati da Cecco, ed a lui mortali, era egli un buon medico, ed esimio nelle scienze esatte. Dopo aver

---

(1) Tipogr. fis. di Tivoli pag. 28. Giorn. arcad. tom. V pag. cit.

(2) Noi non siamo sicuri se quivi propriamente vi passasse l'antica salaria dei sabini; ma pensiamo che in questo tratto di montuosa roccia calcaria ed impraticabile avranno i sabini deviato.

(3) È in errore il *Fabretti* esser Cutilia nel territorio di Rieti: noi concediamo essere quella stata dell' antico municipio, e non già del territorio reatino: l' odierno Contigliano (Quintilianus) potrà dirsi dentro il territorio rietino: ma Contigliano è tutt'altro che Cutilia, conforme presso i classici, e gl'antichi itinerari apertamente si vede.

Cecco insegnato nell' università di Bologna, stava a Firenze medico di Carlo duca di Calabria, il quale in nome di Roberto re di Napoli di lui padre teneva il reggimento di quella città. (1) Pretendesi dunque, che Cecco tanto si adoperasse presso l'ottimo principe che ottenne i mezzi per la ristaurazione della via salaria.

Nel parlarsi (2) di questa strada fu da noi preso un'abbaglio quando pronunciossi che passata la *Posta* non si ravvisavano monumenti della medesima, fino alle vicinanze di Ascoli. Siamo ora assicurati esservene picciole traccie passato appena l'antico *vico Falacrino* nella macchia detta della *Meta*, parola che noi crediamo derivata dal latino passata nell'idioma italiano: poichè da Roma a Falacrino si contano nel suddetto itinerario 78 miglia, ed altrettante ne restano per giungere ad *Atri*. Maggiore diviene la nostra inavvertenza, quando in detta pianta topografica di Accumoli, per nostro suggerimento testè elevata, si ritrova un bel monumento di strada salaria quasi nella maggiore altura all'E. del suo territorio, distinto col nome di *passo* di *Annibale* dai nostri contadini di *Poggio d'Api* (3). Que-

(1) Tiraboschi t. V pag. 204.

(2) Giorn. Arcad. t. V luog. cit.

(3) Questo villaggio col nome in *Api* lo troviamo di sovente descritto nelle memorie de'bassi tempi: nè discrediamo la sua esistenza rimontare ai tempi romani, ed esser passata da padre in figlio la memoria di quel gran capitaao; moltoppiù che è nostro avviso che in alcuni dei nostri e dei convicini villaggi non solo la romana, ma neppure l'indigena italiana razza siasi del tutto distrutta. Nè vogliamo intertenerci sulla patria di

sto monumento rischiarerà gli errori del Colucci, inseriti nelle antichità picene, come noi or ora vedremo, giacchè vuolsi al presente intertenersi sopra *Falacrino* patria della gente Flavia. Nulla diremo del *foro di Decio*, di cui sonovi i ruderi tre miglia prima di arrivare a Falacrino, nè di un tempio della *dea Vacuna*, che pretendesi fosse presso detto tempio. In tal circostanza noi ripetiamo in pubblico ciò che per noi è stato più volte detto al nostro concittadino, il chiarissimo professor Nibbi, il quale mostrossi desideroso di portarvisi; e la nostra patria benchè nella sua perfetta decadenza per nostro consiglio gliene diede amorevole incitamento annoverandolo fra' suoi primarii cittadini. Imperciocchè niuno meco discorderà, che nell'alta Sabina e ne' convicini luoghi, per quanto siasi scritto, ed anche raccolto, richieggonsi accurate e ripetute indagini localmente fatte da archeologi assai intelligenti, onde rischiarare le vetuste cose di un suolo classico come si è quello della culla italiana. Ma tornando a Falacrino (*vicus Phalacrini*, *Phalacrine*), la maggior parte de' chiosatori derivarono il nome dal suppore nascere ivi gli uomini calvi, locchè è falso; ed altri dalla parola *Falacria*, perchè scriveva Varrone *Falacria Pomona*, *pomorum*

---

quell'antico capitano conquistatore d'Italia *Api*. Ripeteremo però che *circa scaturigines Truenti et Velini fuerunt aborigines* (Dion. d'Alicarn. e Strab.): e che qualora dunque abbia egli esistito, sia stato un valoroso capitano aborigeno, il quale desse nome al nostro *Api* conforme pretendesi l'abbia dato agli apennini. Judocus Hondius novæ et accuratæ Italiæ hodiernæ descriptionis pag. 18½, art. *Apennino*.

patrona (1). Noi però considerando nude le più alte vette dei *monti accumulesi* al S. O. continuate colle più nude dei *monti falacrini*, da tale circostanza deriviamo la sua etimologia. Falacrino, *Vicus Phalacrini*, era il penultimo vico Sabino, compreso secondo Svetonio nel *municipio reatino*, circa 13 miglia lontano dall'antico *Amiterno*, 30 miglia lontano da Rieti secondo l'itinerario di Antonino, e secondo il medesimo 9 miglia dal *vico Badio*, ultimo pago Sabino presso cui surse la nostra patria natia. Del vico Falacrino era la famiglia Flavia, ed ivi nacque l'imperatore *Vespasiano*, il quale vicino alle mura del nostro *Accumoli* fu educato, conforme per la *prima volta* sarà da noi chiaramente mostrato. Per le sole memorie della gente Flavia può gir superba la nostra contrada e la patria nostra, moltoppiù chè noi non dubitiamo che se razza di antichi italiani scampò in Italia dai frequenti e continuati massacri dei barbari, minore fu lo esterminio nelle regioni più alte degl' appennini, sia nella località per la reazione trovata nella robustezza degli abitanti, sia nei pochi allettamenti per la cupidigia delle ricchezze. Ora ancorchè dubiti Suetonio che l'avo di Vespasiano fosse stato un capo di operai addetti alla agricoltura, è certo che all'epoca della di lui nascita vedesi la famiglia Flavia in uno stato non di somma, ma di mediocre fortuna, per gli onori militari, ai quali erano stati innalzati i consaguinei di Vespasiano. Per la qual cosa anco la di lui madre *Vespasia Polla* dicesi dallo stesso Svetonio di onesta, e da altri di nobile famiglia. Il

(1) Lib. VI de ling. lat. pag. 80.

nome ancora di *Vespasia* portava il *Vico*, in cui nacque la madre di Vespasiano (1). Fu questo vico nell' antico territorio di *Norcia*, quindi di *Cascia* (2) confinante coi nostri monti, e coi falacrini, dai quali quel luogo rimane poche miglia distante. Il chiarissimo conte Litta Biumi - Resta di Milano nella sua carta degli stati meridionali pontificii ha segnato, ed il crediamo per inavvertenza, quel vico fra due nostri antichi villaggi ancora esistenti *Capodacqua* e *Tufo*, da noi discorsi nella parte geologica per le disgrazie alle quali vanno ambedue soggetti. *Capodacqua* confina col territorio di *Norcia*, ma al N. O. All' incontro il confine del nostro territorio con quello di *Cascia*, e quindi di *Vespasia*, è dalla parte S. O. Rimane perciò ai nostri vicini l' onore di aversi il vico di *Vespasia*, in cui gli affini della nostra gente *Flavia* eressero una superba villa, come dalle sostruzioni quivi rimase anche al presente si osserva. Molto maggiori dovrebbero rinvenirsi i monumenti dove nacque e dove fu quell' imperatore educato. Ma presso di noi, eccetto qualche moneta come di questa delle altre famiglie, pochi o meschini avanzi si osservano a *Falacrino* (3). Noi prescinderemo dagli avvallamenti di sopra riferiti; ma per l'objetto in quistione ci riportaremo alle seguenti parole di Svetonio — *Quare princeps quo-*

(1) Svetonio, vita dei 12 Cesari.

(2) Lagèt, orazione panegirica del B. Fidati dell'ordine agostiniano.

(3) Guidati da retto raziocinio e sana critica crediamo apocrifa una certa iscrizione che dicesi ivi ritrovata, risguardante la Domitilla figlia dell'imperator Vespasiano.

que et locum incunabulorum assidue frequentavit, manente villa qualis fuerat olim: ne quid scilicet oculorum consuetudini deperiret; mentre quell' imperatore *mediocritatem pristinam neque dissimulavit unquam, ac frequenter etiam præsetulit.* (1) Perciocchè noi riputiamo ciance quelle di essersi ritrovate in *Falacrino*, come abbiam detto, iscrizioni lapidarie della famiglia imperiale e cose simili. Basta la gloria a *Falacrino*, di aver dati i natali alla gente *Flavia*, ed a quei sommi che ne derivarono. Dagli avanzi di *Falacrino* surse due miglia distanti *Civitareale*, avendo la contrada ritenuto mai sempre il nome di valle falacrina. (2) Avanti di por termine a questo argomento, incumbe a noi rischiarare un passo di Svetonio. Dopo aver egli narrato il luogo e l'epoca in cui nacque Vespasiano, dice: *Educatus est sub paterna avia Tertulla in prediis cosanis: et aviæ memoriam tantopere dilexit, ut solemnibus ac festis diebus pocillo quoque ejus argenteo*

---

(1) Op. cit.

(2) Robertus Dei gratia Rex, Capitancis Civitatis Aquilæ, et montaniæ Aprutii, officialibus aliis et universitatibus terrarum earumdem: Fide digna repetitis vicibus ad nos deduxit assertio non minus, et informatio . . . Universitatis hominum Civitatis realis de Aprutina provincia nostrorum fidelium nostris auribus patefecit, quod homines vallium Roberti, *Falagrinæ*, et terræ Camponesche, ex quibus dictum oppidum est constructum, diversis oppressionum tædiis et inversionum incursibus. Datum in campo . . . . de Stabia per Joannem Grilium de Salerno Juriscivilis professorem Vicesgerentem protonotarii regni Siciliæ. A. D. 1332 die 14 mensis augusti XIV Indict. Regni nostri anno XXIV. Donarelli op. cit.

potare perseveravit. (1) Nel redigere noi la patria storia fu nostro divisamento di segnare nella pianta topografica anche gli antichi villaggi compresi nell' odierno di lei territorio ridotto da varii secoli come trovasi in essa pianta designato. Per le notizie storiche dai nostri antenati trasmesse osserviamo che alcune nostre ville furono bruciate o distrutte per le discordie civili, pei contagi e miserie, ed alcune fra le più vicine nella fondazione di Accumoli fecero parte di questa nuova patria, capitale della contrada spontaneamente riconosciuta come vedremo in appresso. Ora dunque fra le ville di *Accumoli* trovasi *Cose*, riportata più volte dalla storia dei bassi tempi e posteriormente. (2) Circa uno scarso miglio al N. O. di Accumoli stava *Cose*, di cui rimaneva il vocabolo fino al principio del secolo 16.°, nel qual tempo prevalse quello di s. Pancrazio per una cappella rurale da un nostro concittadino a questo santo dedicata nelle sue terre presso il vetusto *Cose*, dove noi tenghiam certissima l'educazione di *Vespasiano*. Di poco momento valutiamo noi la non mai interrotta amicizia fra i nostri, ed i discendenti di *Falacrino* (3). Quando da noi si facevano in detta pianta segnare gli antichi spenti villaggi, frai quali *Cose*, non pensavasi affatto al passo dell'opera di Svetonio da lun-

---

(1) Svet. id. de Vespasiano.

(2) Ughelli, Ital. sacr. tom. 1.° pag. 445, e 448. Andreantonelli, Histor. sagr. Ascul. pag. 238., 243., 253., 256., e 264.

(3) Vogliamo ciò riferire agli odierni abitanti di Civitareale, quantunque crediamo che il territorio dove surse la nostra patria fosse un tempo compreso in quello di Falacrino.

ga pezza non mai più letta; ma nel consultarla testè, perchè dicendosi della via salaria doveva parlarsi del nostro convicino *Falacrino* e della famiglia *Flavia*, leggendovi que' campi cosani, immaginammo potersi riferire al nostro *Cose*. Per lo che furono primamente fatte diligenti investigazioni per vedere se nelle vicinanze di Falacrino, e nell' odierno suo territorio vi fosse almeno rimaso il vocabolo *Cose*, *Cosani*.

La qual cosa inutilmente cercata, abbiamo svolte tutte le edizioni fatte della vita dei dodici Cesari di quell'autore, non esclusa l'ultima dei classici latini coi tipi del *Pomba* di Torino. La maggior parte degl'interpreti sfuggirono quel passo, e secondo noi con molto giudizio rispettivamente a quelli che gli diedero un'interpretazione contraria al senso comune, ed in opposizione alla storia; dapoichè per campi *Cosani*, nei quali fu educato Vespasiano, intesero *cose* in Etruria, riportando quel verso della Eneide *Quique urbem liquere Cosas*, *quis tela sagittæ* (1). Noi però coll'autorità di Svetonio poggiata alla più sana critica rigettiamo quest' opinione. Chiunque abbiasi fior di senno converrà con noi, che quello storico almeno per una volta avrebbe ricordato che Vespasiano nato in *vico modico in sabinis*, fosse stato poi educato in *Etruria*; che anzi neppure dicesi di essersi Vespasiano portato mai in Etruria da Svetonio; nè tampoco fassi menzione che sia andata, o abbia dimorato in Etruria la zia *Tertulla*, verso chi tanta gratitudine conservava un tanto nipote; il quale, seguendo noi quell'autore, pare che nel rivedere *spesso* la patria sua, vi si com-

(1) Virgil. lib. X.

prenda ancora il luogo della sua educazione. Mediocri erano inoltre le fortune della gente Flavia. Perciò onde condursi il fanciullo Vespasiano a *Cose* in Etruria, faceva d'uopo portarsi prima in *Roma* lontana 78 miglia da *Falacrino*, e quindi fare altre 96 miglia per andare a *Cose* (1) presso l'odierno *Orbetello*. Nè vuolsi omettere come la contrada falacrina paragonata colla nostra è poco fertile. Non alligna bene nel territorio falacrino (di *Civitareale*) la vite, e di molte altre cose manca di cui abbonda il nostro territorio: e ciò proviene non meno dalla maggiore fertilità delle nostre terre, che dal clima più temperato. I campi cosani sono anche oggidì rigogliosi della vite e di copiose frutta, non esclusi i cereali di ogni specie. Se ora il nostro territorio (di *Accumoli*) continua al S. O. con quello di Falacrino, probabilmente parte integrante ne faceva un tempo. Malgrado le cattive strade odierne, circa le 9 miglia resta lontano da quello il S. Pancrazio sostituito all' antico *Cose*. Può stare ancora che la zia *Tertulla*, come praticossi mai sempre, fosse maritata nel *Vico Badio*, o nell'istesso *Cose*; nè volendo a ciò attenersi, potrebbe dirsi che la famiglia *Flavia* in mediocre fortuna cresciuta avesse acquistati i campi *Cosani*, come i più capaci di fornirla di ciò che mancava nelle terre *Falacrine*. Finalmente essendo il nostro *Cose* sulla sinistra del Tronto, ed il *Vico badio* sulla destra, potria supporsi che in quel tempo si estendesse fino ai cam-

(1) *Cose* restava sulla via aurelia lontana 96 miglia da Roma secondo l'itinerario d'Antonino: è probabile quindi che la strada, in tempo di cui si parla, fosse più lunga e certamente non consolare.

pi cosani il territorio di *Falacrino* come si è notato. Dopo tali e tante altre ragioni per noi superflue vogliamo rammentare i gloriosi ed onorati sentimenti ispirati a *Vespasiano* in *Cose* da *Tertulla*, nè breve, sembra, il tempo dell'educazione ivi ricevuta mentre Vespasiano *imperatore*: non iscordavasi mai della sua zia ed in ogni festività ne faceva dolce ed onorata memoria. Immortal nome lasciò di se quest' imperatore, e se del solo difetto dell' avarizia (che gravissimo saria certamente stato) fu egli dalla severa storia rimproverato, la medesima storia è quella che ci ricorda che il denaro accumulato fu destinato dal medesimo, e speso per bisogno dell' impero (1). L'*anfiteatro Flavio* (*colosseo*) il *Tempio della Pace* bastano per se soli a sovvenirci la grandezza di *Vespasiano*. Nè vuolsi a lui rimproverare la triste riuscita dell' imperatore *Domiziano* di lui secondogenito, giacchè l' immediato di lui successore *Tito* sotto le cure paterne cresciuto tanta gloria di se lasciò che fu chiamato *la delizia del genere umano*. Quell' adagio di Tito *Amici perdidimus diem*, basta a noi solo di ricordare per immortalare colla gente *Flavia* la nostra contrada.

Il *Vicus Badies* fu 9 miglia distante da *Falacrino* secondo il suddetto itinerario. Al *Cluverio* sembrò viziato il cognome di *Badies*. (2) Nell' itinerario di Antonino del *Veselingio*, interpetrossi *Badies a badio colore*, nè mal si appose. Ab-

(1) *In omne hominum genus liberalissimus. Explevit censum senatorium. Consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentavit. Plurimas per totum orbem civitates terremotu, aut incendio afflictas restituit in melius.* Svet. op. cit.

(2) Cluv. Ital. antiq. Tom. 2 pag. 742.

biamo nella parte geologica osservato, che all' E. del territorio di Accumoli, ove quel vico restava (1), il terreno per lo spazio di varie miglia risulta di quella specie di *marna*, e lavorato che sia coll' aratro, presenta un colore precisamente *bajo* (2). Non sembra a noi quindi viziato il cognome di quel *Vico*, o *Pago*, ma ci conferma come l'antica sapienza dalle locali circostanze ne traeva gl' opportuni nomi. Abbiamo dianzi visto chiamarsi *Phalacrine* per la sterilità de' suoi monti, e dal colore della terra derivarne il nostro *Vico*. Lo stesso Cluverio, ed altri autori (3), non esitarono a riconoscere la stazione del vico *bajo* presso l'odierno *Accumoli*. Egli dice il Cluverio: *At vicus ille, cui vitiatum cognomentum appositum Badies, circa oppidum fuit cui vulgare nunc vocabulum Acumolo* (4). Il *Colucci* nelle antichità picene (5) nel ri-

(1) Alcuni aut. invece di *Vico* lo chiamarono l'ultimo *Pago* sabino. Colucci t. 14 pag. 242 e seq.

(2) Per quest'effetto ci siamo arbitrati di far incidere nella pianta topografica la parola *Badius* invece di *Badies*. Da ulteriori e diligenti indagini a noi pervenute dopo l'incisione della pianta si dà con certezza la presenza di ruderi di antichità romane presso il luogo dove è segnato *Arcezzano*. Non crediamo però fosse questo il vico bajo, mentre la strada salaria è molto superiore al suddetto.

(3) Op. cit., Somarelli topogr. del R. di Napoli t. 3.° pag. 7.

(4) Il luogo dove è stato posto da noi il vico Badio è arbitrio: ma combinando la distanza da Falacrino col monumento che in pochi passi trovasi dell' antica via salaria, abbiamo stimato che ivi dovette essere sotterrato poi dagli non incessanti avvallamenti.

(5) Id.

ferire il passo di Cluverio prosegue a dire: „ Infatti „ sulla strada che oggi si fa per andare da Ascoli „ a Roma, viaggiando per gli avanzi dell'antica stra- „ da salaria, vedesi Acumulo che sorge in un col- „ le in distanza di una quarta parte di miglio da „ detta strada. „ Ed il Colucci riguardo al Vico suddetto propende al sentimento di *Annibale Borri* ascolano, che pone quel Vico presso *Arquata*, la quale, secondo lui, è posta similmente per la strada salaria. Ma l'una come l'altra di queste asserzioni sono gratuite ed erronee. Anche noi non avendo dopo la terra di *Posta* vedute vestigia dell' antica via salaria per l'attuale strada, avevamo inconsideratamente creduto, che sparite quelle per antichità e per naturali sconvolgimenti non si trovassero che nelle vicinanze di Ascoli. Non avemmo però l'ardimento di supporre che gli antichi romani avessero costruita quella strada nel nostro territorio lunghesso il fiume Tronto, come lo sarebbe, se l'anzidetto Vico e la detta strada fossero stati presso *Arquata*, secondo l'opinione del *Borri* seguita dal *Colucci* e da qualche altro.

Un tanto errore non fu certamente commesso dagli antichi romani. Dapoichè nel supposto caso sarebbesi passato e ripassato più volte il fiume *Tronto*: oltrecchè un fiume superiore e rapido avrebbe colle ripetute indispensabili alluvioni trascinato seco qualunque costruzione. La via salaria dunque, passato appena detto fiume, ascendeva tosto gradatamente per indi scendere nello stesso modo nell' *Ascolano*. Il monumento ancora esistente di quella strada segnato nell' annessa pianta ne porge una chiarissima dimostrazione. E se presso di noi non rimangono rovine di antico ponte, dobbiamo ricordarci dei riportati avvallamenti, e delle anzidette al-

luvioni. *Arquata* inoltre giacendo all' opposta parte dell' antica *via salaria* framezzata dalle acque del Tronto, ed essendo in distanza varie miglia da quella strada, rende erronee le medesime asserzioni. Senza ragione è parimenti detta la stazione del *Vico Badio* vicino a quella *terra*, partendo da un falso supposto che le miglia romane antiche differiscano dalle moderne di un quinto: quando i milliari esistenti sulla *via appia* nelle paludi pontine al loro posto dimostrano che in un grado entrano $75\frac{261}{500}$ romane antiche corrispondenti a $74\frac{261}{500}$ moderne; onde la differenza è di un $114\frac{38}{500}$. Ma ciò non basta. Se il *Vico Bajo* fu presso *Arquata*, il Vico *Calvo* (Falacrino) starebbe due o tre miglia lungi da *Accumoli*, conforme quello rimane da Civitareale. Indubbii sono i ruderi di *Falacrino* sopra da noi riferiti: e confermati vengono dall' itinerario di *Antonino*, e di *valle falacrina* il nome ritenne mai sempre e tuttora ritiene. Il *Borri*, se mal non avvisiamo, ha creduto inavvedutamente che la strada antica tenesse lo stesso corso dell'odierna cattiva strada. *Arquata* finalmente essendo sulla sinistra dall'origine del *Tronto*, trovasi per così dire a'pie' della montagna della *Sibilla*, le cui roccie calcarie continuano nel territorio Arquatano, in cui non si ravvisa il color *bajo* da noi soprannotato. Emerge da tutto ciò che distando *Accumoli* 9 miglia da *Falacrino*, fu nel di lui territorio il *Vico Bajo*. Rivendicasi inoltre l'antica sapienza pel corso della via salaria, la quale mercè del detto monumento vedesi lontana dalle rapide acque del Tronto, che i romani hanno evidentemente sfuggite.

DOTT. CAPPELLO.

(*Sarà continuato.*)

Ragionamenti intorno la divina Commedia.

RAGIONAMENTO III.

(V. Ragionamento I nel tomo XXIII alla pag. 52, e Ragionamento II nel tomo XXVII alla pag. 302).

La narrazione della morte del conte Ugolino è poesia tale che non temerebbe paragone nè moderno nè antico, anzi vincerebbe ogni prova. E perciò non è canto in tutta la divina commedia, che tanto sia stato letto e comentato, quanto il XXXIII dell' Inferno. Tutta volta io mi confido di poter dimostrare in questo ragionamento che due luoghi di esso canto non sono stati finora da niuno interpretati secondo il vero intendimento dell' Alighieri. Ad evidenza di che investigherò primamente cosa volesse significare Dante allorchè fece dire al conte Ugolino ;

» Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
» All'orribile torre :

poi mi farò a ricercare perchè cagione il poeta desse nome a Pisa di *novella Tebe.*

Narrano gli storici che negli anni di Cristo 1288 del mese di luglio il conte Ugolino con due suoi figliuoli e due nipoti fu messo in prigione nella torre di Pisa, dove dimorò circa di otto mesi, cioè fino a marzo dell'anno seguente, nel qual mese (secondo che narra Gio. Villani *lib.* 7 *c.* 127): *Fe-*

cero i pisani chiavar la porta della torre, ove erano in prigione, e la chiave fecero gittare in Arno, e vietarono a detti prigioni ogni vivanda: i quali in pochi giorni si morirono di fame. Colle quali parole si accordano pur quelle di Benvenuto da Imola nel comento a questo luogo *v.* 16: *Clausa porta, deiectæ sunt claves in Arnum. Et denegatus est eis omnis victus, ita quod omnes in brevi mortui sunt fame.* Dante descrisse questa seconda chiusura di porta, che fu ad Ugolino e ai suoi impedimento di cibo, e cagione di cruda morte. E dico seconda chiusura, perchè non mi adagerò mai nella sentenza alla quale sembrò inchinevole il Lombardi, cioè che Ugolino già dominatore di Pisa, e di chiaro sangue, e forte per grandi parentele ed amicizie, rimanesse nella torre a porte non chiuse pel corso di otto mesi. Nè si adagiò in quella sentenza il Poggiali; ma tenendo certo che fosse stato chiuso in 1289 il carcere di Ugolino, e volendo dare interpretazione *al chiavare dell' uscio* accaduto in 1289, e menzionato dall' Alighieri, si rimase infra due: perciocchè disse che *o fu del tutto chiusa la porta con chiavi* (aggiungendo serrami a serrami), *o conficcata con grossi chiodi* (*chè l'uno e l' altro può significare la voce chiavare*). E questa seconda ipotesi piacque al Biagioli, il quale, contraddicendo al Lombardi, chiosò: *Chiavare in questo luogo significa inchiodare. Chiavo e chiavello dicevasi anticamente quello chè oggi comunemente chiamasi chiodo.* Era già questa opinione antica, perchè l'avevano tenuta Giacomo della Lana ed altri de'primi comentatori. Io non ispenderò parole in ributtare la prima ipotesi del Poggiali: conciossiachè ciascun veda essere cosa fuori di ogni apparenza di veri-

tà, che uomini tali, quali erano que'prigioni, fossero per tanti mesi tenuti in carcere chiuso da porta, che credevasi mal sicura. Ma sarà prezzo dell' opera il ributtare l'altra opinione che è di molti, e quasi della universalità de'chiosatori, cioè che la porta già chiusa fosse rinforzata con chiodi.

Nè diniegherò (sendo cosa a tutti notissima) che la voce chiavare possa avere significato così di *chiudere con chiave* come di *serrare con chiodi*. Il verbo *clavare* ne'bassi tempi si formò tanto da *clavis* chiave, quanto da *claves* chiodo; e questa doppia origine gli diede doppia significanza. Ma nego che a questo luogo *il chiavare dell' uscio* possa avere interpretazione di conficcamento di chiodi. E il nego per tre ragioni; l' una delle quali è *grammaticale*, la seconda è *storica*, e la terza è *logica*. E quanto alla prima tu troverai di leggieri *il chiavare in croce*, e *il chiavar delle mani*, *delle finestre*, *delle travi*, e di cose simili nella significazione di *inchiodare*; ma *il chiavare dell' uscio o delle porte* nella medesima significazione non ti verrà fatto di trovar mai: perchè *il chiavar l'uscio* significa sempre *il chiuderlo con chiave*: e se quell'uscio dovesse inchiodarsi si avrebbe a far uso del verbo *chiavare o chiodare*. Nè da questa regola mai si dipartirono gli antichi scrittori, i quali sagacemente vollero schifare quella ambiguità, che nascerebbe nella mente di chi leggendo menzionato il chiavare di un uscio non potrebbe per nulla comprendere se fosse stato chiuso con chiave, o rinforzato con chiodi. E perciò Dante colle parole *chiavar l'uscio* non potè altro significare che la chiusura di quell'uscio con chiave. Alla quale prima ragione *grammaticale* soccorre la seconda ragione *storica*: perchè la storia ci nar-

ra, che del mese di marzo, quando fu vietata a que'miseri prigioni ogni vivanda: *i pisani fecero chiavare la porta della torre, e la chiave fecero gittare in Arno.* Nelle quali parole di Gio. Villani osserverai, che il senso del verbo *chiavare* è dichiarato dalla seguente voce *chiave* in modo così evidente, che niuna altra interpretazione può ricevere da questa in fuori, che la porta fu chiusa con chiave, e che la chiave fu gettata nel fiume. Nel che pur convengono e il Caffari (Ann. genuens. lib. 1) e il Muratori (Ann. d'Italia). Nè altramente narrò il fatto Benvenuto da Imola, allorchè scrisse: *Clausa porta, deiectæ sunt claves in Arnum.* Se non che sognò, che lo stesso uscio fosse poi eziandio munito di chiodi: *Quia iam elevatum fuerat cum clavibus, quas abiecerunt in Arnum*: della qual doppia e quasi contemporanea chiusura di quel medesimo uscio prima con chiavi, e poco dopo con chiodi, nè la storia ci somministra indizio, nè la ragione argomento. E qui mi si apre via a discendere alla terza ragione, che ho appellata *logica*, che è quanto dire dedotta dal raziocinio. E di vero, a che mai dovevasi inchiodar l'uscio, se già era stato chiuso con chiavi? Forse perchè il carceriere mosso a pietà di quegl'infelici non iscioglisse i serrami? Ma le chiavi erano state gettate in Arno, nè più erano in potere di lui. Forse per rendere quell'uscio più che mai sicuro contra chiunque si fosse ardito di sforzarlo? Ma l'uscio del quale parlano i comentatori era stato già chiuso da otto mesi indietro, senza che questo timore cadesse nell'animo de'nemici di Ugolino: i quali se del mese di marzo avessero voluto chiodar l'uscio, vi avrebbero conficcati tanti chiodi quanti bastassero a toglier via ogni timore di violenza o di fuga; nè avrebbero fatta la vana

opera di chiudere quello stesso uscio con chiavi. Laonde se i pisani il chiusero con chiavi, siccome narra la storia, per certo non lo inchiodarono. Ma neppure con chiave il serrarono; perciocchè era gia stato serrato da otto mesi indietro, come ho gia detto.

Come dunque potrai uscire, mi dirà chi legge, fuori di questi lacci che tu vai avviluppando? E quale in somma è la tua sentenza? Eccomi ad ispiegarla. Una torre è in ciò simile a tutte altre case, che tanto quella quanto queste hanno l' uscio in sulla pubblica via, e dopo il detto uscio sono le scale per cui si sale ad uno o più piani, ciascuno de' quali è diviso in camere. L' uscio che giace in sulla pubblica strada è comune a tutte le parti dell' edifizio; e chiamasi *uscio da via*, ovvero *uscio della via*: che l'uno e l'altro modo fu adoperato dal Boccacci (*Giorn. 7 nov. 5*). Ma le camere poste nelle parti interne hanno i loro usci particolari, che lo stesso Boccacci chiamò *usci da camera*. E così potrai eziandio dar nome di *uscio di sotto* a quella porta principale che è sulla via; e di *usci di sopra* a quelli che danno adito alle camere interne. Chè se dirai in modo generico *uscio* o porta *di torre*, *uscio di casa*, *uscio di palazzo*, si vorrà sempre intendere l'uscio da strada; perchè gli è quello che di fuori apparisce, e pel quale si entra nell' edifizio e nelle interiori parti di quello. La torre ove fu rinchiuso il conte Ugolino avea necessariamente l'uscio da via, o vogliam dire l'uscio *di sotto*. Aveva poi, come ha ciascuna torre, varie camere interne poste *di sopra* e destinate ad uso di carceri, nelle quali entravasi per usci particolari. L'uscio di sotto, o comune, restava aperto, come si usa anche a' dì nostri nelle pubbliche prigioni, dove il primo uscio da via è guardato da soldati, ma molti vi entrano

e n'escono. Ma l'uscio della carcere, ove per otto mesi fece dimora il conte Ugolino co' suoi, fu chiuso allorchè vi entrarono. Tuttavia potevano i congiunti o gli amici di que' meschini por piede nella torre, giungere all' uscio chiuso del carcere, forse a quel pertugio munito di ferri, che per lo suo forame avea mostrate al conte più lune, e per quello porgere agl' infelici qualche conforto di cibo. Ma quando il disumano arcivescovo Ruggieri fece decreto che i prigioni dovessero perir di fame, fu inchiavato l'uscio *di sotto*, affinchè niuno potesse più entrare nella torre a donar cibo ai condannati. Dunque l'interpretazione delle parole:

„ Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto
„ All' orribile torre:

non è già che il superiore uscio della carcere fosse serrato con chiave, perchè ciò era già accaduto da otto mesi indietro; nè che fosse inchiodato, perchè questa sarebbe stata opera vana; ma sì che l'uscio di sotto, fuor dell' uso, venne inchiavato e le chiavi furono gittate in Arno. La quale chiusura insolita fece in quel terribile punto conoscere ad Ugolino, che andava ad avverarsi la sua visione annunziatrice di morte.

Data questa interpretazione, dei notare bella proprietà di parole e di sentimenti. Imperocchè Ugolino quando nomina la prigione, in che egli era, usa il nome di carcere:

„ Quando un poco di raggio si fu messo
„ Nel doloroso carcere:

e quando nomina l' uscio che sentì chiuder con chiave, dà bene a conoscere, essere stato chiuso non l'uscio della sua carcere, ma sì quello della torre:

„ Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto
„ All' orribile torre.

Il qual modo di dire è tanto evidente, che io sono preso da maraviglia pensando come niuno ne abbia penetrato il vero senso: perchè parmi che se eziandio ad una femminetta si dica: *vanne alla porta di sotto alle mura*: ovvero: *entra per l' uscio di sotto alla casa*: tutto altro debba aspettarsi fuori che ella intenda dovere andare sopra le mura, o dovere entrare per tale uscio, che sia nella parte interiore od alta di quella casa. Nè tacerò che eguale proprietà di parole trovasi nella narrazione di Gio. Villani, il quale pur disse che *i pisani fecero chiavar l'uscio* non della carcere, ma sì *della torre*, *e le chiavi fecero gettare in Arno*. Ecco dunque spiegata la doppia chiusura, prima dell' uscio del carcere, ossia dell' uscio di sopra, poi dell' uscio della torre, ossia dell' uscio di sotto. Quello fu chiuso quando Ugolino vi entrò; questo fu chiuso dopo otto mesi, quando il misero co' suoi figli e nipoti fu dannato a morir di fame. Chiuso l'uscio di sotto, le chiavi furono gittate in Arno, affinchè la condanna fosse pubblica e spaventevole.

Ora vedi quanto di bellezza sia nel sentimento eziandio. Si appressava l'ora che il cibo soleva essere addotto ad Ugolino e ai quattro che erano in carcere con essolui; e ciascuno dubitava per un suo sogno. In mezzo a questa orribile incertezza il solo Ugolino, che aveva udito i figliuoli

„ Pianger tra 'l sonno e dimandar del pane,

e timoroso men di se che di loro, ad ogni moto stava attento e sospeso; il solo Ugolino, io dico, sentì, fuori dell' usato, chiuder con chiave l'uscio da via; e conoscendo bene ciò che quell' insolito romore gli prenunciava, guardò nel volto a' suoi figliuoli senza far motto: quasi volesse mutamente dire: *Avete voi udito?* Ma nol dicendo, per non essere egli annunziatore della crudelissima sentenza a quelle care parti di se medesimo. E fu in quel guardo tanta espressione di dolore, che i quattro giovinetti ne piansero, comechè quella prossima cagione, che sì fortemente addolorava Ugolino, non conoscessero. Il perchè Anselmuccio tutto pauroso gli si fece innanzi, richiedendolo, che gli svelasse l' arcano di quel guardo e di quel dolore: pittura veramente maravigliosa piena di pietà e di spavento:

„ Già eram desti, e l'ora s'appressava
„ Che il cibo ne soleva essere addotto,
„ E per suo sogno ciascun dubitava.
„ Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
„ All' orribile torre, onde guardai
„ Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
„ Io non piangeva, sì dentro impietrai:
„ Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
„ Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
„ Però non lagrimai nè rispos' io.

Dove (e questa sia l'ultima osservazione) ciascuno potrà da per se stesso considerare, che se nell' uscio della camera, che era carcere a que' meschini, fos-

sero stati conficcati que' chiodi, che furono sognati dalla mente de' chiosatori, non il solo Ugolino, ma eziandio i giovinetti avrebbero sentiti i colpi di martello; nè Ugolino avrebbe potuto dire, che egli sentì chiavare l'uscio *egli solo*; nè Anselmuccio avrebbe potuto interrogarlo dicendo:

Tu guardi sì, padre, che hai?

Perciocchè la cagione del male guardare e del disperato addolorarsi di Ugolino sarebbe stata apertissima a ciascheduno.

Ma basti di ciò: e si passi ad investigare la cagione, per la quale Dante imprecando disertamente a Pisa, la chiamò *Tebe novella*. Dove io stimo che questa cagione non debba essere derivata da quelle fonti, onde la derivarono a quel luogo gli spositori: chè nulla si fanno al subbietto, non dirò già, come alcuni dissero, le nozze incestuose di Edipo, o la favoleggiata morte di tutti coloro che nacquero dei denti del drago seminati da Cadmo; ma nè pure i parricidii e le guerre fraterne, che funestarono quella città: dove Penteo fu spento dalla madre, Learco dal padre, Laio dal figliuolo, e dove i fratelli Eteocle e Polinice l'un l'altro si uccisero. Imperocchè nella miseranda tragedia del conte Ugolino non sono scene nè di odio fra congiunti, nè di domestiche scelleratezze: chè anzi vedi un misero padre amante de' figli suoi, e da quelli riamato, starsi disperatamente fra loro chiedenti indarno pane e soccorso: e morire lo vedi, non una, ma cinque volte, perchè il suo tardo morire fu preceduto dalla morte di que' suoi quattro carissimi.

Ebbe in Tebe altra sciagura orribile, alla quale mirò l'Alighieri: sciagura non molto dissimiglian-

te a quella di Ugolino, e fu allora che una madre infelicissima vide, per propria colpa, l'esterminio di sua famiglia. Voi già vi accorgete che parlo di Niobe, e de' miseri figli suoi: chè tutti per la superbia di lei perirono benchè innocenti, ed ella ad uno ad uno cader li vide senza che potesse a niuno soccorrere. La quale tragedia dicono appunto i mitologi essere accaduta in Tebe, dove Niobe regnò consorte ad Anfione. *Misera Tebe!* (così Callimaco nell' inno a Delo fa dire ad Apollo non per anche uscito dell' alvo materno):

„ Misera Tebe! me nutrir non dei:
„ T'abbi i figliuoi dell'empia Niobe: un giorno
„ Bagnerò del tuo sangue i dardi miei.

Onde presso gli antichi era Niobe chiamata *la madre tebana*, ad indicazione di madre infelicissima; non altramente che sogliamo noi col nome *di madre ebrea* dinotar quella che dicono aver fatto a se pasto delle membra del suo pargoletto; e non altramente che ad indicare Ugolino petremmo pur dire *il disperato padre pisano*. E sapeva ben Dante, che Niobe per modo antonomastico era chiamata *la madre tebana*: conciofossechè avessela in tal guisa appellata infra gli altri pur quello Stazio, che dopo Virgilio gli fu signore e maestro (*Thebaid. lib.* 1 *v.* 711).

Ora dunque, entrando più da presso nella materia, dico, essere cosa, secondo il mio arbitrare, certissima, che Dante nel dettare il canto XXXIII dell'Inferno avesse innanzi alla mente la crudele morte di Niobe, e che da quella pittura figurata nella sua mente prendesse alcuni colori che gli giovarono a dipingere quel suo quadro non meno bello che spaventoso. E di vero studiosissimo, come egli

era, delle opere di Tullio, di che havvi dimostrazione nel precedente mio ragionamento, e sarà in molti che seguiranno, cercò fra le cose dette da quel grande filosofo ed oratore il modo d' ammaestrarsi intorno alla qualità del dolore, che fosse conveniente alla miseria di quel padre infelice. E leggendo nel libro III delle quistioni tusculane, trovò, che il dolore veementissimo d'uomo chiaro per sangue, e per costumi feroce, mal sarebbe stato rappresentato col graffiamento delle guance, come fanno le femminelle, o col percuotere del petto, o col battere delle anche, o col dar del capo nelle pareti: chè Tullio insegna essere queste *detestabili maniere di lutto*, quando si voglia rappresentare il dolore d'uomini non vulgari. E riferisce un faceto detto di Bione, il quale volendo accagionare il grande Omero dell' aver descritto, nel canto XV della Iliade, Agamennone in atto di strapparsi per dolore i capelli, disse piacevoleggiando, che in quel gran re doveva essere stoltezza: conciofossechè strappandosi le chiome sembrasse pensare, che il divenir calvo sarebbegli stato alleggiamento di doglia. Dopo ciò il filosofo arpinate viene insegnando, come il dolore soverchio allorchè scende in anime forti, e finchè non mutasi in rabbia, non ha nè moto nè parole: e all' ultimo dice che Niobe: *Fingitur lapidea propter æternum, credo, in luctu silentium.*

La fantasia di un grande poeta è come polvere di salnitro velocissima ad ardere tutta, se una favilla sola vi cada. Quell' esempio della madre tebana si stampò nella mente dell' Alighieri, ed egli lo ebbe come a modello in tutta quella descrizione veramente divina. Perciò tolse e lagrime e voce ad Ugolino, e lo descrisse impietrato al pari di Niobe:

„ Guardai
„ Nel viso a'miei figliuoi senza far motto.
„ Io non piangeva, sì dentro impietrai:
„ Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
„ Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
„ Perciò non lagrimai nè rispos'io.

E via continuando, e richiamando alla mente ciò che gli antichi poeti aveano detto di Niobe, non gli sfuggirono i pietosissimi versi di Giovenale (sat. VI):

Parce precor, Pæan, et tu depone sagittas;
Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem.

E disse ad imitazione di lui:

„ Che se il conte Ugolino aveva voce
„ Di aver tradito te delle castella,
„ Non dovevi i figliuoi porre a tal croce.
„ Innocenti facea l'età novella &c.

E certamente come i figliuoli di Niobe, così quelli di Ugolino, avvegnachè fossero innocentissimi, ebbero morte per colpa degli ambiziosi parenti: che Niobe per ambizione si pareggiò cogli dei; Ugolino per ambizione tradì la patria: e perciò Dante il pose fra i traditori. *Di questa crudeltà* (dice Gio. Villani al luogo citato) *furono i pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati: non tanto per lo conte, che per lì suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nepoti, ch'erano piccoli garzoni e innocenti.*

Nè si ascose alla divina mente del nostro Alighieri quella lagrimevole descrizione di Ovidio (Met.

lib. VI) dove narra che Niobe veggendosi vedova d'ogni suo figlio

Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos, suprema per omnes.

Il perchè tu odi Ugolino, che di se narra il medesimo:

„ Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
„ Tra il quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi,
„ Già cieco, a brancolar sopra ciascuno.

E forse le altre parole di Ovidio

Pascere crudeli nostro, Latona, dolore;
Pascere ait, satiaque meo tua pectora luctu,
Corque ferum satia:

forse, dico, queste parole poste in bocca di Niobe furono cagione, che dalle voci due volte ripetute *pascere* e *satia*, fosse nella mente feroce dell' Alighieri ingenerata la idea dall' una parte terribile di rappresentare Ugolino, che scosso da quel suo impietramento, e (secondo che dice l'imolese) venuto in rabbia, si diede a mordersi ambe le mani; e dall'altra parte pietosissima di rappresentare i figliuoli, i quali credendo ch'egli il facesse per voglia di cibo, si levarono dicendo:

„ Padre, assai ci fia men doglia
„ Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
„ Queste misere carni, e tu le spoglia.

Per le quali cose giunto il poeta ad apostrofar Pisa, e a farle acerbo rimprovero della detestata

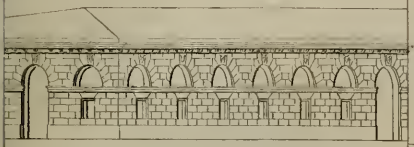
morte di que' giovinetti, ferocemente esclamò: *Ahi Pisa, vituperio delle genti d'Italia: in te si è rinnovellata la tragedia di Tebe. Se in Ugolino era colpa, come fu in Niobe, non dovevi far morire i figliuoli: essi erano innocenti per la età loro novella*; pueri nil fecerunt, *siccome fu già detto dei figliuoli della madre tebana*:

„ Innocenti facea l'età novella,
„ Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,
„ E gli altri duo, che il canto suso appella.

Nè lascerò di notare, nel dar fine a questo ragionamento, che il caso de' niobidi era altamente impresso nella mente di Dante, il quale nel primo balzo del Purgatorio, tra gli esempi di superbia ivi effigiati, pose pur quello di Niobe:

„ O Niobe, con che occhi dolenti
„ Vidi io te segnata in su la strada
„ Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

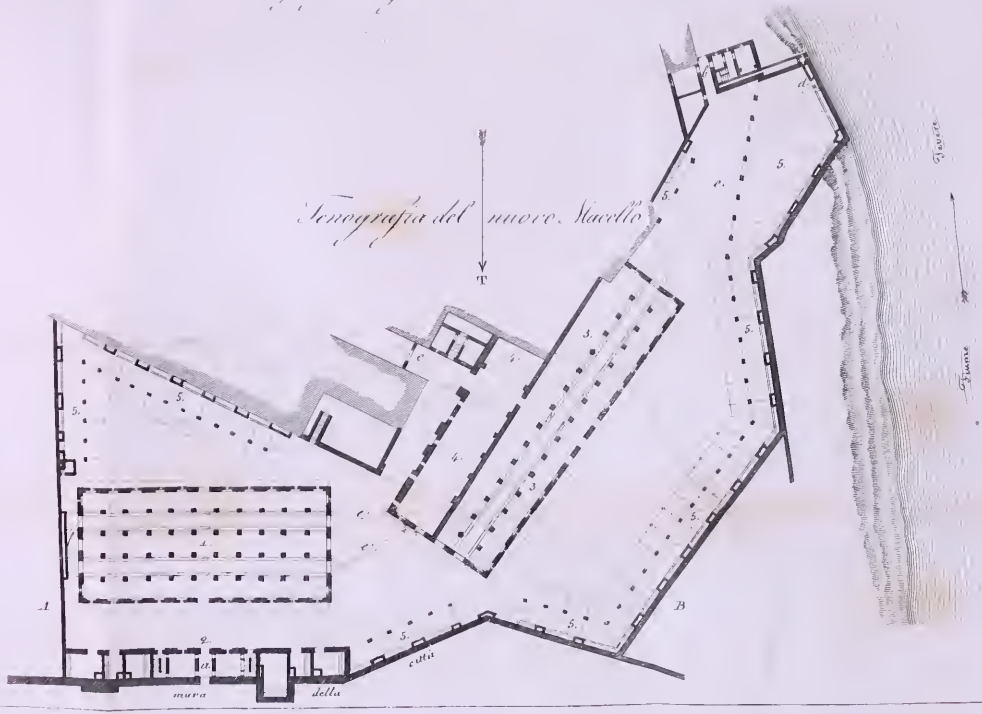
Luigi Biondi



Linea AB

Ortografia de' fabbricati 1.3.4 sulla linea AB

Tenografia del nuovo Macello



a. Ingresso contro al campo Boario

b. Ingresso della Penna con uffizi di Finanza

c. Altro Ingresso dalla parte dei fossili

d. Chiavica ove si gettano le immondezze al fiume

e. punteggiate che seguano gli andamenti sotterranei delle corsie

f. canaletto generale delle acque

Scala per l'Alzato

Palmi 0 4 10 20 30 50 Romani 100

Scala per la Pianta

Palmi 0 20 40 80 100 150 300 Romani 600

ARTI.

BELLE-ARTI.

Descrizione del pubblico macello di Roma.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DON

DOMENICO DI SOUZA COUTTINHO

CONTE DI FUNCHAL,

Cavaliere gran croce dell' ordine di s. Giacomo, consigliere di stato di S. M. I. e R. fedelissima, e suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la S. Sede ec. ec.

Io non saprei a chi meglio offerire il titolo di queste osservazioni che a V. E., al quale sì grandemente ama e protegge ogni maniera di studi. Anzi di scienze e d'arti tanto si conosce e si diletta, che n' è riverita e stimata da tutte le più dotte persone. Ed oh pur fossero tutti i grandi personaggi di quella bellezza d'animo e di quella virtù che è V. E. Che si potrebbe sperare che i belli ingegni tornassero al sommo

della prisca grandezza. Perchè è sempre possibile di aggiungere all' antica sapienza, ed anche aumentarne i confini, quando la sorda avarizia e la muta indifferenza de' tempi non serra e raffredda gli animi agli incoraggiamenti: chè dove mancano i premii e gli onori mancano ancora le operazioni degli uomini ingegnosi. Ora pare che la benignità dei cieli ne conceda più larghi mezzi e più tranquilla vita, e torni l'età nostra a vera gloria e splendore: chè i monarchi ed i principi son tutti volti alla pubblica felicità. E di tal vero se ne ammirano tutto dì gli esempi splendidissimi in questa eterna sede del santissimo impero; e solenne è pur quello che fa argomento dello scritto che umilmente ardisco di presentare a V. E. Perchè mirando alla naturale vostra grandezza e cortesia, con che vi piace di favorire e di esaltare ogni sorta di virtù, e i dotti e gli artefici delle arti gentili del disegno avete specialmente in protezione, mi pareva che a niun altro potessi meglio indirizzare che a così magnanimo mecenate questo mio scritto, il quale riguarda un' opera che tanto onora l'eccelso nostro governo e l'artefice che è sì caro al vostro cuore. Per le quali cose, e per quell' intendimento che ho di mostrarmi grato a' vostri singolarissimi benefizi e comandamenti, ho sperato che la nobile gentilezza di V. E. si degnerà accettare questo mio buon volere, e tenermi in quella grazia e in quel favore, a cui mi raccomando ed offero ossequiosamente.

Non v'ha alcuno il quale, fissando l'occhio sopra gli avanzi delle famose grandezze di Roma, ancorchè non vegga in esse che rovine già rovinate le cento volte, non si senta mosso dallo stupore ed in silenzio non riverisca sì venerande antichità trionfatrici del tempo e delle vicende. Però quelli che stu-

diano nelle cose dei nostri maggiori hanno sempre trovato in questa classica terra le grandi pagine dell' antica civiltà, e l'hanno celebrata ancor magnifica e maestosa nelle sue disperse membra. Non minor fama di grandezza levò di se stessa allora che si condusse al risorgimento delle arti coll' alto favore de' sommi pontefici, a' quali fu sempre cara questa regina delle città che diformata più volte la rifecero sempre più bella e più splendente. Allora videsi additare a tutta Europa le norme del bello, come già un tempo diè al mondo intero le leggi del vivere civile. Però di sontuosi tempii e di eccellenti palagi è sì fattamente fornita ed ornata, che può eclissare la gloria di qualunque altra città: e i palagi e i tempii son tutti pieni di quanto può l'arte e la mano ideare ed operare di più solenne e gentile. E di care sculture e di splendide dipinture è tanto ricca, che quasi miniera o tesoro ha potuto giovarne le più auguste metropoli, sebben rimane ancora più di quelle bellissima. Anche a' dì nostri si vede levare la fronte altera e sorgere sempre più vaga sotto l'imperio augustissimo di Leone XII: e non solamente abbellirsi di tempii e palagi, ma ornarsi anche di tutte cose che tornano ad utilità e gentilezza del ben vivere sociale. Di che è bello il ricordar quì, come ufficio di questo nostro giornale, un pubblico macello pur ora condotto al suo termine, del quale a lode di questo savissimo governo non possiamo riferire abbastanza i vantaggi.

Se noi ci faremo a cercare nelle memorie dei tempi remoti, troveremo che anche gli antichi vennero nel pensiero di tener raccolti e isolati i macelli in due diverse regioni della città. Perchè sempre intesero a quegli utili provvedimenti che riguardano il conservare la comune salubrità, non meno

che agli altri utilissimi che rimediano alla perfezione dell'aria e alla sicurtà cittadina. Sapevano ed il leggevano tuttodì negli scritti de' medici e degli architetti, aversi nell' abitare a sciegliere luogo sano e lungi dalla putredine di lorde materie che presso al suolo conturbano l'aere, onde pel respirare bevesi lento il veleno dei mali e dei contagi che abbreviau questa già troppo breve e misera vita. Ricordava Roma come ben due volte pianse lo strazio de' cittadini per l'infierire d'orrida peste, e come ebbe a farne gravissimi consigli e a chiamare fin da Epidauro l'imagine di Esculapio. Ricordava come Atene, luce d'ogni arte e d'ogni sapienza, vide farsi deserte le campagne, desolate le strade e spopolata la città. Sì terribili avvenimenti insegnarono a'magistrati e reggitori di questa signora del mondo, che a serbar sana e robusta la popolazione è d'uopo di gran sollecitudine la quale allontani dall' abitato i funesti semi de'morbi pestiferi. E di qui vennero que' tanto saggi ordinamenti con che diedero opera alle magnifiche cloache, al dividere il vario uso cittadinesco dei fori, al governar degl' infermi nei sacrari di Serapide e di Esculapio, allo stabilire de' sepolcri, dei lanifici e dei letamai fuori delle mura, e al rassettare quelle tante cose che tengono purgate le strade e le case dalle male infezioni. Col medesimo accorgimento proibirono l'acconciar delle pelli dentro il giro delle mura, ed ordinarono due soli macelli per la città, l'uno nel Celio detto *macello magno*, l'altro nell'Esquilino detto *Liviano*; e con questi soli vollero che si avesse a provveder di carni l' immensa popolazione. E sebbene ricordino gli scrittori un terzo macello nel foro Cupedine, è pur anco scritto che Nerone lo distruggesse a fabbricarvi il vestibolo della casa aurea. Anzi vuolsi ch'ei

dilatasse il *magno* di portici e di colonne, parendo ciò disegnato in una medaglia di questo augusto colla leggenda *MACellum AVGusti.*

Fu dunque bello il divisamento di questo prudentissimo nostro governo quando ordinò di rassettare in un sol luogo i macelli dispersi per la città. Perchè non più si vedono a lunghe tratte venir dalle campagne le più indomite bestie, e scorrere le vie di Roma con grave pericolo dei cittadini. Nè più si presenta nelle parti più leggiadre della città quello spiacevole apparato dell'ammazzarli e bruttar di sangue e di sozzure le botteghe, che collo schifoso lezzo tornavano a fastidio de' vicini. Nè più anche temono i cittadini, per solerte provvisione di visita, che ingordo macellaio possa vender loro le carni inferme o guaste da morte naturale. Sicchè vedesi di nuovo praticato quel ben inteso ordinamento che provvede alla purità dell'aria, al toglier de'pericoli, e alla sanità dei cibi.

La situazione del nuovo macello è nell' interno della città, prossimo alle mura dove dicono le *legnare*: nè potevasi trovar luogo o più acconcio o meglio disposto. Perchè è vicino al Tevere, onde le sozzure vi trovano facile scolo ed espurgo: e dinanzi al foro boario, onde le bestie per introdursi in città debbono fare un brevissimo tragitto: e sta fuori dell' abitato comune senz' esservi lontano. Anzi la stessa vicinanza al fiume, lo spazio arioso del luogo, e le correnti di acque perenni condotte nell' edificio lo fanno ventilato e senz' ombra di lezzo o fetore.

Consiste tutta l'opera in più vasti fabbricati, de' quali noi presentiamo una tavola colle piante e le alzate a maggior chiarezza de'lontani: parendoci fornito di sì belli ed utili provedimenti da doversi co-

noscere non solo dagli architetti, ma sì da coloro che presiedono alle ordinanze delle città. Il primo fabbricato segnato n.° 1 (ved. la tav.) è lungo palmi romani 250 (metri 55 75), largo 116 (metri 25 75), alto da terra fino alla gronda pal. rom. 40 (m. 8 92). È diviso da quattro fila di pilastri in cinque navate: due son date all'uso dei carri, le altre distinte in trentatrè piazze servono al macellare. E perchè le piazze son partite a destra e a sinistra dalle due vie, trovasi in ciò bello accorgimento di comodità per caricare le bestie macellate. Sopra ogni piazza pende una taglia affidata ad una robusta trave: e son le piazze tutte fornite di ordigni bisognevoli all'uopo. Ai lati delle due strade sono disposte le corsìe, nelle quali scorrono perennemente le acque: e ciò serve a mirabile polizia del fabbricato. Perchè nella parte inferiore chiudendosi di cateratte gli sbocchi delle dette corsìe, alzano talmente le acque che allagano l'edificio, così che un uomo agitandole facilmente può purgare il suolo da ogni brutta materia, e rialzando i chiusini trasportare colle acque le immondezze al Tevere. Tutto intorno il fabbricato è aperto di lunette e di finestre, a favorire la ventilazione che in questi luoghi è di gran conseguenza e da doversi osservare con diligente studio. Per ogni lato minore sono tre grandi archi: gli estremi servono al passaggio dei carri, il medio si apre ad un bisogno e giova alla ventilazione e alla simmetria. Nel lato maggiore, che è volto verso campo boario, un'ampia porta dà adito ad una strada trasversale che si usa per le bestie. Così tutte queste porte e finestre, per esser chiuse da sole ferrate e da semplici cancelli, giovano maggiormente al giuocare dell'aria. L'interno è tutto semplice, come si addice all'uso della fabbrica. I pilastri sono ornati di belle

modinature: le due strade son fatte di selci per l'uso dei carri, le piazze di lastre di peperino, che più liscie scolano più facilmente il sangue e le acque. Il suolo è livellato verso gli sbocchi delle corsie, così però che restano regolate fra loro le altezze dell' acqua negli estremi del fabbricato, e sono temperate colla giusta velocità necessaria a trar seco le bruttezze del luogo. La soffitta è di tavole in piano, che ne toglie la figura del tetto e aggiunge convenienza al luogo. L'esterno è un bugnato con cornice a modiglioni, tutto fatto di purissimo giusto e di uno stile grave semplice e maestoso. E bene annunzia a prima vista l'ufficio a cui è destinato: perchè non è troppo ornato, e ne' suoi pochi ornamenti splende la bellezza e il carattere del fabbricato. E di questo filosofico principio del carattere da doversi improntare sulle fabbriche si è forse mancato troppo ne' tempi posteriori ai greci e ai romani in tutti gli edifici che si sono eretti fino a' dì nostri. Della qual menda non sono purgate neppur le fabbriche de' secoli XV e XVI, sebben furono sì belle nell' architettura moderna. Perchè si mirano palagi più ricchi de' tempii, e i tempii più umili delle povere abitazioni. Nè i teatri nè le curie nè le carceri nè i cemeteri hanno quella proprietà e convenienza che palesi a primo aspetto la loro destinazione. Anche oggidì vedi le maniere dei monasteri, delle dogane, delle chiese, degli alberghi, delle pubbliche e private abitazioni essere egualmente ripetute, e farsi con isterili e poveri principii. Sicchè, quando attentamente considero, penso che i futuri abbiano a trovare tutti i nostri edifici fatti ad una misera scuola di stucchevole monotonia, e non già nell' oro de' secoli di Pericle, di Augusto e de' Medici, oro che sì largamente in quelle età si vede sparso per gli edi-

fici con uno stile ricco grande e fecondo di mille immagini.

Il fabbricato n.° 2, addossato ad un nuovo tratto delle mura della città, è dato agli uffici della finanza, ai corpi di guardia e alle stalle per deposito delle bestie. Una porta nel mezzo si apre di fronte al foro boario. Due scale con ingressi separati mettono capo al piano superiore, che si divide in alcune abitazioni di molte stanze per gl' impiegati. La proprietà e il decoro si ammirano per tutto l'interno. L'esterno è della medesima grave architettura che dicemmo di sopra, e tutto il fabbricato è lungo pal. rom. 270 (60 metri), largo 38 (m. 8 45).

Il n.° 3 è un vastissimo locale fermato sulle vecchie mura della città, ed è diviso in tre sole navate: le due laterali danno 30 piazze di macellazione, quella di mezzo serve al transito dei carri. La lunghezza dell' edificio è di pal. rom. 340 (met. 75 82), la sua larghezza presa nel mezzo di pal. rom. 84 (met. 18 93). La costruzione, le comodità e gli ornamenti sono in tutto simili al primo fabbricato. Di fianco è lo scannatoio de' maiali segnato n.° 4, lungo palmi 200 (met. 44 60), largo pal. 50 (met. 11 10).

Son tutti questi edifici di uniforme altezza e di mirabile aspetto: comode piazze e larghe strade vi girano intorno. Ne' luoghi marcati n.° 5 sono i rimessini per le bestie che si traggono dal campo boario, fatti di pilastri di colonne e di traverse di legno con cancelli, mangiatoie, ed abbeveratoi alimentati da correnti perenni. Vasche, scoli, chiaviche, cloache sono parimenti operate a più numero per maggior nettezza del locale. E questa in generale è la descrizione di tutta l'opera, che più chia-

ra apparirà nel disegno. Diversi ingressi vi danno adito, ma tiensi in uso quello della Penna dalla parte del Tevere. Presiede alla macellazione un magistrato di sanità che visita gli animali innanzi d'esser macellati; e questo è bellissimo provvedimento che fa sicuri i cittadini di non mangiar carni di bestie infette o malate. E tutto l'edificio corrisponde ottimamente a questo fine: chè il macellare dovendosi fare in piazze aperte ed esposte alla pubblica vista si rende nullo ogni inganno. La qual cosa non si sarebbe sperata giammai in que' folli progetti di un fabbricato con tante botteghe quanti sono i beccai, come parve a taluno di dover progettare: che per tal modo sariano mancate le additate utilità, anzi moltiplicati gli abusi e levato molto di economia e di purità d'aria. Macellati gli animali, si trasportano in carri coperti, fatti ad un medesimo modello, ai diversi depositi della città per la vendita delle carni a più comodo della popolazione. Dopo ciò diremo che quest' opera è architettura del sig. Giambattista Martinetti, nome chiarissimo in diverse città d'Italia per molte fabbriche condotte con ottimo gusto e singolare maestria d'arte. E perchè questa è stata dall' universale applaudita, e riguardata per utilità e decoro un nuovo ornamento della bella Roma, ne viene di conseguenza grandissima lode al governo de l'ha ordinata, e all'artefice che l'ha condotta al suo fine.

L. POLETTI.

VARIETA'

Caroli Boucheroni orationes habitae in R. taurinensi athenaeo. 8.° *Augustae taurinorum typis allianeis* 1824. (Un vol. di cart. XCI)

Il sig. professore Boucheron è uno di quelli che mantengono viva in Italia la gloria dell' idioma latino: anzi che agl' italiani conservano potentemente quel principato cui già fondarono il Bembo, il Fracastoro, il Sannazaro, il Sadoleto, il Vida, il Castiglione e quegli altri della rinnovata età delle lettere. Noi abbiamo più volte ragionato delle opere sue, e sempre con quella gran lode ch' era debita ad un si dotto e gentile scrittore. Ed ora di queste orazioni diciamo, ch' elle son gravi, terse, eleganti, e piene di filosofia e di facondia. Prende egli nella prima a difendere le scienze e le lettere dalle accuse che i piccoli animi danno loro, quasichè il troppo sapere mal si confaccia co' buoni costumi delle nazioni, e colla santità e colla pace così necessarie dei regni. Folle accusa, cui niuno che abbia intero il senno vorrebbe udire in Europa, e molto meno chi a questi di benedice la provvidenza d'essere fatto degno di vivere in mezzo a tanto bene di civiltà: percioc-chè sapienza è luce divina di verità, più sapienza è più luce di verità. Oh può esser possibile che le cose in se buone ed utili e sante, delle quali ci sono maestre la fede e la ragione, si offendano mai della luce, ed amino starsi fra dense tenebre come usano l'errore e il de-

litto ? - Ecco un bel luogo dell'orazione del sig. Boucheron : *Sed quid tamen est quod a literis metuamus ? Nonne publicam felicitatem ornant, pacis comites sunt ; in commotis et turbidis rebus conticescunt ? Num perversas quorumdam doctorum sententias pertimescimus ? tamquam si propter venenata pocula negligenda medicina sit, nec multo exitiotiores apud imperitos opiniones oriantur, quam apud excultos. Attendite porro quantum antiquorum ratio a nostra differret. Illi nimirum, quum viderent duplicem esse hominis naturam, alteram rudem, immanem, cupiditatibus obnoxiam : principem alteram et puram, quam flammeam et aeternis ignibus conceptam crediderant stoici ; priorem prorsus oppugnandam, postremam omnibus modis excitandam putarunt. Id verò se assecuturos arbitrati sunt, si philosophiam investigatricem rerum divinarum et humanarum* (1) *in urbes indicerent, quæ veritatem mitigando religionibus viam communiret. Sapientes propterea huic contemplationi deditos, delibatum populi florem appellarunt, quod a vulgi consuetudine remoti, alta atque in primis utilia spectarent. Scientias quippe esse alveos et curricula cogitationum, quæ ad varios usus traductæ, publicam privatam reni perficerent. Nec esse de earum opportunitatibus dubitandum, si complura interdum falsa philosophorum placitis admisceantur ; etenim non maiore vi terrestria corpora deorsum agi, quam mens in veritatem feratur. Itaque commenta commentis et vetustate deleri ; et ipsorum conflictu et reciprocatione probatas doctrinas superesse.*

La seconda orazione è scritta pel dì natalizio del re Carlo Felice : ed in essa il chiarissimo autore colla

(1) Bella e solenne è la definizione che della filosofia ci dà il divino Alighieri nel *Convito* dicendo : essere *la manifestazione di quello che è*. (Il compil.)

dignità di filosofo ricorda a' suoi torinesi le virtù che adornano l'animo veramente reale di quel principe invitto, padre amoroso de' popoli, e largo protettore de' buoni studi e di chi ad onore di quella nobile parte d'Italia li professa o coltiva.

S. B.

Tragedie di Sofocle recate in versi italiani da Massimiliano Angelelli bolognese, con note e dichiarazioni. Prima edizione intera riveduta e corretta dal traduttore, ornata di tavole in rame. Tomo secondo. 4.° *Bologna presso Annesio Nobili.* 1824. (Sono carte VII, 261.)

Aspettatissimo esce alla luce questo secondo ed ultimo tomo delle tragedie di Sofocle volgarizzate dal sig. marchese Angelelli: tanto desiderio ne aveva in tutti meritamente destato il volume primo, di che noi parlammo nel gennaio del 1824. Si hanno qui le tragedie *Antigone*, *Filottete*, ed *Elettra*: tradotte con quella dignità di stile e purità di favella, che già noi avvisammo, e che sono sì proprie di tutte le opere di questo nobilissimo bolognese, uno de' più solenni grecisti e letterati italiani. Oh scriva egli sempre così, e coll' esempio suo che tutti avranno per autorevole seguiti a giovare le nostre lettere:

At populus tumido gaudeat Antimacho.

Il celebre sig. marchese Cesare Lucchesini fece molte dotte e sottili osservazioni sul primo volume. Noi attendiamo ch' egli ne faccia altre su questo secondo: sicuri siccome siamo che non solo saranno di ammaestra-

mento a tutti gl' italiani, i quali anche nelle cose della sapienza hanno veramente caro questo bel nome d' Italia, ma che le accetterà volentieri da tanto uomo lo stesso sig. Angelelli, ch' essendo modestissimo ed ornatissimo di vera filosofia sa del medesimo occhio di gentilezza guardare le oneste censure e le lodi, memore di ciò che il grande cardinale Pallavicino diceva: *Nulla stimarsi l'approvazione di chi nulla riprova.*

S. B.

Elementi di storia naturale generale del dott. Gaspare Brugnatelli P. O. di detta scienza nell' I. R. università di Pavia. 8.° *Pavia nella tipografia di P. Bizzoni* 1825.

Quest' opera non ha bisogno di essere con molte parole raccomandata agli studiosi delle cose naturali. Il suo titolo, e il nome del sig. professor Brugnatelli ne fanno abbastanza l'elogio. Ella escirà fra poco alla luce in parecchi volumi, il primo de' quali conterrà il *Trattato del regno inorganico.*

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all'umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariamente col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28 p. 1 l. 0	8° 6	4 5	4° est.	N. deb.		lin.	*chia. nu sp*
1	*gi.*	,, ,, 5	9 0	9 0	14	S.		1 0	,, *nu. oriz.*
	ser.	,, ,, 8	8 8	5 2	2 5	N.			*nuvoloso*
	m.	,, ,, 4	8 0	2 0	12	0 0			,,
2	*g.*	,, ,, ,,	9 0	8 3	18 5	N. ,,		1 3	*chiaro*
	s.	,, ,, 0	8 3	3 0	5	,,			,,
	m.	,, ,, 4	7 5	1 0	2 5	,, ,,			,,
3	*g.*	,, ,, 3	8 2	7 5	17	,, ,,		1 3	,,
	s.	,, 0 8	7 2	7 0	7	N.E.			*coperto*
	m.	,, ,, ,,	,, 5	5 3	7 int.	0 0	lin.		*pioggia*
4	*g.*	,, 1 0	8 4	12 5	15 est.	S.E.	1 10	1 7	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 4	7 8	7 5	5	E.			*chiaro*
	m.	,, ,, ,,	8 0	8 5	9	E.			*coperto*
5	*g.*	,, ,, ,,	,, 3	11 0	7	S.		1 8	,,
	s.	,, ,, ,,	,, 4	8 8	4	S.E.			,,
	m.	28 0 2	,, 3	,, 0	3	E. deb.			,,
6	*g.*	27 11 6	9 0	11 9	10	S.		2	,,
	s.	,, 9 7	8 7	10 0	11	E.			,,
	m.	,, 7 8	,, 0	7 0	5 in.	E.	lin.		*pioggia*
7	*g.*	,, ,, 8	9 0	10 5	4 ,,	S.S.E.	5 60	1 9	,,
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	8 0	4 ,,	,, ,,			,,
	m.	6 ,, ,,	,, ,,	,, ,,	4	S.	lin.		*pioggia*
8	*g.*	,, ,, 8	,, 4	10 2	4	S.E.	19 50	0 6	,,
	s.	7 ,, ,,	,, 0	7 3	3	E.			*coperto*
	m.	6 5 ,,	,, ,,	8 0	5	E.			*pioggia*
9	*g.*	,, 4 5	,, 5	9 9	6	E.S.E.	1 10	3	*coperto*
	s.	,, ,, 3	,, 0	7 0	,,	N.N.E.			,,
	m.	,, 5 1	8 8	5 ,,	7	,, ,,			,,
10	*g.*	,, 6 3	9 0	7 8	7 5	0 0		1 1	*go. di piog.*
	s.	,, 7 3	8 8	5 5	7 0	S. deb.			*nuvoloso*
	m.	27 6 5	,, 3	6 0	7	E.	lin.		*pioggia*
11	*g.*	,, 5 6	,, 5	8 8	5 3	S.O.	5 00	1 7	,,
	s.	,, 6 5	,, 3	5 0	6	,,			*coperto*
	m.	,, 8 0	7 8	3 5	8 5	S.			*pio. grandi.*
12	*g.*	,, 8 2	8 5	3 0	9	E.	3	1 8	*pioggia*
	s.	,, 9 5	7 4	1 5	,,	S.E.			*chiaro*
	m.	,, 10 0	6 8	1 0	1	N.			,,
13	*g.*	,, ,, 5	,, 5	3 4	4	N.N.E.		0 8	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 6	,, 2	2 0	10	N.			,,
	m.	,, ,, 8	5 7	0 6	2 es.	N.			*coperto*
14	*g.*	,, ,, 7	,, 9	3 0	16	,,		1 0	*nuvoloso*
	s.	,, 11 2	,, 5	1 6	9 5	,,			*chiaro*
	m.	,, ,, 5	,, 0	0 5	12	,, f.			*chiaro*
15	*g.*	,, ,, 2	,, 5	4 8	34	,,		2 0	*mez. coperto*
	s.	,, ,, ,,	,, 0	0 0	26 5	,,			*chiaro*

Giorn.	Ore	Barometr.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
	ma.	27 11 9	4 0	-0 5	21 est.	N. f.			*chiaro*
16	*gi.*	28 0 0	4 7	2 4	30	,,		2 5	,,
	scr.	,, 0 6	4 0	-0 5	25	,,			,,
	m.	27 11 9	2 5	-2 5	20 int.	,,			,,
17	*g.*	,, ,, 3	3	1 6	19 ,,	,,		0 8	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 8	2 5	1 0	20	,,			*chiaro*
	m.	,, ,, ,,	2 2	1 0	18	,,			,,
18	*g.*	,, ,, 6	2 7	4 8	17	,,		5 6	*nuvoloso*
	s.	,, ,, ,,	2 5	1 0	13	,,			*chiaro*
	m.	,, ,, 0	2 2	0 0	15	,, m.f.			,,
19	*g.*	,, 10 5	3 0	5 7	18	,,		2 8	*nuvoloso*
	s.	,, 9 8	,, ,,	0 5	15	,,			*chiaro*
	m.	,, ,, 7	2 6	-0 5	14	,,			*nuvoloso*
20	*g.*	,, ,, 3	3 3	5 6	25	,,		1 5	*chiaro*
	s.	,, ,, 5	3 0	0 4	16	,,			,,
	m.	,, ,, ,,	2 5	-1 0	14 est.	,, deb.			*mez. nuvol.*
21	*g.*	,, 10 0	,, ,,	5 0	25 ,,	0		1 1	*nuvol. neve*
	s.	,, ,, 6	,, ,,	0 5	3	N.E.deb.			*chiaro*
	m.	,, 11 3	2 6	2 5	12 5	N. deb.			*nuvoloso*
22	*g.*	,, ,, 0	3 4	8 0	23	N.N.E.		1 9	,,
	s.	,, ,, 4	,, ,,	3 0	9	N			*rischiarato*
	m.	28 0 0	3 0	0 6	3	N.			*chiaro*
23	*g.*	,, ,, ,,	4 2	8 8	24	,,		1 3	,,
	s.	,, 0 6	4 0	- 0	5	,,			,,
	m.	,, ,, 8	3 6	-0 5	4	,,			,,
24	*g.*	,, 1 0	4 8	7 8	31	,,		1 5	,,
	s.	,, ,, 5	4 0	1 3	18 6	,,			,,
	m.	,, ,, 4	,, ,,	2 0	16	,, p.f.			*nuvoloso*
25	*g.*	,, ,, 2	,, 8	6 3	34	,,		2 6	*chiaro*
	s.	,, ,, 0	,, 0	1 7	23 5	,,			*nuvoloso*
	m.	,, ,, 5	,, ,,	0 0	14	,, deb.			*chiaro*
26	*g.*	,, ,, 2	,, ,,	7 0	26	,,		2 4	*nuvoloso*
	s.	,, 2 0	4 2	1 6	8	,,			*chiaro*
	m.	,, 3 0	,, 0	1 0	7	,,			,,
27	*g.*	,, ,, ,,	5 5	9 0	28	E.S.E.		2 3	,,
	s.	,, 4 1	5 0	2 0	6	0 0			,,
	m.	,, ,, 9	4 0	0 0	2	N.			,,
28	*g.*	,, ,, 4	5 3	9 2	32	,,		1 5	,,
	s.	,, ,, 1	5 . .	2 0	75	0 0			*coper. nebbi.*
	m.	,, 3 4	4 0	0 5	4 0	N.			*nuvoloso*
29	*g.*	,, ,, 0	5 2	7 5	31	N.E.		1 3	,,
	s.	,, 1 5	,, 0	4 5	10	N.			*coperto*
	m.	,, 1 3	,, ,,	3 6	5	,,			*coperto*
30	*g.*	,, ,, 0	,, 3	9 5	19	N.N.O.		1 8	,,
	s.	,, 7 0	,, 5	6 0	6	N.			,,
	m.	,, 1 9	,, 4	4 8	5	,,			,,
31	*g.*	,, ,, 7	7 0	12 0	19 6	0		1 0	,,
	s.	,, 2 0	8 7	7 4	2	,, 0			,,

RISULTATO

Delle osservazioni Meteorologiche, nel corso dell' anno 1825.

Altezza massima del Barometro	1 Gennaro	28 pol.	6 lin.	5 decime
---- minima	5 Febbraro	27	9	6
---- rara e notabile	28 Dicembre	27	3	3
---- media e più frequente	28	0	0	
Alt. mas. del termometro	29 Giugno . .	25°	5 deci. Réaumur	
---- minima	7 Febbraro	1	sotto zero.	
Alt. mas. dell' Igrometro	9 Luglio . .	50	il grado 100mo	
---- minima	9 Novembre	0	è al secco estr.	

Altezza dell' acqua caduta intorno alla Specola 18 pol. $\frac{2}{3}$

Evaporazione . . . . . 100 pol. $\frac{3}{3}$

Giorni di pioggia 91

---- di nebbia 12

---- di temporali con lampi e tuoni 6

---- di neve . . . . . 1 . . al dì 9 di Gennaro.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Gennaro 1826.

GIORNI.	METRI	PAL.	ROM.		OSSERVAZIONI.
1	7, 70	34	5	3	
2	6, 78	30	3	0	
3	6, 76	30	3	0	Altezza massima met. 9, 25
4	6, 60	29	6	2	
5	6, 41	28	8	0	
6	6, 32	28	3	2	Altezza minima met. 5, 94
7	6, 60	29	6	2	
8	7, 80	34	11	0	
9	8, 49	37	11	3	Altezza media met. 6, 86
10	7, 55	33	8	0	
11	7, 60	34	0	1	
12	9, 25	41	4	3	
13	9, 10	40	9	3	
14	7, 72	34	6	4	
15	7, 21	32	3	2	
16	6, 95	31	1	1	
17	6, 80	30	5	0	
18	6, 63	29	8	1	
19	6, 42	28	8	3	
20	6, 37	28	6	0	
21	6, 30	28	2	1	
22	6, 30	28	2	1	
23	6, 25	27	11	3	
24	6, 20	27	9	0	
25	6, 19	27	8	2	
26	6, 19	27	8	2	
27	6, 19	27	8	2	
28	6, 08	27	2	3	
29	6, 04	27	0	3	
30	6, „	26	10	1	
31	5, 94	26	7	1	

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

SCIENZE

Ricerche sul moto molecolare de' solidi, di Domenico Paoli ec. (Continuazione e fine)

Il nostro A. nell' articolo decimoterzo passa a ragionare di quella circolazione esistente nella massa del globo, su la quale già favellarono gli antichi, cioè Seneca e Teofrasto, nonchè i fisici a noi più vicini Boyle, Baglivi, Becher, Bertereau, Granger, Leheman, Musschembroek, ed il chiarissimo concittadino del Paoli Gioan-Battista Passeri. Sa egli di avere a superare gli errori delle scuole, e forse la persuasione di alcuni dotti: ma fiancheggiato dall' esperienza, non teme di accingersi alla impresa. Incomincia pertanto dalle correnti elettriche, che debbono senza meno circolare per entro al globo, e produrre infinite decomposizioni di sostanze solubili ed insolubili, dando luogo alle successive composizioni, subitochè altrettanti effetti ha ottenuto il Davy colla pila; direttamente provandole per l'acido solforico stillante in alcune grotte, per esso e per l'idroclorico trovato nel Rio-Vinagro (1) e in certe acque minerali (2), per lo iodo

(1) Ann. de chim. et de phys. *t.* 27 *p.* 113.

(2) Observ. des scien. med. 36 *p.* 356.

che dal Cantù (1) viene supposto esistere in tutte le acque solforose che contengono degli idroclorati. E la circolazione si appalesa non solo negli effetti dell' elettricità prodotti sui minerali, ma sibbene in quelle sostanze che da lei svolte o trasportate, si veggono penetrare entro alle rocce più compatte. Valgano ad esempio i gaz e le mofete che troviamo nel fondo delle caverne, nelle miniere, ne' vulcani gazosi, i quali per certo verrebbero a meno se nelle rocce da cui si svolgono non si effettuasse una continua successione di decomposizioni. Perlocchè quei gaz non ponno non avere una qualche azione su le sostanze che attraversano; e ne fan fede l'alterazione della pietra focaja prodotta dai vapori solforosi (2), la decomposizione de' silicati nelle lave trachitiche d'Ischia, la soluzione della silice cagionata dall' acido carbonico delle fonti di Vals (3); tutte azioni in que' gaz validissime stante la loro fortissima compressione, e lo stato elettro-positivo in cui si trovano, necessariamente disposto ad agire sui principii elettro-negativi che affronta. Tanto è vero che essi gaz si caricano talvolta di que' principii; e per tal guisa l'Humboldt trovò il ferro disciolto nelle mofete delle miniere e nell' aria infiammabile delle paludi (4); fatto reso incontrastabile dalla sublimazione di quel metallo operata ne' fornelli chimici dai sig. Delubre e Quinquet. Per tal guisa i vapori negli scavi delle miniere prendono la tor-

(1) Mem. della soc. reale di Torino *vol. XXIX.*

(2) Brocchi catalogo rag. delle rocce *p.* 281.

(3) Delamet. lec. de. gèol. *t.* 1, *p.* 201.

(4) Iour. de phys. *t.* 27 *p.* 177.

ma di fila sottilissime simili a quelle de' ragni (1); per tal guisa i metalli unendosi ai gaz prendono la forma aeriforme, e tanto più facilmente, quanto che molti di loro sono suscettivi per se stessi di una vera e completa volatilizzazione. Altra prova dell' interna circolazione è quell' umore da cui si vedono penetrati molti minerali, per esempio i diamanti della miniera di Gane riferita dal Boyle, gli smeraldi e le acque marine di Siberia, il selce piromaco di Patrin (2), i suoi prismi smeraldici di Odon-Tchelon che nel luogo della frattura hanno riprodotta una sorte di *callus*, la pietra della Puglia descritta da Baglivi, poi da Milano (3) e da Brocchi (4), la steatite del serpentino di Lizard (5), le sostanze silicee che accompagnano l'opale nella breccia trachitica presso Kaschan, la calcaria argillosa cloritifera di Nizza; le quali sostanze all' uscire della carriera sono tanto molli da potersi o lavorare o modellare, e quindi acquistano una durezza pari a quella delle rocce. Effetti senza meno di una continua circolazione di fluido sia acqueo, sia acido, sia diverso da tutti i fluidi conosciuti, come quello da Davy e da Brewster trovato ne' cristalli di rocca del Delfinato (6), ne' topazj, nelle ametiste, nelle cimofare della Scozia e del Brasile (7). E qui merita special menzione

(1) Patrin, Dict. d'hist. nat. *t.* 18 *p.* 210.

(2) Hist. nat. des min. *t.* 2 *p.* 33

(3) Cenni geol. su la provin. di Otranto *p.* 15.

(4) Giornale cost. delle due Sicilie. 22 *Marzo* 1821 *p.* 203.

(5) D'Aubuisson, traitè gèogr. *t.* 2 *p.* 169.

(6) Ann. de chim. et de phys. sig. *t.* 21 *p.* 142.

(7) Id. *t.* 23 *p.* 305.

un' idea del Paoli, che quei fluidi siano gaz ridotti allo stato liquido dalla pressione a cui si trovano sottoposti (1). Derivano altresì da codesta circolazione le decomposizioni e ricomposizioni che continuamente si fanno sul globo, come ne attestano l'efflorescenza sempre riprodotta del solfato di magnesia in Siberia, del cloruro di iodio in alcuni laghi (2), le sorgenti di petrolio e di nafta che nell' interno della terra debbono necessariamente rifondersi ed alimentarsi. Altrettanto si dica dell' atmosfera dove, a seconda dell' ipotesi per primo immaginata dagli italiani Tata, Soldani e Mercati, formansi le meteoroliti e quelle diverse sostanze or metalliche, or terrose, ora polverulenti ed ora organiche che poi vediamo precipitarsi al suolo, e che innalzaronsi colassù per una evidente circolazione fra il nostro globo e l'atmosfera medesima, ajutate dalle rispettive volatilizzazioni, dalle spontanee giornaliere evaporazioni, dai processi delle arti e dell' umana economia, dall' opera validissima de' vulcani. Che se tante sostanze ponno sollevarsi e rimanere momentaneamente in seno all' atmosfera, ragion vuole che le crediamo (quando che sia) respinte in sulla terra e riassorbite da lei: tanto più che l'atmosfera è di limitata estensione, come provò il Wollaston (3), e che le meteoroliti o le piogge terrose e metalliche non bastano a rendere quella quantità di sostanze eterogenee che pur si vanno innalzando. Mena vanto questa opinione dal sapersi come Newton e quindi Delametherie (4) supposero, per i nuovi

(1) Pag. 201 parag. 152.

(2) Patrin, hist. nat. des min. *t.* 5 *p.* 220 et 216.

(3) Ann. de chim. et de phys. *t.* 20 *p.* 210.

(4) Lec. de géol. *t.* 3 *p.* 111.

prodotti apparsi ne' luoghi meno antichi della massa terrestre crescere successivamente quest' ultima, e dal vedere che i corpi organici e i punti culminanti della terra valgono a riassorbire, come già provossi per l'acqua e pei vapori, tutti gli altri principj nell' aere circondante disciolti. Alla qual cosa poderosamente contribuisce l' elettrico che si sbilancia ogniqualvolta la terra offra uno stato di elettricità contraria a quella dell' atmosfera. Ma già il Paoli dagli effetti della circolazione interna del globo risale a più sublimi pensieri, e la causa probabile modestamente ne addita di tutti i fenomeni vulcanici. Elevatissima idea, e meritevole di essere assai ponderata fra le tante ipotesi che ad apprendere l'origine de' vulcani furono fino ad ora immaginate. Come pensa il sig. Davy, così pure stima il Paoli che alimento de' vulcani siano le basi degli alcali e delle terre; tattavolta a conciliare quelle opposizioni che su di codesta teoria furono affacciate, suppone che le basi sopraddette *sieno dall' elettricità poste a nudo decomponendo i loro ossidi, e dalla circolazione elettrica che si fa nella massa del globo trasportate al focolare de' vulcani, in un modo del tutto analogo a ciò che accade ne' nostri esperimenti col piliere; per cui tali principii si portano al suo polo negativo* (1). Però i vulcani non sarebbero che la estremità negativa di un' enorme pila, alla quale giunte le basi per mezzo del contatto coll' aria e coll' acqua produrrebbero i fenomeni delle eruzioni: idea consentanea a ciò che sappiamo dei trasporti operati dall' elettricità, alla comunicazione de' vulcani fra

(1) Pag. 214. §. 164.

loro posta in chiaro giorno da Humboldt (1), alle decomposizioni che le grandi correnti elettriche debbono generare nelle viscere della terra, alle combustioni continue che ne' vulcani necessariamente si operano; e però allo stato negativo in che secondo le recenti sperienze di Pouillet (2) debbonsi trovare le non combuste materie che perentro a'vulcani si adunano, ossia l'intero corpo de'medesimi. Giusta il pensamento del Paoli, i parossismi vulcanici ponno sospendersi quando sia esaurita la quantità de' principii ne' focolari adunata; manifestarsi di nuovo e durare gran tempo quando siasi formato un bastante cumulo di quelli; farsi luogo a sviluppo di calore per la ossidazione delle basi metalliche ogniqualvolta vi contribuisca col suo potere l'elettrico. Laonde è manifesto, che i vulcani considerati negativi per lo stato elettrico, deggiono (come fanno) sviluppar vapori zolforosi, idrogene, gaz acido carbonico; potervi essere una continuazione di parossismo, come in Stromboli, pel continuo aflusso di materie; spiegarsi l'immensità de' corpi eruttati senza che si abbia ad esaurire non solo la massa de' vulcani ma quella de' terreni circonvicini, come in ogni altra supposizione converrebbe pur credere; essere consentanea la frequenza de' metalli nelle lave e ne' crateri; di que' metalli che tratti per loro proprietà al polo negativo, ponno mostrarsi allo stato di regolo, come nel Vesuvio il ferro, il rame, il piombo, l'arsenico, in Lipari il selenio, ne' monti Oural l'osmio, il palladio, l'irridio (1), la miniera d'oro di Transilvania nel cratere vul-

(1) Ann. of. phil. new ser. 32 *p.* 121.

(2) N. Bull. phil. 1825 *p.* 68.

canico di Guanca-Velica, quella di mercurio nel suolo vulcanico della riva sinistra del Reno (2); gli altri metalli da Humboldt e da Beudant osservati nel loro viaggio dell' Ungheria; formarsi di continuo sostanze variamente cristallizzate per entro alle lave, come avviene in ispecie ne campi flegrei; spiegarsi il trasporto del silicio come sostanza elettro-positiva ne' crateri del Vesuvio, dell' isola della Concezione, d'Ischia, di S. Fiora. Sussiste adunque una circolazione nella massa del globo; per essa i minerali vanno soggetti ad alterazioni e trasporti di principj; estendesi all' atmosfera; può assegnarsi come causa principale de' fenomeni vulcanici.

Quindi parlando delle analogie fra i corpi minerali ed i corpi organici, il Paoli attribuisce dovuti elogi al Molina ed al Brera per le addimostrate ne' due regni organici, e si fa ad indicare moltissime di quelle che esistono fra gli esseri organici ed inorganici. Prime ad offrirsi sono le concrezioni morbose che trovansi di frequente nella macchina animale, ed in ispecie i tanti calcoli orinarii, e le concrezioni di fosfato e di carbonato calcare comuni a tanti e diversi animali, non che le produzioni di sostanze minerali nell' interno delle piante. Dove, oltre alla natura petrosa, si osservano sostanze perfettamente cristallizzate: citando a riprova i *bezoard*, i calcoli vescicali di Giobert, le *calappiti* di Rumphius, le concrezioni cristalline di Vicq-d'-Azyr, quelle ammirate da Iohn nell'addome di una donna (1). Ed ecco che anche per la forza di vitalità produconsi que'cristalli che già formavano uno de'caratteri distintivi pei mi-

(1) Tabl. chim. du regn. anim. *p.* 77 trad. franc.

nerali. Ciò riguardo ai corpi in istato morboso; ma quanti sono gli esempj di forme regolari prese da' corpi organici nello stato di perfetta organizzazione? E qui, oltre alle capsule ed ai petali de'fiori, come non citare i tessuti lamellari delle conchiglie, la disposizione a raggi ne'denti osservati da Sommertring, le forme esagonali delle ossa nel pesce *ostracion*, l'incrostazione regolarmente cristallizzata di carbonato calcare sui rami della *Chara vulgaris* ed *ispida*, rimarcata da Brewster (1), il polline della cicoria selvatica in forma di perfetto dodecaedro regolare, manifestatoci dal prof. Amici (2), il tabasheer de'nodi di alcuni *bambous*; cristalli che tutti ponno formarsi nell' uno e nell'altro regno tanto per soprapposizione di parti quanto per interno assorbimento? Il qual'ultimo fenomeno conviene pur riconoscere in varie specie minerali: per esempio, nello schisto alluminoso della miniera di Hurlest presso Glasgow, nei cristalli citati da Pallas, nei granati e nei nodi di quarzo formatosi fra le lamine di schisto micaceo intorno a cui si piegano le foglie di gneis, ne' cristalli che artificialmente prodotti, fendono o schiantano gli involucri, addimostrando un moto molecolare entro a' corpi già consolidati, ed una specie di vegetazione cristallifera; giacchè la semplice soprapposizione non varrebbe a procurarsi uno spazio nell'interno di compatte sostanze, o ad estendersi oltra i limiti che già sono fissati. Fortissima analogia fra i vegetabili ed i cristalli; analogia non ideata, ma dedotta dai fatti; quali sono gli smeral-

(1) Giorn. di fis. e chim. *D.* II *t.* 7 *p.* II.

(2) Ann. des scien. nat. *t.* 2 *p.* 70.

di infranti e quindi riuniti di Patrin, l'allungarsi degli aghi di allume, la particolare cristallizzazione del vetriuolo di rame dal Paoli osservata (1), per la quale viene egli nella sentenza di Beudant, cioè che i cristalli siano gradatamente spinti in alto, la disposizione del diaccio ne' contorni di Meziers dal Clerc riconosciuta per una *vera vegetazione* (2) e da Desmaretz rimarcata in varj luoghi della Francia e dell' Italia. Ma un'altra analogia fra i cristalli e le piante rilevasi dalla influenza che gode l'elettricità circa alla formazione de' primi e delle seconde. Per convincerne sempre più il Paoli vi consacra ben otto paragrafi narrando molti e molti fatti; dallo insieme de'quali conchiude che *alcune parti animali agiscono chimicamente come i minerali, e segnatamente i metalli*, e che pei soli mezzi fisici *si operano quelle funzioni che sembrano proprie della vitalità organica* (3). Dalla quale sua deduzione è forza convincersi, che i principj materiali sono in tutti gli esseri soggetti alle medesime forze: le quali poi determinano quel moto e quella circolazione che effettivamente esistono ne'minerali, per l' azione dell' elettrico e della affinità, non che per l' idoneità a riceverli negli strati interni del globo.

Onde poi convalidare dell'osservazione la teoria, e mostrare quanto valga quest' ultima nella spiegazione de' fenomeni geognostici e geologici, il chiarissimo autore si fa strada col XV articolo a descrivere quelle rocce di recente formazione

---

(1) Pag. 236 §. 776.

(2) Ann. des mines *t.* 7 *p.* 15.

(3) P. 255 §. *ultimo*.

come sono le brecce, i gres, le puddinghe; le quali tutte derivando dai frammenti di rocce più antiche e più compatte, ebbero da un vero moto il loro progressivo consolidamento; che varia più o meno negli stessi luoghi, come nel sabbione tra Fano e Pesaro e nel grès di Carcassona alle falde de' Pirenei (1). Cita quindi i rigenerati graniti di Messina, quelli delle dighe ollandesi, e i marmi carraresi notati dal Repetti; i quali sembrando (come volgarmente si asserisce) depurarsi od imbianchire, vanno spogliandosi di quelle vene o metalliche nebulosità che nel loro interno si trovano. Nè le rocce si consolidano solamente; ma si alterano altresì nella loro interna struttura a simiglianza delle stalattiti da prima fibrose e poi spatiche; delle silicee incrostazioni di Geyser in Irlanda, della massa nel monte *Des oiseaux* di Provenza che Patrin crede in origine uniforme e di uguale densità, poscia cangiata in isfere di spato calcare per essersi formati in essa diversi centri d'atrazione; dell' immensa sferoide del monte vicino a Pragneres descritta e figurata dal Palassau (2); delle rocce cristallizzate simili in apparenza alle primitive, ma che o contengono de' resti organici, o riposano su quelle che ne sono feconde. Questi ultimi fatti presentansi opportunamente al nostro A. perchè egli ne persuada essere assolutamente impossibile l'esistenza dei molluschi in terreni formati o da una fluidità ignea, o da un mare primigenio diverso dall' attuale e contenente principj incompatibili con le funzioni vita-

(1) Brocchi, Conch. foss. sub. *t.* 1 p. 83, D'Anbuisson trait. de geogr. *t.* 2 *p.* 437.

(2) Essai sur la min. du Pyren. *p.* 146 *tab. IX.*

li, o senza quel lento e progressivo cangiar di salsedine che dal Beudant fu mostrato indispensabile al passaggio degli animali da un liquido ad un altro. Vedendo adunque nelle rocce cristallizzate e di una struttura simile a quella delle primitive, tanta quantità di petrefatti, forza è concludere che da tutta altra causa provennero che dalla formazione iniziale di quelle rocce medesime. Tanto più che le formazioni posteriori alla comparsa degli esseri organici, offrono masse assai meno cristallizzate. E però le conchiglie trovate da Brochant - Villiers nella calcare saccaroide, da Bouè nella granulare de' Pirenei, la sienite zirconiana dal De Buch vista soprastare al calcare con ortoceratiti, i porfidi posteriori al conchiglifero, pe'quali l'Humboldt ha costituito una formazione a parte ne'terreni di transizione, le rocce cristallizzate forse posteriori all' altre di sedimento dal Marzari trovate nel Tirolo, debbonsi, secondo il Paoli, riferire a quelle *che nel decorso de'secoli poterono pel moto universale vedere alterato il proprio tessuto, passando probabilmente dallo stato di gres o di altro aggregato a quello di vere rocce granitiche o porfiritiche* (1). Escluse dall' illustre A. le ipotesi di Breislak e di Bouè sull'origine di queste rocce sovrapposte ai terreni sedimentarj, cioè che siansi formate in un mare diverso da quello che può alimentare i molluschi, ovvero che abbiano avuto principio dalla fusione, converrà pure ammettere per il calcare saccaroide di Brochant, pei graniti di Soulavie, di Bartolozzi e d'Amoretti, per le vene granitose di Trewavas-Heud in Cornovaglia ulti-

(1) Pag. 269 §. 195.

mamente descritte dal Moyle, per tutte le rocce cristallizzate in mezzo a'terreni che non convengono colla primitiva formazione, un movimento di parti ed un effetto di quelle forze *per le quali la natura*, dice il Palassau, *è in una continua azione*. Siccome codeste masse ponno coll'andar del tempo cangiare il loro tessuto e le loro apparenze, così i petrefatti che racchiudono ponno confondersi con esse o lentamente obliterarsi per la stessa causa d'interno movimento. Questa opinione emessa dal Paoli per le conchiglie di S. Ippolito di Caton, fu poi confermata dal De France, da Blainville, da Bouè, da Palassau, e innanzi a loro dal Brocchi; restringendola però alle sole rocce posteriori alle primitive, e niegando che avvenga, come il De France, ed il Brocchi stesso opinavano, per l'azione dell'acqua filtrante. Certo è che quelle conchiglie di Caton ed in generale i gusci de' petrefatti si distruggono lentamente, come lo attesta la costante osservazione di nuclei spogli delle loro conchiglie; e così la roccia mostra la facoltà di far sì che le sostanze in essa racchiuse s' identifichino o confondano con la sua massa medesima; il che viene confermato dal sapere che rari sono i petrefatti nelle rocce tendenti ad una qualsiasi cristallizzazione. Che se i corpi, come vedemmo, ponno coll'andare de'secoli cangiare la loro intima conformazione, facilmente potranno cristallizzare, e prender forme regolari in seno ai solidi; specialmente, dopochè Wallerius, Dolomieu, Pellettier, Beudant hanno provato non essere alla cristallizzazione necessaria una perfetta soluzione de'loro principj. Ne porgono esempj se non decisivi, almeno molto approssimati, i prismi e le sfere basaltiche, i corpi regolari entro le lave, le forme poliedriche che qual-

che volta assume il granito, e che per le idee di Breislak e di Faujas indicano una tendenza alla cristallizzazione, i cubi di breccia osservati dal Saussure nella collina di S.ta Croce sulla costa di Genova. Sembra dunque, conchiude il Paoli, che alcune rocce possino realmente variare nel tessuto e nella compattezza, forse per l'azione dell'elettricità; che ciò avvenga altresì nei loro contenuti; che questi effetti si manifestino talvolta per una struttura cristallina; che ad essi dobbiamo riferire certe tali apparenze attribuite alla semplice decomposizione. Venendo a quest' ultima il chiarissimo scrittore osserva, che i suoi effetti causati da un perenne movimento molecolare parrebbero contraddire al mutamento di struttura; ma che anzi ne lo confermano come un primiero passo a novelle formazioni. Gli esempj di decomposizione nei minerali sono infiniti; e rammentando quelli prodotti dall' atmosfera, il Paoli si fa a descrivere gli altri operati nelle viscere della terra, come nella montagna d'Andersbach in Boemia, in quella di Torghatten descritta prima dal Pontopidan e poscia dal De Buch (1), nella caverna di Sky, che giusta il parere di Fleming proviene dalla distruzione di una massa di trapp. Fenomeni poi di decomposizione generati dal moto intestino senza influsso di agenti esterni sono quelli della gadolinite, veduti da Gahn e da Berzelius a Fahlun; della yttrocerite nel medesimo luogo; de' cristalli di feldispato e di anfibola che si trovano ne' porfidi, e che Baudant ha tante volte rinvenuti in istato polverulento appena riconoscibili. Narra quindi altri casi di decom-

(1) Viag. in Norveg. seg. *t.* 4 *p.* 16 trad. ital.

posizione in materie refrattarie e quasi tutti gli agenti chimici: quali sono gli strati di quarzo del monte Lichey presso Bromsgrove, i selci che trovansi negli strati di creta dell'isola Wight, i quali si veggono ridotti in polvere o in frammenti senza avere perduta la loro forma originaria. E fra i casi di decomposizione nei terreni vulcanici descrive quelli de'basalti cangiati in masse argillose, come i citati da Menard de la Groye, da Ioinville, da Faujas ne' contorni di Beaulieu, e gli altri de' quali parla Grateloup (1) nelle colline di Dax; il kaolino dal Brocchi e da Berthier citato come cangiantesi in una specie di argilla per l'eliminazione del silicato di potassa: la qual cosa non può ascriversi ad effetto dell'aria atmosferica stante la profondità della massa; nè tampoco all'acqua d'infiltrazione per l'insolubilità della sostanza che deve separarsi onde produrre il kaolino; nè manco allo stato polverulento come fosse naturale od originario in quest'ultimo, la qual cosa potria e dovria render vano ciò che di più fondato si mostra nella teoria de'cristalli. Onde fa d'uopo coll'A. asserire che il moto molecolare risolva i minerali non solo, ma decomponendoli gli meni a riprodursi; riproduzione che per se stessa si affaccia nei cristalli pseudomorfi ed epigenii, ne' minerali provenienti dal serpentino e citati dal Maclure, ne'gessi delle Alpi come è parere di Patrin, forse nella conversione della calcaria in Dolomia, del che favella De Buch. Vero è dunque che le più antiche rocce generassero alcune delle posteriori, e che queste ultime dessero luogo col loro disfacimento ai terreni che i nostri posteriori vedranno fra le parti componenti la massa terrestre.

(1) Iour. de phys. *t.* 85 *p.* 413.

Per le cose stabilite dal Paoli sulla circolazione di alcuni fluidi nell'interno delle rocce, dovea pur escirne l'origine di alcune riparazioni, e di nuove produzioni minerali. É dato a queste l'art.° XVII, dove osserva da prima come nelle stalatiti d'Antiparos fino dai tempi di Tournefort erasi veduta una produzione simile a quella che offrono le piante; questa generarsi per una specie di trasudamento che tende ad incessanti riparazioni; ciò meglio apparire nel laberinto cretico e nella roccia di mica e spato avvertita da Linneo. Così quegli smeraldi (per noi citati) del Patrin; quelle incrostazioni selciose del grès di Fontainebleu; le altre da Paoli osservate entro al grès o all' arenaria delle colline pesaresi, che crede riferirsi alla formazione dei terreni di Parigi; i filoni selciosi al nord di Brighthelonstone descritti da Englefield; pei quali la maggior tendenza alla solidità non ispiega affatto il fenomeno; le masse che si trovano in Fanano racchiuse in un grès di trasporto; lo spato calcareo dal Brocchi visto alla Garfolina chiuso in una arenaria; i cristalli di quarzo nel grès de' monti pistojesi e nel gesso secondario, facilmente si spiegano col principio di una tal facoltà nelle sostanze petrose, di portarsi per una specie di trasudamento o di secrezione a formar nuove incrostazioni su la superficie o nelle fenditure de' minerali. Ecco come le cave e le miniere si arricchiscono e riproducono, giusta il pensare d'Aristotile, di Plinio, di Strabone, d'Aulo Gellio, di Galeno: ecco come restano dimostrate l'elaborazione indicata da Haremberg nel gesso e nella calcare di Memerhausen, di Marienglus, di Erichshausen; la riproduzione del travertino e del peperino da Baglivi accennata a Tivoli, ad Albano, a Castel Gandolfo, non che quella dello zolfo e

dell'allume in una cava appartenente alla famiglia Orsini; il generarsi dell' allume, delle eflorescenze piritose, del solfato di magnesia nelle miniere di Hurlest presso Glasgow; l'accrescersi delle miniere già opinato da Wallerius e modernamente sostenuto da Scilla e da Buzzegoli per le miniere dell' Elba; quel prodursi del sale dal De Bret rimarcato nelle gallerie delle rocce saline; quella incrostrazione di mercurio negli scavi di Guanca-Velica dall' Ulloa e dal Patrin nominata, ma dal primo convalidata, e come riproduzione di metallo tenuta nelle miniere d'argento; lo spontaneo restrignimento dal Fantonetti osservato nelle gallerie delle miniere aurifere dell'. alto novarese, le quali per la natura stessa del gneis in cui si trovano escludono l'idea di una semplice incrostazione. Ma per meglio convincerci di codesta forza che nelle masse minerali tende a distruggere e quindi a sostituire novelli corpi ai già distrutti, è degna l'osservazione che il Paoli fa sui cristalli pseudomorfi, pe' quali ogni altra supposizione è incapace a spiegare come sia succeduta ai cristalli di spato calcare o di pirossena la steatite con forme analoghe a quelle della calce carbonata equiasse, metastatica etc. E così diremo circa al porfido di Carlesbaden in Boemia, ed alla marna ferruginosa colle masse bacillari di manganese riferita dal Bouè. Cose tutte che facilmente si annettono ai trasporti operati dalla circolazione e dalla elettricità, per la quale si eliminano la pirossena, il feldispato, il quarzo, la calce solfata, il ferro oligisto, ed a queste sostanze si vedono succedere la calamina, la steatite, il petroselce. Attrettanto convien stabilire pe' cristalli epigenii, forse primi rudimenti de' pseudomorfi, ai quali applicando i principj dell' A. niuna maraviglia verrà se per un lato si vedranno

alcune sostanze eliminate, e per l'altro alcune sostituite; come nel piombo solfurato epigenio che deriva dal piombo fosfato; nell' antimonio solfurato che si muta in antimonio ossidato; nella calce solfata lamellare proveniente dall' enidro-solfata, nel feldispato cangiantesi in steatite; nel trasmutarsi finalmente di tutte quelle sostanze dal Brongniart citate all'. art. *mineralogie* del volume terzo p. 309 del *Dict. des sciences naturelles.* E qui merita riflesso la ipotesi del Paoli sulla formazione tanto disputata dei filoni, con la quale si unisce all' opinare del Trebra, che per una forza interna crede potersi cangiare in rocce le miniere ognivolta quel mutamento consista nel semplice trasporto di parti. Per tal guisa è chiarita la maggior ricchezza de' filoni ne' loro punti d'intersecazione come centri d'attrazione; la non omogeneità o la confusione del minerale che nella solidità della roccia ebbe pure a trovare impedimento; la simiglianza delle pareti de' filoni alle druse cristalline; la struttura de' loro strati paralleli alla salbanda, non mai bene ispiegata, anzi decisamente contraddetta dalla semplice deposizione di un liquido solvente, e per la quale, al dire di Brongniart, conviene *ammettere una causa probabilmente analoga a quella che ha riempiute le geodi.* Di fatto convalida l'ipotesi dell' A. quell' essere la roccia aderente ai filoni in uno stato di disfacimento; quel disseminarsi del minerale nella ganga istessa de' filoni per cui vi sembrano confusi; quel cangiarsi della ricchezza d'un filone allorchè passa da una roccia in un'altra: nè lascia il Paoli di nominare a maggior sostegno di questa sua considerazione le miniere di Kongsberg in Norvegia, quelle di rame e di stagno di Cornovaglia, le altre nella calcaria a *encriniti* d' In-

ghilterra, nelle cave di rame di Pilack, in quelle di ferro in vicinanza di Philipstad precisamente a Nordmarck. Per la qual cosa avverte che se a taluno paresse pur tuttavia difficile a concepirsi codesta formazione de'filoni, quando ne' solidi e nelle montagne si supponga il movimento molecolare, ciò basta ad assegnare l' etiologia de' fenomeni tutti che ne'filoni si affacciano; cioè l'esistenza di frammenti angolosi formati dalla sostanza istessa della materia attraversata; i prismi che talora si rinvengono nella loro incrociatura; i filoni secondarii; le varie sorti di filoni riunite insieme tagliantisi fra loro a diversi angoli: le quali cose inesplicabili si rendono con la teoria werneriana, e indussero già i sig. Dufrenoy e De Beaumont a supporre che alcuni filoni più antichi, poveri in origine, siansi arricchiti dopo la formazione de'posteriori. Chiude il nostro A. questo articolo coll'annotare che la teoria de'trasporti elettrici spiega altresì la formazione de'metalli ne'terreni di trasporto e nel grès; e che la facoltà di rigenerarsi ne' corpi minerali fu già dal Linneo ed è ora dall'italiano Tondi apertamente confessata.

Oltre ai limiti prescritti al nostro giornale, noi dalla folla delle cose trascinati, non vogliam gire; restaci dunque a dir brevemente della genesi dei petrefatti che il Paoli dichiara essere più di ogni altro fenomeno geognostico oscura; e su la quale confutate le due ipotesi di Patrin e di Hauy cerca di stabilire, che per l'elettricità segua il trasporto de'materiali destinati a rimpiazzare i resti organici che poi lentamente si distruggono. Dimodochè abbiamo a considerare in que'resti che hanno pre-

natura selciosa, piritosa etc. una quasi perfetta

logia coi cristalli pseudomorfi: e in quelli di na-

tura calcare coi cristalli epigeni. Codesta idea resta avvalorata, per la genesi e per l'obliterazione de'petrefatti, dall'opinione del sig. De Blainville (1) uno de'più illustri fisici francesi.

Pervenuto finalmente il chiarissimo nostro A. alla conclusione della sua opera, ne va riepilogando le parti, e nel seguente modo le raccoglie: avvertendo ch'egli non ha voluto proclamare l'esistenza di un moto universale, ma quella di un reale movimento in tutte le parti della materia.

Stabilisce pertanto:

1.° *Che le parti de'corpi solidi per la loro natura ponno muoversi, anzi che si abbia a credere ciò incompatibile e contrario alla loro costituzione.*

2.° *Che i corpi solidi debbono necessariamente concepire un movimento molecolare, che è l'effetto inevitabile delle forze cui sono soggetti; ristretto però in certi limiti che sono determinati dalle forze istesse.*

3.° *Che escluse alcune azioni, a cui si è da alcuni fatto ricorso onde spiegare quegli effetti che realmente si debbono al moto molecolare, questo moto realmente ha luogo ne' corpi anche i più compatti, e vie maggiormente in quelli che nel seno della terra più che gli altri risentono l'influenza delle forze che ne sono la causa. Lo che mentre da un lato ci si mostra tutt'altro che contrario all' attuale condizione del nostro pianeta, ci viene al tempo stesso e chiaramente attestato dai fenomeni i più costanti ed i più generali che*

(1) Dict. des sciences nat. *t.* 32 pag. 86, art. *mollusques.*

in esso si osservano; nè quelli che si scorgono negli esseri organici lasciano di somministrarci le più fondate analogie.

4.° *Che finalmente per le proprie forze gli elementi materiali de'corpi tendono al moto, qualunque sia l'origine e la causa di tali forze; per lo che non avvi corpo alcuno in natura in cui ci sia dato il riconoscere un perfetto riposo.*

Noi crediamo di por fine al nostro estratto rallegrandoci sommamente coll'illustre A. e con Pesaro sua patria tanto ferace di belli e dotti ingegni. E a lui tributiamo sensi di vera gratitudine per aver dato alla scienza ed alla nazione un'opera così feconda di principii e di naturali teorie, su le quali non isdegneranno di fermar loro studio, come in principio fu detto, i più cospicui scienziati tanto esteri quanto italiani.

GIUSEPPE MAMIANI.

Sull'atmosfera di Sezze pretesa attualmente insalubre; memoria letta nelle mensili adunanze, che si tengono dagli arcadi della colonia Setina, dal dottor Luigi Marcotulli medico comprimario di detta città, socio della menzionata colonia, e della sabina accademia.

Allorchè dalle decantate sponde del Tebro il mio non mai bastevolmente lodato precettore, sig. dottor De Matthæis, in richiesta di questa rispettabile magistratura, alla volta di questa città mi diresse, gli amici già mi compiangean qual vittima,

che all' ará appressasi pel sacrificio. Ma io, quasi presago di questa falsa opinione, non mi ristetti punto a tali cose; nè altrimenti a pensare indurmi poteano c i pontini bonificamenti (1), e le moderne accurate fisico-chimiche indagini, le quali a chiare note l'insussistenza mostrando del palustre miasma (pretesa causa dell' insalubrità di quest' atmosfera) in tutt' altra cagione, che più consentanea alla ragione ed alle sane osservazioni si mostra, condussero i fisici odierni a ricercare l'origine delle febbri accessionali, da cui ognuno, che in uso pone le debite precauzioni, con ogni facilità si sottrae (2); il che non alcerto avverrebbe, qualora il prefato miasma esistesse.

Fu tutto ciò se non del tutto, almeno in gran parte, sufficiente a togliere dalla mia mente quanto nell' altrui a carico di quest' atmosfera purtroppo fino ad ora vi regna.

Ma che che in me esser potesse su questo particolare, ben tosto qual' ombra disparve, allora-quando, benchè da lungi, la felicissima situazione scopersi di questa vetusta città, che collocata io scorsi sovra di un lieto e delizioso colle di sempremai verdeggianti olivi rivestito, che offre all' occhio del passeggiero in ogni tempo l'amenità più leggiadra: lo che dette ad un' illustre poeta troppa giusta cagione di così cantare: *Dives oliviferi salve mihi Setia montis.* Opportunamente anche disse Zaccaria Lilio vicentino parlando di questa città: *Setia urbs vetusta in arduo colle sita, vini optimi ferax.*

(1) Nicolai, Bonificamenti delle terre pontine.

(2) Folchi, Gior: Arcad: vol: XLIV.

Ravvisai puranche esser desso quel colle, ove arrestò il celere passo dalla precipitosa fuga di Giove il padre, che incalzato dalle rubelle armi del figlio, quivi trovò grato e sicuro ricetto, donde poi origin trasse il glorioso nome di Lazio, che compartito venne all' intera provincia; perlochè i suoi abitatori chiamati furon *latini*, nome che di stupore ha ricolmato la terra, di terrore l'intero universo. (1)

Nè dubbio alcuno mi cadde sul perfetto pendio, e sulla posizione della città in suolo calcareo: come difatti assicurato mi sono geologicamente esaminandolo, dapoichè, senza fallo, conobbi la sua concatenazione coi maggiori monti epini (2).

Affatto scevro inallora da ogni, benchè vano, timore, e di esuberante gioja ricolmo in grembo al mio novello soggiorno velocemente men corsi: ove io giunto, volgendo rapido il mio guardo d'intorno, scorsi alla parte dell' *oriente* ovvero di *est*, del *mezzogiorno* ovvero di *sud*, dell' *occidente* ovvero di *ovest* una vastissima estension di paese, che mi sembrava limitata in giro da un ampio cerchio, che sembra dividere la terra col cielo.

---

(1) Molti sono di opinione, che Saturno fuggendo da Giove avesse il suo primo nascondiglio nella montagna di Sezze e ne derivasse quindi il nome di Lazio; a *latendo*. I greci sono quelli che più di tutti gli altri lo confermano. Dedicarono pertanto i sezzesi a Saturno fuggiasco un tempio, che ne' pochi avanzi delle sue ruvine presso le mura di Sezze anche al dì d'oggi infonde nell'osservatore l'idea del grande e del sontuoso. Il marmo col titolo *Saturno profugo sacram*, che si può da tutti vedere anche adesso, manifesta a chi fosse il tempio eretto.

(2) Volp. Lat: vet:

Qui ravvisai quell' *orizzonte* sì raro, che viene da' fisici appellato *sensibile*, a differenza del *vero* ossia *astronomico*, che divide realmente la terra in due eguali *emisferi* superiore ed inferiore.

Alla parte dell' *oriente* fissando quindi lo sguardo, diverse erbose pianure io vidi variate e distinte da piccole valli, da amene cellinette, le quali sono da un delizioso colle alquanto sovrastate, parte di verdi mirti vestite, di lauri, di fecondi olivi, parte di generosi vitami. Sembra ad ognun manifesto non senza invidia dell' arte, che la provvida natura abbia una tal parte consacrata al genio piacevole delle muse. Quel che però più di ogni altra cosa sorpresemi si fu il vedere appiè di queste menzionate colline sorgere uno dei più celebri fiumi della nostra Italia, denominato Ufente, che rendesi nella stessa sorgente navigabile, di cui molti celebri scrittori si occupano, fra i quali si annoverano Tito Livio, Strabone, Plinio particolarmente nel terzo libro dell' istoria naturale, e Virgilio, che nell' Eneide dice:

. . . . . *Gelidusque per imas*
Quærit iter valles, atq. in mare conditur Ufens.

Alle parti volgendomi dipoi *meridionale* ed *occidentale* ammirai tosto sotto le castellane mura quell' adjacenza tanto cara a Cesare per il famoso vino che producea. Ciò viene contestato da Plinio nel decimo quarto lib. al cap. 6 n.° 5 colle seguenti espressioni: *Vinum setinum divus Augustus prætulit cunctis.* Quindi immediatamente alla vista con mia non lieve sorpresa mi si offerse la vasta, la deliziosa, e fertile pianura pontina, che non di tetro squallor ricoperta, ma con piacer di chi la ri-

mira, verdeggiante e giuliva oltremodo mi apparve; non qual covile di venefici insetti, ma pingui paschi di numerosi armenti, di generosi cavalli, di ben pasciute giovenche; non qual ricetto del numeroso gregge di Proteo, ma fertil campo, cui più che altrove della bionda messe la dea i suoi più preziosi doni a larga mano comparte. Qui di ogni genere ubertosi prodotti raccolgonsi, de' quali a schiere a schiere a provvedere si vengono i convicini abitanti non che gli stranieri.

Bello fummi il vedere in mezzo a questa spaziosa pianura, che irrigata viene da varj fiumi e torrenti non men che sparsa di ombrosi boschetti, signoreggiare la regia strada Appia, (1) magnificamente ristaurata dall' alto genio del magnanimo pontefice Pio VI, che volle vieppiù di ricchezze fornire queste di già doviziose contrade. Dappresso a questa un' estesissima e folta selva osservai, che infino al mar Tirreno si estende. Questo poi per la di lui immensità di gran lunga l'umano immaginare sorpassa. Nè alla vista osservatrice sfuggimmi quel tanto decantato monte, che fra il mare e la pianura solitario alteramente si estolle, ove Circe, famosissima maga, soggiornava, per cui un tal monte il nome tuttora di Circeo ritiene.

La teatrale veduta, che mi formarono la vasta pianura, la estesa selva, l'immenso mare, recommi alcerto, come all' occhio reca di ogni attento osservatore, la più alta, la più sorprendente meraviglia.

Dopo che io ebbi le già descritte parti meravigliosamente coll' occhio percorse, mi rivolsi alla

(1) Questa strada per la sua magnificenza venne chiamata pomposamente da Stazio (Sylv: l. 2) *Longarum viarum regina.*

parte del *settentrione* ossia del *nord*, ove ravvisai due colline, quasi a livello della medesima città, deliziose pur esse, e brillanti fuor del costume: in una delle quali, per il bel soggiorno che ivi si gode, avea poste Marco Antonio le sue più care amenità, ed una tal contrada il nome ancora *di Antoniana* conserva.

Fra il *settentrione* e *l'oriente* presentommisi alla vista un malagevol monte, che nonostante la sua tetragine, discaro pur non riesce a chi l'osserva. Forma questo monte parte della catena degl' anzidetti monti *lepini*, e serve di linea di demarcazione frà le due provincie di *Marittima* e *Campagna*, distante dalla città circa le otto miglia.

La più bella, la più brillante veduta, che possasi dagli emuli della natura desiderare, questa giojale contrada mi offerse. Qui torreggiano in mezzo a ben disposte e feracissime vigne, che tanti ameni giardini rassembrano, superbi e ben costrutti casini, ove passano le illustri famiglie, che non sono di scarso numero, i giorni della ridente primavera non meno che del pomifero autunno.

Fin da quel punto, arcadi illustri, bene io conoscendo, ed ognuno il conosce, quanto un cielo aperto e ridente, un terren fertile e delizioso, un paese che invita alla dilatazione del cuore, contribuisca a far nascere de' pensier gai e delle idee gentili, fin da quel punto, io dissi, formai di voi tutti quella stima si grande, nella quale confermando tutto giorno mi vado, nell'ascoltare le belle vostre produzioni, e che indarno sempre, io son di avviso, si affaticheranno offuscare la nera maldicenza ed il magro livore.

Nè lungi andò, da quanto vi ho esposto fin qui, il celebre poeta Francesco Dellavalle facendo

ad un suo amico conoscere le delizie della città, invitandolo a godere le medesime col seguente sonetto.

Dalle cure di Roma aver ristoro
Se brami, o Brivio, e tranquillar la mente,
Deh! vieni a riposar fra nobil gente,
Quì ne' colli *setini*, ove io dimoro.
All' ombra or d'un bel faggio, or d'un alloro,
Ed ora all' ombra del tranquillo Ufente
Fo: lieti i dì della stagione ardente,
Che quì regna in gran parte il secol d'oro.
O se fra' muri, ch' opra son di Alcide,
Io muova i passi, o fra campagne amene
Sempre qui scherzan l'aure, e l'aria ride.
Or l'appennino, ed or l'onde tirrene
Miro, e sì vago è il suol che le divide,
Che son teatri i campi, e i boschi scene.

Dall'eminente descritta posizione della città puossi da ciascuno chiaramente inferire, avvegnachè non abbia quì dimorato, come i venti tutti, di qualunque classe essi siano, allorchè spirano, la percuotino in ogni lor direzione con veemenza. Quali e quanti vantaggi recar possono i venti è noto non solo alle persone, che in un grado il più eminente le scienze tutte posseggono, ma a quelle eziandìo, che avvolte vivono nelle più folte tenebre dell' ignoranza. Difatti chi mai non conosce, che il vigoroso soffio de' medesimi avvalora la vegetazion delle piante, tempra l'ardor soverchio del sole, dissipa l'umidità immantinente, allontana gli efflu-vj, che si formano alla superficie del nostro corpo, dai quali non potrebbe che ridondare del danno, come avviene ne' luoghi mal ventilati; ed agitando infine la mossa dell'atmosfera, efficace ajuto all' aria appresta, onde vieppiù decomporre e di-

strugger possa le terrestri esalazioni, di cui s'impregna di continuo, e rendersi in cotal guisa non men pura, che atta agli usi della vita.

Ma prima però, sento già da persona tacitamente rimproverarmi, (appoggiata forse al comune antico pensare) di decidere dei vantaggi che recar possono i venti, uopo è, che si riconoscano i luoghi su cui passano spirando. È questa, non nego, una comune opinione, ma con combina altresì coi sani principj della moderna fisica. Ed in vero ci convinceremo ben tosto di una tal verità, qualora per un momento rifletter vogliamo all'universale opinione de' fisici di oggidì, con infiniti applausi ricevuta da tutta la scientifica repubblica, maestrevolmente delineata dal celebre nostro Campana nella memoria *Sulle cause delle febbri intermittenti*, inserita nel X.° tomo del Gior. arcad. nella quale si legge: „ Che ha l'aria costantemente „ i medesimi principj sopra tutta la superficie del- „ la terra, che in essa non annidansi miasmi pu- „ tridi, che anzi li decompone e distrugge, e che „ mantiene la stessa salubrità ed elasticità o sog- „ giorni sulle risaje, o sulle paludi, o sopra col- „ tivate pianure, o deliziose colline. È nessuna, „ parimenti ci avverte il sullodato autore, propa- „ gazion contagiosa siegue col mezzo dei corpi det- „ ti insuscettibili, fra i quali occupa il primo po- „ sto l'aria atmosferica, che si può respirare sen- „ za pericolo, benchè abbia soggiornato sopra un „ buon numero d'infetti! Se l'aria non possedesse „ in grado sublime la proprietà di distruggere e „ rendere innocue le putride esalazioni, la terra „ sarebbe rimasta priva di uomini e di animali, „ perchè i contagi si sarebbero propagati colla ve- „ locità del lampo.

Posto ciò, come dunque può dirsi, che possano i venti seco condurre delle esalazioni, che raccolgono nei luoghi su cui passano, se queste vengono immediatamente decomposte e distrutte dall' aria stessa, ed il vento non altro essendo che una corrente della medesima, cooperar deve, secondo la mia debole intelligenza, alla decomposizione ed alla distruzione di quei principj, che mercè della fermentazione svolgonsi dalla superficie della terra.

Ammesso quanto con brevità esposi di sopra, erronea onninamente riguardare si deve l'opinion di coloro, i quali pensano, che i venti *meridionali* ed *occidentali* siano per noi fatali, ed in particolar modo lo scirocco, poichè percorrer dovendo la pianura pontina a noi conducono quanto da questa si svolge.

Ma ancorchè poi ricusare si voglia la moderna accennata fisica opinione, ciò falsò è parimenti: mentre mediante le sovrane provvide cure, come di già brevemente accennai, e come farò in seguito più estesamente conoscere, non più stagnano in essa le acque; e mancando questa necessaria circostanza per la fermentazione, non può per leggittima conseguenza nascere lo sviluppo delle pretese venefiche esalazioni, nè possono essere per tale oggetto a noi i sopraddetti venti nocevoli, nè noi sperimentiamo alcun cattivo effetto sulla nostra economia, che venga prodotto dal soffio di questi venti, meno che un leggero cambiamento allorchè domina lo scirocco.

Lunga cosa sarebbe il tener dietro partitamente alle varie opinioni intorno alla causa della cattiva influenza di questo vento sull' animale economia; attengomi pertanto alla più plausibile, che sembrami esser quella di tutti coloro, che ripeterla

sogliono dal soverchio calorico che seco conduce, e tanto è più lieve la sua impressione, quanto più si allontana dal centro donde parte, ed a misura eziandio dei luoghi più o meno freddi, che percorre.

Ciascun di voi potrà francamente deporre, che questo vento allorchè spira non altro produce, che una lieve e passaggiera depressione di forze, niente dissimile da quella, che suol produrci l'estivo calore; per cui niente difficil si rende la spiegazione di questo fenomeno.

Una delle proprietà più marcate del calorico, è dilatare in tutti i sensi i corpi anche i più duri senza eccettuarne il ferro, ed in conseguenza indebolisce la loro coesione; egli mette in movimento i corpi molli, e dissipa le parti volatili.

Allorchè s'insinua nell' uman corpo il calorico, forz' è che egli distragga, e si sforzi di allontanare l'una dall' altra le fibre delle parti che lo compongono; per la qual cosa allenta sensibilmente i solidi, ed accelera il moto de' fluidi, e promove per conseguenza una più abbondante traspirazione, da cui, come ancora dall' allentamento de' solidi, nasce quella debolezza, che cessa coll' istesso cessare del vento.

Ecco qual'è la giusta cagione di quello effetto, che suol produrre lo scirocco non solo in questo luogo, ma in altre regioni eziandìo, abbenchè non siavi il menomo sospetto delle palustri esalazioni; nè è presumibile, che a noi noccia, perchè ci arrivi carico di particelle vaporose, delle quali s'imbeve varcando il Mediterraneo; poichè prima di giungere a noi deve percorrere un lungo tratto di atmosfera, la quale trovandosi molto al disotto della di lui elevata temperatura, deve sottrargli calorico, e fargli anche per tal ragione depositare le

particelle vaporose. Difatti quando l'atmosfera non è molto carica di umidità questo vento ci arriva asciuttissimo. Indizio egli è certo, che l'umidità, la quale raccoglie passando per il Mediterraneo viene, non ancor giunto a noi, a depositarla. Nè quì devesi sotto silenzio passare una cosa di alta considerazione; ed è che il lungo spazio, che divide la città dal mare è in parte vestito di folta selva, per gli ardui ravvolgimenti della quale, deve, prima di portarsi a noi, aprirsi un libero varco.

Si conobbe ottimamente dai nostri antecessori, che i venti passando per le selve vengono dalle medesime piante spogliati di quanto seco conducono di umidità e di cattivi aliti (seppure ammettersi voglia, che seco li conducano), perchè non si alzano tanto, che sormontate le cime degl' alberi, possano essere portati via da' venti. A tal uopo soleano siccome sacri riguardare quei boschi, naturalmente cresciuti in quei luoghi, ove passavano quei venti da loro tenuti in sospetto. Quanti non ne vediamo per tale oggetto dall'istessa arte formati?

Si potrà insomma di leggeri comprendere da tutto quello, che sono venuto sin qui esponendo, che lo scirocco ci reca un detrimento leggero a tal segno, che non dobbiamo farne verunissimo conto. Ma pur uopo è confessare, che per la di lui elevata temperatura, la quale ci cangia la costituzione dell' atmosfera, suole talune volte non lieve danno recarci. Imperocchè aumentaci, come già dimostrai, la traspirazione: e dassi le molte volte la fatalità, a causa dell'incessante ventilazione, come avviene a tutti gli abitanti di situazioni montuose ove la temperie è sommamente variabile, che dopo aver tal vento dominato, un altro improvvisamente spiri di

opposta temperatura, che viene repentinamente a sconcertarci la suddetta funzione.

DOTT. LUIGI MARCOTULLI.

(*Sarà continuata.*)

Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo fino al presente. (*Continuazione e fine.*)

Merita menzione un opera di L. Say fratello del celebre economista G. B. Say = Considerazioni sull' industria e la legislazione rapporto alla ricchezza degli stati, 1822 =. L'economia politica, dic' egli, è la scienza che sviluppa la cause dell' aumento o diminuzioae della ricchezza degli stati. Conviene che in queste scienze s'incontrano molte oscurità, colpa degli scrittori; accorda che una nazione può arricchirsi senza che sia a spese di alcun' altra, purchè si seguano i mezzi onesti di far fortuna; comprova i sommi vantaggi delle scienze economiche sia riguardo alla prosperità, sia riguardo alla pubblica felicità: accenna ch'egli non offre l'esposizione dei principj che debbono guidare alla cognizione dell'accrescimento o della diminuzione della ricchezza delle nazioni, argomento che promette trattare in altr' opera. Comincia dall' applaudire ai principj della fisiocrazia di Dupont de Nemours, e censura i più distinti scrittori di economia, Smith, Lauderdal, Ganilh, Destut de Tracy, Malthus, Ricardo, e suo fratello G. B. Say; ma le sue critiche in generale non mi sembrano molto solide, e certamente non quella

contro lo Smith sulla natura della ricchezza, o nel voler' escludere qual cagione di movimenti nella produzione la tendenza ai baratti o traffici da me determinata nella condizione di stato convenzionale dell' uomo. Trova con ragione oscurità nella divisione dello Smith del travaglio, ma non ne porge giusti motivi: e nemmeno quando lo attacca per non aver distinto il travaglio dal lavoro o dall' opera, cioè la facoltà di eseguire dall' effetto, giacchè piuttosto l'errore di Smith si è di non aver distinto nell' uomo le forze fisiche dalle morali ed intellettuali, nè preveduto l'influenza e l'importanza delle facoltà morali nella produzione e nella ricchezza, e molto più perchè non si avvide che la divisione del travaglio, siccome l'invenzione delle macchine, e lo spirito di associazione non sono cause per se stesse di ricchezza, ma azioni generalmente utili dipendenti dall' industria dell'uomo; giacchè poi la divisione non è sempre utile alla produzione o per inopportunità o quando fosse spinta all' eccesso. Oltre che la divisione del travaglio non ha giammai per limiti l'estensione del mercato, ma è bensì l'industria dell' uomo che trova limiti ora nel suo genio, ora nei capitali, ora nelle sue forze fisiche. Adamo Smith fu sottoposto a qualche inesattezza anche nel determinare la parola valore. Significando, dic'esso, utilità o facoltà di permuta, o ottribuendo valore agli oggetti che non hanno che utilità assoluta. Ma lo stesso dir si deve, anzi vieppiù, del suo critico L. Say e de' suoi principj sia per maggior' inesattezza nelle parole valore, utilità, prezzo, sia sul prezzo reale, e sul prezzo in travaglio e in denaro, giacchè il valore delle cose risulta dall' utilità relativa o speciale, e perciò dall' importanza, non che dall' impiego delle sorgenti nel produrle: uniti i quali rapporti si

forma ad ogni momento il valore e prezzo reale delle cose secondo le differenti circostanze dell' uno e dell'altro, cosicchè quando si riguardino separatamente si può dire valore o prezzo d'importanza, valore o prezzo di difficoltà; valori e prezzi che non sempre sono conformi, ma che divengono per transazione e maggior utile delle parti conformi nel reale valore e prezzo nelle rispettive loro circostanze, che portano alzamento o abbassamento nel valore e prezzo delle cose. Lo Smith escluse inesattamente dagli elementi del valore e prezzo delle cose le sorgenti; garanzia che portò il possesso delle cose, includendovi vagamente la terra, non che l'industria: non ammettendo generalmente se non il travaglio, unendovi altre volte i capitali, e confondendo salari, profitti, rendita delle terre, ed il valore con l'utilità indeterminata, le sorgenti con gli stabilimenti o fondi, e tutto ciò per mancanza di esatta analisi di dette sorgenti e detti stabilimenti. Ma L. Say con la sua utilità assoluta, coll' ammettere una ricchezza senza valore, tutto vieppiù confonde ed oscura. Ciò succede ancora nella censura ch' egli pretende di fare della distinzione di Smith sul travaglio produttivo e non produttivo, e delle classi produttive ed improduttive. È vero che le classi improduttive non sono già quelle le quali s'impiegano, come vuole lo Smith, nelle arti e scienze più sublimi o negl' impieghi più importanti, che servono anzi alla ricchezza, e sono parte integrante del prezzo delle cose nella sicurezza e più certa garanzia. E nemmeno dirò sono improduttive le classi che servono alla necessaria od utile consumazione, giacchè allora formano il sostegno alla produzione o si rendono il vero scopo di questa. Ma L. Say con la sua misura od utilità indeterminata, e coll' esclusio-

ne delle sorgenti che formano esse pure gli elementi del valore, giustifica vieppiù contro di se l'opinione dell' oscurità e delle contraddizioni, che s'incontrano presso gli scrittori di economia; nè egli ben discerne quando sia nelle cose produzione e consumazione, perchè l'uomo rendesi produttivo anche uell' accumulare forze o potenza di agire nelle arti e nelle scienze, ed anche quando si applica alle conservazione e custodia delle cose, siccome interviene molte volte nell' economia delle famiglie riguardo ai loro membri che servono sovente ora al produrre, ora al consumo, e talvolta nello stesso tempo all' uno e all' altro, siccome anche gli stessi domestici nel loro servigio. Potrei dire altre cose sopra le censure di L. Say contro lo Smith; ma egli fa le medesime contro altri, e fra questi contro il Lauderdal. È vero che il dotto lord cadde in un grave errore nel proporre alcune massime contro l'indefinito accumulamento di utili capitali, e che rendesi totalmente erronea la sua definizione della ricchezza, cioè consistere questa negli oggetti che l'uomo desidera come utili ed aggradevoli. E tanto più sono difettose le massime del Lauderdal nella sua falsa distinzione della ricchezza privata e pubblica, quanto più mette in opposizione l'una con l'altra nell'affermare, che la somma dell' aumento delle ricchezze individuali diminuisce la somma delle ricchezze nazionali. Ma il Say non molto si allontana dalle idee del censurato autore, prevalendosi delle parole valore intrinseco dedotto dalla sua utilità indeterminata: dando cioè valore alle cose di vantaggio universale e d'inesausta abbondanza; togliendo valore a quelle cose che sole possono riceverlo: quando cioè i prodotti di natura possono offrire oltre una utilità assoluta uno speciale vantaggio, cioè quando posso-

no venir adattati in ispeciali modi ai bisogni, comodi, piaceri della vita, e quando a tal effetto si ricerca un particolare impiego delle facoltà fisiche e morali dell' uomo, anche per la ricerca o scelta di tale utilità, forze naturalmente limitate, talchè ne viene di necessaria conseguenza la rarità. L. Say critica pure il Ganilh perchè disse che l'utilità delle cose non ne costituisce il valore. È vero che nella proposizione di Ganilh avvi una certa inesattezza perchè esclude ogni utilità. Se avesse, dirò anche a tal riguardo, distinto l'utilità speciale formante valore dall' utilità assoluta, e perciò dedotto il valore da due cause, cioè dall' importanza e dalla difficoltà, tutto sarebbe stato chiaro; e quindi L. Say ha ragione contro il medesimo allorchè critica la proposizione, che le spese di produzione siano la sola parte componente il valore delle cose, cioè la parte appartenente alle classi produttive: giacchè potendo un prodotto o una cosa di natura dare un bene od un vantaggio anche particolare, od una utilità speciale, diventa allora questa il premio e il principio motore dell' impiego delle forze fisiche e morali nel produrre le cose.

Ricardo pure divenne oggetto di critica per parte di L. Say; ma anche contro questo fece uso di fallacie e di oscurità nel voler difendere il valore di utilità e nell' escludere il valor permutabile. L'esempio d'una famiglia d'America, che quanto produce tutto pure consuma, è sempre una nuova prova almeno dell' utilità speciale e del valore di permuta, se non di prezzo pecuniario, seguendo fra i membri della medesima padroni e domestici un continuo cambio di servigi, di compensi, di premi. E se, come ho dimostrato, è inesatta la proposizione di Ricardo di dare per misura di valore il solo travaglio, esclu-

dendone con ciò l'industria, il possesso o garanzia, e la previdenza economica, rimane molto più inesatto e fallace ciò che afferma L. Say dando per misura di valore un' utilità assoluta, che non è di ciò suscettibile, e nemmeno rendesi di questo cagione. Ma vieppiù poi si rese ingiusto L. Say contro il Ricardo nel voler criticarlo pe' suoi principj riguardanti le affittanze: avendo bensì L. Say distinto lo stabilimento agrario con dire: „ le produzioni agricole sono il frutto dell' azione spontanea delle forze della natura sollecitate dall' azione delle forze fisiche e intellettuali dell' uomo: „ ma non osservando, come Ricardo, che l'affittuario forma un nuovo stabilimento o intraprendimento d'industria su la terra mediante un nuovo impiego di altre sorgenti sia per migliorie, sia per annua coltivazione, da cui si ottiene una nuova rendita. Meno anche felice si fu quando il medesimo volle censurare alcuni principj di Ricardo determinanti la vera natura dei tributi sopra i prodotti della terra, non avendo il Say riconosciuto la diversa natura di questi da quella delle imposte su la rendita, e la preferenza che si doveva a quelle imposizioni a fronte delle imposte dirette. In simili erronei modi L. Say censurò generalmente il Malthus, il Tracy, ed il fratello di lui G. B. Say con la sua utilità indeterminata: non ammettendo verun elemento o sorgente, ma ora supponendo ora escludendo le facoltà fisiche, morali, intellettuali, senza mai accorgersi dell' esistenza ancora degli stabilimenti, e far differenza dei redditi dalle rendite, e riconoscere la diversa natura del general fondo di riproduzione o di consumazione pei loro diversi risultati. Non si possono però negare al signor Luigi Say estese cognizioni sulle scienze economiche, uno studio pro-

fondo degli scrittori, ed una lodevole sagacità per alcune osservazioni: onde nell' esame ch' egli ha fatto devesi almeno ravvisare un' utile istruzione per gli avanzamenti dell' economia e della finanza.

Esame del trattato di G. B. Say sopra l'economia.

Mi sia permesso finalmente fare delle osservazioni sopra alcune massime di economia di G. B. Say. Avvertii che fino dal principio del presente secolo aveva il medesimo pubblicato un trattato di questa scienza, e fatto in seguito altre edizioni di quest' opera, fra le quali mi prevarrò della terza del 1817, e della quarta del 1819 di Parigi. Reputo meritare le medesime un più distinto esame, essendo questo scrittore quegli che ha fra tutti meritamente conseguita la più grande celebrità, e rischiarato le dottrine di Smith e portato veri avanzamenti alle scienze economiche: e le sue opinioni possono avere la più estesa influenza sulle pubbliche amministrazioni e sul generale insegnamento. Osservai essere difettosa la divisione ch' egli fa dell' economia in tre rami, produzione, distribuzione, consumazione: giacchè tanto la produzione quanto la distribuzione vanno generalmente unite nell' azione delle forze fisiche e morali dell' uomo dirette alla ricchezza, cosicchè il separarle altro non è che un contrariare la natura e le azioni che entrano simultaneamente nel formar la ricchezza. Osserverò ancora che la consumazione molte volte non va separata dalla produzione e dalla distribuzione sia come scopo, sia anche perchè l'uso e la consumazione servono di sostegno alla produzione e alla distribuzione, senza cui le forze fisiche e morali dell' uomo non potrebbero nè agire nè sostentarsi. Si

avverta poi che le stesse cose servono sovente ora alla produzione, ora alla consumazione, e talvolta si rendono nel medesimo tempo oggetto di produzione e di consumazione. Rifletterò pure che l'autore non ha indicata la vera causa per cui l'uomo forma la ricchezza: che non sono i soli bisogni, comodi, piaceri, ma vi si aggiunge l'essere l'uomo suscettibile di uno stato positivo di convenzione, senza il qual mezzo non si formerebbe nè esisterebbe ricchezza.

Mi sembra pure difettosa la sua definizione della ricchezza, dicendo consistere essa quando in tutte le cose che hanno valore cambiabile o permutabile, quando in tutto ciò che ha valore, l'oro, l'argento, i poderi, le merci, ed altro; ed essere la ricchezza la somma dei valori. Giacchè in queste definizioni troppo vaghe non si accenna la qualità di quella ricchezza che serve all'uomo indirettamente, cioè quella ricchezza la quale si trova in costante stato di riproduzione o di aumento o di conservazione di se stessa, e che io chiamai ricchezza di proprietà o mediata: differente da quella che serve direttamente a vantaggio dell'uomo, che chiamai ricchezza beni: benchè nell' ordine sociale l'una ricchezza serva di misura e di equivalente all' altra, e sieno egualmente importanti servendo l'una d'appoggio all' altra.

Riconobbe questo autore essere l'istessa cosa valore e ricchezza, come lo Smith; ma egli lasciò in un senso indeterminato la parola *utilità*, per cui divenne scopo di censura per parte del fratello L. Say. Ma per meglio rendere chiara l'idea del valore e della ricchezza e dell' utilità, osserverò che tutte le cose in natura hanno inerente, come più volte dissi, una utilità assoluta per tutti gli esseri ed anche per l'uomo nell' ordine dell' univer-

so e nell' inesausta loro abbondanza: ma questa utilità non ha giammai nè valore nè ricchezza, mentre alcune cose di natura sono suscettibili a favore dell' uomo anche di una più particolare utilità, siccome aria, luce, terra, acqua, allorchè esso può applicarvi le sue forze fisiche e morali, ed appropriarsi una tale utilità speciale, utilità che io chiamai *importanza*. Quando però l'azione dell' uomo, che può chiamarsi difficoltà, vi si congiunge, nella cui unione e nelle differenti combinazioni di cui sono suscettibili tali rapporti in diversi tempi e luoghi e nelle varie circostanze e persone, si forma ciò che dicesi valore e prezzo delle cose, e perciò rapporti variabili ad ogni momento, a motivo anche delle vicende fisiche e morali della natura e dell' uomo. Ecco perchè contro quanto hanno asserito molti scrittori, non sono le sole spese di produzione che facciano il vero valore o prezzo delle cose, ma vi si richiede ancora una speciale utilità che serve come di premio all' uomo, ed alla sua azione: senza cui non impiegherebbe le sue forze per la produzione o per la ricchezza.

In quest' opera sull' economia l'autore parla degli agenti naturali ed in genere della produzione per lo cui mezzo le cose ottengono valore o questo si aumenta. Avvertirò che ne' suoi agenti naturali egli comprende tutta la natura ed i suoi esseri, le leggi del mondo fisico, la gravitazione, il calore, la combustione, le proprietà dei corpi: e perciò egli non distingue que' veri agenti naturali che realmente servono alla produzione in mano dell' uomo, i quali agenti io chiamai, credo con più esattezza, sorgenti naturali, per indicare che riguardo alla ricchezza l'azione loro dipende tutta dall' uomo e dall' utilità che specialmente egli ne può o

ne sa trarre a suo proprio vantaggio. Riguardo pure a quegli agenti di produzione ch' egli indica in generale come tali, ossia i servigi produttivi dell' industria, dei capitali e delle terre, io li chiamai sorgenti artificiali, sempre per lo stesso motivo di appartenere all' uomo la vera azione o direzione riguardo alla produzione ed alla ricchezza. Il dottissimo autore poi sembra a mio avviso confondere tali sorgenti od agenti con gli stabilimenti o fondi di riproduzione, trattando indistintamente degli uni e degli altri, non essendosi fatto idee chiare nè de' suoi agenti nè delle vere sorgenti, cioè della garanzia sociale riguardo al semplice possesso delle cose, non dell' esercizio delle forze fisiche dell' uomo che chiamai travaglio, non dell' esercizio delle forze morali e intellettuali, che chiamai industria o intelligenza, e confondendo queste l'una con l'altra, non della previdenza economica, da cui dipendono i risparmi, gli accumulamenti, i capitali, le economie: le quali tutte a mio avviso danno quattro sorti di redditi semplici o dicasi ricavati netti, cioè ricavato di possesso, salarii, benefizio o mercede, frutti od interessi. Avvertasi chiamar io l'ultima sorgente previdenza economica, per accennare non solo i risparmii di parsimonia, ma le economie che si formano quando l'industria viene in ajuto della facoltà previdente nell' azione delle altre sorgenti per tali scopi. Aggiunsi che queste quattro sorgenti nella loro azione unendosi alle cose stabili ora fissandosi, ora reagendo formano i fondi o gli stabilimenti di commercio, di arti, di fabbriche, di manifatture, e di agricoltura, ed anche la stessa potenza immateriale formante gl' immateriali servigi. Poteva l' autore ancor meglio distinguere la ricchezza che si trova in uno stato dirò così di

personalità o vitalizia in tutti i suoi rapporti, da quella ricchezza che conserva la maggiore durata conforme alla stabilità delle cose immobili. Ecco perchè ed in qual modo il travaglio di un operaio, l'industria di un artefice, il talento di uno scienziato fanno parte della fortuna privata e pubblica; onde per tali inesattezze l'autore in quest'opera ora accennando la proprietà, il travaglio, l'industrioso, i capitali, ora sostituendo l'industria alla parola fondo, tratta il tutto con qualche confusione.

Osserverò che generalmente i dizionari sono difettosi nel non indicare la differenza di tali annui profitti nominando indistintamente ricavato, rendite, entrate come la stessa cosa: quando analizzando i premii semplici delle forze fisiche e morali dell'uomo è d'uopo distinguere il profitto annuo di ciascuna sorgente, che chiamo reddito o ricavato, dal loro composto, che chiamo rendita, siccome anche dal complesso o compenso degli annui profitti dei fondi o degli stabilimenti che può chiamarsi entrata, aventi talvolta diversi risultati nella partecipazione dei profitti rispettivi. La lingua di uso in Italia ha però ammesso con vantaggio la parola reddito: onde questa facilmente si può applicare all'individuale ricavato delle sorgenti, o loro premio o compenso.

L'autore poi a mio avviso cadde in errore nel voler far differenza dal capitale o valor capitale fondiario o di stabilimento dai redditi e dalla rendita riguardo all'importanza o preferenza, volendo che i primi, cioè i capitali ed il valore dei fondi, dovessero essere una ricchezza costante e sempre intangibile, pretendendo che nè i privati nè il pubblico potessero nè dovessero prevalersi se non di redditi o di rendita, ma non de'ricavati annui parti-

colarmente per la conservazione o uso proprio, o pei bisogni sociali: quando molte volte occorre prevalersi dei capitali o del valore dei fondi pel proprio uso e consumo almeno in equivalente per minori danni, e prevalersi di redditi e di rendita per un più lucroso impiego di questi nella riproduzione, quando poi molte cose ottengono valore soltanto nella loro riunione, così che rimanendo disperse non possono offrire giammai nè reddito nè rendita, quantunque entrino sovente come una ricchezza, almeno sul rapporto di uso o di beni: onde questa rendesi in quantità superiore alla ricchezza di possedimento o mediata. Osserverò ancora come il medesimo nell' indicare la teoria della ricchezza immateriale non ben determina la sua formazione mediante lo studio, l'applicazione, l'impiego delle proprie sorgenti nel formar l'uomo di sè stesso una potenza capace di prestare i più importanti servigi sociali, cosicchè ottenuta una tale potenza si è formato un reale accumulamento nel medesimo, siccome in una macchina sublime. Allorquando poi succede l'esercizio di una tale potenza, allora si forma ora una nuova produzione immateriale nell' insegnamento, ora un' utile e necessaria consumazione, siccome anche succede dei prodotti materiali. Osserverò pure che la parola *spesa* deve applicarsi alla compra che si fa dai cittadini in oggetti di uso e consumo particolarmente utile e necessario, od anche nella dissipazione e nel lusso, riservando la parola *impiego* al versamento che si fa dei redditi, delle rendite, o dei capitali o valori acciò servano direttamente alla produzione od alla formazione, e aumento o conservazione della ricchezza. Così l'operaio o l'artefice che riceve salari o mercedi, quando non faccia

risparmii, ma acquisti oggetti di diretto sostentamento, fa una spesa, sia per bisogni o sia fittizia proprii anche delle classi inferiori; all' opposto l'intraprenditore che paga tali salarii o mercedi forma mediante questi un impiego per ottenere una ricchezza od un nuovo aumento di questa.

Mi è d'uopo inoltre di proporre osservazioni in opposizione ad alcune sue conclusioni. Un capitale ossia un accumulamento versandosi anche nella consumazione, allorchè questa sia utile e necessaria, non viene perciò sottratto alla riproduzione, cioè quando serve a questa di scopo o di sostegno. Le stesse forze morali all'opportunità risparmiate nel loro esercizio servono esse pure di accumulamento e possono avere gli stessi risultati. Aggiungerò che un capitale conservato può rendersi più utile per un più esteso accumulamento avvenire, particolarmeute se impiegabile in quegl' intraprendimenti che richiedono i più vasti capitali; e quindi non può dirsi, come pretende il Say, rendersi il medesimo improduttivo. Osservisi inoltre che un capitale impiegato non è veramente tagene, ma l'effetto della previdenza economica, che sola ne ottiene il premio nel frutto o nell' interesse, ed il medesimo diventa agente riproduttivo soltanto in mano dell' industria.

Una cosa non è esser cara e volutabile per le sole spese di produzione, giacchè col mezzo della garanzia sociale o dell' industria la fortuna può arricchire in un momento l'uomo con fargli rinvenire oggetti preziosi, tesori e simili, o formando col genio il più sublime tutti i prodigi delle belle arti: oltre poi la parte che vi ha maggiore o minore una speciale utilità, come l'acqua in un deserto, i viveri in una città d'assedio.

Le permute di due prodotti e due valori accrescono realmente il valore alle cose, e molte volte anzi danno valore alle medesime in un' aumento di prezzo, od in un prezzo che non avrebbero, allorchè nelle permute e ne' cambi non vi entri frode o ingiustizia; utili ad entrambi i contraenti, benchè alcuno di questi possa ottenere un maggior vantaggio a fronte dell' altro.

Non si deve dire che il fondo di terra ossia il suolo travaglia la produzione; ma essere l'uomo colle sue facoltà fisiche e morali che si prevale delle forze della natura per formare una produzione, senza cui tali forze non avrebbero mai agito per le medesime.

Non si comprende poi come l'autore indichi l'industria così vagamente siccome azione delle facoltà umane applicate alla produzione, e come si comprendano in questa gli stabilimenti o fondi d'agricoltura, di arti, di commercio: cosicchè sembra non voler distinguere l'esercizio delle forze fisiche, da quello delle morali ed intellettuali, e voler dare ad una tale sorgente il pregio dell' opera di tutte le quattro da ma indicate sotto il nome di sorgenti: quando stabilimenti e fondi sono le creazioni di tutte allorchè si fissano o reagiscono su le cose già rese allo stato di stabilità.

Mi è forza inoltre far sentire non avere il Say fatto differenza tra prosperità e felicità presso le nazioni. Una nazione con la metà dei valori di un'altra, se potesse procurarsi le medesime cose per la metà più basso prezzo, potrebb'essere realmente meno ricca, ma avrebbe un maggior benessere, cioè una felicità superiore alla nazione più ricca: beneficio più grande della stessa ricchezza. In modo che il sommo della felicità sarebbe di potersi procura-

re con pochi valori, ossia col minor impiego delle sorgenti, tutto ciò che soddisfa maggiori bisogni, comodi e piaceri: il che diverrebbe un oggetto di utilità assoluta, purchè nel generale abbassamento nel prezzo delle cose non vi sia, ripeto, forza, fraudolenza, ingiustizia. Viceversa vi potrebb' essere in una nazione una più grande ricchezza e prosperità, ma una maggiore mancanza di benessere o di felicità, allorquando una porzione di popolazione rimanesse esposta al disagio e alle fame: motivo per cui reputo esser falso quanto afferma l'autore, che uno stato sia tanto più popolato quanto più valori e ricchezze produce pel mantenimento degli abitanti, ed essere tanto meno popolato quanto minori sono le ricchezze che produca. Egli stesso riconobbe che una popolazione può accrescersi superiormente alla reale ricchezza: che anzi in quasi tutti gli stati anche i più inciviliti, appunto per tale superiore aumento di popolazione, una porzione di questa può rimanere talvolta esposta e perire: onde si richiede pel bene di ogni nazione il riunire prosperità e felicità. L'autore rendesi perciò ingiusto, riguardando la consumazione sovente come distruzione e ruina della ricchezza, e siccome cosa sempre odiosa: quando è questa sola che sparsa per tutta una nazione e ben distribuìta forma la vera felicità; quando non vi può essere aumento di ricchezza in uno stato senza un proporzionato aumento di consumazione utile e necessaria: quando finalmente la consumazione diventa non solo sostegno ma causa di produzione; il che non ha osservato il Say.

Le contribuzioni nei limiti dei bisogni sociali debbono riputarsi come parte integrante di produzione, di valore e ricchezza: giacchè senza la sicurezza delle cose e delle proprietà, che apporta la pub-

blica garanzia, mancherebbe ogni ricchezza. Lo stesso dicasi generalmente dei prestiti pubblici, se formati sono per veri bisogni sociali e ben regolati.

I metalli e la moneta possono riguardarsi ora come un prodotto o merce di uso o consumo o di diretto impiego nella produzione; ora come una merce intermedia nel carattere di equivalente pel loro necessario od utile uso ne' sociali bisogni, come ogni altro più utile prodotto; ora come misura di valore per le sue naturali proprietà. Ciò ha luogo riguardo ai metalli anche sul rapporto di accumulamenti o di capitali: onde da essi si forma un capital diretto, un' intermedio, e una misura di valore sempre sul rapporto di essere tale metalli o moneta un capitale più certo e costante avente più d'ogni altra merce tal qualità: e a questo riguardo il vantaggio appartiene ai metalli inferiori per essere suscettibili di minor alterazione.

L'autore parlando di produttore dice riguardarsi questo come il possessore di uno dei tre grandi agenti della produzione, cioè d'industria, di capitali, di fondi di terra. Dall' analisi da me esposta reputo nella qualità di produttore doversi piuttosto comprendere otto classi da me accennate, cioè quattro come possessori delle sorgenti, garanzia, travaglio, industria, previdenza economica poste in azione; e quattro siccome possessore degli stabilimenti o fondi, commerciale, di arti, di agricoltura, o della potenza immateriale. Sono queste otto classi che hanno nella società un diritto ai vantaggi della produzione e della ricchezza, conforme alla rispettiva loro azione o partecipazione al valore e prezzo delle cose prodotte. Devesi poi riporre nella stessa condizione di valore o di aumento anche il divenir causa di produzione o di ricchezza, come ho detto del-

la consumazione utile o necessaria: il che non previde l'autore.

Rendesi inesatta la distinzione fatta dall' autore di prodotto brutto e di prodotto netto. Un prodotto dirò così non può essere se non brutto, cioè inseparabile nelle differenti azioni delle sorgenti: essendo il medesimo un tutto, il quale mai non può dar diritto ad un prodotto netto che non esiste nè può esistere separatamente, ma bensì a dei redditi o ricavati, siccome premio dovuto all' azione rispettiva di ciascuna sorgente. Ecco in qual modo stipendiate le sorgenti ciascuna ottiene non un profitto, ma un reddito netto. Anche la rendita de' fondi o de' stabilimenti può contemplarsi o riunita in un complesso o separata in ciascuna sorgente fissata o reagibile, i cui premii rispettivi passano sotto il nome di profitti, guadagni, lucri: cosicchè non potrebbe a favore del proprietario, nel caso di aver formato debiti per istipendiare le altre sorgenti, rimanere se non se il reddito del semplice possesso delle terre. Rendesi poi totalmente falso che ogni ricchezza si faccia annualmente: giacchè alcuna ricchezza si forma anche in brevi istanti siccome pel ritrovamento di una gemma, per un composto della chimica, per l'opere del genio, mentre altre ricchezze non si producono che nel corso di secoli, almeno nel dare dei redditi o una rendita, come p. e. i boschi, le piantagioni, gli stabilimenti.

Osserverò che la riproduzione altro non è che la successiva produzione, e che la ricchezza non porta aumento nello stato sociale pel valore di ciascun prodotto, ma bensì nel valore della massa maggiore dei prodotti. Cento mila sacca di frumento a due zecchini sono una ricchezza minore di cento cinquanta mila sacca che non abbiano un valore che di un zec-

chino e mezzo. Così l'aumento di prodotti in una fabbrica o manifattura porta una diminuzione di prezzo in ciascun prodotto, mentre si accresce sovente il valore e la ricchezza nella massa dei prodotti: il che si ottiene nella perfezione delle macchine a favore degl' intraprenditori che nel più basso prezzo de' prodotti ottengono nullostante una maggiore ricchezza.

Devesi però rendere giustizia a questo scrittore di scienze economiche il più distinto, ripeto, fra' moderni e per avere riammessa al suo più distinto posto la ricchezza immaterale e la teoria de' suoi valori, e per avere sulle traccie del Verri e dello Smith e con maggior' estensione sviluppato, sia negl' indicati trattati di economia, sia nelle note a Stork e a Ricardo, e in altre sue opere di simile argomento, il principio di giustizia, e dimostrato la fallacia dei forzati incoraggimenti alle arti, e dei regolamenti commerciali siano proibitivi siano esclusivi come inopportuni e del maggior danno. Lo stesso dicasi riguardo ai vantaggi della libertà delle importazioni e delle esportazioni, avendo egli generalmente ben determinato la vera natura dei capitali produttivi, circolanti, mobili e fissati, e il loro vasto e più proficuo impiego; e riguardato le nazioni come tante famiglie formanti una grande ed intiera famiglia, interessate ciascuna al vantaggio ed al bene delle altre, e detto come ciascuna con la libertà d'industria e di commercio trarrebbe maggiori profitti; quando all' opposto con cattive leggi, con proibizioni ed ostacoli si porta un danno il più esteso, senz' avvedersi, alle rispettive nazioni nello spogliare ora i produttori ora i consumatori con più grandi dispendi. Finalmente si deve al Say di aver sempre fatto trionfare i sentimenti di magnani-

mità e di umanità: e si può dire a sua lode: essere fra tutti lo scrittore che ha esposto in maggior novero le più utili ed importanti verità economiche, a cui io stesso professerò sempre somma gratitudine ed alta stima.

Sul terminare del presente lavoro siami permesso l'offerire alcune riflessioni sopra una quistione agitata ultimamente da una parte fra i signori Ricardo e G. B. Say, e dall' altra fra i signori Malthus e Sismondi sulla bilancia delle produzioni e delle consumazioni. I primi sostennero bastare all' economista l'occuparsi della produzione delle ricchezze, giacchè la più grande prosperità delle nazioni dipende, a loro avviso, dall' aumento costante delle produzioni: poichè la produzione nel crear mezzi di cambio crea delle consumazioni; asserendo, non essere da temersi ingombro di ricchezze nel mercato, qualunque esser possa l'industria, poichè i bisogni e i desideri sapranno impiegare queste ricchezze. Gli altri, cioè i secondi, sostengono, che non è la consumazione la conseguenza necessaria della produzione; che bisogni e desideri non hanno, è vero, limiti, ma che questi non vengono dalla consumazione soddisfatti se non uniti a mezzi di cambio, e perciò meritare maggiori riguardi l'aumento di travaglio ed i salarii del popolo: onde si vorrebbe da questi proscrivere a di lui favore l'uso delle macchine e le coltivazioni più ubertose, proficue, o industriose.

Quantunque generalmente la ragione stia a favore del Ricardo e del Say, mi è d'uopo però osservare che tutti questi celebri scrittori non si fecero idee abbastanza precise nè della produzione nè della consumazione. Non i primi riguardo alla produzione, potendo questa esistere e il suo aumento

senza ricchezza, giacchè una produzione potrebbe accrescersi oltre i bisogni e la ricerca reale: onde un tale accrescimento rimarrebbe senza valore e perciò non ricchezza. Deve però avvertirsi che questo aumento di produzione senz'aumento di ricchezza, qualora non sia fatto in perdita del produttore, rendesi della natura delle cose che formano un'utilità assoluta. E dissi la produzione restare nullostante un bene, perchè aumenta gli agi, i piaceri e i comodi della vita senza maggiore spesa; ed essere questo l'effetto naturale e necessario del progresso delle arti e del loro perfezionamento. Ma un tale aumento di produzione, e non di ricchezza potrebbe anche succedere, eccitati i produttori da vane speranze, da ignoranza, errori, inopportunità, o da diminuzione di consumatori per istraordinarie imperiose circostanze: che allora potrebbe ridondare in danno de' produttori, e perciò della produzione e della ricchezza almeno avvenire, ed anche facendo cessare le produzioni e le ricchezze per mancanza di capitali produttivi o di congrui compensi. Può inoltre accrescersi la ricchezza e diminuirsi la produzione: il che succede talvolta nell' aumento straordinario dei sociali bisogni e di una eccedente consumazione, cioè non proporzionata ai prodotti; e perciò mi è forza avvertire, non essere una nazione tanto più ricca quanto a miglior prezzo acquista gli oggetti de' suoi bisogni, mentre non esisterebbe vera ricchezza se l'abbassamento nel prezzo di tali cose o qualunque fosse realmente fatto in danno de' produttori e de' loro congrui compensi o premi, cioè con violenza o contro il giusto.

Riguardo poi alla consumazione osserverò, che quantunque senza produzione non vi possa essere assolutamente consumazione di prodotti formanti ric-

chezza, non perciò la consumazione è sempre strettamente legata o proporzionata alla produzione: imperciocchè avvi, è vero, una consumazione utile e necessaria, e come dissi, sostegno e scopo, e perciò legata e proporzionata alla produzione, e questa deve favorirsi al pari della produzione perchè ciascuna ricchezza accresce l'altra. Altre volte poi avvi una consumazione che non serve nè di sostegno nè di scopo alla produzione, siccome la dissipazione, il lusso, la dispersione delle ricchezze, ed allora la consumazione non solo è del tutto slegata e senza proporzione, ma è una distruzione inutile e dannosa della ricchezza: onde in tali casi manca la bilancia necessaria tra la produzione e la consumazione per loro reciproco accrescimento.

Stabilite tali massime, credo che si possa riconoscere l'inesattezza di alcune delle sopraccennate proposizioni per l'una e per l'altra parte, e doversi dedurre che l'economista deve occuparsi non solo della produzione e dell' aumento della ricchezza, ma anche della consumazione maggiore, purchè sia sempre in proporzione ai bisogni della riproduzione ed a' suoi vantaggi: perchè dall' una ne proviene la prosperità, dall' altra la felicità. Cosicchè la crescente produzione ed il crescente valore, e la crescente ricerca di lavoro o crescente offerta di salario e crescente consumazione, purchè proporzionate sieno all'aumento della ricchezza, allorchè esistono nello stesso tempo sono un segno non equivoco di una più desiderabile bilancia di produzione e di consumazione, e di prosperità e di felicità.

In tale quistione, ripeto, la ragione generalmente sta dal lato dei signori Ricardo e Say, giacchè per parte del Malthus prescrivendo di diminuire i salari del popolo egli stesso si mette in oppo-

sizione co' suoi principj di popolazione e di bene sociale, diminuendo i mezzi di fortuna del popolo, ed opponendosi ai miglioramenti agrarii. Quanto poi al signor Sismondi ed alla sua protesta di non volere il degradamento della civiltà nel proscrivere i metodi lucrosi o industriosi di coltivazione, e la perfezione delle macchine, e nella sua cultura patriarcale e tolti gli agi, sembrami poterlo assomigliare ad uno che schiudesse un orrido precipizio in mezzo alle vie che debbono necessariamente fare i passaggieri, assicurando poi di non volere che in esso cada o precipiti alcuno; ove poi le conseguenze delle sue massime, se venissero infelicemente adottate, diverrebbero le più funeste all' umanità. Appoggia è vero i suoi sofismi ad alcuni fatti dell' antichità, ma traendone erronei o indeterminati risultamenti, e supponendo un cangiamento di situazione o d' indole dei popoli: quando anche di presente è sempre sottoposto l'uomo alle solite vicende fisiche e morali proprie della natura, e soltanto sembra che siano seguiti alcuni miglioramenti nello stato di società a favore delle classi inferiori sia nell' essersi riconosciuto più estesamente l'eguale dignità di ciascun' uomo, sia nel generale progresso delle arti e delle scienze, o almeno in una maggiore istruzione e generale benessere, cioè nell' aumento di agi, e di comodi di ciascuna famiglia.

Non mi farò a portare l'esame sopra le amministrazioni delle moderne nazioni. Potrei indicare i nuovi progressi delle scienze economiche in Inghilterra per l'abbandono di principj esclusivi e proibitivi a favore delle altre nazioni; per l'abrogazione delle leggi che impedivano il libero alzamento de' salari, per la libertà concessa agli artigiani della loro uscita dal regno, pei favori dati all' espor-

tazione delle macchine, e per l'aumento di spirito di associazione e di unione cogli altri popoli. Potrei aggiungere alcune riflessioni sulla Francia nell' aver migliorato i suoi ordini anche riguardo all' economia pubblica. Devo però avvertire che il suo sistema di finanza, a mio avviso, troppo gravita sulle proprietà, sull' industria e sui capitali, e perciò sopra la ricchezza di riproduzione; e che il suo credito pubblico sembra agli stessi nazionali nè bene stabilito nè del tutto ben regolato (1). Potrei portare alcuni riflessi ancora sopra altre amministrazioni pubbliche; ma il trattare un tanto argomento supererebbe i miei talenti ed i miei mezzi. Soltanto osserverò, che quasi tutti i governi in Europa hanno fatto più o meno nobili sforzi per aumento di prosperità, ma sembrarmi che presso alcune nazioni europee manchino o le forze o la giusta direzione per procurare maggior potenza e felicità. Mi riservo in un breve appendice sulle statistiche a dare ulteriori viste sopra i progressi delle scienze economiche; protesto però di non offerire in questo quadro se non alcuni materiali per una storia ragionata di queste scienze da farsi da persone molto di me più abili ed istruite, avendo unicamente voluto indicare una certa tal quale direzione a favore di quelli che si applicano allo studio delle medesime onde discernere, in mezzo ai contrasti dei sistemi e alle divergenze degli scrittori, i veri fondamentali principj della pubblica economia e della finanza.

C. Bosellini.

---

(1) Revue Encyclop. 76. 1825.

Istorie d'alcune cure mediche, del dott. Gio. Lodovico Fabbri medico primario di Filottrano.

ISTORIA I.

Dopo aver sofferto un grave tifo petecchiale il sacerdote Giuseppe Pucci lucchese, abitante a Budrio di Barbiano legazione di Ferrara, di temperamento sanguigno bilioso, d'anni 50, ex minore osservante riformato (dal qual tifo si riebbe dopo 20 giorni di malattia), giunto quasi alla perfetta guarigione cominciò a sentirsi un dolore fisso alla quinta costa vera del lato destro, che lungo d'essa si estendeva. La febbre due giorni dopo a questo malessere fece la sua comparsa, e la gonfiezza flemmonosa sulla parte dolente e rosseggiante cresceva ogni giorno. Fui in tal circostanza chiamato io per averlo pur curato della pregressa malattia: e spossatissimo di forze avendo trovato l'ammalato, alla sola locale affezione mi limitai portar la cura mia coll' aplicazione delle mignatte, e con empiastro ammolliente. Dalle quali cose sentì vantaggio, ma di breve durata, poichè nel quinto giorno di malattia un ampio ascesso lungo l'andamento della costa fece la sua comparsa. La profonda fluttuazione d'abbondante materia in tal luogo m'obbligò a farne la sollecita apertura, da cui ne sortì marcia puzzolentissima, che la carie dell' osso sottoposto indicava: e di questo vieppiù m' accertai dilatando ampiamente la già fatta apertura, la quale e la costa denu-

data e la carie di questa, non che l'isolamento in parte di essa dalla plevra, ed altre organiche alterazioni m'indussero a credere altro rimedio non esservi che l'asportazione della costa: ma le forze del malato una tal'operazione non permettevano. Mi limitai perciò ad istituirne con semplici filaccia spalmate d'unguento rosato la cura per impedire l'avanzamento della carie. Fu tal medicatura continuata per un mese: scorso il qual tempo, ed animate le forze del malato con dieta appropriata, mi determinai all'operazione. Impiantai, distante tre linee circa dal luogo dove la carie della costa avea principio, l'ago curvo e piatto di Goulard, e sempre rasente la costa entro la cavità del petto passai al disotto d'essa come si eseguisce nella circostanza di ferita dell'arteria intercostale, armato quest'ago di doppio incerato cordoncino, onde nello stringere il laccio rompendosi uno d'essi essere a portata di sostituirne l'altro. Strettamente annodata la costa, ed in tal modo ben sicuro d'impedire l'emmoragìa che dare avrebbe potuto l'intercostale all'atto della recisione dell'osso, poche linee oltre al luogo dell'instituita allacciatura passai fra la costa e la plevra, già separata dalla supurazione accennata, altro ago curvo piatto armato d'una fettuccia robusta da resistere alle violenze che dovea sostenere, la quale affidai al chirurgo assistente, affinchè tirando in alto la costa, e scostandola, campo libero mi lasciasse di sbrigliarla, e staccarla dalla sottoposta plevra ne'punti ove questa aveva colla costa aderenze. Come mi riescì di fatto, del bisturì panciuto servendomi: e sbarazzata sino alle vicinanze dello sterno, armai la mia mano di una tanaglia incisiva, con un sol colpo tagliai la costa posteriormente, ed in vicinanza dello sterno col bisturì recisi la parte cartilaginosa. Asportata in tal modo la

costa riempii la ferita con filaccia asciutte, e tenni tale apparecchio in sito con appropriata fasciatura contentiva, e leggermente compressiva. Scorso il quarto giorno rimossi l'apparecchio inzuppato di marcie e di poco sangue, e rinnovai la medicatura come per lo passato. Nel sesto rallentai il laccio fatto sulla costa, col tirare a me una piccola torunda a tal' oggetto messa fra l'allacciatura: ed osservando nella susseguente medicatura che l'arteria intercostale, recisa colla costa, non dava sangue, tagliai il laccio. Tal metodo di cura per giorni 50 continuato guarì il mio operato, il quale dopo quattro anni nel passar che fece da Medicina, ove ero medico-chirurgo condotto, conoscer mi fece che altra costa era stata dalla benefica natura alla di già asportata sostituita.

Estirpazion dell' utero.

ISTORIA II.

Il rovesciamento totale dell'utero mi ha obbligato, essendo irreducibile, all' estirpazione di tal viscere: ed il soggetto della mia operazione è stato una tal Maria Baleani filottranese, d'anni 50, menstruante, di temperamento sanguigno, contadina di professione, e d'otto figli madre felicemente partoriti. Mai non aveva sofferto prolasso all' utero, nè alterazione particolare a questo viscere tanto prima quanto dopo i replicati parti: quando improvvisamente facendo un piccolo sforzo nell' emettere l' orina sentì un interno scroscio, indi un impedimento ne' movimenti degli arti inferiori ed un incomodo. Chiamata al momento la mammana, questa accorse e colle sue imperite mani tormentando replicatamente la pa-

ziente, malmettendo il viscere tentò inutilmente di riporlo. Disanimata dalla non riescita dei tentativi, chiama il susseguente giorno il chirurgo condotto sig. Lavinio Zanoni, che esaminata quella parte dell' utero che all'occhio si presentava, e trovatala al tutto dolentissima, e l'ammalata maltrattata da febbre, giudicò che questo viscere si fosse infiammato: e perciò alla paziente ordinò delle locali ammolienti fomentazioni, ed instituì replicatamente cavate di sangue ed una tenue dieta.

Sotto tal cura si diminuirono i locali dolori, e la febbre: ma osservato l'utero, vide che la gangrena copriva la parte che esposta era all'aria atmosferica, esito dell'infiammazion precedente; e perciò venne ad informarmi dello stato infelice di questa donna, onde apporvi un qualche rimedio.

La distanza che passa da questa città al luogo della dimora della paziente non mi permise di colà portarmi, e perciò invitai il chirurgo a farla trasportare in città.

Avuta sott'occhio la paziente, ed osservato l'utero maltrattato, la gangrena che ne occupava parte del fondo, lo scolo di materie sierose abbondanti puzzolentissime, oltre alla febbre che tormentava quest' infelice, essendo già scorsi non pochi giorni dacchè era succeduto il rovesciamento totale di questo viscere, e perciò riconosciuto il grave pericolo che s'incontrava a maneggiarlo per tentarne la riduzione a cagione della gangrena che, siccome dissi, ne investiva il fondo (luogo ove specialmente l'operatore deve agire in tal circostanza), mi determinai all'operazione dell'estirpazione: la quale eseguii il giorno 25 dello scorso ottobre 1825: ed ecco il metodo che praticai in tal' emergenza.

Introdotta la mano sinistra nella vagina, ed afferrato l'utero, tirandolo a me lo allacciai colla destra con forte e robusta fettuccia che affidai al mio assistente sig. Zanoni chirurgo, il quale tirando dolcemente l'utero a se mi mise a portata d'aver il collo d'esso sott'occhio, che nel mezzo passai a traverso con ago tagliente ai bordi e armato di doppio incerato filo di due colori. La puntura mi diede poche oncie di sangue: il quale con spugna asciuttato, legai in due porzioni il collo dell'utero, servendomi del colore dei fili per non errare nello stringere, annodando con laccio chirurgico le parti del collo che fra mezzo trovavansi alle fatte anse. Così stretto, con un colpo solo di bisturì amputai l'utero, e piccola parte del collo in seguito, riponendo la porzione d'esso rimastavi alla sua natural posizione, ed affidando i capi delle fatte allacciature alla coscia destra della paziente.

Compiuta la medicatura, che fu fatta coll'introdurre dei bordonetti di filaccia asciutte entro la vagina, ed in alto in modo da venire a contatto delle parti ferite, e di questi riempiuta la vagina tutta; eseguita dal mio assistente l'appropriata fasciatura a T: le ordinai una rigorosa dieta, e due cavate di sangue copiose, la prima sull'atto, l'altra la sera. In tutto il corso de'quattro giorni previi alla prima medicatura dopo l'operazione non insorsero sintomi allarmanti, e la febbre che tormentava la paziente svanì. Dopo 15 giorni di una medicatura fatta con injezione di decozione d'orzo, e l'applicazione de' soliti bordonetti, spalmati però d'unguento rosato, si staccò la parte del collo dell' utero stretta dalle fatte allacciature. E la suppurazione prese il suo corso regolare: e continuato con tal metodo, l'ammalata il giorno 4 dell' attual de-

cembre, scorsi essendo 40 giorni dall' eseguita operazione, sana e vegeta si ripartì per la propria casa.

Quest' operazione di rado eseguita per lo più oltremonte, e spesso con esito infelice, è stata da sommi chirurgi proposta, fra' quali dall' immortale Sabatier, e praticata da Faivre coll'allacciatura, e da alcuni altri, e nell'anno 1817 dall' inglese chirurgo Windsor su d'una tale Enrichetta Barwich coll' allacciatura, ed in seguito col taglio, quando questo viscere troncato travavasi quasi dalla fatta legatura; ed ha sempre in tutti i modi praticata esposto le pazienti a gravissimo pericolo di perdere la vita, insorti essendo sintomi gravissimi di locale infiammazione. Non così nel caso da me esposto e col metodo da me usato: e ciò io credo a cagione delle replicate abbondanti sottrazioni sanguigne, e del regime dietetico rogorosissimo praticato, non che dall' avere eseguito il taglio dell' utero sul momento dopo la legatura, nè aspettando di privare questo viscere sensibilissimo della vita coll' allacciatura, che a cagione del volume di esso e sua struttura è necessario replicatamente stringerla, e perciò, dirò così, rinnovare l'operazione in qualunque circostanza una parte di essa vien roso dalla allacciatura stessa. Oltre a ciò la divisione in due parti della sezion dell'utero, fatta con doppia allacciatura proposta da Windsor, corrisponde felicemente perchè più presto esso collo cade mortificato, e più nella circostanza del fatto suesposto, rimanendovi pochissima porzione di viscere al di là del taglio od amputazione del collo, facilmente queste parti si staccano, e perciò più sollecita ne è la cicatrizzazione.

Quest' operazione, la quale si può estendere nella circostanza di scirro e cancro al collo e bocca dell' utero col tirare a se la parte malata, e praticare il metodo descritto nel manuale chirurgico di Coster, quante vittime toglierebbe alla morte, quanti miseri e teneri figli consolati non si troverebbero per non aver perduta la loro genitrice vittima infelice di questa tormentosa e micidial malattia?

LETTERATURA

Poesie italiane di messer Angelo Poliziano. Prima edizione corretta e ridotta a buova lezione. 8.° *Milano per Giovanni Silvestri* 1825. (Sono cart. XL e 227)

Una delle luci più belle dell'italiana poesia è senza niun dubbio Angelo Poliziano: le cui rime chi non tiene carissime, quegli non è certamente nato a sentire ne'versi alcuna soavità. Nè soavità solamente, ma gravità: perciocchè non so quale altro poeta italiano al pari di lui, usando quell'arte sì fina che tutto fa non veduta, valesse ad accoppiare con maggior efficacia i più nobili e diversi pregi che resero a tutta Grecia maravigliosi Stesicoro e Anacreonte. E i nostri le hanno sempre avute, siccome sono, per cosa grandissima: anche allora che più imbizzarrivano dietro quelle strane fantasie del bardo di Morven: e che stanchi della gloria loro poetica di quattrocento e più anni, mettevano a terra le immagini dell' Alighieri, del Petrarca, dell' Ariosto e di quegli altri (certo i posteri nol crederanno) per innalzare stoltamente a gran culto un Frugoni, un Cesarotti ed un Bettinelli. Dirò anche di più: che non v'ha forse poeta

italiano, dai due trecentisti dall'Ariosto e dal Tasso in fuori, le cui opere possano vantare più ripetute edizioni che le stanze del Poliziano. E guardate il piccol volume che sono! Tanto è vero che gli eccellenti libri non vogliono giudicarsi dalla quantità delle carte, sì bene dalla bontà delle cose. Ma fra tanto studio che intorno vi hanno posto i migliori nostri, fra tante cure di tipografi eziandio diligentissimi, è poi vero che le stanze del Poliziano per la giostra di Giuliano de' Medici vadano affatto scevre da errore? Io non vorrei che mi facessero reo di prosunzione confessando sinceramente che a me non pare. Fui sempre di questo avviso fino da'primi tempi in che mi posi con maggiore animo a cercare gli scritti de'nostri vecchi: e in esso dovetti poi confermarmi quando per sorte mi venne conosciuto il cod. 51 dell'oliveriana di Pesaro, codice prezioso e perchè scritto con bella lettera, e perchè porta l'autorevole data del 1505. Io ne detti subito nel 1819 le varie lezioni stampate in un giornaletto ch' esciva allora in Firenze sotto il titolo di *Saggiatore*. Ma elle non giunsero alla notizia di molti, perchè quell'opera durò vita brevissima, e poco passò i confini della Toscana. Ripeterò dunque ora, in proposito dell' edizione delle opere volgari del Poliziano fatta in Milano il 1825 dal benemerito sig. Silvestri, ciò che a un di presso tolsi allora a considerare in una lettera al mio caro ed illustre amico conte Francesco Cassi: il che spero non dover riuscire del tutto inutile o malgradito a quanti pregiano l'oro di quel sommo poeta e le italiane eleganze.

E primieramente dirò che bene l'editor milanese (anzi il sig. ab. Nannucci) ha restituito nella stanza IV del lib. II il vero vocabolo *stelo*, toglien-

do quel bruttissimo *ostelo* che deturpa tutte le altre edizioni, se n' eccettui la fiorentina del 1577 pel Sermartelli, la bergamasca del 1747 pel Lancellotti, e la rara ed eccellente romana del 1804 fatta nella stamperia Caetani sopra un codice chigiano per le cure di varie valenti persone, e per quelle singolarmente del dottissimo amico mio conte Luigi Biondi. Ma perchè poi non tornò alla sua lezione legittima anche la parola *Celio* che invece di *Cielo* ritrovasi pure in tutte le stampe, là dove il poeta dice alla stanza XCVII del lib. I?

„ Nell'una è sculta l'infelice sorte
„ Del vecchio Celio: e in vista irato pare
„ Suo figlio, e colla falce adunca sembra
„ Tagliar del padre le feconde membra.

È egli possibile che un idiotismo così sconcio e ridicolo cader potesse dalla penna di quell'alto senno del Poliziano, anzi di quell'angelica mente, come la disse Erasmo? Certo no: ed il codice oliveriano n'è apertissimo testimonio.

Nella stanza XL del lib. I cantasi che Amore nel ferire Giuliano de'Medici

„ La man sinistra col ferro focoso,
„ La destra poppa colla corda tocca.

Io non vorrò già negare che il vocabolo *ferro*, preso generalmente, non possa anche significare qualunque arma, poniamo che sia d'oro o d'acciaio. E nondimeno a me quadra assai la lezione del codice oliveriano, la quale invece di *ferro focoso* ha *oro focoso*: perciocchè mi par modo nuovo ed ardito, e perciò degno singolarmente del Poliziano,

a chi tanto piacquero queste audacie poetiche, ch'egregiamente potrebbe a lui appropriarsi il *verbis felicissime audax*, che Quintiliano scrisse di Orazio. Nè qui veggo nulla di strano: imperocchè se Virgilio disse *oro* un vaso d'oro (*Aeneid.* lib. I v. 743):

Et pleno se proluit auro;

Se di nuovo disse *oro* il freno d'oro de'cavalli, che il re Latino donò ad Enea (*Aeneid.* lib. VII v. 279):

Fulvum mandunt sub dentibus aurum;

Se *oro* chiamò Giovenale un anello d'oro (*Sat.* 1 v. 28):

Cum verna canops
Crispinus, tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum;

Se *oro coronato* abbiamo nelle *Selve* di Stazio per un bossolo d'oro intorniato di gemme (*lib.* III, *sylv.* 4):

Ite, comae, facilemque precor transcurrite pontum,
Ite, coronato recubantes molliter auro;

Se nelle antiche lapidi così spesso leggiamo e *Servus ab auro*, e *Praepositus ab auro gemmato*, *ab auro escario*; perchè con pari sineddoche non avrebbe potuto il Poliziano in altissimo canto dir *oro* il dardo d'oro di Amore? E se *ferro* può anche in prosa dirsi di qualunque arma o strumen-

to di ferro: e così pure *acciaio*: perchè un egual privilegio, almeno in verso, non vorrà concedersi ad *oro*? Aggiungi che questa locuzione sa più di mitologia: essendo a tutti noto che i dardi d'Amore non sono d'altro metallo che o d'oro o di piombo. Aggiungi che il Poliziano medesimo così fa discorrere Amore in proposito appunto di Giuliano de'Medici nella stanza V del lib. II:

„ Non priego, non lamento al meschin vale,
„ Ch' ella sta fissa come torre al vento:
„ Perch' io lei punsi col piombato strale,
„ E col dorato lui: di che or mi pento.

Aggiungi infine quell'altro luogo della stanza LXXI del lib. I, dove il poeta nostro arditamente al suo solito, ma non meno gentilmente, cantò:

„ Versando dolce con amar liquore,
„ Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

Nella stanza LIX del lib. I bellissimo e tutto efficacia è nell' edizione fiorentina del 1513, fatta sulla bolognese del 1494, e nel codice oliveriano l'epifonema:

„ Ahi come poco a se credere uom degge!
„ Ch' a virtute e fortuna Amor pon legge.

Il quale poi ottimamente si lega con tutta la stanza, che dice:

„ Dianzi eri d'una fiera cacciatore:
„ Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto.
„ Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:

„ Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
„ Dov' è tua libertà? dov' è il tuo core?
„ Amore ed una donna te l'han tolto:

nè so come le altre edizioni abbiano potuto sostituirvi que' due freddissimi versi:

„ Ed acciocchè a te poco creder deggi,
„ Ve' che a virtù a fortuna Amor pon leggi.

Chi dopo la morte del poeta abbia francamente osato por mano nelle elegantissime stanze, nol so: quando non sia stato qualcuno di que' Burmanni e Bentley, de' quali intese di parlare il Pope nel *Saggio di critica* là dove dice (*):

„ Ecci chi fogge di parlar novelle
„ Presta agli antichi: anzi gli sbrana e squarcia
„ Per correggerne i testi. Indarno il tempo
„ In tutto imperioso a lor s'inchina;
„ Chè sacrilega mano offende e mozza
„ Protervamente lor divine carte.

Di costoro ha sempre l'Italia pure avuto gran numero: e lo sanno singolarmente le opere dell' Alighieri; nè sembra che ancora se ne voglia spegnere la trista generazione.

Nella stanza LXXXII del lib. I, in quella divina descrizione del regno di Venere, si dice:

„ Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi
„ Con chiome or aspre, or già distese e bionde.

(*) Traduzione di Gasparo Gozzi: canto primo.

Così stampò anche il Volpi nelle due cominiane, le quali sono forse le peggiori edizioni di tutte le altre del Poliziano. Ma l'edizione fiorentina del 1513, quella del Sermartelli, la bergamasca, la Caetani, e finalmente il codice oliveriano, invece di *Or già distese e bionde* dicono *E già distese e bionde.* E correttissimamente: poichè non è dubbio essere stato in questo l'intendimento del Poliziano: di dire che le chiome di Ciparisso, il quale, come ognun sa, fu giovane bellissimo e dilicatissimo, sono ora tutt' aspre, che già prima d'esser lui trasmutato in un albero erano bionde e distese. E glie lo insegnò Ovidio nelle Metamorfosi lib. X:

Et modo qui nivea pendebant fronte capilli,
Orrida caesaries fieri.

Nella stanza LXXXVIII del medesimo libro, cantando il poeta la pace che sempre ride nel regno di Venere, dice:

„ Il cervo appresso la massilia fera
„ Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
„ Tra l'erba, ove più ride primavera,
„ L'un coniglio con l'altro s'accovaccia:
„ Le semplicette capre vanno a schiera,
„ Dai can sicure, all' amorosa traccia.

Non però *capre*, sì bene *lepri* hanno con sano avviso l'edizione fiorentina del 1513, la Caetani ed il codice oliveriano. Nè le capre infatti serbano niuna cagione di guerra coi cani, onde nel solo regno di Venere possano andarne sicure: chè anzi spesse volte vediamo i cani farsi loro custodi. Il che delle lepri non può già dirsi: le quali sono cerche ed inse-

guite da' cani colla medesima avidità, con che sono cerchi ed inseguiti i caprioli ed i cervi. Laonde gli antichi astronomi posero fra le costellazioni il segno della *lepre* che fugge il cane d'Orione. Vuolsi inoltre sapere, che le lepri erano appunto consecrate ad Amore ed a Venere: anzi ne facevano il simbolo, se non erra il celebre Passeri nella spiegazione di due antiche lucerne (*). Per cui è da credere che il dottissimo poeta non dovesse trascurarle in quell' amorosa pittura: siccome non le trascurò Filostrato nel primo delle *Imagini*, là dove finse una lepre che in bel giardino e sotto un albero di pomi pascendo, dava di se diletto ad una schiera di allegri amorini.

Nella stanza CVII dipingesi Giove cangiato in aquila

„ Nel celeste coro
„ Portar sospeso il suo bel Ganimede,
„ Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
„ Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

L'edizione fiorentina del 1513, la Gaetani ed il codice oliveriano leggono:

„ *Ignudo tutto, e sol d'edera cinto.*

Alla quale lezione io volentieri m' accosterei, siccome a quella che più mi sembra fondata nelle antiche dottrine. Imperocchè col nome di *erbetta* nulla si dice: ma il nome di *edera* ha in se un sen-

(*) *Lucern. fictil.* t. II, tab. 18, 19; ed anche *Pictur. etrusc.* vol. III pag. XLVI.

so chiarissimo di mitologica erudizione. Certo il Poliziano intese qui a denotare lo stato di abitatore de'boschi e l'eterna giovinezza di quel Ganimede, il quale fu detto da γανος, che in greco vale *allegria*. E la prima qualità volle significare colla corona di cipresso, pianta sacra a Silvano, secondo quello di Virgilio nelle Georgiche (lib. 1, v. 20):

Et teneram ab radice ferens, Sylvane, cupressum;

la seconda, cioè la giovinezza eterna, indicò pel cinto di edera, la quale è una pianta sempre giovane e viva. Laonde gli antichi ne coronarono Bacco, che pur fiusero sempre giovane: e ne fecero ghirlande alle muse, le quali certo non invecchiano mai. Anzi, se il vero ci narra Macrobio (*), se ne andornavano parimente coloro che in Isparta santificavano le feste *giacintie* in onore di Apollo; chè anche di Apollo si dice:

„ Bellezza e gioventù non gli vien meno:
„ Nè velo di lanugine gli asconde
„ Delle tenere gote il bel sereno (**).

Nella stanza XXVI del lib. II si canta:

„ Quali i soldati che di fuor s'attendono,
„ Quando senza sospetto par che giacciano,
„ Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono.

(*) Saturn. lib. 1, cap. 18.

(**) Callimaco, inno ad Apollo, egregiamente tradotto dal celebre cav. Dionigi Strocchi.

Il codice oliveriano, e con esso l'edizione fiorentina del 1513, dicono:

„ Quando senza sospetto ed arme giacciono.

E così dovette scrivere il Poliziano: e la ragione vedila ne'be'versi che seguono, dove egregiamente si dipingono que'soldati che subito al suon della tromba si vestono alla guerriera, e prendon le armi:

„ Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciono,
„ E giù dal fianco le spade sospendono,
„ Grappan le lance, e i forti scudi imbracciono;
„ E così divisati, i destrier pungono
„ Tanto che la nemica schiera giungono.

Per le quali considerazioni ognuno conosce e gli errori di che vanno tuttora offese molte antiche e moderne edizioni delle elegantissime stanze, e la bontà delle varie lezioni del codice oliveriano. Io non prenderò con particolare esame a dichiarare altri luoghi: il che pure sarebbe potuto farsi con beneficio, se non d'altro, della migliore semplicità ed eleganza del testo; limitandomi solo a riferire alcuni versi della edizione milanese confrontati con altrettanti del codice oliveriano, perchè i pratici di queste cose veggano da loro stessi i mutamenti che potrebbero aver luogo in meglio nelle susseguenti ristampe. Ciò non toglie però, che l'edizione del sig. Silvestri non sia fra tutte le altre pregevolissima non solo rispetto alle stanze, ma sì rispetto alle rime del Poliziano, le quali pure ci ha egli date in maniera assai più corretta e gentile, mercè delle cure di que' due sommi spiriti

del cav. Monti e del marchese Trivulzio, lumi chiarissimi dell'italiana letteratura, e miei onorandi amici.

Libro Primo.

(*) St. 4. Che sol vivon d'odor delle tue foglie.
Chè sol vivo d'odor delle tue foglie.

10. Che mai le ninfe amanti lo piegorno.
Che mai le ninfe amanti nol piegorno.

13. Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore,
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge.
Scuoti, meschin, del petto il cieco errore,
Ch'a te stesso te fura, ad altrui porge.

20. Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne'rami ghiande.
Lor case eran fronzute quercie e grande,
Ch'avean nel tronco mel, ne'rami ghiande.

46. Non può mirarle in viso alma villana.
Non può mirarle il viso alma villana.

47. Ma come in prima al giovan pose cura.
Ma come prima al gioven pose cura.

48. Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Cui fuor di lei null'altro omai talenta.

62. Chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno.
Chi mostra fuochi, chi squilla il suo corno.

63. Nè sa dove cercare: ed ognun brama.
Nè sa dove cercar: benchè ognun brama.

71. Cantan gli loro amor soavi augelli.
Cantano i loro amor soavi augelli.

84. Questa racquista le perdute braccia.
Questa racquista le già perse braccia.

(*) I primi versi sono sempre dell'edizion milanese: i secondi del codice oliveriano.

93. Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.
Ch'un altro al ciel più lieto apre le foglie.
110. L'aura increspar li crin distesi e lenti.
L'aura increspar le i crin distesi e lenti.
110. Par che in atto abbia impresse tai parole.
Pare in atto aver prese tai parole.
112. A'crin s'appiglia, e mentre sì l'attizzano.
A'crin s'appiglia, e mentre sì l'aizzano.
114. Ercole, e veste femminina gonna.
Ercole, e veste di femminea gonna.
115. L'orribil chiome, e nel gran petto cascano.
Presso a se par sue pecore che pascano.
Li dolci acerbi lai che d'amor nascano.
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.
L'orribil chiome, e nel gran petto cascono.
D'intorno a lui le sue pecore pascono.
Li dolci acerbi lai che d'amor nascono.
Siede in un freddo sasso a pié d'un acero.
125. Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
Fai tu di novo in toro mugghiar Giove?

Libro Secondo.

St. 6. Che faccian tremar l'aere di splendore.
Che faccian l'aer tremar di splendore.
10. Ch' io gli ho nel core dritta una saetta.
Ch' io gli ho nel cor diritta una saetta.
13. Da fare un sasso diventare amante.
Da fare un sasso divenire amante.
19. Di sua virtù tutta la terra è pregna.
Tutta la terra è di sua virtù pregna.
23. Al carro della notte facea scorta.
Al carro della notte ei facea scorta.

41. Per cui il tempio di Jan s'apre e serra.
Per cui 'l tempio di Jan s'apre e riserra.

SALVATORE BETTI

Dell'amicizia. Trattato di M. Tullio Cicerone. Ravenna 1823 (Un vol. di pag. 63, con 8 di prefazione.)

(ART. I.°)

LETTERA DI DOMENICO VACCOLINI AD UN AMICO

. . . . . *Adspice, si quid*
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.
(*Hor. ep.* 17, *lib. I.*)

Rivolgendo nell' animo quell' antica sentenza, che dice: tutte le cose tra gli amici dovere essere comuni: mi è parso sempre volersi intendere le *oneste* cose, le quali abbiano natura da potere essere poste in comunione. E tenendo tra queste anco i pensieri intorno alle cose delle lettere, volentieri mi conduco sovente ad aprirti l'animo mio, che tutto è negli studi: onde se nulla è in quello di bene, te ne giovi tu pure. Che se fosse altrimenti, ufficio di vero amico faresti notandolo, onde io similmente me ne giovassi: e questo è modo, con che si alimenta l'amicizia, la quale se nell' amore della virtù

come nacque non si mantiene, forza è che cada, siccome cadono le umane cose: laddove se dalla virtù mai e poi mai non si scompagni, siccome questa si è eterna, tale si fa eziandio l'amicizia. Di che più parole non bisognano a te, che sai quasi a mente quell'aureo libro di Plutarco, che discorre le parti del vero amico. Verrò piuttosto sponendoti, poichè lo desideri, il mio giudizio qual siasi su quel volgarizzamento del dialogo dell'amicizia di M. Tullio, che quale testo di lingua, ed ottimo pe'giovani, ci viene raccomandato nell'ultima edizione del 1823. E prima loderò l'editore, il quale saviamente riflette, che ad istruire la gioventù nelle cose di nostra lingua molta cura è da porre nella scelta de' libri; acciocchè non siano loro o dannosi rispetto a'costumi, o poco meno che inutili per le materie alla loro età male accomodate. Però con molto senno ne diede di nuovo questo volgarizzamento confortandosi eziandio col pensare: che „ dalle amicizie, che si stringono in gio- „ ventù, molti dei beni o dei mali di tutta la „ vita provengono. „ Nel che io sono perfettamente con lui: e guardando al fine, che si è proposto, trovo pure assai buona la cura che si è data di ripulire da alcuni vieti o meno adatti vocaboli il volgarizzamento: di racconciarne il senso, dove gli parve bisogno; e così di ridurlo alla moderna ortografia, seguendo nel resto la edizione di Roma del 1819. Ma perchè alcuna volta si è fatto scrupolo di porre le mani nella versione, quando forse si conveniva; e non ha creduto fornirla d'illustrazioni e di note a comodo della studiosa gioventù: io per l'amore di essa ho tolto sopra di me alcuna parte di questa fatica. Nè mi confido di essere riuscito in quel poco che ho potuto fare; che certamente non sono da tanto. Ma per verità

io quasi obligato, non che invitato più volte da te, non potei tenermi di non entrare in ballo, comunque diffidassi di me medesimo. Del resto solo perchè siano a te occasione di dubbio prudente mandoti queste osservazioncelle, delle quali ti dico in fine liberamente col Venosino (ep. 6 lib. I.): *Si quid novisti rectius istis candidus imperiti; si non his utere mecum*; soggiungendo, che ai giovani, i quali ti sono tanto raccomandati, se e come credi ne facci parte. E do fine a questo già lungo preambolo colle parole del nostro Dante (Inf. c. II.)

„ Se'savio e intendi me' ch' i' non ragiono.

Q. Mutius Augur multa narrare de C. Lælio socero suo memoriter et jucunde solebat. (Edizione di Padova 1740, pag. 149)

„ Quinto Muzio Scevola era usato di racconn tare molte cose di Cajo Lelio suo suocero, e con se memorevoli e gioconde ne dicea. „ (Ediz. di Ravenna pag. 1.)

In tutte le edizioni, che ho potuto vedere, evvi l'aggiunto *Augur* tenuto in luogo di cognome di Q. Muzio; perciocchè perpetuo era l'ufficio degli auguri appo i romani. Manca bensì quello di *Scævola*, come nota il Lambino, il quale lo pone dopo *Augur*. Ad ogni modo io penso da non omettersi *Augure* nella versione, perchè dopo una breve digressione Cicerone istesso dice *Nunc redeo ad Augurem*: così cognominato per distinguerlo dall' altro Scevola pontefice: su di che vedi il testo e le note del Facciolati e del Grevio. Non erano poi da rendere gli avverbj *memoriter et jucunde*

come si è fatto; ma ad esprimere il modo della narrazione *a memoria e con diletto* del narratore.

Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate et eorum illustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis. (151.)

„ Questa generazione di sermonare, cioè d'introducere altre persone d' autoritade degli antichi „ savi ed illustri, non so per che modo ha acquistato molto d'autoritade. „ (3)

Molto d'autoritade non risponde al comparativo *plus gravitatis*; che non sono una cosa il *molto* ed il *più*. L'*eorum* del latino non è reso, e forse ve n'era bisogno. Nè altro noto, e vedi che sono discreto.

Sed ut tum ad senem senex de senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi (151.)

„ E com'io in quello libro della senettute, essendo vecchio, scrissi a te, Attico, che se' vecchio, „ così in questo libro dell' amistà io Tullio, che „ sono tuo amicissimo, iscrivo a te, Attico, mio „ amico. „ (3)

Con meno si potea rendere il passo allegato senza danno eziandio della locuzione, che se altrove diremmo un giuoco di parole, qui sta tanto bene, che nulla più. Potea dirsi: „ E come allora ad un „ vecchio io vecchio *scrissi* della vecchiezza; così „ in questo libro ad un amico io amicissimo *ho* „ *scritto* dell'amicizia: „ dove vedi vantaggio della lingua nostra sopra la latina, di avere la voce del passato prossimo distinta da quella del rimoto.

Tum est Cato locutus, quo erat nemo fere senior temporibus illis, nemo prudentior: nunc Lælius, et sapiens (sic enim est habitus) et amicitiæ gloria excellens, de amicitia loquitur. „ (151.)

„ Allora in quel libro posi che parlasse Cato „ della vecchiezza, il quale era a'suoi tempi il più „ vecchio e il più savio: e in questo libro d' ora „ parla Lelio savio, e così è tenuto, ed ancora „ nella gloria dell'amistade molto eccellente è sta- „ to. „ (3)

Non dice il testo, Catone essere a' què giorni il più vecchio assolutamente; che di fatti e' non aveva che 84 anni, come da Cicerone istesso raccoglie il Sigonio (con tale autorità da non temere quella di Livio e di Plutarco, che lo fanno di 90); ad ogni modo è temperato il comparativo *senior* dal *fere* che il traduttore non rende. Quanto però a prudenza, il testo ne dà il pregio sopra d'ogni altro a Catone, e però col *prudentior* non pone alcun avverbio, che ne restringa il significato, come ha fatto col *senior*. Quel *molto eccellente è stato* della versione snerva il discorso: e il *molto* è aggiunto tratto dalla fantasia del volgarizzatore, il quale doveva pure avere riguardo all' armonia del periodo.

Tu velim a me animum parumper avertas, Lælium loqui ipsum putes. (152)

„ Ed io voglio che tu un poco stia attento, e „ udirai, che ti parrà udire parlare Lelio medesi- „ mo. „ (3)

Dimando mille perdoni; ma e'mi è forza notare, che l'*avertere animum* non è *attendere*. D'altronde non chiede quì M. Tullio l'attenzione da Attico, che non era bisogno parlando egli a quel fiore degli amici; bensì gli dice che usando della facoltà d'astrarre, immagini che non esso M. Tullio, ma Lelio parli. Però vedi se dia nel segno la versione, che

„ Qual ella sia, parole non ci appulcro (Dante Inf. VII).

Te autem non solum natura et moribus, verum etiam doctrina et studio sapientem; nec sicut vulgus, sed ut eruditi solent appellare sapientem, qualem in reliqua Græcia neminem. „ (153.)

» Te appellano in altro modo, non solamen» te di naturale senno e costumi; ma ancora per » istudio e per dottrina se' chiamato savio. Ed an» cora ti dico io, che in Grecia non ne lasciai uno » migliore » (4)

Ho seguita nel testo la nuda lezione del Facciolati, che a questo passo nota le cose aggiunte dagl'imperiti. Quanto alla versione, va bene *appellano* in luogo del verbo, che si sottintende nel latino: non così *è chiamato*, che era da risparmiare, come di un solo periodo non era da forsene due contro la buona economia, da pregiarsi eziandio nelle cose delle lettere, e molto più qui, che aggiungerebbe bellezza al discorso. Siccome poi in alcuni codici è scritto *reliqui in Græcia neminem*: così non è da far colpa al volgarizzatore, che questa lezione ha seguito; comechè il *reliqui* venga saviamente rifiutato dal Grevio; che il *qualem* ed il *neminem* nota dipendere da quello, che è detto prima: e legge poi *in tota Græcia*, secondo a me piace; parendomi che il *reliqua*, che i più intendono come relativo ad Atene, la quale dopo viene nominata, sarebbe posto come il carro innanzi ai buoi. Ma mi rimetto al tuo giudizio.

Athenis unum accepimus, et eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum judicatum., (153.)

» Ad Atene abbiamo, che ne fu uno, il qua» le è giudicato sapientissimo, e consecrato nel tem-

» pio d'Apolline: chi dice che fu Socrate, e chi So-» lone „ (4).

Piacemi illustrar Cicerone non con altro lume, che col proprio: e dico che fu *Socrate* quest' uomo giudicato sapientissimo dall' oracolo. *Demonstrabantur mihi præterea, quæ Socrates supremo vitæ die de immortalitate animorum disseruisset, is qui esset omnium sapientissimus oraculo Apollinis judicatus.* Così nel dialogo *De senectute*, che altri disse la più perfetta opera di M. Tullio nel genere didascalico. Del resto, se qui si tace il nome di Socrate, egli è che non era d'uopo; perocchè Attico aveva già in mente quel dialogo a lui indiritto prima che questo *De amicitia*: e in questo stesso è detto non d'altri al certo che di Socrate: *Qui Apollinis oraculo sapientissimus est judicatus ..... idem dicebat semper, animos hominum esse divinos* =. Laonde male a proposito il volgarizzatore ha voluto aggiungere al testo, ponendo in mezzo, benchè dubitando, anche Solone: male ha reso al presente il *judicatum*: malissimo quell' *Apollinis oraculo*, come a chi ha fiore di senno per se è manifesto: però mi taccio, non senza riferire, come alla pag. 9 il passo consimile ha poi reso così „ fu » giudicato sapientissimo nel tempio d'Apolline: » benchè anche questo modo non mi quadra, potendo intendersi il giudizio dato da altri, non dall' oracolo; come dice espressamente Cicerone.

Hanc esse in te sapientiam existimant, ut omnia tua in te posita esse ducas, humanosque casus virtute inferiores esse putes. Itaque ex me quærunt, credo item ex te, Scævola, quonam pacto mortem Africani feras. „ (153.)

» Cotale sapienza tengono gli uomini, che sia » in te, che tutte le tue cose e bontadi e con-

» siglio siano riposte in te, e conducile tu mede-
» simo, e gli umani pericoli mettili di sotto alla
» tua virtù: e così la gente mi domanda (e co-
» sì credo, che facciano a Scevola, che è quì) co-
» me tu ti porti della morte di Africano. » (5.)

Se leggi il latino, terrai che parli il filosofo, il quale in poco ti dice assai, e tanto bene! Se la versione, terrai che parli il declamatore, il quale con molta vaniloquenza poco e male ti dice. Nè solo ti graverà che due voci *omnia tua* siano rese con tante parole, quando bastavano *tutte tue cose*; ma noterai, che *conducile e mettili* volevano il soggiuntivo: che ben altro che *pericoli* sono gli *umani casi*, dei quali il savio fidato nella virtù non trema: *Cui quidem etiam, quæ vim habere maximam dicitur, fortuna ipsa cedit.* Così Cicerone nel V.° de' paradossi: e come era da lui il poeta filosofo tra i latini (*Hor.* od 3. lib. III.):

Iustum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tiranni
Mente quatit solida, neque auster,
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iovis manus,
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Ed altrove (*Ep.* 1) ne addita scudo, che il savio difende:

. . . . . *Hic murus aheneus esto*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa;

il quale concetto nobilitò il gran poeta dalla rettidine avvisando nella coscienza (Inf. C. XXVIII)

„ La buona compagnia, che l'uom francheggia
„ Sotto l'usbergo del sentirsi pura. „

Ma a che tante parole; massime quando io noto altrui di vaniloquenza? Onde volendo pure onorarmi oltre ogni merito ben mi diresti (Purg. XXII)

„ Facesti come quei che va di notte,
„ Che porta il lume dietro, e sè non giova;
„ Ma dopo sè fa le persone dotte. „

Ed io come potrei discolparmi, se già non fosse coll' avvertire, che più larghi termini si concedono ad una lettera di amico ad amico, che ad uno scritto filosofico, comunque in dialogo? Ma amo meglio rendermi in colpa, e chiederne da te e sperarne il perdono: nè solo per questa, ma per tutte passate e future mancanze nello scrivere, che saranno infinite.

Animadverti te dolorem, quem acceperis tum summi viri tum amantissimi morte, ferre moderate; nec potuisse non commoveri, nec fuisse id humanitatis tuæ. (153)

„ Io mi penso nell' animo mio, che per lo do-
„ lore, il quale tu hai ricevuto per la morte di
„ quel tuo amicissimo Africano, tu non ti se' po-
„ tuto tenere di muoverti a dolore: e non sareb-
„ be stato ciò della benignità tua, se fatto non
„ l'avessi, avvenga che temperatamente il com-
„ porti. „ (5)

Che la lingua volgare ceder debba in brevità alla latina, non ostante lo sforzo dell' acutissimo Davanzati nel rendere quel laconismo di Tacito, non è chi nol sappia; chè noi abbiamo pure da replicare a ogni poco articoli e vicecasi e vicetem-

pi, i quali disavvantaggi sentì lo stesso ammirabile più che imitabile Davanzati. Ma chi dal passo allegato si facesse a concludere quanto la volgare in fatto di brevità sia al disotto della latina, giudicherebbe quasi come colui, che da un quadro di quell'aretino Margaritone volesse fare stima della pittura del 300 verso i greci dipinti dal tempo di Pericle. Per verità poteva rendersi il passo allegato con meno parole e più fedeltà, senza che tanto perdesse della sua originale bellezza. Ma questa pecca fra le altre è nel nostro volgarizzatore, che spesso più voci, che non bisognano, impiega a rendere il latino: di che per molti esempj, che potrei arrecare, valgano i seguenti.

Sermo — sermone e raccontanza (pag. 1)
— sermone ed indiceria.

Indiceria forse non troverai nella Crusca, nè ti parrà da ammettersi nel senso di *discorso accademico*, come proveniente dal latino *indicere*.

Mentio — menzione e ricordanza. (2)
Disputatio — disputazione e sermone.
Disputans — disputante e sermonante.
Familiaritas — familiaritade e amistade (3)

dove il ritorno delle medesime sillabe in fine è da rima meglio che da prosa.

Disserere — sermonare e dire. (3)
Constans — costante e fermo (3)

Che se in sole sei pagine, appena, è tanta borra, che sarà sino alla 63? Fanne ragione per te

medesimo, e notalo se vuoi; chè io per me di siffatte ricchezze, o piuttosto meschinità, son sazio sino alla gola. Alla pag. 4 noterò *Corte* per *forum* perchè tu mi dica, se al tempo ch'era pur viva la repubblica, il foro in Roma potesse senza improprietà dirsi *corte*; comunque per luogo dove si tiene ragione questa voce usasse anche il Certaldese; se ben mi ricordo.

Tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis, quantum ego nec agnosco, nec postulo, facis amice. (154)

„ Ma tu, Fannio, che m'hai cotante lodi date, le quali io non conosco in me, nè le trovo, fa'lo secondo che amico. „ (6)

Dice Lelio modestamente: *nec agnosco, nec postulo*, e va bene *non conosco*; non così *nè trovo*, che diresti sinonimo a *conosco*, non mai corrispondente al *postulo*; se già non facessi differenza dal *chiedere*, *cercare*, al *trovare*.

Quomodo enim . . . . . mortem filii tulit? Memineram Paullum, videram Gallum; hi in pueris Cato in perfecto et spectato viro. „ (154.)

„ Come comportò egli la morte del figliuolo saviamente! Rammemoromi di Paulo, e vidi Cajo; ma niuno di questi s'agguaglia a Cato uomo perfetto e provveduto. „ (6)

Nota il Lambino doversi leggere secondo la lezione allegata, benchè non mancò chi legesse così: *Videram Caium: sed hi nec comparentur Catoni maximo et expectato viro.* Ma Col Lambino stanno i più savi interpreti prima e dopo di lui, confortandone non solo ciò che di L. Paolo Emiliano riferisce Livio nel lib. XLV, e ciò che di Gallo attesta Svetonio nel libro *De Poet. Illust.* ma eziandio quel passo di Tullio nel IV delle epi-

stole a Servio Sulpicio, ove dice: *Nam et Q. Maximus, qui filium consularem clarum virum et magnis rebus gestis amisit: et L. Paulus, qui duos septem diebus, et noster Gallus, et M. Cato, qui, summo ingenio, summa virtute filium perdidit, iis temporibus fuerunt* . . . . . E colle autorità sta la ragione; osservando che nel testo si fa il confronto del modo, onde Catone comportò la morte del figlio, e si vuole inferirne la magnanimità dal pregio maggiore del bene da lui perduto in confronto dei perduti dagli altri forti uomini; che altrimenti se fossero pari tutte le circostanze, non avrebbe di che esser lodato al disopra, massime di L. Paolo, che due giovinetti figli in sette giorni avea perduti. Era dunque, se io non erro, delle parti dell' editore, il quale non dubitò di porre le mani per circa venti volte nella versione a fine di bene; di fare accorti i giovani, che la lezione seguita dal volgarizzatore non è nè la più emendata, nè la più ragionevole. Ma e qui ed altrove egli avrà pensato, che dovendosi tale versione usare nelle scuole, i diligenti maestri supplirebbero al difetto se tale può dirsi: ed io sono con lui nel tenere questo appunto ufficio degno de' precettori. Il che mi valga anche per gli altri luoghi, dove gli sconci, o quelli che a me sembrano tali, nella versione vado notando.

. . . . *Sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo unquam erit; et ut confirmare possum, nemo certe fuit.* „ (154).

„ . . . Ma io mentirei s'io dicessi, ch' io non mi „ dolessi, essendo privato di sì buon amico, che se- „ condo ch' io credo e penso, niuno ne fu mai mi- „ gliore; e sì il posso affermare e dire, che alla „ veritade mai non ne fu migliore alcuno. „ (6)

Lascio stare che la versione è al testo, come vino inacquato a vino puro; lascio il *credo e penso*, *l'affermare e dire*; lascio che *alla veritade* pare si riferisca l'amicizia di Catone: ma non so lasciare, che l'*erit* e il *fuit* si rendano col *fu* senza por differenza tra il passato e l'avvenire: il quale sconcio pare che l'editore senza scrupolo avrebbe potuto emendare mirando al suo fine di dare un modello imitabile ai giovani, che studiano nelle cose della lingua e della morale.

. . . . *Me ipse consolor et maxime illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum decessu plerique angi solent.* „ (154).

„ . . . Io medesimo mi consolo; e spezialmente „ di quello sollazzo, ch' io sono fuori di quello er- „ rore, nel quale molti sono aggravati di coloro, „ che credono, che l'anima muoja insieme col cor- „ po: ed imperciò nella morte degli amici più si „ dogliono coloro, i quali hanno quello errore „ (7).

Disse bene il maestro de' Pisoni:

Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernet promissi carminis auctor.

E questa legge non è tanto de' poeti, che non sia altresì de' prosatori: lo conobbe M. Tullio: lo sa chi ha fiore d'ingegno, pensando che non è bello ciò che non è secondo natura: e non è secondo natura ciò che in se non ha ordine. La quale virtù dell' ordine non pare l'abbia sentita il traduttore tanto che basti, quando ha voluto non solo guastare il periodo (che Dio gliel perdoni) ma aggiungere innan-

zi tempo ciò che più sotto non lascia di dire Cicerone medesimo, e qui resta fuori di luogo a chi ben guarda tutto il tessuto del discorso: dico quella sentenza, verissima senza dubbio e consolante sulla bocca dell' oratore filosofo, che dice: *Neque enim assentior iis, qui hæc nuper disserere cæperunt, cum corporibus simul animas interire, atque omnia morte deleri.* E quì mi si conceda di venire confortando i giovani, a studiare di forza nelle carte di M. Tullio maestro di eleganza, e, ciò che più monta, di sane dottrine: di che la prima età molto abbisogna onde farne tesoro, che valga per tutta la vita. Che se ai romani diceva il poeta filosofo:

. . . . . *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna;

io dirò ai nostri, che altrettanto facciano de' latini scrittori, che vanno per la maggiore, e di Cicerone singolarmente, che nelle cose eziandio della morale volò sopra gli altri come aquila, e fece sì che Grecia già vinta coll' armi non soprastasse col senno. Della quale seconda vittoria per lui nella pace degli studi acquistata più che della prima, con tanto sangue da tanti comprata, non è a dire quanta fosse la gloria dell' antica Roma. Ma tornando alla versione, pare da bandirsi quel *sollazzo* in luogo di *consolazione*; perchè comunque il nostro *sollazzo* venga da *solatium* usato in due sensi (l'uno proprio, l'altro metaforico, pel quale confusersi i mezzi col fine) non si vuole usare dai savi del bel paese altro che nel metaforico a significare *passatempo*, *diporto*, e non già nel proprio *di consolazione*. Ma non più che io nè sono, nè voglio parere l'inviperito Aristarco, quando pel santo amore dell'

onesto e del vero vado, benchè da lungi le mille miglia, dietro le poste del prudente Quintilio.

Nisi enim (quod ille minime putabat) immortalitatem optare vellet, quid non est adeptus, quod homini fas esset optare? (155)

„ Ma a Scipione chi dirà che non sia interve-
„ nuto bene e chiaramente? Ch' ebbe egli meno, se
„ non la immortalità, della quale egli non pensava
„ di volerla, nè desiderava? *conciossiacosachè all'*
„ *uomo non sia lecito di desiderare la immortalità*
„ *del corpo* „ (7).

Vediamo, se ciò che ha voluto aggiungere il volgarizzatore sia da porsi fra le gemme del matronale adornamento, o fra i ciondoli della massaja.

Debemur morti nos nostraque.

Così Orazio nella poetica; ma nell' ode 2 del lib. III meglio cantò:

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum negata tentat iter via:
Cœtusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente penna;

e venendo al particolare nell' ode, che siegue:

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas:
. . . . . *hac Quirinus*
Martis equis Acheronta fugit;

e nell' 8 del lib. IV:

Dignum laude virum musa vetat mori,
Cœlo musa beat: sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.

Pe' quali esempi di Ercole, di Polluce, e di Romolo io non so come affermi il volgarizzatore (tacendolo il testo) che a gentile fosse disdetto il desiderare l'immortalità della vita eziandio del corpo, non che di quella dell' animo, di cui tutto il sogno di Scipione è la prova migliore che sia in bocca non di poeta, ma di oratore filosofo dell' aureo tempo. Che se di questo volgarizzamento, come di cosa propria, vogliono che usino oggidì i buoni figliuoli, perchè non venire rammemorando a questo luogo, che la risurrezione della carne a secolo immortale (di cui gli stessi gentili colla cura, che ebbero de' sepolcri, e Seneca espressamente nella 36 a Lucillo si mostrò persuaso) non solo si può desiderare con Giobbe (cap. XIX): *Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum . . . . . reposita est hæc spes in sinu meo*; ma vuolsi tenere per fede a somma nostra consolazione per le parole dell' apostolo nella I ai corinti cap. XV: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem*; e nella I ai tessalonicesi cap. IV: *Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit; ita et Deus qui eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo*: e soprattutto per quelle di G. C. medesimo ai sadducei nel XXII di s. Matteo?

Alcuna di queste cose poteva, e doveva forse notarsi dall' editore rispetto alla versione, riferendo ancora i dubbi, che circa il testo non senza buone ragioni pose in campo fra gli altri il Lambino a questo luogo: e ciò a preservare i giovani (e massime quelli che vanno senza guida nelle lettere) da ogni sinistra opinione che potesse mai sorgere in loro sopra ciò che più monta. E questa avvertenza si vuole avere da quanti la gioventù presentano di antiche scritture, acciocchè in quelle l'oro conoscano dal

fango ; che da se non ponno , come quell' acutissimo occhio di Virgilio , le gemme discernere tra la mondiglia e lo sterco del calabrese: e ciò intendi molto più delle cose , che delle parole.

. . . . *Qui summam spem civium , quam de eo jam puero habuerant , continuo adolescens incredibili virtute superavit* (155).

„ Il quale Scipione avanzò la somma speranza , „ la quale aveano di lui i cittadini , conciossiacosa- „ chè ancora fosse fanciullo , e continuò la giova- „ nezza con virtude maravigliosa. „ (7)

Giovanezza non è *adolescenza*; ma bensì quella età che è *tra l'adolescenza* e *la virilità* : così colla crusca il Romani (Teorica de' sinon. italiani). Ma volendo pure passar questo , non so se perdonerai al volgarizzatore di aver divise le idee , che nel testo sono legate sì bene ; pel quale mutamento il senso nel *novo latino* non è più quello , od almeno è fatto oscuro di chiarissimo che era nell' *antico*.

Hoc tamen vere licet dicere , P. Scipioni ex multis diebus . . . . illum diem clarissimum fuisse . . . . ut ex tam alto dignitatis gradu ad superos videatur potius , quam ad inferos pervenisse. (156)

„ Ma questa cosa veramente si può dire a Sci- „ pione , che di molti dì . . . . quello fu oltre a „ modo solenne . . . . . che di così alto grado di „ dignità egli sia prevenuto innanzi agl' idii di so- „ pra , che a quelli dello inferno. (8)

È posto fuori di luogo *a Scipione*, e manca il corrispondente a *videatur*: qualcuno desidererà fors'anche il volgare dell' avverbio *potius* , perchè la versione abbia a dirsi fedele e chiaro specchio dell'originale.

Plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum majorum . . . . vel eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Græciam (quæ nunc quidem deleta est, tum florebat) institutis et præceptis suis erudierunt: vel ejus qui Apollinis oraculo sapientissimus est, judicatus, qui non tum hoc tum illud, ut in plerisque, sed idem dicebat semper, animos hominum esse divinos. „ (157)

„ Più vale appo me l'autorità degli antichi fi-
„ losofi e dei nostri maggiori . . . . ed ancora più
„ mi vale l'autorità di coloro, che furono in que-
„ sta terra di Roma, e per la gran Grecia, la qua-
„ le ora è disfatta, che a quel tempo fioriva nelle
„ scritture, e quelli d'allora co' loro ammaestramen-
„ ti lo'nsegnano. Ed ancora più mi vale l'autorità di
„ colui, il quale fu giudicato sapientissimo nel tem-
„ pio d'Apollo, il quale non diceva or questo or
„ quello, secondo che fanno molti che variano, ma
„ stava fermo sempre ad una medesima cosa: il qua-
„ le disse, l'anime degli uomini essere divine. „ (7)

In hac terra intendo nell' Italia non in Roma, che Cicerone per antonomasia avrebbe detto *in hac urbe*: e penso alludersi a Pitagora, di cui Ovidio nelle Metamorfosi (lib. 15 c. 2) cantò:

Mente deos adiit, et quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Ognuno poi sa, che dopo molte peregrinazioni quegli, che volle primo esser detto non *sofo* ma *filosofo*, approdò a quella parte d'Italia appellata Magna Grecia, e pieno la mente della sapienza egizia e caldea aprì scuola in Crotone, dove fra le altre cose insegnò, l'anima non esser mortale: e distendendosi di molto la sua dottrina pe'

suoi 600 discepoli pervenne anche a Roma, come non per congetture, ma per certi vestigj giudicò Cicerone medesimo; benchè non è da lasciare l'osservazione di un moderno, che dice: „ Nè Pitagora, nè la scuola, nè i ristauratori di essa „ hanno il vanto di avere liberato il mondo dal „ *politeismo*, di aver data una ragionevole *umogonia*, una sensata *preumatologia*, un corso di *morale* ordinato, e sopra inconcussi principj assicurato. „

Magnam Græciam erudierunt, non è ben reso dal volgarizzatore, che non entra nello spirito dell'autore: guasta l'ordine, e, come qualche altra volta, in luogo di luce ci dà fumo.

Apollinis oraculo, non è ben reso, e l'ho notato più sopra.

Non tum hoc, tum illud ut in plerisque; pare debba riferirsi il *plerisque* a cose, non a persone, in modo che intendasi, nella più parte delle disputazioni non adagiarsi Socrate sempre in una sentenza: nè è maraviglia, quando di dubbio in dubbio egli era solito venire per via dell'*analisi* alla scoperta del vero; confessando ad ogni ora: di saper questo solo, di nulla sapere.

Quest' una cosa però col lume naturale tenne sempre per certa: cioè l'immortalità dell'anima; di che egli stesso nell'agonia, già presso a quell'ultima linea della mortal vita quando ogni ombra dispare, tenne solenne ragionamento. Il che è bello rammemorare di tal maestro della morale filosofia, al quale dopo morte tutto il mondo già rese quella giustizia, che i suoi cittadini a lui vivo niegarono.

Quæ se in quiete per visum ex Africano audisse dicebat. „ (157)

„ Le quali cose diceva se avere udito da Afri-
„ cano *suo avolo in sogno* per visione. (9).

Si allude al sogno di Scipione; ma *in quiete* vuol dire *nel sonno*, non *in sogno*; altrimenti sarebbe anche inutile = *per visum* = *per visione*: e ci soccorre quello di Dante (Inf. XXVI.)

„ Ma se presso al mattin del ver si sogna,

che ne ricorda il

. . . . . *Quirinus*
Post mediam noctem visus cum somnia vera,

di Orazio (Serm. X, lib. I): e ci ritorna a quella inimitabile evidenza dell' Alighieri, che dice (Purg. IX)

„ Nell'ora che comincia i tristi lai
„ La rondinella presso alla mattina
„ Forse a memoria de'suoi primi guai:
» E che la mente nostra pellegrina
» Più dalla carne, e men da' pensier presa,
» Alle sue *vision* quasi è divina.

Dove è a notare il senso di *visione* al caso nostro.

. . . . Ut *nihil boni est in morte*, *sic certe nihil est mali.*» (157.)

Manca il volgare: del resto parla qui Cicerone nella dannata ipotesi di coloro, che per far *licito di libito* (Inf. C. V) tengono falsamente: tutto morire col corpo. Su di che è a vedere il trattato *De republica* là dove l'immortalità dell' anima chiaramente per Scipione si mostra. È a vedere altresì il I.° delle tusculane dove il consenso di tutto il

mondo si fa suggello a questo vero, la cui luce entra in tutti gli animi, quasi come quella del sole in tutti gli occhi; anzi tanto più vivamente, quanto ciò che è incorporeo la vince sopra ciò che è corporeo.

Doctorum est ista consuetudo, eaque græcorum, ut iis ponatur, de quo disputent, quam-vis subito. Magnum opus est, egetque exercitatione non pauca. „ (159.)

„ Questa si è usanza de' dottori greci, che sia „ a loro proposto il *tentato*, del quale subitamen- „ te disputino. E questa cosa si è grande, ed ha bi- „ sogno di grande esercizio.„ (11.)

Stimo doversi leggere *trattato* e non *tentato*, e il perchè salta agli occhi: nè io lo ti mostrerò. In quella vece noterò ciò che nel II.° *De finibus* al cap. I.° dice M. Tullio: *Primus est ausus leontinus Gorgias in conventu poscere quæstiones.* Questi è quel Gorgia, che al dire di Filostrato non dubitò esporsi nel teatro d'Atene a qualunque argomento gli fosse proposto: in che riuscì tanto bene, che fu poi festivo agli ateniesi il giorno, che avessero potuto udire quel prodigio di eloquenza. E mi par lode della nostra Italia, che da lei venisse chi col vivace ingegno destar potè il fiore della Grecia a tanta e tanto nuova maraviglia. E mi gode il cuore pensando a quell' Archìa, del quale come di maestro gloriavasi il romano oratore dicendo fra l'altre cose a suo onore: *Quoties ego hunc Archiam vidi, judices, ... quoties ego hunc vidi, cum litteram scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de iis ipsis rebus, quæ tum agerentur, dicere ex tempore? quoties revocatum eandem rem dicere commutatis verbis atque sententiis?* Nè il parlare improviso è a dire che

fosse ignoto a Virgilio, come mostra l'egloga VI, dove del cantare di Sileno colto all'impensata disse destarsi tale diletto e tale maraviglia, per cui

„ . . . . . veduto
„ Avresti allora in armonìa danzare
„ E fauni e belve, ed agitar le dure
„ Quercie le cime. Nè di Febo allegrasi
„ Tanto la rupe di Parnaso e tanto
„ Hanno d'Orfeo stupor Rodope ed Ismaro. „
(*Versione inedita*)

E già ti avvisi, che io entro a difendere i poeti estemporanei, contro i quali si è levata tal voce, che grida loro addosso la croce, e li vorrebbe banditi dal bel paese. Ma Dio buono! se la natura non è fatta matrigna, se lo studio e la fortuna hanno dato a noi la più armoniosa tra le lingue viventi per confessione degli stessi stranieri: con qual cuore vorremo spogliare la patria terra di questo pregio, che ancora le avanza sulle emole nazioni?

. . . . . *Neque enim concludere versus*
Dixeris esse satis . . . . . .
(*Hor.* Sat. 4. lib. I.)

Lo so, e so ancora a chi devesi nome di poeta:

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ma so che abbiamo lo *Sgricci*, ed avemmo il *Lorenzi* per tacere di altri famosi: e sì questa gloria non manca, anzi è più viva nel sesso gentile:

la consentono anco gli strani, che di lodi ci sono tanto avari, alla *Forestieri*, alla *Mazzei*: la consentono ad una giovinetta, la *Taddei*: la consentì eziandio quel severo ingegno di Vittorio Alfieri alla *Bandettini* sino a scrivere di lei;

„ Ma imaginoso poetar robusto
„ Pregno d'affetti tant' odo da lei
„ Scaturirne improvviso e in un venusto;
„ Ch' io di splendida palma or mi torrei
„ Pe' suoi carmi impensati andarne onusto,
„ Più ch' io non speri de' pensati miei. „

So ancora: *Sine inflammatione animorum, et sine quodam afflatu quasi furoris, poëtam magnum esse non posse.* „ (*Cic. I de divin. et de Orat.*) So che *incomodi del secolo* sono i pessimi poeti, come notò Catullo, e che persino

. . . . . *Mediocribus esse poëtis*
Non homines, non dí, non concessere columnæ;

(Hor. de Arte Poet.)

ma so eziandio, che la natura non ha rotto la stampa di quelli, cui sia dato ripetere col sulmonese *Est Deus in nobis.* Del resto io non vorrei, che ti dessi a credere difendersi per me i poeti, e fra essi gl' improvisatori, perchè io mi tenga benchè ultimo della schiera di quelli.

Primum ego me illorum dederim quibus esse poëtas
Excerpam numero . . . . . .

con più ragione dirò di me, che non disse Orazio, nel luogo prima citato: io parlo *per ver di-*

re, e poichè natura non si è mutata, e la lingua al ritmo è sì ben disposta, verrò confortando quanti sudano negli studi dalla cima dell' Alpi alla punta di Lilibeo, che se è in loro poetica favilla, cui fiamma secondi, non si vergognino mostrarla in aperto. Ma perchè i savi non gridino:

At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare . . . . . .

innanzi ricordino quello che Orazio già diceva ai Pisoni:

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

E questo si abbiano pur sempre in mente ed in cuore, massime i giovani:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer: sudavit et alsit:
Abstinuit venere et vino . . . . . .

Che se non hanno ingegno da tanto, lascino i versi, e volgansi ad altri studi; posciacchè è scritto:

Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

Ma dove natura nol vieti, anzi lo voglia (come vedremmo fra gli altri nel sulmonese; poi nell'Ariosto, e nel Metastasio): dove l'arte ne ajuti, facciano cuore; che allora dice l'oratore filosofo: *tum*

illud nescio quid præclaram ac singulare solere existere. Così egli nella difesa del suo maestro: e questo basti a rispondere a tale, che inteso fra noi con nobilissime cure a sollevare la prosa viene deprimendo, più ch'egli stesso forse non pensa, la poesia: che seggendo in tal cima d'onore facilmente è creduto dalla moltitudine, la quale nelle parole de'sommi uomini guarda pur troppo alla scorza, e non si porta al midollo. Sappiano pur dunque tutti, e massime i giovani, che l'umano ingegno è nato a volare; e chi ha da natura di che innalzarsi coll' aquila generosa, non istia contento a strisciare per gli umili sentieri della prosa; ma imiti colui, del quale fu detto nella Poetica:

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

Che se alcuno li rimprocci, rispondano col Venosino (Sat. 1 lib. II)

„ . . . . . *ne faciam, inquis,*
Omnino versus? ajo: peream male, si non
Optimum erat: verum nequeo dormire.

Nel che serviranno a modestia, senza la quale e senza le virtù compagne non isperino lode dai savi, cui sono in ira

Versus inopes rerum, nugæque canoræ;

perocchè questo da' poeti ricercano, che non solo dilettino: ma giovino. E di vero

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria:

l'utile poi senza l'onesto non è che ombra senza corpo, e come ne avverte Tullio negli Offici: *Ea que videntur utilia, cum honestis pugnare aliquando posse. Nihil vero utile, quod non idem honestum: nec honestum quod non idem utile sit.* Però nella poetica lode

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:

a questo mirino quelli che sono nati e fatti a tanta gloria, e la bellissima delle arti belle rinfiorì il bel giardino del mondo: che è cosa da lei.

Ma dove mai mi lascio trascorrere? e così mormori forse tu stesso *Non erat hic locus*, come Orazio già di colui, che dipinse un cipresso in mezzo al mare. Che vuoi? batte la lingua, dove il dente duole: sai che io non nacqui in ira alle muse, e benchè ad esse io tutto non viva, mi pesa se altri più rigido di Platone voglia bandirle da un ciclo fatto per loro. Del resto se amore, che ho per quelle, mi vela il giudizio: sta a te, cuore amico, di farmene accorto.

Tornando al proposito, vedi che questa lettera ha varcato ogni termine, benchè trovisi tanto lungi ancora dal segno; non avendo scorso, che quella parte del dialogo che chiameresti il proemio. E sì ti dico, ch'io l'ho sgridata: ma che? la cattivella si sta sicura sotto il manto dell'amicizia. Perdonale, se sai, in grazia della buona proteggitrice, ed abbiti da me caramente il *longum vale, vale.*

Memorie istoriche di Accumoli.
(Continuazione.)

Noi non dubitiamo ancora che se modesta fu la famiglia imperiale de *Flavj* nel conservare le paterne mura nella loro integrità, ingrandirsi certamente dovevano in proporzione le altre della nostra contrada, per la quale grandissima ed affettuosa memoria conservava *Vespasiano imperatore* (1) e *Tito* di lui figlio. Ma quel vortice dal quale tutte le più grandi cose di *Italia* erano subissate, le piccole nostre eziandio annientava, e più da quello che dai naturali sconvolgimenti ripetiamo l'oblio, e la pochezza in cui rimasero. Quel terrore intanto che *Roma* ispirava, sminuivasi a gran passi, e scherno ne veniva finalmente all'*Italia* da quegli stessi che dinanzi al solo nome di Roma impallidivano. Colpa però si fu dei *grandi* che dimentichi dei costumi degli avi, contaminavano la patria loro dei vizj di quegli stranieri che disperati di abbatterla col valore, con quella ingannevole lucida vernice del lusso e di tante altre deformità la bruttavano, che da qual tarlo divorata crollava interamente. Alla civiltà difatto teneva dietro la barbarie, alla vigoria l'inerzia, all'amor patrio l'indifferenza, al diletto delle vetuste rimembranze la non curanza anzi il dispregio delle medesime. La provvidenza però che tutelava l'Italia rannicchiato avendo i conservatori del-

(1) Svet. id.

le lettere, e le lettere stesse nei chiostri, il genio italiano prendeva a poco a poco ardimento novello, e le utili e belle vetuste cose nell' oblio rimase alla primiera luce ridonava, ed il mondo mercè di quello tornava ad incivilirsi. Passava intanto quel memorando secolo decimo ed un ordinamento novello malgrado delle italiane fazioni stabilivasi in Italia.

A voler riandare perchè un tanto sinistro avvenisse, basta dare un rapido sguardo all'epoca in cui pel cambiamento dell'imperiale sedia, i barbari fin quì vinti o raffrenati, scatenavansi l'uno assieme o dopo l' altro contro le romane provincie, ma soprattutto a danno dell'infelice Italia. I primi ad infestarle erano i Visigoti cui tenevan dietro Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani. Per i felici successi di costoro invogliavansi gli Unni per dilaniare anch' essi il lacerato imperio, i cui reggitori per le proprie forze, manco venute, facendo accordi or coll'uno or coll'altro sempre con danno e vituperio di loro, ne accrescevano la insolente devastatrice potenza. Nè tardava ad allignarsi cocente invidia frai barbari medesimi: perciocchè, l'un coll' altro cozzando, desolavano, e viemaggiormente distruggevano que'monumenti, quegli usi, quelle civili istituzioni che da uomini virtuosi dopo molti secoli, con tanto sangue, e con eroiche azioni erano state stabilite. Succedevano agli Unni Angli, Zepidi, Eruli, Turingi, ed infine gli Ostrogoti i quali da altri barbari dalle Gallie respinti menando strage in Italia, volavano furibondi alla volta di Roma: ma rattemprato dalla pietà e dalle istanze di un santo pontefice il feroce loro condottiero, ricalcavano quel devastato suolo fumante ancora di sangue. Non scemavano per ciò anzi cresceva-

no le italiane sciagure. Pel crudele desio di vendetta invitava l'imperatrice Eudossa l'efferato Genserico re dei vandali, e di Africa signore. Derelitta trovavasi ora Roma che con altre terre veniva spietatamente saccheggiata. Ritiravasi (costume tenuto finquì dai devastori) con ricchissima preda l' esercito con Genserico in Africa. Terminava finalmente l'imperio, divenuto ora più di nome che di fatto, con Augustolo. Intronizzavasi poscia Odoacre capitano di più barbare nazioni col titolo di re di Roma: perocchè fissava regale stanza in Italia. L'antico imperio dunque fra' barbari partagiato era con barbari svariati modi governato. Fra vicissitudini cotanto funeste vuolsi tuttavia dar lode al vincitore di Odoacre, Teodorico re degli ostrogoti, il quale dopo gli accordi fatti coll'impero di oriente impadronivasi d' Italia intitolandosene re. Meno barbaro era il reggimento del nuovo re; e, sebbene alla foggia de' tempi, molte utili cose stabiliva nella desolata Italia, la quale dopo tanti orrori godeva per varii lustri comportabile tranquillità. Fiere discordie arrecava la morte di Teodorico, inviavasi quindi dall' oriente Belisiario che dopò gloriosi fatti deposto e rimpiazzato da capitani inesperti, rinvigorivasi il disumano Totila: perciocchè conferivasi di bel nuovo a Belisario il supremo comando e tornava esso a combattere vittoriosamente, ma richiamato dai bisogni dell'impero in oriente, abbandonava l'Italia che quasi tutta, commettendosi inumani modi, Totila soggiogava. Era finalmente distrutto il dominio dei goti in Italia pel valore dell' eunuco Narsete testè dall'imperatore quivi inviato. In Ravenna divenuta già sede del regno risiedeva col nome di esarca il capo destinato dall' oriente a reggere i luttuosi italiani de-

stini. Moriva l'imperatore Giustiniano, richiamavasi il valoroso eunuco e sostituivasi invece Longino, il quale invece di governatori di provincia stabiliva tanti ducati aventi indistintamente eguali giurisdizioni: onde suddivisi in tal modo i poteri venne fatto ai longobardi di invadere l'Italia, non oltrepassando però il loro dominio al di là di Benevento, i cui duchi divennero assai potenti, e potenti ancor erano i duchi di Spoleto, sotto cui comprendevasi il territorio di cui dovremo noi favellare. Cadeva il regno de longobardi per opera di Carlo Magno, che sotto certe condizioni riconosceva il duca di Spoleto; il cui potere giornalmente scemando ne restava finalmente il solo nome ai propri vescovi. Malgrado peraltro dalla distruzione del longobardo dominio non cessava l'Italia di risentire nuovi flagelli arrecati dai saraceni, che dopo tanti guasti Giovanni X pontefice sommo, mercè de' nostri abbruzzesi precipuamente, sterminava, cacciandoli dall'italiano continente (1). Nè minore manifestavasi l'abbruzzese coraggio, passati appena quattro lustri, nella distruzzione degli ungari, i quali dopo aver devastate la Germania, la Francia, e l'Italia tornavano dalla Puglia baldanzosi per le vittorie, e per le ricche prede; ma nel territorio dei marsi e degl' irpini eran tagliati a pezzi dai volorosi abitanti. (2)

Spegnevasi intanto, come sopra accennossi il secolo decimo, ed in mezzo alle cittadine gare sorgevano novelli ordinamenti nelle italiane terre.

---

(1) Doni, de restituenda salubritate agri romani, pag. 72. e 73.

(2) Murat. Ann. tom. 8. pag. 19. Hardion Stor. Universale tom. 13 pag. 19.

CAPITOLO II.

Summata colle altre terre summatine ceduto al vescovo d'Ascoli. Perde le medesime. Origine di Accumoli. Il suo governo da oligarchico diviene assoluto. Discordie civili. I norcini se ne impadroniscono. Lo cedono ad Ascoli. Avversione a quest' atto degli accumulesi che si danno alla casa d'Angiò.

Ma per venire al proposito noi vediamo che secondato mirabilmente da s. *Pier Damiano* il pontefice *Leone IX*, zelantissimo per la riforma dei costumi del clero, sulla metà del secolo undecimo confermava a *Bernardo secondo* vescovo di Ascoli molti privilegi e beni, frà i quali varii castelli e villaggi che furono poi compresi nel territorio e dominio di *Accumoli* perlopiù ancora esistenti. Nulla però di esse si dice, nè alcuna menzione trovasi nella cronaca farfense che arriva al 1159, nella quale più volte parlasi di alcune delle sue ville, castelli, e del suo territorio distinto e riconosciuto per i vocaboli ancora in uso.

Perciocchè noi dopo avere riferito quanto si è tratto dai differenti M. S., ne discuteremo all' uopo con imparzialità, ed autenticità il contenuto, onde chi legga possa ravvisare il modo da noi divisato pel trattamento di queste patrie memorie: mentre vuolsi avvertire che guidati da una sana critica molte cose in alcuni dei nostri M. S., benchè assai onorevoli alla nostra patria, le abbiamo rigettate, e poste in obblio.

Risentivasi ancora il barbaro dominio, quando il longobardo *Maginardo* figlio di *Sigolfo* ultimo

signore della nostra contrada, residente in *Summata* la più grande fra i villaggi spersi qua e là e delle vicine terre, le quali dalla capitale di *terre summatine* portavano il nome, faceva dono e di Summata, e del territorio summatino al vescovo d'Ascoli. Dopo molti lustri per le intestine guerre (1) perdeva le terre summatine il vescovo. Quattro capi (2) in quattro rocche in diverse e forti posizioni costrutte, fra di loro collegati si usurpavano il comando assoluto di questa contrada, tiranneggiandone gli abitanti senza metterli neppure al coperto delle ostili incursioni dei vicini, con alcuni dei quali parteggiavano le loro ruberie mentre cogli altri non infrequentemente si rivalevano con eccessi di ogni genere. Chiamavasi la prima *Rocha sancti Laurentii* et *Flaviani* presso la stessa Summata, la seconda *Rocha sallis* (Rocca salli), la terza *Rocha sanctæ mariæ* (dirimpetto a villa *Fonte de campo*), la quarta *Rocha sancti Pauli* sopra la villa di *Grisiana* (Grisciano). Stanchi gli abitanti di un'ulteriore oppressione, dopo avere inutilmente e più volte implorato ajuto dal vescovo (3), i principali uomini di Summata e delle altre terre concertano il modo mercè di cui colla loro direzione

---

(1) Ribellossi *Ascoli* al proprio conte vescovo l'anno 1183. Saggio delle cose ascolane pag. 227.

(2) Alcune volte in M. S. posteriori sono chiamati col nome di uomini di ventura, non mai però se ne dà il preciso nome.

(3) In M. S. in pergamena del 1445 dicesi al vescovo, ma in uno M. S. sul fine del 14.° secolo, e che a noi sembra più uniforme, punto non si parla di ricercato ajuto.

la massa popolare piombi improvisamente contro i comuni oppressori. Annichilati di fatto i loro satelliti, mettono quelli a morte atterrandone le rispettive rocche col riportarne copioso bottino. Accadeva ciò sul principio del secolo 13. Raddoppiavansi in tale circostanza i vincoli di amicizia e di unione fra gli uomini summatini, i quali colle armi alla mano tenevano lontani i fautori degli estinti usurpatori. In considerazione poscia del decadimento in cui stava *Summata*, e soprattutto per la sua posizione insuscettibile di presentare una valida difesa al nemico, ricorrevano all' imperatore *Ottone*, ed ottenevano l'imperiale assenso per costruire una nuova terra forte e centrale. Col nome di *Oppidum* fondavasi questa nuova capitale delle terre summatine l'anno 1211, e la prima cura era quella di cingerla di alte e larghe mura con quattro porte munite di forti ed alti torrioni, i quali proseguivano alla distanza l'uno dall' altro di 20 passi (veggonsi tuttora rimase le mura, e cinque torrioni al N. O.). Per la riunione poscia dei maggiori proprietarii dai differenti castelli e villaggi provenienti che andavano a popolare la nuova terra, davano alla medesima il nome di *Acumulum*, *Acumulo*, *Acumuli* (Accumoli), alzando per arme un *rastello* e *cinque monti*. Tutta la contrada assoggettavasi liberamente a questo nuovo adunamento, nè mancavasi per la riportata vittoria di concedere eziandio con alcuni pesi ai rispettivi castelli e villaggi il dovuto guiderdone.

Ora dunque gli uomini più distinti che avevano cooperato alla distruzione dei lori oppressori, erano messi a vicenda otto per ogni volta, ed in ogni trimestre, alla testa del governo col nome di *satrapes*, il cui numero era di 32 oltre un con-

siglio generale metà de nuovi cittadini, e metà fra gli uomini dei castelli, e delle ville (1) Il rimpiazzo di quelli per morte bisognava procurarlo sempre fra le stesse famiglie: ed in caso di contrariata circostanza, mercè de' suffragi generali del consiglio, doveva rimpiazzarsi il numero mancante. Decretavasi inoltre essere necessario di onorare perpetuamente il nome di coloro che aveva no contribuito alla riuscita di sì fausto avvenimento; perocchè oltre il supremo comando dotavansi le loro famiglie nel modo seguente. La rendita ed i prodotti dei beni delle università (comunali) dell' intero territorio summatino nella sua quarta parte pertenga ai fondatori della nuova terra (Acumoli). Gli uomini dei villaggi debbano dare ai medesimi tutta quella quantità di latte che gli animali pecorini e caprini danno per quattro consecutivi giorni dell' anno e del tempo, in cui più ne abbondano. La quarta porzione delle lane di maggio debba parimenti formare una rendita dei medesimi. Siffatti privilegi debbano all' infinito passare a tutti i loro legittimi discendenti maschi (2): ben inteso che ognuno di questi potrà goderne formando casa da se (*fuogo*), mentre se più maschi di una di quelle famiglie conviveranno insieme, prenderanno la porzione come di un solo. Da tali privilegi rimangono per sempre escluse le donne (3). Niuna delle nominate

(1) Di 48 era il numero de'consiglieri.

(2) Da questa istituzione provenne in seguito un municipale regolamento per cui era vietato qualunque primogenitura o fidecommisso.

(3) Anche per le donne era destinata la dote di paraggio nello statuto municipale: di che noi parleremo meglio quando diremo degli usi e dei costumi.

famiglie dei loro fondatori potrà perdere dette prerogative se non in caso di fellonia, e di espatriazione, a meno che in quest' ultimo caso non siavi chi la rappresenti col tenere a di lei nome aperta la casa paterna, e conservando una qualunque possidenza (1). Che sotto qualunque titolo pretesto o colore non si possa, ancorchè vi fosse il consentimento di tutti, impegnare, vendere, dare in dote, trasmutare, nè alcun creditore possa sequestrare queste eventuali proprietà. Siccome col moltiplicarsi le loro famimiglie ne diminuisce la rendita, così collo spegnersi di alcune delle medesime debba andare a vantaggio delle superstiti. Che se di tutte le famiglie, una sola, ed anche un solo individuo rimanesse, goda questi di tutto il privilegio: che se tutte si estinguessero, l'università di Accumoli ne fosse il legitimo crede. Che niuno possa prendere il cognome delle medesime famiglie: e se alcuno il portasse, si tenesse ben registrato, onde persona alcuna non facesse parte di un privilegio che doveva solamente perpetuare i nomi delle famiglie dei loro fondatori. Provenendo la maggior parte di essi da *Summata*, di cui è protettore s. Lorenzo martire, debbasi a gloria di questo santo chiamare il *quarto di s. Lorenzo*. Gli uomini del quarto di s. Lorenzo si aduneranno nel loro palazzo (2), chiamato del quarto di detto santo, ad

(1) Nell'antiche pergamene tacesi questa circostanza, la quale la troviamo menzionata nel principio del secolo 15.° e seguenti.

(2) Crollò questo palazzo verso la metà del sec. 17.° Esisteva in faccia alla chiesa di S. Lorenzo, come più volte si rammenta nelle risoluzioni dei quartanti, i quali fino agli ultimi tempi si riunivano dentro la stessa chiesa di S. Lorenzo crollata anch'essa da pochi anni.

oggetto che la presente istituzione venga esattamente regolata: in ogni anno si muteranno quattro uomini presi fra quelli del quarto di san Lorenzo, escluso mai sempre qualunque estraneo per la retta amministrazione di detto quarto. Sia lecito agli uomini della università intiera far pascere i loro animali nel territorio dell' università (comunale), e legnare nelle foreste inclusive nel territorio del quarto di s. Lorenzo.

Tra le famiglie dei fondatori pertiene ancora la nostra: perciocchè noi dopo avere riportato l'elenco delle medesime in ordine alfabetico descrivendo le estinte famiglie in carattere corsivo, ne daremo con severa imparzialità il nostro giudizio, accenando ancora ciò che al presente rimane di questa solenne ed importante istituzione. Le famiglie sono le seguenti: Gualtirius *Balbus* (*Balbo*), Paulus *Beninсasus* (*Beninсasa*), Lucius *Calcaneus* (*Calcagni*), Nicolaus Camerarius (Camerari), Laurentius *Campanus* (*Campano*, *o Campana*), Iacobus Cappelus (Cappelli), Flavianus *Censorinus* (*Censorini*), Valerius *Columna* (*Colonna*), Leonardus Dietegardus (Diotiguardi), Andreas *Eurialus* (*Euriali*), Marcus Fabritius (Fabrizi), Fabianus *Fabianus* (*Fabiani*), Sallustius *Forius* (*De Forio*), Iuvenalis *Gentilius* (*Gentile*), Ioannes *Guidonus* (*Guidoni*), Iacobus *Liberatorius* (*Liberatore*), Petrus *Mattheus* (di *Mattheo*), Mercurius *Mercurius* (*Mercuri*), Laurentius *Lucianus* (*Luciani*), Iosephus Marinus (Marini), Iuvenalis Montanus (Montani), Petrus *Nardius* (*Nardis*), Ioannes *Palmerius* (*Palmeri*), Paulus Palutius (Paluzzi), Domitianus *Paschalonus* (*Pasqualoni*), Pomponius Paschalonus (Pasqualoni), Augustinus *de Preta* (*Del Prete de Presbiteris*), Flavius Pretiosus (Preziosi), Benedictus *Titulonus* (*Titoloni*), Titus Tranquillus

(Tranquilli), Laurentius *Vanisantus* (*Vannisancti*), Ascanius *Virgilius* (*Virgili*). Queste famiglie han goduto, e le superstiti godono ancora in parte siffatto privilegio. Rimane per noi dubbio, se abbiano percepita la quarta parte delle rendite comunali non solo di tutto l'odierno, ma più dell' antico nostro territorio, e se tutti i naturali delle ville abbiano loro dato quella quantità di latte e di lana. I nostri vecchi lo hanno preteso dicendo essere stato con detrimento delle famiglie l'aver fatta quasi perdita totale del loro privilegio: e di essere questo sinistro accaduto per le vicende di guerra, per le quali subirono le dette sottrazioni le nostre terre, nè tacciono che alcuna volta furono ribelli varii de' villaggi verso la madre patria dagli antenati fondata, e concordemente con quelle condizioni riconosciuta, e approvata (1): perlochè, dicono essi, ne venne che alcuna di dette famiglie non conservasse il decoro degli avi: la qualcosa non sarebbe successa, se il privilegio si fosse conservato nella sua integrità.

Noi discuteremo in seguito le croniche accumulesi. Riguardo poi all' attuale quistione, per non tornarla a discutere a lungo, diremo la cosa nel modo in cui si trova al presente; e vedremo in seguito che nel principio del secolo 17, prescindendo dalle sottrazioni dell'antico territorio, ne subì delle altre quello dei quartanti. Le nominate famiglie co-

(1) Sotto il governo dei vicerè spagnuoli vedremo venduta la montagna segnata col nome di *Pannicari* nella pianta, e venduta per supremi voleri insieme con'altre imposte sopra i villaggi, per cui erano liberati la maggior parte del tenue tributo, di cui si parla.

si dette del *quarto* godono la *quarta parte* del prodotto dell' affitto della montagna di Sassa (1) propriamente detta, oltre alcune praterie comuni alle medesime, le cui rendite sono in ogni *quattro anni* fra di loro ripartite. Dette rendite sono eventuali in ragione e dei *fitti*, e dei così chiamati *fuochi* composti dai maschi delle famiglie suddette. Invece poi del latte si dà loro una quantità di formaggio corrispondente al numero degli animali che si ritengono dai naturali *non di tutte*, ma di solo *quattro* ville, cioè *Capo d'acqua*, *Tino*, *Villa nova* e s. *Giovanni*, i cui abitanti hanno il diritto di legnare nelle foreste dei quartanti, e di far pascere i loro bestiami nella montagna dei medesimi (2). Questo privilegio benchè dia una più o meno, ma sempre picciola rendita, fu con somma gelosia risguardato, e tuttavia risguardasi dai nostri. Nè ad onta delle ricchezze e degli onori ai quali si elevarono altre famiglie in diversi tempi, non poterono queste mai godere di quel dominio, malgrado gl'intrighi e i litigi suscitati contro i proprietarj del medesimo. Che anzi alcune famiglie dei quar-

---

(1) È parimenti dal principio del sec. 17.° che al nome di quarto di S. Lorenzo si aggiunse quarto di sasso, perchè il privilegio delle suddette famiglie cotanto esteso si ristrinse solamente alla detta montagna.

(2) Noi abbiamo sotto l'occhio le originali risoluzioni degli uomini del quarto di San Lorenzo del principio del secolo 17°, nel qual tempo per le perdite da loro di guari sofferte per il governo oppressivo degli spagnuoli ordinavano misure vessatorie a danno degl'in allora infelici abitanti delle ville. All' uopo rischiariremo meglio questo punto di patria storia.

tanti divenute povere, ed alcune ritirate già da molti lustri in villa dove loro rimaneva alcuna possidenza, e ridotte nella condizione di contadino (1), perderono bensì il dritto di occupare il primo seggio della magistratura, ma conservarono e conservano il privilegio così detto dei quartanti. Venne a questi nell' ultima occupazione francese vietato la riscossione del formaggio, del che furono poi reintegrati.

Ma torniamo al proposito. Ottimo, dicono essi, che fosse il reggimento dai loro fondatori tenuto, ma dopo la morte dei più, e nella decrepitezza di alcuno, per discordia fomentata dai vicini, che con torvo aspetto vedevano prosperare la nuova terra, manifestossi in alcune ville l'insubordinazione, ribellossi anzi apertamente il castello di *Roccasalli*. In questo civile trambusto innalzavasi ad assoluta signoria *Benincasa* figlio di *Paolo*, uno dei loro fondatori, ma invece di scemarsi crebbe il disordine. Benincasa diviene tosto l'universale esecrazione, e dopo due anni di pericoloso dominio fugge di soppiatto. Non men però si ristabilisce la quiete: prosegue la civile discordia, Roccasalli persiste nella ribellione, e trae a se nuovi satelliti: e ne profittano i fuorusciti mettendo a ruba quanto loro si presenta. In siffatte traversie ricorrono al conte di Ascoli loro vescovo, chiedendone la protezione. Accoglie ei paternamente l'invito dei nostri, e porge loro i possibili ajuti. Le genti ascolane dopo forte resistenza impadronisconsi di Roccasalli, vi lasciano loro guarnigione, e la governano a loro nome.

---

(1) Tali sono le famiglie *Fabrizi*, *Montani*, *Preziosi*, e *Tranquilli*, ed alcuna altra estinta.

Lungi dal distruggersi, prosegue l'insubordinazione di alcuni villaggi, e raddoppiansi gli sforzi dei nostri nemici, i quali colle armi alla mano menando strage per ogni dove invadono il nostro territorio, e porzione dell' ascolano. La guarnigione ascolana di Roccasalli scampa appena dentro Accumoli, che viene strettamente assediato. Il vescovo pattuisce coi nemici, e cede loro tutto l'invaso territorio con ogni e singolo di lui diritto. La guarnigione ascolana si ritira, Accumoli persiste nella difesa: ma dopo tanti tentativi non vedendo alcun ajuto, e scarseggiando di vettovaglie, si rende ad onorati patti (1): rimane ivi però una forte guarnigione nemica. Molti dei nostri fanno là e qua sentire i loro lamenti, ma invano. Dopo qualche tempo invece di calmarsi raddoppiasi l'odio dei nostri contro gl'invasori; quegli uomini rozzi che avevano contribuito e goduto di vedere abbassati i loro padroni, sperimentano di mal animo i signori attuali. Il *legato del sommo gerarca* quelli minaccia, decretando di nessun valore la cessione fatta dal vescovo. I nemici però la fanno da sordi. Gli accumulesi emigrati mettono intanto ogni studio per suscitar loro odi da ogni parte, nè mancasi dagli uomini delle ville di ucciderli quando capita loro opportuna occasione: riesce a Castel trione, a Collalto, e Casole di cacciare l'inimico con l'ascolano ajuto. La difficoltà dunque ognor crescente di reggersi nell' usurpato paese, le giuste e continuate minaccie del

(1) Non sappiamo di qual natura essi siano, ed in un solo luogo dei nostri M. S. abbiamo posteriormente trovato che il *Benincasa* tornasse alla testa dell' inimico e poco dopo morisse di morte violenta.

legato nella chiesa ascolana sono cagioni per le quali confessano gli usurpatori il loro torto, e mediante il *duca* di *Spoleto* loro *vescovo* fassi solenne accordo col *legato* suddetto. Sottoponesi in tal circostanza la nostra patria sotto il distretto di *Ascoli*, le si tolgono alcuni castelli e villaggi, conservandole il resto dei privilegi, e dei suoi regolamenti municipali. Riclamano, e protestano gli *accumulesi* come dopo tanto sangue sparso e sudori siano privati dei diritti del loro dominio. Il *legato* ne mitiga gli animi, e fa loro donare il castello di Roccasalli divenuto proprietà della città di Ascoli, quando che ad Accumoli prima perteneva. Ricusano i nostri un tal dono, e persistono a riclamare i loro diritti; ma vedendosi contrariati nè trovandosi per le passate vicende in istato di rivendicarli, dietro l'universal consentimento, si danno spontaneamente alla real casa d'Angiò elevata di recente al trono dal sommo pontefice. I regii ministri riconoscono giuste le loro ragioni. Meno l'alto dominio, conserva il re tutti e singoli i loro privilegi, gli onora della *corona reale angioina* innestata col loro *castello*. Il *vescovo* di Ascoli riclama alla S. Sede di questa dedizione, seguita ancora da non pochi uomini del territorio ascolano, e della medesima città. Il pontefice minaccia i nostri di censura, se tosto non tornino sotto il dominio della *chiesa ascolana*. Gli accumulesi mostrano che il vescovo di Ascoli niun' autorità di temporale dominio ha sopra di loro. Tornano quei dell' ascolano sotto la chiesa ascolana. La S. Sede riconosce giuste le ragioni degli *accumulesi*, i quali rimangono devoti alla detta real casa d'Angiò.

(*Saranno continuate.*) Agostino Cappello.

ARTI.

BELLE-ARTI.

Osservazioni sopra un gruppo del sig. cav. Alvarez scultore spagnuolo.

Un raro esempio a' dì nostri, ma frequentissimo presso i greci, è il gruppo che il sig. Alvarez celebrato scultore ha condotto ultimamente in marmo per la real corte di Madrid. Perchè e per la gravità dell' argomento, che ha riguardo all' istoria de' tempi nostri così pieni di virtù e di delitti, e pel magistero del lavorìo, tiensi quasi un miracolo d'arte. Dicesi levato dalle istorie delle ultime guerre del reame di Spagna sotto le mura di Saragozza il fatto di un figliuolo, il quale col petto e col braccio si fa scudo al genitore, già presso a morte, contro una schiera di armati. E aggiungesi, che disperato si scagliasse contra tanta possanza, quasi chiudesse egli nell' animo la sicurezza di conservare la vita al padre e dar gloria alla patria, ma che per tante armi al fine cadesse coperto di ferite morto sul genitore. Sì bello esempio di pietà filiale mosse gli animi de'nemici a starsi colle armi e a donar l'avanzo di vita al misero vecchio, traendolo con esso loro in men dura cattività. Tanto è possente

l'impero della virtù, che fin tra' nemici ammollisce e piega gli animi a cortesìa.

La scelta di sì bello argomento non può essere che per noi lodatissima: perchè vorremmo più di frequente nelle arti e nelle lettere fatto ricordo di questi tempi, che una gran pagina occuperanno dell' istoria de' secoli, e che al nostro cuore parlano più delle età trapassate, le quali ci sono immagine morta delle antiche virtù cittadine. E per questo pensiamo che fossero i greci e i latini sì altamente rapiti dalle bellezze delle loro arti e delle loro lettere, ponendo elle appunto in iscritto o effigiando in marmo od in tavola le geste maravigliose degli uomini delle età loro.

Ha dunque il sig. Alvarez rappresentato un giovane robusto in atto di combattere e difendere il padre, che già ferito e caduto sul fianco sinistro mirasi con una mano annodarsi alla coscia del figliuolo e far forza di rialzarsi, mentre coll' altra ancora stringe il ferro e minaccia di offendere l'inimico. Il giovane è tutto nudo colla faccia fiera ma pur nobile e generosa, mentre il genitore vestito in una maniera barbarica, col manto e colla tunica, ha le gote venerande coperte di densa barba, e sugli omeri gli scendono le chiome.

L'aggruppamento di queste due figure tocca la cima degli umani concetti, perchè in qualunque verso si guardi da chi lo considera si giudicherà ottimo in fra gli altri. È questo artifizio difficilissimo ad ottenersi nella scoltura, e ben pochi vi aggiunsero. Però in quello si mostra più grande l'ingegno dell'artefice, e merita che quì se gli riferiscano infinite lodi. Il lavorìo vi è condotto con mirabile finezza d'arte, e l'espressione vi è sopra ogni credere grandissima non solo sui volti, ma sulle intere figure:

perchè se ne osservi una sola parte e un solo membro, fosse pure staccato dal tutto, esso ben chiaro ti paleserà l'ufficio a cui è destinato. Che se riguardi al figliuolo, lo conforta alla valorosa impresa un amor tenero e gentile di chi gli diè vita. A lui siedono sulla faccia e sulle membra un fermo ardimento e una forza e un magnanimo sdegno, che il muove contro coloro che assalgono la vecchiezza impotente. E ti parrà, se ben lo consideri, che l'esimio scultore pensasse di ritrarvi quell' Antiloco primo uccisor de'teucri, effigiato ne'canti divini del greco cantore, di cuor bellicoso, e gran mastro di guerra. Ovver più da vicino mirasse in que' versi dal prìncipe de' poeti viventi così nobilmente tradotti in nostra favella:

Visto Toone che volgea le terga,
Antiloco l'assalta e al fuggitivo
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva:
Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antiloco, e dell' armi il dispogliando
Gli occhi ai teucri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L'enosigeo Nettuno. Ed il guerriero
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll' asta in moto s'avvolgea fra loro
Pronto a ferir da lungi o da vicino.

Monti, Iliad. lib. 13 v. 699.

Che se contempli il genitore non gli vedrai fiorir l'età e la forza, ma ferme nel suo cuore vedrai le virtù del coraggio e della prudenza. Ond'è che ti parrà scorgere in quelle sembianze l'antico Nestore, come lo ricorda Omero per le parole del re de' regi, mentre trascorrea le schiere:

. . . . . Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza che a null'uom perdona
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!
Monti, Iliad. lib. 4 v. 381.

In quanto alle forme sono elle della migliore scelta, larghe robuste e forti senz' essere manierate o villane; giovani nel giovane, vecchie nel vecchio. Le attitudini, la corrispondenza e la proporzione delle membra, il bello e naturale andare dei panni, la proprietà de' sembianti, e la tanto difficile e ben compartita composizione dell'istoria, vi sono operate da gran maestro, e colla più grave e rigida filosofia dell' arte. Ma perchè vogliamo mostrare che per noi non è taciuta alcuna, benchè piccola osservazione, diremo quel che ne sembrò ad un nostro dolcissimo amico, filosofo ed aureo scrittore in ogni maniera di lettere e d'arti: che nel riguardare questo gruppo fra i capolavori della statuaria gli pareva solamente essere da rimproverarsi il vestimento antico in un fatto moderno. E pel vero non sapranno i posteri riconoscere se l'impresa in tal gruppo figurata appartenga più ai remoti tempi di Omero, che ai nostri: quando sotto il marmo non iscrivasi la storia del

fatto. Ha non di meno il nostro artefice alcuna ragione di scusa d'usare i costumi antichi, i quali ricchi e non miseri aggiungono mirabile effetto al composto dell' opera. In argomento di che ne tornava alla memoria come, nel modellare queste due figure, gli piacque di celare l'istoria alludendo alle sembianze di Nestore e di Antiloco. In generale però è a convenire col nostro amico, e a dirsi che nelle statue o ne' dipinti che si riferiscono all'età nostra sono a porre tali foggie di segni, che appo i futuri si riconoscano degli usi di questi tempi. Il che sarà forse molto difficile; ma che non può l'ingegno solerte? E questo sia detto non precisamente sull' argomento del gruppo del sig. Alvarez, che i posteri certamente, a quel che ne pare, terranno fra le opere più lodevoli de' tempi nostri: bensì a notare un principio che non ci pare abbastanza ricevuto nelle arti, ed è quell' adoperare i fatti presi dalle istorie d' oggidì. Perchè, come toccano le nostre costumanze i nostri studi e le nostre passioni, ci dicono anche più il vero, e c'ispirano più forte l'amor santo di patria, l'ammirazione alla virtù, il disprezzo al vizio. Dove poi ne offendano troppo le goffe e trite nostre vestimenta, si dovrà dagli esperti artefici vincendo ogni fatica fare studio e scelta di modi eleganti, che diano immagine di noi senza cadere in sì povere e mostruose maniere. Nel qual modo operando, pensiamo che si abbiano a trovare maggiori novità e maggior gloria; e ciò è stato pur fatto gravemente da alcuno con bella onoranza de' suoi lavori e dell' età nostra.

L. POLETTI

VARIETA'

Matilde, *episodio tratto dal poema eroico* La Tunisiade. 12 *Milano per Giovanni Silvestri* 1825. (Sono cart. 55)

Non così il chiarissimo ungherese monsig. Pyrker patriarca di Venezia è inteso piamente a trattare le cose della religione e dell' alto suo ministerio, che talora non voglia anche rallegrar l'animo col diletto che a' cortesi proviene dalla poesia. Del che niun uomo sarà il quale osi rimproverarlo: quasichè spendesse egli miseramente quel tempo, che a più severi studi si vorrebbe concedere. Imperocchè non pur nobile e giocondo ufizio è quello del poeta, ma sì ufizio utile e grave, e degnissimo di ecclesiastico e di sapiente: essendochè, come dice Massimo Tirio (1), la poetica e la filosofia sieno due cose varie solo di nome e non di essenza. *E che altro infatti* (sono parole di quel celebre filosofo) *che altro infatti è la poetica*, *se non una filosofia più antica di tempo*, *numerosa di consonanze*, *e favolosa di argomenti*? *E la filosofia che altro è*, *se non una poetica più giovane di tempo*, *libera d'armonia*, *e certa di argomenti*? Quindi s. Basilio scrisse quella famosa omelia per insegnare come dovevano leggersi i poeti: que' poeti che tanto pur ebbe a mano l'apo-

(1) Ragionam. XXIX.

stolo delle genti fino a recare nelle divine sue lettere i versi d'Arato, d'Epimenide, e di Menandro. Quindi anche vedemmo non solo vescovi e cardinali piissimi, ma e sommi pontefici intendere caramente a quest' arte (1): anzi uomini che meritarono religioso culto nella chiesa cattolica: siccome, per tacere d'altri, quel Gregorio Nazianzeno, che fu arcivescovo santissimo, e teologo ed oratore sommo, e nondimeno amò tanto la poesia, che

(1) E' degna sopra ciò d'essere riferita una bella lettera di Fulvio Testi intorno al sommo pontefice Urbano VIII: lettera che fu mandata il dì 23 agosto 1634 a Francesco d'Este duca di Modena, e che si ha a cart. 68 della vita di esso Testi scritta dal Tiraboschi. - *Dopo i discorsi narrati a V. A. nell' altra mia, il papa levatosi da sedere s'è messo a passeggiar per la camera, e con viso ridente m' ha dimandato che facciano le mie muse. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza; ma S. S. ripigliandomi ha soggiunto: E noi pure abbiamo qualche negozio, e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che V. S. li senta. E così tirandosi nell' altra camera dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e mi ha letta un' oda fatta a imitazione d'Orazio che veramente è bellissima. Io l' ho lodata et esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti latini il papa ha pochi o nissun che l'agguagli. E' tornata S. S. a sedere, e diffondendoci amendue, cioè il papa nel compiacimento delle lodi, et io nell'ingrandimento degli encomj, è tornato un' altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera, m'ha fatta vedere un' altr' oda pur latina contra gli ipocriti, graziosa in vero, e bella al paragone dell' altra. Messosi poi a passeggiare per camera, m'ha detto d'avere molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua, e di volere ch' io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, ed ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene il riferire. M' ha dimandato in ultimo se V. A. si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto di sì: e non ho mentito in questo.*

secondo la fede di Suida e di s. Girolamo, scrisse più di trentamila versi. E versi elegantissimi e studiatissimi: e fatti all' esempio de' poeti del più bel tempo: intantochè i greci dell' età sua presi a quell' armonia e soavità poterono dimenticare le poesie de'loro grandi del secol d'oro, non solo comici e tragici, ma epici e lirici. Il che poi fu cagione che andassero perpetuamente perdute le tante opere di Menandro, di Difilo, d'Apollodoro, di Filemone, di Saffo, d'Erinna, di Bione, d'Alcmane, di Mimnermo, d'Alceo, e la maggior parte di quelle d'Anacreonte (1).

Ora monsig. Pyrker tratto all' amore della dolcezza e della maestà de' poeti greci e latini, e singolarmente de' libri santi sì belli di nobilissima e di efficacissima poesia, ha tolto nel suo poema della *Tunisiade* a cantar cosa guerriera non meno che religiosa, vale a dire l'impresa di Tunisi fatta dalle armi dell' imperador Carlo V. Impresa delle più ardue e magnanime ed utili che mai da gran principe si compiesse in pro della cristianità: perciocchè per essa furono redenti da schiavitù ventimila de' nostri, per essa cadde vinto l'orgoglio del crudele pirata Chereddino Barbarossa ch' era in sul farsi tiranno della Sicilia e del regno di Napoli, per essa finalmente potè l'Europa esser certa che mai non servirebbe ai ladroni dell' Africa. In qual maniera abbia monsig. Pyrker trattato un argomento così epico e così vasto, lo ha giudicato già tutta Germania: la quale per la magnificenza dello stile, per l'armonia degli esametri, e per la ricchezza dell' invenzione ha posto fin d'ora la *Tunisiade* fra i più solenni poemi tedeschi. E noi pure italiani, per le cose che vi si narrano de' nostri eroi che furono coll' armata di Carlo a combattere Tunisi, e massimamente per le lodi di quell' Andrea Do-

(1) Questa è opinione del dottissimo greco Demetrio Celcondila presso l'Alcionio nel libro *De exilio*.

ria il quale con severo esempio volle piuttosto essere cittadino che principe della sua patria, noi pure italiani dobbiamo averlo carissimo: tantopiù dopo la grave testimonianza che ne ha renduto un poeta nostro de' sommi, cioè a dire Vincenzo Monti, il quale volgarizzando una parte dell' episodio di Matilde, che è nei canti V e VII, non ha sdegnato di usare quella stessa penna immortale che all'Italia diede l'Iliade. Ben è da dolersi ch' egli non abbia volgarizzato tutto il poema: se non che alla mancanza sovverrà il cav. Andrea Maffei, dotto ed elegante scrittore, il quale per saggio d'essere a ciò valente ha fatto italiano il rimanente dell' episodio di Matilde, che il Monti lasciò di tradurre.

Nacque Matilde dell' inclita casa de' principi di Salerno: giovinetta di rarissima leggiadria e di eccelsi costumi: la quale nella più bella età essendosi sposata al figliuolo del celebre Pietro Toledo vicerè di Napoli, fu un giorno, mentre che andava a diletto sulle spiagge marittime della Calabria, rapita in un agguato dai corsari di Tunisi, e data schiava a Dragutte *il violento predator dell' Oceano*. Tolta così al casto amore, ond' ella era felice, menò in Africa una vita dolorosissima, e quasi fuori d'ogni speranza di più godersi lieta la giovinezza e la libertà: d'altro non consolandosi se non de'pietosi conforti d'un suo vecchio servo, il quale volle essere schiavo con essolei: finchè essendosi sgravata d'un figlio (era già incinta quando fu presa) ne volò in sulle pene del parto all' eterna beatitudine.

Pietosissimo è tutto questo episodio: nè vi sarà cortese anima che non dia una lagrima di tenerezza alla memoria di tanto amore, di tanta virtù, e di tanto infortunio. Noi ne recheremo alcuni versi presi dalla traduzione del Monti. Si parla in essi del subito annunzio che il servo ha dato a Matilde dell' appressarsi che faceva l'amata cesarea, sulla quale era Toledo, il sommo bene dell' anima sua.

„ E già di Carlo le aspettate vele
„ Con tutta la grand' oste poderosa
„ Fan di Goletta biancheggiar le prode.
„ Del buon servo agli sguardi più serena
„ Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
„ Più fiorita la terra. In quel repente
„ Impeto di piacer, vola a Matilde
„ E grida: Il ciel ti benedice: allarga
„ Alla speranza il cor, leva la fronte,
„ Sgombra le nubi che la cinge. Immenso
„ Esercito cristian su le vicine
„ Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
„ D'Aïradin possanza. E dove suona
„ Della vittoria il grido, e i generosi
„ Al campo invita dell' onor, chi puote
„ Dubitar che d'Italia anco gli eroi
„ Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
„ Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
„ Non l'odi tu? Non l'odi che da lungi
„ Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
„ Oh celesti parole! Oh possan elle
„ Nell' abbattuto petto ravvivarti
„ La speranza e il coraggio! Anco al dolore
„ È segnato il confin. Nella dolcezza
„ Che ricongiunti vi farà beati,
„ L'eterna provvidenza la corona
„ Alfin vi porge de' sofferti affanni.
„ Attonita dapprima, indi sdegnosa
„ Del buon vecchio raccolse l'esultanti
„ Voci Matilde: perocchè trascorse
„ Le temette in ischerzo inopportuno.
„ Ma come di sì lieto avvenimento
„ Agli occhi suoi la verità rifulse,
„ Dal seggio si lanciò, su le tremanti
„ Aperte labbra si smarrì la voce,

„ Mosse attonita il passo, indi ristette,
„ E colla mano il palpitante seno
„ Premendo, al pianto riaprì la vena.
„ Oh che veggio? Tu piangi? Ugo interruppe
„ Meravigliando: volentier ben io
„ Assentito t'avrei d'un lagrimoso
„ Rivo lo sfogo: chè l'amaro peso
„ Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
„ Ma queste che tu versi, ohimè! non sono
„ Lagrime di piacer, quali io sperava
„ Ahi vanamente! No, nol son (rispose
„ L'infelice): le lagrime son queste
„ Del dolore, e l'estreme, o mio fedele.
„ Vedile asciutte. Rivedrò l'amato,
„ L'eternamente amato, e i voti miei
„ Tutti fien pieni ov'io compia quest'uno
„ Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
„ Oh che dì tu? (soggiunse singhiozzando
„ Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
„ Queste di morte orribili parole?
„ Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
„ Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
„ Trarrete i giorni, infin che nel riposo
„ Di miglior vita v'addormenti il cielo.
„ Scosse il capo la donna, e in questi accenti
„ Mesta riprese: Come la colomba
„ Colta ed uccisa da crudel saetta
„ Lascia vedovo il nido, a simil guisa
„ Del deserto mio cor fuggì per sempre
„ Della speme il conforto, e più non torna!
„ Poscia il guardo in pietoso atto levando,
„ Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
„ E sì dicendo da' bei rai più larga
„ Delle lagrime sue l'onda scorrea.
„ S'ode in questa un fragor. Precipitoso
„ Come demonio innanzi a un serafino

„ Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
„ Più che pria per la piaga onde pocanzi
„ Di Toledo il valor l'avea percosso.
„ Tremò la meschinella, e colle mani
„ Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
„ Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
„ Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
„ Io nella mischia l'ho ferito al tergo,
„ E spiccato gli avrei dal busto il capo
„ E gittato a'tuoi piè, se alla mia spada
„ Non l'involava una codarda fuga.
„ Un'infiammata porpora coperse
„ A quella mite sofferente i gigli
„ Delle tenere gote. Ella che prima
„ Gli occhi a terra volgea pietosamente
„ Di lagrime ripieni, or gli rialza
„ Di nobile disprezzo sfavillanti
„ Contra il tiranno in atto altero, e tace.
„ In più furore il barbaro s' accese:
„ E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
„ Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
„ Alla tua croce soggiacer? Superba
„ Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
„ Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
„ Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.
„ Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
„ Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
„ Affannosa le palme: Oh Dio! proruppe,
„ Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
„ E ferito alle spalle! Ahi che m'è tolto
„ Sul suo labbro esalar l'anima mia!
„ Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso:
„ Non dar fede, le disse, al menzognero.
„ Se appressato si fosse al fulminante
„ Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?

SALVATORE BETTI.

Opuscoli di Giambatista Vermiglioli ora insieme raccolti ec. *Volume secondo.* 8.° *Perugia , tipografia Baduel* 1825. (Sono pag. 182.)

Questo secondo volume contiene , 1.° Lettera sulla deposizione dalla croce di Federico Barocci nella cattedrale di Perugia ; 2.° Lettera al sig. Borghesi sul municipio Arnate ; 3.° Lettera al sig. prof. Orioli sopra un singolare bassorilievo plastico con testa di Medusa ; 4.° Lettera alla contessa Vermiglioli Oddi intorno a uno scritto autografo del pittore Pietro Perugino ; 5.° Illustrazione di una medaglia inedita di Sparta ; 6.° Elogio d'Ignazio Danti ; 7.° Decade seconda di lettere inedite scritte all'autore. (Sono di monsig. Gaetano Marini , Luigi Lanzi , Annibale Mariotti , e card. Stefano Borgia.)

La vita di Dante Alighieri scritta da Giovanni Boccacci , testo di lingua ora nuovamente emendato per cura di Bartolomeo Gamba. 8.° *Venezia , tipografia Alvisopoli* 1825. (Sono cart. 122 , e XXIX di prefazione.)

Questa operetta del gran padre de'prosatori italiani correva comunemente alle stampe così piena di errori , ch'era una vergogna. Si dee quindi lode all'illustre e benemerito sig. Gamba che l'abbia con ogni studio ridotta ad emendata lezione, giovandosi specialmente di varii preziosi codici della marciana.

S. B.

Poésies de Michel-Ange Buonarotti , traduites par M. A. Varcollier. Paris 1826 , *Hesse e Comp. in* 8.°

È la prima traduzione che gli stranieri abbiano fatta delle poesie del gran Michelangelo. La *Revue Encyclo-*

pedique afferma che il sig. Varcollier ha mostrato in questo lavoro d'essere molto pratico delle bellezze delle due lingue italiana e francese.

Programma della società italiana delle scienze, residente in Modena, ai dotti italiani.

Siccome non furono presentate memorie al concorso aperto dalla società con programma 9 agosto 1824, così ripropone essa gli stessi due problemi, cioè:

I.

Istituire un ragionato confronto tra le varie teorie sull' equilibrio delle volte lasciateci dagli autori più rinomati: e sciegliendo fra queste la più consentanea alla natura del problema, dare un'utile applicazione della medesima alla pratica, esponendo con ordine e con chiarezza le regole da seguirsi per la costruzione specialmente dei grandi archi dei ponti sui fiumi, e per quella delle cupole tanto ovali quanto circolari, in modo che si combini la robustezza di tali edifizii con la eleganza delle forme architettoniche, contemplando anche il caso degli archi obliqui alle sponde del fiume.

II.

Estendendo le ricerche sperimentali del conte Giordano Riccati intorno ai suoni delle corde solide e delle aeree, e quelle pure del Chladny sulle lamine elastiche, raccogliere un numero di fatti certi bastanti nella loro connessione e nel loro complesso per istabilire una teoria acustica che serva di base alla pratica musica.

Le memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua italiana, in carattere chiaro e da una sola mano, e saranno presentate al sottoscritto socio e segretario in Modena entro tutto il mese di marzo 1828. Il nome de-

gli autori sarà occulto; ogni *memoria* porterà in fronte un motto, e sarà accompagnata da un biglietto suggellato contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria, domicilio e professione dell' autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio, che per ciaschedun argomento sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini sessanta, e verrà conseguito da quella memoria che nel rispettivo argomento ne sarà giudicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo statuto sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli autori ne avranno in dono un numero sufficiente di copie. Quelle non premiate si conserveranno originali nell' archivio dell' accademia, potendo però gli autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena 23 marzo 1826.

ANTONIO LOMBARDI SOCIO E SEGRETARIO.

Orazioni e iscrizioni pei funerali in Ravenna di monsignor arcivescovo Antonio Codronchi. Ravenna 1826 *in* 4.° *di pag.* 54.

De' molti segni di riverenza, di gratitudine, di amore dati in Ravenna a monsig. Codronchi nella sua morte, avvenuta il 22 di quest' anno, è posto innanzi il racconto con sì bella semplicità, che lo diresti dell' aureo tempo; se non che è pieno di affetto, ciò che non trovi poi sempre in tutte quante le carte del beato trecento, che in quanto alla lingua pur menano oro di grande e spesso intera bontà. Se dovessimo giudicar dallo stile, diremmo questo proemio opera del Farini, che dettò già quella prosa bellissima sui quattro famosi dipinti, di che fra l'altre splendidezze delle arti il munificentissimo arcivescovo ornato volle il duomo della sua

cara città. Siegue il discorso letto nel dì del funerale dal sig. D. Apollinare Agnibeni; assai breve, perchè il dolore quando è fortissimo dimanda più presto lagrime che parole. Indi è il discorso letto nel dì della settima dal professore sig. D. Paolo Babini, il quale mostrò il Codronchi irreprensibile sì nella corte come nella diocesi: e tale lo mostrò con argomenti di tanta forza e di tanta evidenza, che non è alcuno di buon giudizio che possa negar fede a così vere parole. Destò poi a quando a quando il patetico di qualità, che non è alcuno di gentile animo che possa tenersi dal sospirare e dal piangere; pochi che non esclamino: Niuno forse aver meritato come il Codronchi di esser lodato, niuno esserlo stato più degnamente. Vengono poi le iscrizioni latine, e da ultimo il testamento, che senz' altro compie l'encomio del trapassato: poichè in esso vedi fra l'altre buone cose provveduto con carità di padre e con larghezza di principe: „ Che orfani di ogni sesso sieno mantenuti negli orfa- „ notrofi, che malati insanabili siano ricoverati nell' ospi- „ tale, che cherici di onesti parenti sieno educati nel se- „ minario, che fanciulle di poveri natali sieno provve- „ dute di dote, e finalmente che la novella instituzione „ a sollievo de' vergognosi sia fornita di largo sovveni- „ mento. „ Così notiamo col Babini. Ma se volessimo noverare tutte le beneficenze del Codronchi saremmo infiniti. Chiuderemo con dirizzare a quella cara anima alquante parole, quali crediamo che ogni buon ravennate, se non colla lingua certo col cuore, le avrà dirizzate; non senza il desiderio che alcuno prenda a scriverne distesamente la vita: perchè di tali uomini, che si fecero eterni nelle opere di carità, è preziosa ogni memoria, la quale non dee contenersi dentro le mura di una città, ma distendersi a comune beneficio per tutto ove distendesi „ Pur quel vincol d' amor che fa natura. „ (Dante Inf. XI.)

Poichè 'l mondo d'averti non fu degno
E 'l ciel ti richiamava, al ciel volasti:
E noi, spirto felice, in duol lasciasti
Di te bramosi e del beato regno.
Ma pria di girne altrove arte ed ingegno
Per noi destavi e pensier saggi e casti,
E ciò che dar potevi appien donasti
Di carità pur fisso all' alto segno.
Ben fia ch' avido ognora o le parlanti
Tele ritragga il pellegrino o i marmi
O pietà che conforta egri e spiranti.
Pur l'immagine tua, che abbiamo in core,
Ritrarre alcun non speri anco ne' carmi;
Chè di sua mano l'ha scolpita Amore.

DOMENICO VACCOLINI

Michaelis Ferrucci specimen inscriptionum. Hisce accedunt carmina eiusdem nonnulla. 4.° *Pisauri ex typographeo nobiliano* 1826. (*Un vol. di pag.* 164.)

Lodar qui le iscrizioni e le poesie latinissime ed elegantissime del sig. Michele Ferrucci sarebbe ripetere ciò che altre volte abbiamo detto in questo giornale. Basti dunque il rallegrarcene caramente coll' illustre autore e colla buona epigrafia, e il ripetere il bell' elogio che meritamente ne ha fatto uno dei più celebrati maestri italiani in queste cose, il sig. professore Filippo Schiassi, nel seguente epigramma.

Macte animo patrii spes o certissima Luci,
Et quam cœpisti perge tenere viam.
Hanc tibi Morcellus patefecit maximus auctor,
Hanc nullum vidi currere te citius.

S. B.

La società delle scienze mediche e naturali di Bruselles ha stabilito un premio di 100 fiorini de' Paesi-Bassi a chi avrà presentato pel dì 1 gennajo 1827 al segretario aggiunto della medesima sig. P. L. Vander Linden (Bruselles, strada della *Braie* n.° 1300) la miglior memoria in risposta ai seguenti quesiti.

1.° Esporre gli effetti prodotti sull' organismo dai medicamenti conosciuti sotto il nome di purgativi ed emetici.

2.° Stabilire in quali circostanze dello stato della malattia possono amministrarsi con *reale* successo, tanto a grande quanto a piccola dose.

3.° Determinare qual sia la loro maniera d'agire.

Le memorie potranno essere scritte in latino, in francese, in olandese, e in fiammingo.

La prigione del Tasso, versi di Carlo Pepoli. 8.° *Firenze presso Giuseppe Molini* 1826. (Sono cart. 9.)

Questi versi ci sembrano degni e del nobile autore, del quale noi tante volte abbiamo avuto occasione di favellare in questo giornale, e del grande poeta italiano Vincenzo Monti a chi son dedicati. Essi infatti risplendono non solo d' elettissima locuzione (gran lode della scuola bolognese di questo tempo); ma anche di gravi e belle sentenze, e soprattutto di tale filosofia, quale si conveniva usare in trattando della vile offesa fatta a quel savio, che ne diede tanto miracolo quanto è il poema della *Gerusalemme*. La quale filosofia è nondimeno chiara, facile e popolare, come la poesia per suo gran pregio richiede: non avendo il sig. conte Pepoli voluto imitare coloro (e sono molti a' dì nostri, specialmente di là da' monti) de' quali lo stesso Torquato in proposito di Guido Cavalcanti ebbe a dire: che *affettando così ne' concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina, mentre la lode di dot-*

ti si procurano, non tanto quella conseguiscono, quanto quella di eloquenti affatto perdono (1). Eccone un saggio.

Cessa il prego a colei, onde hai tormento:
E l'altra mandra vil, serva alla corte,
Non vale il suono d'un tuo sol lamento.
Preghi mercè chi andò per le vie torte
Della nequizia: chi tien mondo il core
Non preghi, e tenga fronte anco alla morte.
E qual colpa in te cade, o pio cantore?
Se è colpa amor, che in te fermò suo loco,
Ogni anima gentile è rea d'amore.
Sol tocchi biasmo a chi t'apprese il foco,
Poi crudelmente par conversa in gelo
Or che nembo fatal ti gira in gioco.
Se è colpa (e l'hai quest' una) il troppo zelo,
Le mal locate lodi: un sì mal frutto
Dare a te non dovea chi alzasti a cielo.
Più veramente sai che ti ha condutto
Ne la miseria? È forse sapienza
Che al savio spesso merca affanni e lutto.
Nemica di tenebre sapienza
A la traccia del ver va con sua lampa.
Grave colpa ai re tristi è sapienza.
Ma invan la forza contra 'l vero accampa:
Come l'acqua più oppressa più s'innalza,
Fiamma di ver più chiusa più divampa.
Così, o Torquato, mentre il turbo incalza
Del Po nella terribile fiumana,
E d'onda in onda ti flagella e sbalza;
Amicamente in piaggia più lontana
Luce di vero cresce a te quel lauro,
Ch' eterna l'uom sovra natura umana.

SALVATORE BETTI

(1) Tasso, Lezione sul sonetto LIX di monsig. Della Casa.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Febraro 1826.

GIORNI.	METRI	PAL.	ROM.	OSSERVAZIONI.
1	6, 01	26	10 4	
2	5, 97	26	8 3	
3	6, 09	27	3 1	Altezza massima met. 6, 37
4	6, 33	28	4 0	
5	6, 37	28	6 1	
6	6, 21	27	9 3	Altezza minima met. 5, 90
7	6, 15	27	6 2	
8	6, 11	27	4 1	
9	6, 06	27	1 3	Altezza media met. 6, 43
10	6, „	26	10 1	
11	5, 96	26	8 „	
12	5, 89	26	4 1	
13	5, 95	26	7 2	
14	5, 91	26	5 2	
15	5, 92	26	6 0	
16	5, 90	26	4 4	
17	5, 90	26	4 4	
18	5, 92	26	6 0	
19	6, 02	26	11 2	
20	6, 37	28	6 1	
21	6, 19	27	8 2	
22	6, 25	27	11 3	
23	6, 08	27	2 3	
24	6, 10	27	3 3	
25	6, 10	27	3 3	
26	6, 08	27	2 3	
27	6, 35	28	4 4	
28	6, 11	27	4 1	

Giorni	Ore	Barometr.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	*ma.*	28 p. 2 li. 8	6 8	6 3	3° es.	o o o		lin.	*coperto*
	gi.	" " 2	7 0	11 0	1	S. . .		1 0	*go. di piog.*
	ser.	" " 4	" "	8 5	2 5	S.E. deb.			*coperto*
2	*m.*	" " 7	7 2	6 8	2 5				"
	g.	" 3 0	9 0	13 0	12 5	o		1 1	"
	s.	" " "	8 0	6 0	2 0				*chiaro*
3	*m.*	" " 6	7 8	5 5	3	S.E.			*coperto*
	g.	" " 0	8 8	12 5	10 7	o		1 3	*nuvoloso*
	s.	" " "	" 6	6 4	2	N.			*chiaro*
4	*m.*	" 2 9	8 5	4 5	3	N.			"
	g.	" " 6	9 0	11 8	19	O.		1 1	*nuvoloso*
	s.	" " 3	" "	8 0	4	N.			"
5	*m.*	" " 7	8 7	5 0	3	N.			"
	g.	" 3 5	9 2	12	28 6	o		1 7	*chiaro*
	s.	" 4 9	9 0	5	2 5	o			"
6	*m.*	" 5 8	8 8	3 7	2	N.			*nebbia*
	g.	" 5 4	9 3	12 5	16	o		1	*nuvoloso*
	s.	" " "	" o	6 5	3	o			*chiaro*
7	*m.*	" " 2	8 8	5 4	3	o			*nebbia*
	g.	" 4 8	9 0	12 2	9 4	o		0 8	*nuvoloso*
	s.	" " "	" "	5 5	3	o			*chiaro*
8	*m.*	" " 4	8 8	2 0	3	N.			"
	g.	" 3 "	9 0	12 0	24 5	O.		1 2	"
	s.	" " 0	" "	7 2	6	S.O.			*alcu. nuvole*
9	*m.*	" 2 1	8 7	4 7	5	N.			*coperto*
	g.	" 1 8	9 0	11 0	21	"		1 6	*chiaro*
	s.	" 2 0	8 8	5 5	3 5	"			*mez. nuvolo*
10	*m.*	28 " 5	8 5	2 6	" "	N.			*chiaro*
	g.	" " "	9 0	12 6	27 4	O.		1 6	*alcu. nuvole*
	s.	" " 3	8 8	4 6	4	N.E.			*chiaro*
11	*m.*	" 3 4	8 5	2 6	3	N.			"
	g.	" " 2	9 0	11 0	23 6	"		1 4	"
	s.	" " 4	8 8	4 5	3 5	o			"
12	*m.*	" 4 0	8 0	1 8	3	N.			"
	g.	" 3 6	8 8	10 0	19 5	S.		1 3	"
	s.	" " "	8 7	4 2	2	N.			"
13	*m.*	" " 3	8 0	1 7	"	N.			"
	g.	" " "	8 8	12 0	27	N.O.		1 6	"
	s.	" " 2	8 4	4 5	3 7	o			"
14	*m.*	" " "	8 0	2	3	o			*coperto*
	g.	" 2 6	" 4	11 4	16	O.		1 1	*nuvoloso*
	s.	" " 4	" o	5 5	3	o			*chiaro*
15	*m.*	" " 6	" "	2 0	2	N.			"
	g.	" 3 0	8 5	11 0	27	"		0 6	*nuv. sparse*
	s.	" 3 5	" 4	7 2	3 5	"			"

Giorn.	Ore	Barometo.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28p. 31.7	8 3	5 5	3	o			*coperto*
16	*gi.*	,, ,, 2	9 o	12	15	O.		1 7	*nuvoloso*
	scr.	,, ,, 4	8 7	5 5	2	S.			
	m.	,, ,, 5	8 5	4 5	3	N.			*vaporoso*
17	*g.*	,, ,, 1	9 2	12 3	21	S.E.		2 2	,, *chiaro*
	s.	,, ,, o	9	7	3	E.S.E.			,,
	m.	,, 2 o	8 8	7 4	1	S.	li.		*pioggia*
18	*g.*	,, o 8	9	10 5	2	,,	8 24	o 8	,,
	s.	27 11 7	8 9	6 3	7 5 int.	S.E.			,,
	m.	28 o o	8 8	6 5	7 5 int.	S.E.	li.		*pioggia*
19	*g.*	,, ,, 7	,, 6	8	8	,,	4 22	1 5	*grandine*
	s.	,, 2 8	,, 7	6	,, . . .	N.E.			*chiaro*
	m.	,, 4 5	,, 2	3 . .	3 est.	N.			,,
20	*g.*	,, ,, ,,	9	11 7	35	,,		o 3	,,
	s.	,, 5 5	8 5	5 . .	3	,,			,,
	m.	,, ,, 8	8 3	2 . .	4	N.			,,
21	*g.*	,, ,, 3	9	11 8	25	O.		1 2	*nuvoloso*
	s.	,, 4 9	8 5	7 5	3	E.			,,
	m.	,, ,, 4	,, ,,	5 5	3	N.O.			,,
22	*g.*	,, ,, 3	9 5	13	31 5	S.O.		2	*chiaro*
	s.	,, ,, o	9 o	5 5	2 5	N.N E.			,,
	m.	,, ,, ,,	8 8	3 5	3	N.			*nuvo.sparse*
23	*g.*	,, 3 8	9	12	12 5	S.O.		o 7	*coperto*
	s.	,, ,, 5	,, ,,	7	3	o			*nuvoloso*
	m.	,, 2 o	,, ,,	7 4	4	S S.E.	li.		,,
24	*g.*	27 11 6	9 3	10 9	6 int.	S.	1 50	2 4	*pioggia*
	s.	,, ,, ,,	,, ,,	7	7 ,,	,,			*nuvoloso*
	m.	28 o 4	,, ,,	4 5	4 est.	N.			,,
25	*g.*	,, 1 3	9 3	9 5	18	E.		1 4	,,
	s.	,, 2 9	9 o	5 2	10 . . .	N.			,,
	m.	,, 4 o	8 8	4 5	4	,,			,,
26	*g.*	,, 3 5	9 5	13 5	27	,,		1 3	*chiaro*
	s.	,, ,, 1	9 o	6	3 6	o			,,
	m.	,, ,, o	9	7	20	N E.			*go. di piog.*
27	*g.*	,, ,, 2	9 3	11 4	32	N.		o 9	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 6	9 o	10	34	,,			*alcu. nuvole*
	m.	28 3 2	8 5	3	15	E.			*chiaro*
28	*g.*	,, 1 6	9 2	13 2	42 5	N.O.		3 3	,,
	s.	,, ,, 1	8 9	6	2 5	N.			,,

NIHIL OBSTAT

Fr. Antonius Franciscus Orioli Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

SCIENZE

Sull' atmosfera di Sezze pretesa attualmente insalubre ; memoria letta nelle mensili adunanze, che si tengono dagli Arcadi della colonia Setina, dal dottor Luigi Marcotulli ec. (Continuazione e fine).

È sentimento de' fisici intelligenti, che se i venti non sempre riescono vantaggiosi alla salute, ciò appunto avviene, perchè questi agiscono su noi secondo la natura dell'aria, che ne forma la corrente; ed arrecando seco loro, e trasfondendo soventi fiate ne'climi temperati l'intemperie or de' climi più caldi, ed or de'più freddi, vengono a cangiare la costituzione dell'atmosfera. In forza poi di tali cangiamenti sien di caldo, sien di freddo, di umidità, o di secchezza vengono quindi a produrre quelle malattie dipendenti appunto dall' intemperie dell'aria.

Ognuno, abbenchè ammaestrato non sia nella medica scienza, ora abbastantemente si avvisa, che le malattie risultanti dall'incostanza di temperatura, sono le infiammazioni. Queste e non altre sono le malattie che in questa città presentemente sviluppansi non solo nel cangiar delle stagioni e delle qualità del tempo, ma in tutti i tempi eziandìo dell' anno, come la giornaliera pratica mi assicura.

L'incostanza adunque di temperatura, non da' principj e corpi di diversa natura, che nuotar possono nel seno dell' atmosfera, prodotta, ma dalla improvvisa alternativa di caldo, e di freddo, di secco, e di umido, alla quale atmosferica vicenda, dissi, soggetti vanno i luoghi tutti eminenti, che riputati vennero fin dalla più remota antichità i più salubri, è quella sola, ed unica cagione, da cui accuratamente guardar si debbono gli abitanti di questa città.

Quelle persone difatti, alle quali è già una tal verità manifesta, non abbisognano tanto spesso della medica mano, siccome altre, le quali o per impotenza, o per ignoranza non possono, o non sanno difendersi dai repentini cambiamenti dell'atmosfera, nè sanno in modo alcuno conoscere la diversa temperatura della medesima. Fra queste ultime è forza annoverare i coltivatori della nostra campagna, i quali, stanchi dal loro lungo giornaliero travaglio, debbono per restituirsi in grembo della loro amata famiglia, salire, non senza grave peso sugl' omeri, questo colle elevato, per la qual cosa aumentasigli la traspirazione copiosamente, la quale allorchè giunti di questo alla vetta, viene ad essere improvvisamente sconcertata dall'incessante spirare de'venti. Da ciò nasce, come reiterate volte assicurato mi sono nel rintracciar la manifesta causa delle malattie, che questa classe de'cittadini sia più di ogni altra bersagliata dai sopraccennati malori, e non certamente, siccome generalmente pretendesi, dall'aria (impropriamente detta insalubre) che tutto dì sono costretti a respirare.

Dal primo momento, in cui io ebbi l'onore di esercitare in questa città la nobile arte di guarire, fino al giorno in cui scrivo, mi sono sempre trova-

to alle prese colle malattie flogistiche; ed è cosa veramente incredibile per quest' atmosfera in tanta svantaggiosa opinione tenuta, che io deponga, che in tre autunnali stagioni non solo, tempo, in cui piucchè in ogni altro sogliosi le febbri di periodo sviluppare, ma nello spazio di quasi tre anni nella contrada a me appartenente, quale perchè riguarda la pianura pontina, reputasi a queste febbri la più soggetta parte della città, non ho avuto in cura, che novantasei individui attaccati da tali febbri, come dallo *stato degl'infermi* risulta, e cinquantatrè da febbre gastrica, prodotta sempre da intemperanza.

Per sostener con fondamento l' insalubrità di un' atmosfera è mestieri, io penso, piucchè ad ogni altra cosa, ai cattivi effetti ricorrere, che da essa sull'animale economia produconsi. Niente al certo può darci su ciò una maggior dilucidazione quanto il dominio delle malattie. Queste senza dubbio guidar ci possono per il retto sentiero, onde la buona o cattiva influenza scoprire dell' atmosfera sul corpo umano. Dietro il dominio delle malattie si avvisarono gli antichi padri della medicina, che i diversi climi vanno a diverse malattie soggetti: nè all'acume sfuggì dell'occhio penetrante di questi filosofi pensatori la diversa fisica costituzione, che godono gli abitanti degl' uni, e degl'altri. Leggesi a tal proposito negli aurei loro volumi, che i luoghi eminenti, troppo esposti a risentire la trista influenza dell'istantanee variabilità del cielo, vanno incessantemente incontro alle malattie inflammatorie, e che gli abitanti di questi forniti sono di robusto temperamento. Ne'luoghi bassi al contrario piuttosto che le nominate, ci avvertono, veggonsi le intermittenti, le nervose, e le gastriche dominare non che esser dotati di cachettico temperamento gli abitanti di que-

sti ultimi luoghi. Nè ha bisogno di prova una tal proposizione, essendo dimostrata ad evidenza da infinite osservazioni, nè v'ha medico di sana mente dotato, che non ne sia pienamente persuaso, e convinto.

Se dal dominio delle malattie riconoscer dunque si deve la buona, o cattiva influenza dell'atmosfera sull' animale economia; non può esservi al certo la tema di errare asserendo, che questa nostra non deve riguardarsi più tale, quale si è un tempo dovuta a cagione delle sottostanti paludi. Quanto io asserisco appare assai manifesto dalle dimostrate predominanti malattie. E possiamo anche indurci a credere con ogni facilità, che le malattie, le quali hanno fatto per lo addietro le più orribili straggi degli abitanti di questa città siano sempre state a preferenza di tutte le altre le infiammazioni. Ciò vien pure da molti autorevoli, ed intelligenti cittadini contestato. Può anche facilmente ciascun rilevare, quanto abbia ciò indirettamente contribuito all'abborrimento di quest' atmomosfera.

Ma dacchè in questa città un raggio diffusesi della luce novella, che apparve sul principio del presente secolo nella nostra Italia, sempremai di sublimi ingegni feconda, non più narrano i medesimi cittadini, si viddero quelle luttuose scene di prima; nonostante che per l'imperfetto disseccamento delle paludi pontine, che rendeano alquanto umida quest' atmosfera, più di quello che adesso frequenti fossero le periodiche.

Nei repentini cambiamenti, che a danno dell' umana salute accaddero nel novembre dell'anno 1823, furono moltissimi individui di questa città aggrediti dalle malattie inflammatorie, che giusta le diverse disposizioni, od incautele de'medesimi, di vario grado si svilupparono in diversi organi del corpo umano.

Quindi le corizze, i reumi, le artriti, le arteriti, le angine, le bronchiti, le otiti, le pleuriti, le pneumoniti regnarono in questo luogo eminente.

Tutte queste malattie, che con sommo piacere si mio che del pregiato collega, sig. dottor Lorenzo Ottaviani, e con immenso gaudio de' cittadini, (1) furono con adattato metodo antistenico a prospero fine condotte, ci obligarono, per la veemenza con cui aggredivano gl' individui, a protrar molto oltre i salassi, quali furono protratti fino al numero di 20. 24. 27. 30. e qualche volta di 35 ancora, senza risparmio dei più valevoli ajuti controstimolanti, e sempre con felice risultamento.

Se in tal circostanza ci fossimo diportati altrimenti, quante di queste malattie non sarebbero infelicemente terminate? Ciò avrebbe dato sicuramente motivo di fare insorgere novamente la voce, che in questa città vi regnava una di quelle epidemie, che vi hanno le tante volte regnato, le quali per il *dominante micidiale sistema* le più lagrimevoli scene produssero.

Allorchè poi giunse all' orecchio dei medici delle convicine città il nostro trattamento curativo, ci

---

(1) Un mio onorevole amico, sig. dottor Francesco De-Bonis, già noto a letterati, conoscendo, non per mio mezzo, gli esultamenti della città in tal circostanza, in atto di rallegramento così in una sua si espresse.

. . . . . .

Salve, cultor dell' *Itala dottrina*,
Siegui a bei resultati, è dessa forse,
Che men dell' altre al paragon declina.

. . . . . .

onoraron tosto del pregiato nome di *carnefici della misera umanità*; nè loro convincea l'esito faustissimo delle malattie con tal metodo ottenuto da noi non solo, ma dalle più accreditate cliniche d'Italia; che anzi proseguivano a dire, *che queste erano i veri teatri della carnificina della misera umanità.*

Imperocchè è sentimento di questi membri della medica scienza, che in queste contrade poco, o niente regnano le malattie infiammatorie, ma le intermittenti, le nervose, e le *putride* bensì, e che gli abitanti di queste città hanno un' inclinazione tale a questi ultimi morbi, che talune volte le medesime infiammazioni sogliono in *putride* degenerare.

Credo che nessuno dei medici sì antichi, che moderni abbia mai ciò rimarcato; era forse soltanto a loro un tanto onor riserbato. Sono più contenti, per una tale erronea massima, di mandare i loro infermi al sepolcro col sangue, che vederli dopo reiterati salassi tornare ad un più florido stato.

Convien peraltro di buon grado loro accordare, che colà regnino i prefati malori, e di rado le infiammazioni, quali non meritano di essere quivi certamente trattate con tanta generosità di metodo antistenico, non essendo gli abitanti di luoghi sì bassi, ed umidi forniti di lodevole temperamento. Nè ciò affatto dissona con quanto ci venne trasmesso dai primi padri dell' arte epidaurica, confermato poi dall' esperienza di tutti i secoli.

Per sempre più convincerci di ciò che dessi opinano volgiamo per un momento gli sguardi all'' influenza di un umido cielo sulla macchina umana. Questa viene dalla umidità prestissimamente snervata, la circolazione, e le secrezioni degli umori

si fanno a stento, e la traspirazione si arresta del tutto; allora un' indicibile fiacchezza, ed una torpida indolenza finiscono di abbatterla; lo stomaco estremamente s'indebolisce, e da ciò nasce, che in detti luoghi non si ha mai un colorito; nè perfettamente giammai si effettua la digestione; colle forze poi perdesi ogni vivacità, e sì l'anima, che il corpo si trovano confusi, ed ingombrati.

Ma non sono peraltro con loro di accordo, che le infiammazioni passino in *putride* in qualunque siasi luogo, e se avessero per poco le moderne dottrine assaporate, non sarebbe forse questo il loro linguaggio; nè tampoco concedo, che in questo luogo non si debbano con tanta generosità di metodo antistenico trattare le infiammazioni; poichè per la elevata situazione, diversissimo è il clima, come pure diversa fisica costituzione godono gli abitanti.

Di ciò l'istesso Contatori si avvidde, il quale ad onta che dominato fosse dallo spirito patrio soverchiamente, nulladimeno fece in qualche modo la verità risultare, come leggesi nella sua opera: *De Historia Terracin*: al Capo 4 *De Diœcesi Terracin*: ove dice: *Setia oppidum vastissimum, quo se conferre amant æstivis temporibus ad salubrem aerem colligendum Episcopi Terracinenses.*

Se una tal diversità fosse da lor conosciuta, come si conobbe dal Contatori fin dal secolo decimo settimo, tempo in cui vi era una maggior scarsezza de' lumi, cesserebbero forse da tanto vano gracchiare, se pur si facessero dalla ragione condurre, il che non è troppo loro usato costume.

Ho di già precedentemente, benchè di volo accennato, che la prima, e principale cagione, da cui fassi dipendere l' insalubrità di quest' atmosfe-

ra, è appunto quella che suol produrre le febbri di periodo.

Varie sono mai sempre state le opinioni intorno alla causa, che tali febbri produce. Non poche ingegnose ipotesi in varie epoche furono dai più sapienti medici proposte, onde dare una soddisfacente spiegazione all' origine di dette febbri, che disgraziatamente affliggono infinite popolazioni nei più bei tempi dell' anno.

Evvi non pertanto frà medici questione, quale delle tante proposte ipotesi mëriti sopra di ogni altra la preferenza. Due al presente per altro sembrano le più generalmente adottate, e che ancor suscitano fra questi non lievi questioni.

„ Molti coi predecessori sostengono, che lo svi-
„ luppo delle febbri anzidette addebitare si deve a
„ quei particolari effluvj, che svolgonsi dalle acque
„ stagnanti, o dai terreni uliginosi, quali effluvj
„ suppongono d'indole putrida originati dalle so-
„ stanze organiche, o vegetabili, o animali.

Altri poi portano opinione, dietro i risultamenti delle fisico-chimiche ricerche fatte sull' aria de'luoghi più sospetti, non meno che dietro le più accurate osservazioni, che „ non dai particolari effluvj,
„ quali le accennate ricerche insussistenti dimostra-
„ no, ma aver devono, siccome è più facile, ori-
„ gine dalle notabili variazioni di temperatura, che
„ ne luoghi bassi, e palustri dal giorno alla notte
„ succedono in primavera, e maggiormente in esta-
„ te sotto date circostanze, che ammontano tal vol-
„ ta a 15 e più gradi verso il zero nel termometro
„ Reaum. Cotesto abbassamento di temperatura vie-
„ ne in detti luoghi promosso dall' umidità, la qua-
„ le al venir della notte condensandosi, e scenden-
„ do dagli alti strati dell'atmosfera porta seco quel

„ grado di freddo, che colassù domina, e concorre
„ in tal modo a deprimere maggiormente il termo-
„ metro. Sotto un' ambiente così diverso da quello
„ del giorno, non può essere ammeno, che non ri-
„ manga gravemente sconcertata nella macchina uma-
„ na la traspirazione, dal di cui profondo sconcer-
„ to, e da una più abbondante ritenzione di mate-
„ ria traspirabile le febbri accessionali ripetono.

Questa ipotesi, che, non dipartendomi punto dai savj detti del nostro perspicacissimo Folchi, è molto seducente, e non affatto spregievole è da riputarsi per gl' uomini da senno, sembrami, che per tutti i rapporti si debba ad ogni altra preferire; quantunque però non abbisogna di ciò il mio assunto; giacchè i fautori sì dell' una, che dell' altra ipotesi sono tutti di unanime consentimento, che acciò queste abbiano luogo vi si richiede la presenza delle acque stagnanti, o i terreni molto umidi.

Se tali sono dunque le cause dalle quali o nell' uno, o nell' altro modo origin traggono le più volte mentovate febbri, queste mercè della benefica opera dell'impareggiabil Pio VI, e dei lavori successivamente eseguiti sono venute a mancare presentemente del tutto.

Niente può di ciò più validamente convincerci, quanto il sensibilissimo miglioramento, che le città tutte pontine hanno dal prosciugamento ritratto, e Sezze segnatamente, siccome più di ogni altra vantaggiosamente situata, ove come rilevare già feci parlando delle regnanti malattie, sonosi fin da qualche tempo rese assai rare le intermittenti, e se nelle convicine città si veggono molto più dominare, vestendo in questi luoghi un' indole perniciosa spessissimo, ciò non si deve presumere, che dall' imperfezione dipenda del prosciugamento della pianura pontina, ma

dalla propria indole del lor suolo. Potrebbero ancor queste acquistare una miglior salubrità, nonostante la loro poco vantaggiosa situazione, qualora facessero degli ulteriori bonifici nel lor territorio, e Terracina massimamente verrebbe ad acquistare una salubrità, che non ha neppure in tempo de'volsci goduto.

Un tempo, sono ancor io di sentimento, come il chmo Monsignor Nicola Maria Nicolaj, uno de' prelati, che tanto illustrano la romana corte, e le lettere, noto ci rende (1), che la vasta pianura pontina non altro all'occhio dello spettator presentava, che la più sordida squallidezza, la più orrida solitudine a motivo delle acque, che vi trascorrevano inondando senza legge, e delle paludi, che vi stagnavano fangose, nè poteasi senza sentimento di dolor ricordare, che ivi pur ebbero la sede tante città, e popolazioni, le quali erano più antiche, e più opulente, e non men valorose che Roma, tanto che con esito assai dubbioso contrastarono ad essa l'impero per più di duecento anni. Ma ora lo squallido, ed orrido suo aspetto in florido, e ridente si mira affatto cangiato; dapoichè frenati entro i proprj letti i fiumi dagli argini, e dato il corso alle acque paludose con ampj canali per la saggia provvidenza di Pio VI, vedesi con piacere questo bellissimo, e fertilissimo territorio in guisa rifiorire, che se, ad imitazione degli antichi romani, venisse ora, arrichito di gente per la coltivazione, riacquisterebbe senza dubbio quelle numerose popolazioni, e quell' eminente grado di salubrità da non invidiare affatto l'antica felicità.

Or che cade in acconcio parlare della coltivazione, vò brevemente, arcadi amici, signori illu-

(1) Opera cit.

stri, mostrarvi quanto bene da essa derivi, onde con serietà riflettiate, quanto questa sia da apprezzarsi, e da incoraggirsi, giacchè in mille modi concorre al nostro bene essere.

» La coltura produce nel suolo grandissime mu» tazioni (1); le terre lavorate contengono del con» cio, e gli stessi vegetabili per il rovescio fatto » dall'aratro decomponendosi ne fanno le veci; mer» cè la coltura le terre si rendono scolate dall'acqua, » ed essendo più soffici vengono penetrate dai rag» gi solari, ed oltre essere più riscaldate, diven» gono anche più conduttrici, ed atte a ricevere » il calore terrestre, proprietà che mancono ai fon» di umidi, e non coltivati. » Questa è la ragione per cui nelle coltivate pianure non vi regna umidità, e perciò rare sono le intermittenti. Perchè falso ciò non vi sembri, rammentate per un momento, quanto maggiormente dominavano in questa città le febbri suddette prima, che quella porzione a noi più prossima del sottoposto agro pontino venisse posta a coltura. Ed in fine non sono i vegetabili, che decomponendo quel gas tanto pernicioso alla vita (gas acido carbonico) quello insiememente emettono (gas ossigeno) che in vita ci tiene? Rivolgete adunque, o signori „ sono parole del dotto Valeriani (2) „ le vostre cure a quell'ar„ te che in ogni tempo fu stimata la regina del„ le arti, perchè la più utile, la più santa, la „ più piacevole di tutte, all'agricoltura, da cui „ stabilmente, e sicuramente può dimanare ciò che

(1) Campana memoria cit.

(2) Discorso per eccitare i civitavecchiesi alla coltura delle loro campagne, Gior. arcad. I.° XL pag. 289.

„ è necessario alla sussistenza del popolo , al comodo de'possidenti , al piacere dei ricchi.

Nè vi può esser la tema, che il territorio pontino non renda il frutto a sudori , giacchè chi conosce la storia de' volsci non punto ignora quanto fosse il territorio di questi fertile delizioso , e salubre. Dal numero delle città , e degli abitanti chiaramente si scorge la sua ubertà , e quanto lungi esser dovea dal godere quell' insalubrità , che acquistò dopo il di lui impaludamento.

Gli storici ci raccontano , che la fecondità di questa regione avanzava quelle delle altre in guisa , che veniva riconosciuto il territorio pontino, come il granajo di tutto il Lazio ; e somministrava ogni sorta di generi a queste popolazioni non solo , ma alle straniere eziandìo che ne richiedeano. (1)

I romani non poche volte prima , che divenissero padroni di questo bel territorio , allorquando si vedeano a mal partito ridotti per la penuria de'viveri in occasione di assedj , v'hanno spedito i legati per ottenere la facoltà di comperarvi , ed asportarne il grano.

E veramente , riflette quì con saviezza il profondo Nicolaj , di cui qualche volta mi approprio le idee e per fino l'espressioni , che se cerchiamo il più vero , e forte motivo , che spinse i romani ad una guerra così lunga , e feroce contro i volsci , non ne rinverremo altro , che l'acquisto di un territorio il più florido , il più opulento in ogni genere. Lungo tempo si mantenne dubbio l'esito della contesa sul dominio di paese così bello , perchè i Volsci fecero ogni sforzo per conservarselo : ma in-

(1) Dionisio l. 5 c. 26. Livio l. 2 c. 9.

fine distrutta la loro potenza da Marco Furio Camillo non ne fu più contrastato il possesso a romani. (1)

Annientata dunque la potenza de' volsci, e diminuitane la nazione, i romani per estinguere il nome di così fiero nemico, stabilirono nelle conquistate città le colonie romane, e latine, e vennero alla divisione del nuovo territorio in favore de' nuovi possessori.

Allora fu che adescati oltremodo i personaggi più insigni, e più opulenti dell'antica Roma, dalla fertilità dei campi, dall'amenità delle contrade, dalla non equivoca salubrità dell'aere, dalla moltitudine degli abitatori, e da tante diverse, ed infinite comodità, atte tutte a conciliare una tranquilla, e riposata vita, scelsero questo luogo così privilegiato dalla natura per edificarvi tante loro deliziose ville fuor di misura magnifiche. Furono queste presso che tutte in varj punti dell' agro *setino* edificate, che senza punto esagerare, in ubertà, ed amenità tutti i convicini sorpassa. A ciò creder c'inducono le autorità degli antichi scrittori non solo, ma le grandiose vestigia di esse, che ad onta della voracità de'tempi, pure oggidì ci addimostrano la romana antica grandezza.

Finchè il dominio de' romani fu limitato, e poco esteso essi ebbero una brama ardentissima di possedere questo singolar territorio, ma dopo che domata l'Italia, ugualmente felici avanzarono le altre conquiste, ed assoggettarono le altre nazioni correndo in Roma a torrenti da'paesi stranieri le ricchezze, che non si negavano all'ozio, incominciarono a pregiar

(1) Livio l. 6. c. 13.

meno le campagne pontine, che rendeano il frutto a sudori, e con lunga trascuragine omettendo, e differendo i ristauri, i bonificamenti, i ripari soliti, videro infine il danno a poco a poco rovinosamente cresciuto.

Siccome però l'opinione della fertilità pontina presso i romani era così radicata, che essendo per le accennate circostanze restate queste campagne ingombre dalle acque, e povere di lavoratori, tentarono più volte di ricuperarle, e di ridurle nell'antico loro stato.

Molti sono stati quelli, che giusta gli scrittori, che hanno trattato delle pontine, sonosi accinti all'ardua impresa del disseccamento, che è stato più volte condotto a fine felicemente; ma una medesima causa ha sempre mandato a male l'opera de'consoli, degli augusti, e dei privati eziandio, che a proprie spese l'hanno soventi fiate intrapresa. (1)

„ Un'impresa (così il Nicolaj op. cit. lib.° 3.° „ cap. 1.) che nel decorso di tanti secoli ha eccitato le più provvide cure de' reggitori di questo „ stato, e che sebbene le speculazioni, ed i fatti la „ dimostravano non impossibile, nondimeno era re„ stata più volte infelicemente interrotta, ed ab„ bandonata; pareva che fosse riserbata ad un prin„ cipe, il quale con grand'animo si volgesse ad un „ oggetto non meno utile, che malagevole, e per „ la lunghezza del suo pontificato potesse giungere „ a vedere eseguite le sue idee. Tale fu Pio VI, a „ cui per molte intraprese di opere pubbliche, e „ per la costanza mostrata nella prospera, e nell'av„ versa fortuna, hanno tutti dato unanimamente la

(1) Si legga a tal proposito l'op. cit. del Nicolaj.

„ lode di gran coraggio, e che colla durevolezza „ del suo pontificato ha oltrepassato tutti i suoi „ predecessori.

Esaltato appena Pio VI al pontificato, ed avendo un' ardentissimo impegno di procurar per ogni parte i vantaggi dello stato, l'onore del principato non che sottrarre una volta dai terribili effetti della palude queste popolazioni, non ebbe cosa più a cuore, che liberare questa pianura dalle acque inondatrici in guisa, che queste terre non avessero più la disgrazia di ricadere sotto le antiche devastazioni. Dopo aver dunque il non mai lodato a bastanza pontefice acquistato tutti quei lumi, che sembravano necessarj per assicurarsi di un'opera sì grandiosa, ed ardua, e bilanciate a un dipresso le spese, e calcolato l'importo, e posti in salvo i diritti si del principato, che dei privati medesimi, nell'anno 1777 si accinse alla difficilissima impresa.

Il successo di questa fu tanto felice, come dal ciel favorita, che nel breve spazio di due anni fu non piccola parte della pianura a segno tale sgombrata, che attissima alla coltura si rese; per lo che nel terzo anno della bonificazione, incominciò la Rev: Camera Apostolica a ricevere un qualche frutto di tante somme già spese.

Pio VI cui tanto premeva quest'opera, volle, ad imitazione di Sisto V (1), quà trasferirsi nella

(1) Sisto V di felice ricordanza, molto propenso alle opere grandi, ed a porre tutta la cura possibile ai vantaggi dello stato, asceso appena sul trono, piucchè ad ogni altra cosa, rivolse i suoi pensieri alla pianura pontina, onde liberarla dalle acque inondatrici. Rimosso con risoluta fermezza qualunque ostacolo, con-

primavera dell'anno 1780, onde visitarla in persona; ed allorchè vide una vasta estension di terreno ricuperato in tanto poco tempo, ne fu egli penetrato dal più vivo godimento, poichè appieno conobbe de'suoi disegni gli effetti maravigliosi.

---

cesse tosto i terreni inondati a varj impresarj che si esibirono di disseccarli a proprie lor spese. Dopo la concessione del pontefice si mise sollecitamente mano all' impresa, e fu sì fausto il successo, che in termine di tre anni raccolsero gl' impresarj un' abbondantissimo frutto del denaro, che vi avevano impiegato. Il pontefice, che udì queste sì liete notizie, ne godè sommamente, e per vedere coi suoi occhi i prodigi de'suoi disegni non risparmiò i disastri, portandosi di persona alle pontine nell' anno 1589, dimorando ora in una, ed ora in un' altra città con avere avuto il contento di vedere una gran porzione della pianura bonificata, mediante dell'escavazione di un nuovo fiume, che dal di lui nome chiamasi anche in oggi fiume Sisto. Bramando il pontefice di vedere il terreno ricuperato tutto esposto alla vista, si dovette portare a Sezze, ove è fama, che dalla cima di un colle, si mettesse a riguardare la estensione dell' intera palude, ed il sasso, ove dicesi, che il papa si ponesse a sedere, porta anche al presente il nome di pietra di Sisto, o sedia del papa. Mentre si trattenne in questa città alloggiò presso i signori Normisini, la cui casa è ora convertita in un monastero di convittrici dal cardinal Corradini, che lo fondò. Queste degnissime religiose, insigni per pietà cristiana, e per abilità in quelle cose proprie del loro insigne istituto, si rendono di somma utilità alla gioventù del loro sesso, poichè per eccellenza la istruiscono in tutto ciò che riguarda la vita morale, e civile.

Una maggior compiacenza provò nel ritorno, che fece nella primavera dell' anno seguente 1781 delle operazioni fatte fino a qual punto; giacchè potè egli passeggiare a piedi, ed in cocchio in più luoghi, ove l'anno passato non aveva potuto andare che in sandalo. Un giusto motivo ciò dette al sig. abate Vito Giovenazzi, celebre fra letterati, di comporre la seguente elegante poetica iscrizione, che fu scolpita sul ponte maggiore (1) riportata anche dal Nicolaj nel lib.° 3.° cap.° XL.

Qua leni resonans prius susurro
Molli flumine sese agebat Ufens
Nunc rapax Amasenus it lubensque

(1) Questo magnifico ponte è ancora uno di quelli, che Trajano fece costruire allorchè ristaurò la strada Appia, resasi a tempi suoi impraticabile a motivo della palude; la fece in varj punti lastricare di pietre, e fece lungo essa edificare molti edificj per comodo de' viandanti, uno de' quali fece fabricare al luogo detto ad Medias ossia Mezza, ove non vi mancavano ne terme, e ne tempj, sulle di cui rovine vi fece alzar Pio VI un nuovo grandioso edificio. Due autori di vaglia hanno lasciato a posteri la più chiara memoria di ciò che fece Trajano nella via Appia. Uno è Dione Cassio, che (l. 63) scrive: *Iisdem temporibus stravit paludes pomtinas lapidibus, extruxitque juxta vias ædificia, pontesque in iis magnificentissimos fecit.* L'altro è Galeno, che fiorì sotto lo stesso Trajano, e (met. med. q. 8) dice: *Vias refecit, quæ quidem earum humidæ, aut lutosæ partes erant lapidibus sternens aut editis aggestionibus exaltans, ac flumina, quæ transiri non possunt pontibus jungens.*

Vias dedidicisse ait priores
Ut sexto gereret Pio jubenti
Morem neu sibi jure aut ante posset
Viator male dicere aut colonus.

Andò di anno, in anno in guisa progredendo l'impresa, che in termine di pochi anni venne con ragione il nome di palude pontina, in quello di agro pontino cangiato. Di questa mia asserzione fa chiara testimonianza lo stipite a Treponti situato (1), ove si legge.

Olim pontina palus, nunc
Ager pontinus opus Pii
Sexti pont: max: anno
1793

Il metodo dagli eccellenti idrostatici tenuto in questa bonificazione, alla direzione di essa prescelti, non è mai stato, per quanto è a noi noto, posto in uso per lo passato. Questi con savio accorgimento piuttosto, che richiamare, escluder pensarono, per quanto fu possibile, dal seno della pianura quelle acque, che sono sempre state l'origine dell'impaludamento.

Ciò nonostante di questa bell'opera che Pio VI con tanto onore del suo nome, quasi compì, per

(1) Quì vi era una delle città del territorio pontino detta *Tripontium* il di cui nome ha origine da trè ponti, che vi erano. Rilevasi ciò chiaramente anche da quella lapida cavata presso il *foro Appio*, di cui farò inappresso menzione, colla seguente iscrizione. *Nerva imperator, viam a Tripontio ad forum Appii ex glarea silice sternedam inchoavit.*

quelle medesime cagioni, le quali hanno per l'innanzi fatto vani gli sforzi de' consoli, degl' imperatori, dell' illustre Decio, e di tanti altri privati ancora, che sotto i pontefici assunsero quest'intrapresa; sarebbe sicuramente avvenuto, ed avverrebbe, qualora non vi fosse stata, e non vi fosse la necessaria manutenzione de'fiumi, al di cui disalveamento si deve addebitare la cagione principale dell' impaludamento della pianura.

Il pontefice Pio VII, che a lui successe, imitando il suo magnanimo esempio, non solo volle, che di tutto si facesse per conservare la bonificazione delle terre pontine, ma abbenchè quasi compita, per vieppiù renderla perfetta, e sicura, non tralasciò di fare imprendere dei nuovi lavori, che hanno in realtà, come fra poco vedrassi, interamente prosciugato il territorio pontino.

Non essendosi alcuno occupato fino ad ora dei lavori fatti dopo che la celebre opera, più volte citata del Nicolaj sortisse alla luce, nella quale non si rinvengono che progettati; mi sia qui ora permesso di minutamente descriverli, onde renderli di pubblico diritto non meno, che far viemmeglio conoscere lo stabile, e perfetto disseccamento delle paludi, molto più che ciò serve al primario, e principale scopo di questo mio ragionamento.

La prima operazione adunque, che per ordine di questo pontefice s'intraprese, fu l'allargamento dell'Amaseno, che ristretto in angusto alveo danni gravissimi agli adjacenti campi recava di Piperno, e Sonnino. Fu dato principio a quest'operazione nel 1803 sotto il tesoriere Alessandro Lante, commissario di camera Nicola Maria Nicolai, e sotto la direzione dell'acutissimo Astolfi, e progrediva con successo parimenti felice.

Nel tempo però in cui con maggior coraggio accudivasi a quest'impresa, che erasi con auspicj così fausti incominciata, insorsero le più gravi, e strepitose vicende, che per gl'infausti avvenimenti, che quasi in ogni angolo della terra recarono, hanno reso il presente secolo assai celebre. Mentre peraltro credeasi, che non solo quest'impresa potesse porsi in oblìo, ma abbandonarsi puranche l'intera bonificazione, siccome è sempre in tali sconvolgimenti di governo avvenuto, alla discrezione delle acque; memore forse Napoleone del territorio de' potenti volsci, e pervenutegli a notizia le immense somme già spese da Pio VI per bonificarlo, ordinò espressamente la conservazione dei bonifici già fatti, e che nulla si trascurasse onde ripristinarlo nell'antico, e primiero suo stato.

Ed in vero tostamente con eguale attività si riassunsero i trasandati lavori dell' Amaseno, e fu nel tempo istesso sotto la direzione del nostro chiarissimo Scaccia, incominciata la costruzione del ponte allo sbocco del fiume suddetto, onde dall'antica direzione distorlo, e renderlo così non dannoso ai limitrofi campi ed alla medesima bonificazione (1).

Ma, come il cielo provvidamente permise, calmatesi d'improvviso le insorte gravissime tempeste,

(1) È da notarsi, che questo fiume andava a scaricarsi nel ponte maggiore unitamente all'Ufente, e siccome la confluenza di tutte queste acque cagionavono un ritardo notabile alla *Linea pia*, di cui parlerò in altra annotazione, troncandole il suo corso, fu saviamente pensato di dargli altrove lo sbocco più conveniente, onde avessero un più rapido corso le sue acque, e per togliere ogni sconcerto, che potesse avvenire alla *Linea* menzionata.

e tornata ai travagliati popoli la sospirata calma, e la pace, e restituitosi il pacifico pontificio governo; il reduce trionfatore Gerarca, appena sul sagro trono ricollocato, non isdegnò punto di rivolgere i benigni suoi sguardi alla pianura pontina, ed essendo fin dal bel principio rivolte le mire del pontefice al miglioramento dell'Amaseno, furono primamente gl'incominciati lavori sotto il tesoriere Guerrieri continuati, e quindi ultimati sotto l'odierno tesoriere Cristaldi, che tanto si occupa per i vantaggi dello stato, per l'onore del principato, e per maggiormente felicitare queste nostre contrade.

Desiderandosi in oltre in ambedue le parti delle pontine (1) ulteriori lavori per dare un più libero scolo ai terreni, ed in particolar modo nella parte *sinistra*, a cui si aggiunge il rapporto che ha collo scolo degli adjacenti campi *setini*, ed un più vistoso interesse della *destra* per essere più apportata di risentire i pronti progressi dell'agricoltura, si cercarono i mezzi per disseccare stabilmente questi terreni, che liberati dalle acque perenni, rimaneva a provvedere allo scolo delle acque pluviali. Vi si adempì mediante la *fossa* della *botte*, ed il canale *schiazza*. Detta *fossa* escavata nella *destra* parte della bonificazione, dopochè aveva raccolto tutte le acque scolatizie di quel comprensorio, anda-

(1) Per maggiore intelligenza è stata divisa la pianura pontina in due parti *destra*, e *sinistra*. Codesta divisione viene costituita dalla strada Appia, che interseca questa pianura. Dicesi *destra* quella, che verge verso il mare; *sinistra* poi l'altra che è prossima ai campi di Sezze.

va a metter foce nel *portatore* di Badino (1) La *schiazza* dopo che aveva ricevuto tutte le acque pluviali della *sinistra* parte andava a scaricarsi nella *Linea pia* (2) alla chiavica di *Orsino*.

Malgrado però questi due canali, nell' inverno la pianura restava in parte dalle acque pluviali ingombrata, perchè avendo ambedue un'alveo troppo angusto, incapace di riceverle tutte, ed avendo parimenti un'infelice sbocco, doveano queste necessariamente debordare, e produrre degli allagamenti. Conosciuto che da tutto ciò nasceva questo inconveniente fortissimo, fu progettato l'allargamento di questi due canali, come pure dall' antico lor sbocco deviarli, e darglielo altrove più felice.

Non si tardò punto ad abbracciare questo util progetto, e fin sotto l'impero francese nel 1812 fu dato principio all'allargamento della *schiazza*, e venne medesimamente costrutto il ponte alla chiavica

---

(1) Questo è quell' amplo canale, che raccoglie tutte le acque delle pontine, e le conduce al mare alle bocche di *Badino*, da cui prende il nome. Il detto canale nell' introdurre le acque al mediterraneo viene a formare il nuovo porto, chiamato, *porto a canale*.

(2) Si è dato il nome a questo fiume di *Linea pia* perchè fu progetto del pontefice Pio VI. Costeggia questo fiume dalla parte destra la strada Appia incominciando da Treponti per fino dove si imbocca al *portatore* mentovato. Questa è quella *Linea*, da cui può in gran parte ripetersi il prosciugamento delle pontine, poichè, dice il Rappini, che fu direttore di questa grand' „ opera, che tutti i canali, e i rivi pare che la invo- „ chino, mostrando patentemente natural tendenza a quel- „ la parte; cosicchè pare il progetto della natura.

del *Tabbio* per provvedere il mentovato fiume di un più libero, ed adattato sbocco. Restò per qualche tempo questo lavoro sospeso, che venne dipoi nel 1818 sotto il tesoriere Ercolani rintrapreso, e continuato, e và tuttora sotto l'attuale tesoriere Cristaldi con tale, e tanta attività proseguendosi, che per le incessanti sollecitudini di questo esimio prelato entro il presente anno sarà senza meno compito.

Ma riconoscendosi insufficiente a ricevere tutte le acque scolatizie della *sinistra* questo canale, abbenchè ampliato, e dovendosi provvedere di un'altro ramo di pubblico scolo questa parte, fu nel 1819 saviamente riattivato l'alveo dell'abbandonato *Ufente* (1) sotto il nome di *Ufente pio*, che opportunamente intersecava questa porzione di territorio pontino, incominciando da *forcellata*, ove alla *schiazza* si unisce, e colla riattivazione della *salcella*, venne fino ai campi di Sezze condotto, correggendo ogni più leggera curvatura, e massimamente quella che formava all' antico sbocco della *codarda*.

Quei notabilissimi vantaggi, che da un tale provvedimento, presagì il Nicolaj, ritrar si poteano nella *sinistra* parte della bonificazione, e nei limitrofi campi *setini*, si veggono ora mercè di queste nuove aperture de' fiumi, in ogni lor parte avverati.

---

(1) Fin dal bel principio della bonificazione avendo data un' altra direzione più adatta a questo fiume, che tortuosamente serpeggiava per questa parte di pianura, per cui avevano le acque un lentissimo corso per mancanza di necessario declivio, restò gran parte del suo alveo abbandonato, che ora è caduto in acconcio di ripristinare per questo nuovo ramo di pubblico scolo.

Ripristinata difatti la *fossa* della *salcella* non che l'alveo del vecchio *Ufente*, si è il canale *schiazza* sgravato dal concorso di tante acque, che un notabile arresto soffrivano al loro ingresso nelle pontine, per l'unica apertura del canale anzidetto, cagionando con questo rigurgito notabili danni alla pianura pontina ed ai contigui campi di Sezze, porzione de' quali inatta alla coltura rendeasi per una tale inondazione, e quindi non poco detrimento recava alla purità dell'aere per qualunque modo si voglia. Ma mercè di questi nuovi provvedimenti, si è certo al territorio di Sezze l'antico scolo restituito della più ferace porzione de'suoi campi, ed all'atmosfera quella purezza, che tolta veniale da questi ristagni di acque.

Niente è alcerto inferiore lo stato presente dell' ameno, e fertil campo *setino*, da quello in cui lo ammirò il padre della romana eloquenza Marco Tullio, che nell'orazione, *pro lege agraria in Rullum*, disse: *Numquid tantam vim pecuniarum habes; ut emere possis agrum setinum, albanum, et cumanum?*

Ora, che il campo si è reso in tutta la sua estensione coltivabile, ed essendo sfornito di fabbricati, capanne ed alberi, ragion vuole, che, il costume de'nostri antecessori seguendo, in varj punti forniscasi di nicchie, onde i coltivatori sottrar si possano dalle repentine intemperie, sotto cui, per mancanza di necessario ricovro, più delle volte miseramente periscono.

...Dall'inestimabil pregio dell'umana vita, e dal conto inapprezzabile, che far si dovrebbe dei lavoratori, mossi esser dovrebbero i nostri magistrati, nel cui seno così caldo bolle l'onor della patria, a provvedere ad una cosa di sì grande interesse.

Dissi, che per raccogliere le acque scolatizie della *destra* parte, venne escavata una *fossa*, a cui fu dato il nome della *botte*, che incominciando dal *casino Braschi* (1) terminava al più volte nominato *portatore*. Fu questo canale molto proficuo ai terreni superiori alla mola di Mesa, ossia Mezza, ma fu peraltro fatale agl' inferiori, per la ragione, che essendo di un' alveo troppo angusto non meno che di una assai lunga estensione, e dovendo ricevere tutte le acque scolatizie di questa parte considerevole, che si andavano radunando gradatamente, allorchè queste erano alla metà del lor corso, si aumentavano in guisa, che debordando inondavano considerabilmente i terreni di quelle tenute, che sono ivi d'intorno

Si pensò tosto di rimediare a questi sconcerti, emendando i difetti a cui restava detta *fossa* visibilmente soggetta, decortandola alla metà del suo corso, ed ampliando inferiormente il suo canale. S'incominciò questo lavoro mentre presiedeva al pubblico erario il già nominato Guerrieri fin dal 1818 col formare un *traversante* sotto la detta mola, e si gli dette lo sbocco alla *Linea pia*, munendolo di chiaviche regolatrici in ambedue l' estremità, cioè all' incominciamento sulla *fossa* ed al fine nella *Linea*. Eseguito ciò si dette nel medesimo anno prin-

(1) Questo casino può dirsi fabbricato sulle rovine del *foro di Appio*. Desso Appio dopo aver fatta la sua strada, fece quì una larga piazza acconcia a mercati, dove dalle vicine colonie concorrendo la gente a traficarvi, vi si fabbricarono per comodo case, e botteghe, il cui numero crescendo col tempo vi si formò un castello.

cipio all'allargamento di detta *fossa*, che con eguale attività a quello della *schiazza* si và continuando, e dentro il corrente anno sarà certamente portato a fine.

Coll'ajuto di questi canali recentemente aperti, de'quali due abbenchè non perfettamente ultimati, si è già ottenuto lo *stabile*, e *perfetto* prosciugamento delle paludi pontine in maniera tale, che ora (cosa incredibile a dirsi) si penuriano le acque là dove una volta non era permesso di penetrare per le medesime; per cui non vi è più da dubitare sull'assicurazione della grand'opera della bonificazione, per quanto è umanamente possibile.

Or chiaro dunque si scorge quanto mal si appose il Contatori (1) che volle ripetere l'impaludamento della pianura da sotterranee scaturigini, e da nascoste vene, che esser potessero nel seno di essa, niente calcolando l'antica felicità di questo bel territorio, le bonificazioni anteriormente a perfezione condotte, il marcato pendìo, che ha la pianura verso il mare; ne dichiarò ad ogni patto impossibile l'impresa, adducendo delle ragioni, che fanno niente di onore ad uno storico, e ad un fisico. Nè vi mancò chi anche dal rigonfiamento del mare l'origine ripetesse delle paludi pontine. Zimermmann, scrittore svizzero, fù di questo sentimento, il quale nella sua opera: *Della esperienza nella medicina.* t. 3. lib. 4. cap. 5. alla pagina 280, ove tratta delle cause remote delle malattie dipendenti dall' aria, dice; in Italia il mare rigonfio „ si spande alle volte sù terra, e vi produce le „ paludi pontine, le di cui esalazioni ne' giorni ca-

(1) Op. cit.

„ nicolari sono così velenose, che dai venti porta-
„ te a Roma v' ingenerano le tante semiterzane,
„ che sono colà pericolosissime. Quest'autore, abben-
chè sia un poco più degno di scusa del Contatori,
per aver scritto assai lungi dalle paludi pontine,
per cui non potea la vera causa conoscere dell'im-
paludamento; nulladimeno non cessa dall'esser me-
ritevole di rimprovero, poichè senza ammetter dub-
bio alcuno, una cosa asserisce, che non conosce-
va, che per inesatta relazione; nè vi è luogo a
sospettare, che egli abbia ciò co'proprj occhj os-
servato, giacchè non si sarebbe espresso in tal ma-
niera, e verrebbe in allora a rendersi di questa
falsa assertiva maggiormente colpevole.

E pure chi il crederia? ciò meno strano assai mi sembra di quello che ricorrere, quantunque non sia solo in tale idea, all' esalazione delle pontine per rinvenire la causa delle semiterzane di Roma; poichè per ravvisarla nel medesimo suolo di essa poco a creder mio vi vuole; che anzi vi è tutta la probabilità, che queste febbri colà nascessero coll'istesso nascer di Roma: ciò può essere sanzionato dall'annuale ricorrenza delle febbri terzane, a cui andavano gli antichi romani soggetti, e molti conghietturano con fondamento, che le pestilenze, le quali imperversarono in Roma in diverse epoche, come sotto il regno di Romolo, di Numa, di Servio Tullo, ed a tempo della repubblica non fossero tutte prodotte da contaggi portati da stranieri paesi, o da altri morbi epidemici, ma fossero le medesime perniciose.

In tali epoche il territorio pontino non era paludoso, e non potea per conseguenza tramandare le velenose esalazioni; ma ravvisavasi nello stato il più florido, il più opulento, e di abitatori ripie-

no in guisa, che eccitò l'invidia de' romani medesimi, e per cui portarono contro de' volsci le armi.

L'origine delle paludi pontine, come sembrami avere sufficientemente mostrato, non ha mai dipeso da sotterranee scaturigini o da nascoste vene, o dal mare rigonfio, o da prodigioso avvenimento; ma dal disalveamento de' fiumi, come la quotidiana esperienza ci mostra.

Altra cosa presentemente la bonificazione non chiede, che una bene intesa e sostenuta manutenzione de' fiumi, inevitabile, ma sempre di poca spesa, perchè il sistema è ridotto a quel punto da non temere, come il Nicolai rifletteè, che quelle *cause*, che o l'*ignoranza*, o la *malizia permette*, e *frappone*.

Perfezionato l'interno sistema della bonificazione mediante questi nuovi lavori, non altro rimane, che garantirla dall'altre eventualità, a cui è soggetta, che presto o tardi la farebbero ritornare al primo stato d'inondazione, se la mano possente del principe non vi ponesse i convenienti rimedj.

Sonosi espulsi i nemici della bonificazione dal seno della pianura; ma non si sono di molto allontanati; per cui converrà stare in guardia contro di questi, quali sono i torrenti superiori, che hanno sempre insidiato le pontine. Il provvido nostro governo non ci dà certo lontane speranze anche di questo lavoro tanto utile, e necessario per sempre più render sicura quest'opera grandiosa a costo di tante somme compita.

Riflettendo a quanto sono venuto fin quì esponendo con male acconci termini; mi lusingo, che verranno a persuadersi coloro, che ancora suppongono quest'atmosfera insalubre, volendo porre a calcolo i sommi vantaggi ritratti dal prosciugamento

perfetto della sottostante pianura; quanto alla bontà dell'atmosfera un'elevata situazione influisca, un piacevole, e pittoresco orizzonte, siccome è quello, che questa città d'ogni intorno presenta, quanto infine alla salubrità contribuiscano i vegetabili, ed in ispecial modo il sempre verdeggiante olivo, e coll'amenità delle contrade l'eccellente qualità de'suoi prodotti.

Senza anche di ciò, dovrebbero darsi per vinti al solo rammentare, che molte città, le quali un tempo squallide, spopolate, povere, perchè paludoso il lor suolo, che stabilmente quindi bonificato, ora fra le più inclite, fra le più gaje, fra le più doviziose città d'Italia veggonsi annoverate.

Non altrimenti or pure avviene delle città tutte pontine, le quali a gran passi migliorar sensibilmente vediamo annualmente, e la nostra in particolare, quale tutte di molto sopravvanza in ubertà, in popolazione, in istituti di belle lettere, di pubblica istruzione, ed educazione già eretti, e da erigersi eziandìo per la beneficenza dei due conjugi De Magistris, molto della lor patria benemeriti, per averla di un triplice insigne istituto fornita d'istruzione, ed educazione.

Prima, che io ponga termine a questo mio discorso, stimo necessario occuparmi alcun poco delle acque *setine*, objetto che tanto la medica scienza risguarda, perchè trattandosi di cosa di cui facciamo continuo uso ed in gran copia, talchè le sue cattive qualità aver devono una grande influenza sul nostro corpo.

E cosa veramente vituperevole, che i nostri antecessori, i quali hanno in tempi più felici vissuto, non abbiano ad una cosa di tanto rilievo pensato. Sezze, il di cui territorio abbonda di sorgen-

ti di acque purissime, che indistintamente posseggono eccellenti potabili qualità, va non senza grave incomodo della popolazione di queste sprovvista. Ma per quanto degni di rimproveri siano, pur meritevoli li riconosco in qualche parte di lode, poichè la maggior parte di loro si studiaron formare nelle proprie abitazioni dei pozzi, di molti deparatorj forniti, onde alla deficienza delle acque sorgenti supplire colle pluviali, che allorquando hanno le materie deposte, di cui sonosi caricate nel discender dalle nubi per lo traverso dell' atmosfera, sono egualmente potabili, che quelle di pura fontana.

La rara saggezza, e il caldo amor patrio di questi nostri magistrati, ci fanno fondatamente sperare, che quanto prima possa essere questa nostra città delle sopraddette acque provvista abbondantemente, come pur l'interno di essa migliorato, onde renderla vieppiù gaja, e da ogni lordura mondata, da cui non poco l'umana salute dipende.

Ricerche istoriche e fisiche sulla caduta delle Marmore, ed osservazioni sulle adiacenze di Terni; di Giuseppe Riccardi. Quinta edizione accresciuta dall' autore e corredata di nuove tavole. Roma nella stamperia di Filippo e Niccola de Romanis 1825.

Quanto interessar può l'istoria del canale artefatto per dar esito alle acque del Velino conducendole a cadere dall' alta vetta del monte delle Marmore nel fiume Nera; i lavori idraulici che in varie epoche e sotto differenti governi furono eseguiti per dar

riparo ai guasti, che recavano le loro acque; le quistioni e le gare che insorsero fra gli abitanti de' territorii pe'quali scorrono; la geognostica formazione del suolo che bagnano: è con molto sapere ed erudizione sviluppato dal sig. Riccardi nella presente memoria, della quale avea già date al pubblico quattro edizioni. Nè di ciò pago ci parla in questa quinta degli antichi monumenti esistenti nella città di Terni sua patria, e di quanto le adiacenze di questo illustre romano municipio presentano di più interessante alla curiosa indagine del viaggiatore, dell'antiquario, del geologo, o dell'amante soltanto di contemplare le bellezze della natura; e corredolla di tre tavole, l'una corografica de'bacini del Velino, del Nera, e dell'Aniene, l'altra topografica per servire alla fisica geografia del suolo, e la terza che rappresenta la caduta del Velino quando per lo scioglimento delle nevi e la caduta delle pioggie maggiormente abbonda di acque, e più imponente e più bella si presenta allo spettatore. Il ch. autore ha diviso in due parti il suo lavoro: delle quali daremo un succinto ragguaglio tenendo dietro all' ordine da lui seguito.

Tratta nella prima del fiume Velino, ne descrive le scaturigini alle falde di un colle presso Turrita, nel piano di Cutilia, e nelle radici del Canetra; dimostra colla scorta della carta corografica il suo corso, che prima di precipitare nel Nera è di 97 chilometri, ossia 65 miglia romane, nel seno di un bacino della estensione di 697 miglia quadrate, ingrossandosi in questo cammino colle acque dei fiumi Satto, Marsia, e Turano con quelle del lago Paterno, del fiumicello s. Susanna, e di altri piccoli rivi, e con quelle che scaturiscono alle radici del monte Terminillo: alla cui natura sulfurea attribuisce la formazione delle rocce calcaree, degli ala-

bastri e stallatiti nel monte delle Marmore, e quella stessa della pianura reatina, che un dì ricoprirono lasciandovi abbondanti depositi nelle alluvioni, che coll' andar dei secoli si succedettero, dai quali debbe ripetersi la feracità di quel suolo. Ai tronchi di alberi, e ad altre materie trasportate dall' acque, ed alla proprietà tartarizzante delle medesime assegna la causa della formazione dell' argine che ne impediva l'esito, ed obbligavale ad impaludare. *Il fiume Velino*, egli dice, *porta seco nelle grandi alluvioni, tronchi di albero, ed altre materie capaci a formare un deposito allo sbocco della corrente, pel quale seguendo la emissione le incrostazioni calcaree cresciute ne' diversi corpi formarono una intera massa, la quale per successivi depositi si rese quasi impermeabile.* Plinio conobbe pure questa proprietà delle acque del Velino, ed alla medesima attribuì l'impedito esito delle sue acque: *In lacu Velino lignum dejectum lapideo cortice obducitur . . . In exitu paludis reatinæ saxum crescit* (Plinio lib. 2). E sin dal tempo di questo scrittore avea quel luogo il nome di Marmore: *Locus ille Marmora vulgo nuncupatus, quia ibi marmor et saxum crescit* (Plinio lib. II cap. 103). Mentre io convengo col nostro autore nelle cose suddette, non posso egualmente convenire sulle cause che egli assegna alla formazione delle grandi caverne esistenti nel monte Terminillo, dicendo: *Non sembrerà strano se entro il monte Terminillo noi sospettiamo caverne prodotte dallo sprigionarsi dei gaz.* Non dallo sprigionarsi di questi, ma piuttosto dal prosciugamento degli strati, e degl'immensi depositi calcarei, che compongono quel monte, sembra che debba ripetersi l'origine di quegli antri. La esterna massa deve aver formato una crosta, mentre l'interna era ancor fluida; dissecca-

tasi coll' andar de' secoli ancor questa, nè più umettata, è naturale che dovè ristringersi e separarsi, nè quella potè cedere su questa, o gravitarla essendosi già consolidata. Lo sprigionamento dei gaz non poteva d' altronde produrre che piccole cavità: nel che sono generalmente d'accordo tutti i geologi.

Le acque del Velino, riflette saggiamente il sig. Riccardi, non ebbero sbocco avanti che Curio Dentato facesse scavare l'emissario, nè potevano averlo da altra parte che da questa per la insuperabile catena dei monti dai quali è cinto il bacino pel quale scorrono. L'anno 481 di Roma quest'uomo già famoso pe' soggiogati sabini, e per altre grandi opere fatte eseguire a pubblica utilità, con saggio provvedimento fece dar corso alle medesime, e la valle reatina da insalubre palude divenne una delle più amene e fertili d'Italia. Le istorie non ci dicono, è vero, che nascesse contesa fra i popoli limitrofi allorchè questa grande opera fu mandata ad effetto, e da Marco Tullio in una sua lettera ad Attico noi abbiamo il primo indizio delle insorte contese fra i reatini e i ternani per l'apertura di questo canale: *Reatini*, egli scriveva all'amico Attico, *me ad sua Tempe duxerunt ut agerem causam contra interamnates apud consulem et decem legatos, quod lacus Velinus a Marco Curio interciso monte in Narem defluit, ex quo est illa siccata, et tamen modice rosea. Vixi cum Annio qui etiam me ad septem aquas duxit* (a). Erano allora consoli Lucio Domizio Enobarbo ed Appio Claudio Pulcro l' anno 700 di Roma, vale a dire 220 anni dopo com-

(a) Cic. lib. 4. lett. 15.

pito lo scavo del canale Velino. Ma il silenzio delle storie non mi sembra bastante a far credere che oltre a due secoli non si suscitasse contesa fra quelle popolazioni; poichè i danni, che la sovrabbondanza delle acque produssero al territorio ternano, dovettero cominciare coll' apertura di quello, ed essere gravissimi al primo loro sbocco. Qualunque peraltro sia l'epoca nella quale cominciarono quelle gare è certo che di tempo in tempo si riaccesero, e che talvolta condussero que' popoli a sostenere le loro ragioni colle armi alla mano. Con molta erudizione il nostro autore espone quanto su di esse ci hanno conservato gl' istorici di più interessante sulle straordinarie escrescenze delle acque, le quali furono per lo più il segnale della ripresa delle ostilità, e sulle provvidenze che successivamente si adottarono.

Ne' tempi di Tiberio gonfiatosi il Tevere per grandi pioggie cadute, inondando Roma e le vicine campagne, devastò molte case, e sommerse abitanti. Ateio Capitone e Lucio Aruncio incaricati da quell' imperatore a proporre rimedi a que' mali, opinarono che dovessero divergersi le acque de' fiumi e dei laghi, che si scaricano nel Tevere. Reclamarono al senato le colonie ed i municipj contro tale misura, e si nominano fra questi i reatini ed i ternani. Rappresentarono i primi, che chiuso nuovamente lo sbocco del Velino, la loro fertile valle sarebbe divenuta nuovamente palude insalubre, e che sarebbe contro natura lo impedire ai fiumi il corso che loro è da questa prescritto. I ternani sostennero, che sarebbero restate sommerse dalle acque le più belle pianure d'Italia, se il Nera suddiviso in rivi non avesse continuato ad avere il suo corso: *Congruentia his interamnates disseruere pessum ituros*

fœcundissimos Italiæ campos, si amnis Nar (id enim parabatur) in rivos deductus superstagnavisset. Così Tacito riferisce dopo aver parlato delle preghiere de' fiorentini perchè la Chiana non si facesse sboccare nell' Arno ; lo che però si è eseguito con felicissimo successo sotto il governo di Leopoldo I. Pisone sostenne quelle rimostranze, e nulla fu quindi innovato. Ci dice il sig. Riccardi, che dopo questa risoluzione *per 14 secoli la caduta delle Marmore non fu causa d'inquietezze* ; ma io credo piuttosto, che le istorie non ne parlino, e che pochi lumi possano somministrarci gli archivi essendo quasi tutti periti nelle disgraziate vicende di cui fu vittima questa infelice parte d' Italia, quando il furore delle fazioni, nulla rispettando, portò dovunque la distruzione.

Il canale curiano ostrutto dalle petrificazioni delle acque del Velino, riempito dalle materie che queste vi aveano trasportato, chiuse le profonde e numerose voragini esistenti nel piano delle Marmore, la cui capacità viene calcolata dal nostro autore ad 1, 829, 940 metri cubi, tornò la valle reatina ad essere inondata pel rigurgito di quel fiume: onde gli abitanti di essa *verso l'anno 1400 cominciarono ad aprire un nuovo canale per sostituirlo al curiano senza concordarsi co' cittadini ternani, di cui è proprietà il distretto delle Marmore . . . . Il grido di guerra risuonò fra i reatini e i ternani : quelli invasero la rocca di questi, che ora si chiama di s. Angelo, e che semidiruta dalla cima del monte rammenta ancora che fu custode degl' interessi de' ternani. Il popolo di questa città animato dalla vendetta corse a quel luogo colle armi, e con intrepido coraggio. Le memorie conservate nell' archivio di Terni narrano che*

nel 17 agosto 1417 in una pubblica adunanza fu risoluto EUMDEM PORTUM MARMORUM AD MORIENDUM.

Braccio Fortebraccio perugino, che usurpato avea il dominio di questa parte d'Italia, pose termine a quella lotta: e riconosciuta la necessità di aprire un nuovo canale ne affidò la cura ad Aristotile Fioravanti celebre ingegnere bolognese; stabilì il luogo ove passar dovea, e prescrisse che non vi fossero condotte le acque finchè i ternani non avessero eretta una torre nel luogo ove avea lo sbocco nella cava curiana, alla cui custodia restar doveano persone incaricate di regolarle. Ma la inondazione del Tevere avvenuta non molto dopo fece elevare nuovi clamori contro questa operazione, che cessarono ben presto, perchè non corsero molti anni che quel nuovo alveo si rese incapace a ricevere le acque, e la valle reatina divenne nuovamente laguna: e tale restò finchè Paolo III recatosi sulla faccia del luogo ordinò l'apertura di un altro canale, per favorire ancora i suoi nepoti, che grandi danni soffrivano dal rigurgito delle acque ne' territorii di Cantalice e Civita Ducale, de' quali erano padroni. Affidò la cura di questa impresa all' architetto Sangallo, che non potè compirla essendo morto in Terni il 29 settembre 1546. Roma, Terni, ed altri comuni si opposero vigorosamente a quei lavori, per cui quel pontefice spedì un conservatore romano, due cavalieri, e quattro periti, i quali avendo riferito, che non era possibile che alcun danno dai medesimi derivasse impose silenzio ai reclamanti con suo breve datato il 7 marzo 1546.

Malgrado peraltro di questi nuovi sbocchi, non essendosi data ai canali la conveniente profondità, la parte inferiore della valle reatina restò poco meno di prima paludosa. Presentate perciò nuove sup-

pliche a Clemente VIII nel 1596, perchè si escavasse di bel nuovo il canale curiano, vi annuì il pontefice con rescritto segnato il 9 agosto 1596, obbligando i reatini a pagare annualmente una tazza d'oro del peso di mezza libbra alla chiesa di s. Pietro.

L'architetto Fontana, prosiegue il sig. Riccardi, *fu il direttore, o piuttosto l'appaltatore dello scavo, il quale co' deputati riuniti determinò, che si chiudesse la cava reatina, si costruisse nella paolina un ponte di due archi, la di cui altezza fosse di palmi* 7 (*met.* 1 56) *e che sulla clementina in distanza di* 2100 *palmi* (*met.* 468) *prossimamente alla caduta si fabbricasse un ponte di un solo arco, il quale ammettesse circoscritta e misurata quantità di acqua nella cava clementina, perlochè si nominò, e si chiama tuttora,* PONTE REGOLATORE. Nel 1598 recandosi in Ferrara il pontefice, portossi a visitare quei lavori, si trattenne in Piediluco per vedere la prima mossa delle acque nel nuovo canale; ma nel dicembre del medesimo anno uscito nuovamente il Tevere dal suo letto, se ne attribuì secondo il solito la causa ai lavori delle Marmore. Mandò allora il pontefice Clemente ad imitazione di Paolo III una deputazione composta di egual numero di soggetti, i quali riconobbero che quelle acque non potevano essere causa del disastro, e si proseguirono gl' incominciati lavori, che furono compiti nello spazio di tre anni, vale a dire nel 1601.

Se Clemente VIII nel 1598 vide in attività il nuovo emissario; se nel medesimo anno si attribuì all' apertura di questo la causa dell' escrescenza del Tevere, come può egli essere che i lavori non si ultimassero che nel 1601? Il sig. Riccardi dissipa questo anacronismo osservando che la cava clementina

è diversa per una parte dalla curiana: che di questa si fece uso per farvi correre le acque allorquando il pontefice fu a visitare que' luoghi avendola a tale uopo riaperta nella parte superiore verso il lago. *Nel tempo stesso sappiamo che il Fontana avendo intimato guerra a quella linea non retta, divise il podere appartenente al capitolo di Collestatte, e che avendo incontrato il sasso del monte più duro delle sponghe fatte dai sedimenti della linea curiana, dimandò altre somme cospicue per giungere al suo scopo: onde mentre si scavava in linea retta l'altra parte del clementino restò libero alle acque il corso nel ramo inferiore del curiano.*

Stabilito venne nel mezzo di questo emissario il ponte *regolatore* di un solo arco, largo mt. 15, 64, lungi dalla caduta 472 m; la sua luce essendo di mt. quadrati 76: 87. Fu detto *regolatore*, perchè si credette, che circoscrittane in tal modo la luce, non avrebbe dato esito che ad una quantità di acqua limitata, ed incapace ad accrescere eccessivamente il volume nel sottoposto alveo del Nera; ma ben a ragione il sig. Riccardi dice, che il *PONTE REGOLATORE lo è solo di nome, e che fu superflua la spesa nel costruirlo, osservandosi che l'escrescenze le più straordinarie non toccano mai il suo introdosso, e che se si voleva un PONTE REGOLATORE, non doveva mai fabbricarsi nel mezzo di un canale, la di cui pendenza è un ventesimo della lunghezza; poichè in quel sito l'acqua corre con moto lento, e l'escrescenze vi s'innalzano naturalmente. Entrate che siano nella cava artefatta, l'enorme pendenza in linea retta accelera il moto, onde la escrescenza nel primo ingresso, se di qualche entità, giunta al ponte sarà minima, e per que-*

sto corre libera sotto il ponte tutta l'acqua, che può introdursi nel primo imbocco della cava.

La confluenza del Velino col Nera dopo questo nuovo taglio fu causa di gravissimi danni alle campagne della Val-Nerina posta superiormente alla medesima. Reclamarono i possidenti al pontefice Clemente, che avendo ordinato al Fontana di rimediarvi si contentò di rimuovere i sassi e le breccie del fiume: nè ciò bastando, lo munì di argini, rimedio non meno inutile, che dispendioso in un corso talora rapidissimo, talora in perfetto rigurgito. Si spedirono nuovi ingegneri, e dal lodato pontefice, e dai suoi successori, ma inutilmente. Fuvvi fra quelli chi opinò doversi abbandonare la cava clementina, e riattivare la paolina; i reatini e i ternani si riunirono in questa circostanza per la prima volta contro gli abitanti della valle nerina, essendo egualmente interessati perchè non seguisse alcuna innovazione. Roma stessa temè il progetto di ridar libero il corso alle acque rigurgitanti del Nera; la contesa divenne vivissima, ed era riserbato alla saviezza dell' immortale pontefice Pio VI il dar termine ad una lotta sostenuta da quelle popolazioni per tanti secoli, che costò loro immense spese, e che fu accompagnata da intestine guerre. Quel principe provvidentissimo, il quale ben conosceva che la prosperità degli stati dipende principalmente da quella delle manifatture e dell' agricoltura, nulla trascurò pel loro incremento, e seppe distinguere ed avvicinare al suo trono uomini valenti: e nulla curando la folla di tanti mal esperti ingegneri, chiuso l'adito alla cabala ed all' intrigo, commise al marchese Giacinto Corelli di Faenza, ed al professore Teodoro Bonati di Ferrara, di progettare i rimedii che meglio convenir potevano per liberare

la valle nerina dalle inondazioni. Conobbero que' veramente dotti idraulici, che il rigurgito delle acque derivava dalla incidenza del Velino su quel fiume in angolo ottuso: videro, che il solo rimedio alle inondazioni consisteva nel togliere questo disordine, e che ciò poteva facilmente eseguirsi aprendo un nuovo canale nella parte sinistra del Velino a poca distanza dalla sua caduta. Non fu loro difficile mostrare all'illuminato pontefice fino all' ultimo grado di evidenza l'utilità, che risultata sarebbe da questo lavoro: e tacer si dovette la turba degli altri periti, fra i quali il P. Gaudio, che sì oltre portò la stravaganza de' suoi progetti, che giunse a sostenere dare le acque del Velino impulso a quelle del Nera per cui meglio fluivano. Con motu proprio del 7 luglio 1787 si ordinò dal pontefice il taglio progettato: *terminarono così i danni della valle nerina, e prosciugate quelle campagne gareggiarono ne' primi anni colla fertilità dell' Egitto.* Qui ha termine la prima parte dell' interessante lavoro del sig. Riccardi.

Nella seconda parte imprende egli a descrivere con molta precisione quanto d'interessante e meritevole di osservazione esiste presso la caduta delle Marmore, e nella città e territorio di Terni: dà in fine ragguaglio delle grotte colie di Cesi. Seguendo il metodo tenuto nella prima, ne daremo un breve estratto.

La caduta del Velino è situata a levante di Terni alla distanza di 5400 metri da questa città, alla latitudine di 42° + 13' + 53, ed alla longitudine di 30° + 13' + 29". Per dirigersi verso quella si esce dalla porta del Sesto così chiamata da Sesto Pompeo, che in questo luogo eresse un ponte di cui veggonsi tuttora gli avanzi. A poca distanza da que-

sta porta si osservano gli opifizii fatti erigere dal sommo pontefice Pio VI per lavorarvi il ferro della miniera di Monteleone. Qui l'autore espone il parere del ch. naturalista Breislak sulle detta miniere, e noi aggiungeremo, che avanti quest'epoca ancora fu essa in attività, e che i cancelli, che ornano e chiudono il magnifico atrio della basilica Vaticana, furono fatti col ferro medesimo. Osserveremo ancora, che questa miniera, nella quale il dotto sig. Breislak riconobbe, *che nella fusione non eccede il 40 per cento di un ferro bensì dolce e malleabile*, ha dato sino il 51, allorchè posteriormente alle di lui esperienze fu estratta da una maggiore profondità. Portiamo perciò opinione che riattivandosi quelle cave potrà risultarne sommo profitto allo stato; poichè è certo, che quanto più profondamente si estraggono le miniere tanto maggiore è il loro prodotto.

Il monte su cui si sale nell' andare alla caduta delle Marmore è composto di stratificazioni calcaree intersecate da alcune vene di pietroselice: lo che è comune a tutti gli apennini. Alle radici di questo monte, divergendo a destra della strada, si osserva una terra argillosa di color bruno tendente al rosso, chiamata comunemente pozzuolana: della quale il sig. Riccardi ci dà le parti costituenti, e sono silice 52, ferro 40, allamina 7, calce 1. Questo a noi sembra che debba essere uno di que' molti depositi lasciati nel ritirarsi delle acque dalla nostra penisola, de' quali ne ho io incontrati moltissimi nelle mie escursioni.

Salito il monte, e giunti alla distanza di circa un miglio dalla caduta del Velino, osserva il sig. Riccardi, che il terreno percosso rimbomba: ed a ragione attribuisce questo fenomeno alla sua formazio-

ne dai depositi delle acque del Velino. Prima di portare il viaggiatore allo sbocco di questo fiume lo guida verso il lago di Piediluco, ove la di lui attenzione è richiamata non solo dall' aspetto pittoresco del medesimo, ma eziandio da un famoso eco. La circonferenza di questo bacino è di 13, 430 met. ossia 9 miglia, la massima profondità mt. 13 25 ct. La terra di Piediluco, dalla quale prende il nome, giace parallella sulla sponda di ponente alla base di un monte di figura conica, alla di cui sommità esistono gli avanzi di antico fortilizio. Rimpetto a questo giace il monte di Caperno, ove arrestandosi all'altezza di circa 15 m. su di un piccolo ripiano, emettendo la voce, e questa attraversando senza ostacoli la superficie del lago, viene ripercossa dal masso opposto, sembrando che due ale del muro protratte dal detto fortilizio sino al piano contribuiscano all' effetto della ripercussione de' suoni. Osserva l'autore, che circa 20 sillabe possono ripetersi da quest' eco, avendo calcolato che vi vogliono 4 minuti secondi, ed $\frac{1}{4}$ pel ritorno della medesima dal centro *fuonico* al centro *fonocantico*: la quale esperienza ho trovato corrispondente alle di lui assertive.

Passa da questo luogo ad osservare le chiaviche naturali ove scaricavansi le acque del Velino prima che fossero incanalate. *Quella di Cor-de-le-fosse*, egli dice, *presenta una depressione di 31 metri, tuttochè riempita da un torrente montano che ha suo fine in questa voragine.* Ritorcendo il cammino a destra della via per dove si scende nel foro per cui le acque si scaricavano, si trova che le aggregazioni alabastrine hanno quasi chiuso la volta naturale. Soprattutte bella è peraltro quella esistente nella parte opposta, e presso la caduta stessa delle acque,

ove si veggono concrezioni formatesi su piante, che ivi trasportarono le correnti.

Per tortuosi sentieri ascendendo l'alta diga formata colle materie scavate dall' emissario, si giunge all' orlo della rupe da cui precipitano le acque del Velino. *Inesprimibile* (con tutta ragione dice il sig. Riccardi) *lo sbigottimento da cui la mente è compresa: e non può pel suo tumulto esaminare con fredda attenzione sì stupendo e grandioso spettacolo. Da questo luogo si scende al casotto detto* la SPECOLA. *Duopo è qui rammentarsi, che l'acqua del Velino tartarizza in ragione della velocità con cui corre, e con ciò spieghiamo come siansi formate l'enormi sporgenze del ciglio delle Marmore, causa a tutti di ammirazione, non escluso lo sbocco attuale, che vedi sporgente ancor esso per più metri. . . . . Qui vedesi un fiume violento che resta in un tratto senza fondo e senza ripe, e precipita; le sue acque cadono da considerabile altezza sopra uno scoglio, o catino, dal quale una porzione scende spumosa al fiume Nera per rapidissime balze, porzione cerca di trovare letto e ripe nel nuovo canale a sinistra, ed una non piccola quantità rotta ne' massi, ed in continua agitazione si divide in tenuissimi spruzzi, dei quali alcuni ricadono in forma di pioggia, ed altri si sollevono in denso vapore, e superano l'altezza da cui precipita la corrente*, che è di 375 met. Il sole moltiplica qui le sue iridi a seconda delle diverse elevazioni, e della locale posizione; quelle verticali si veggono maggiori del semicircolo, fenomeno non comune. Nell' inverno enormi ghiacci si formano nel fondo della voragine, *che rassomigliano a grandi colonne di vasto e rozzo edifizio*; gli *altri pendono*

sospesi dalla parte superiore, e par che arrivino al fondo di spaventoso abisso.

Dopo avere il sig. Riccardi descritta la caduta del Velino, con giusta critica combatte l'opinione di coloro, i quali sostennero, che Virgilio intendesse dire della caduta delle Marmore allorchè nel 7 libro dell' Eneide descrisse il ritorno di Aletto nel Tartaro.

Est locus Italiæ mediæ sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris
Amsancti valles . . . . . .

La valle di Amsanto è posta nelle vicinanze di Benevento, ove esiste un lago di acque sulfuree di negro colore, che gli antichi credettero uno sbocco infernale. Avendo allora l'Italia per confine il Rubicone, in questo luogo aveva il suo centro; ora che questa regione si estende sino alle Alpi il punto medio è in Rieti, da dove la caduta delle Marmore è distante poche miglia. Per indicare questa sua posizione è stata collocata una lapide nella piazza de' santi Rufo e Carpofago colle tre iniziali *M. L. T. Medium totius Italiæ.*

Per una strada fatta recentemente costruire dal sommo pontefice Pio VII, dietro il progetto dello stesso sig. Riccardi, si discende dalla *specola* alle radici del monte, e si ha facile passaggio alla parte opposta della caduta dove sorge il monte di *Penna-rossa.* S'incontra cammin facendo l'antico bacino della cava paolina, ove si osserva la formazione di quella rupe composta da un ammasso di concrezioni stallatitiche ed alabastrine, e da molte incrostazioni operate dalle acque su tronchi di albero, e sulle piante indigene di quel luogo, fra le quali sovrabbon-

dano il *ceratophillum demersum L.*, *l'ulmus campestris*, il *fraxinus ornus*, il *pinus maritima*, i *populus alba* e *nigra*. Prima di tragittare il fiume può vedersi da vicino il taglio fatto eseguire dal pontefice Pio Sesto, di cui si è già parlato. La velocità della corrente è grandissima in questo sito, l'aria è qui continuamente agitata e dalla forza meccanica di quella, e forse dalla nuova quantità che se ne sviluppa dall' acqua stessa. Il ponte naturale detto del Toro, che si passa in questo sito, si è formato posteriormente al taglio del nuovo canale; le acque sembrano precipitarsi sotto il medesimo, e che cadano in una profonda voragine. Da qui il sentiero, passando per mezzo a folte boscaglie, conduce alle radici di *Pennarossa* ove la caduta si presenta in tutti gli aspetti, e come giustamente esprime il sig. Riccardi, *la sua projezione verticale*, *la rapida fuga*, e *la sua gronda sul Nera*, *formano la più orrida e maestosa vista. Due iridi a date circostanze della luce solare sono a lato di essa quasi ornamento dello spettacolo.*

Ricalcando la medesima via, e continuando il cammino lungo la sinistra sponda del fiume alla distanza di circa un terzo di miglio dalla caduta, si trova un antico ponte, che il sig. Riccardi scuoprì il 27 maggio 1819 nel far ricerca di un nuovo incile sul fiume Nera per imboccarvi le acque nel canale Cervino. In uno de'numeri di questo gornale fu inserita una lettera del ch. sig. ingegnere Martinetti al dotto cav. Tambroni su questo monumento, uno de'più interessanti che esistano nell' Umbria: io perciò mi astengo dal ripeterne la descrizione. Cadrebbe però in acconcio di aggiungere alcune osservazioni da me fatte localmente, sulle quali si fonda l'opinione da me esternata sulla preesistenza di questo edifizio non so-

lo alla cava curiana, ma ancora al romano dominio; per non rompere però il filo del presente estratto possono vedersi nella nota qui unita (*).

Proseguendo il cammino lungo la sinistra riva del fiume, alle radici del monte s. Angelo si vede uno sfaldamento, il quale facilmente persuade, che la corrente del Velino fuvvi un tempo che si *sosteneva da questa barriera, e che prendeva corso veloce allo sfiorare di essa.* Passando poco dopo all' opposta parte del fiume s'incontra una casa di delizia del sig. Graziani di Terni, a cui è unito un bosco, che ben a ragione il nostro autore paragona a quello di Armida. Mi è grato di poter qui tributare meritata lode al bravo sig. Kaeserman, che in tanti aspetti e sempre con somma maestria avendo ritratto la caduta delle Marmore, ha fatto soggetto di bellissimo quadro ancora questa selva.

Il monte di Valle, che in questo sito è formato da stratificazioni calcaree comuni a tutti i nostri apennini, ha nelle alture molte incrostazioni veline di carbonato calcare alabastrino, le quali formano il colle dell' oliveto Graziani. Queste incrostazioni ho io osservate che esistono uniformemente nella parte del monte che ha l'aspetto verso la Sgurgura, proseguendosi anche al di là dello stretto di Pennarossa, e corrispondono all' altezza di quelle degli opposti monti: la quale circostanza prova bastantemente, che fuvvi un tempo, in cui le acque del Nera unite forse a quelle del Velino giunsero sino a quel luogo, ed il piano superiore detto in oggi Val Nerina dovette essere profondo lago siccome ho espresso nella citata nota.

(*) Questa nota, per essere cosa di varie pagine, sarà data da noi nel venturo volume.

Nel far ritorno verso Terni a destra del cammino si vede lo sbocco del canale Cervino, escavato nelle viscere del monte per l'estensione di circa un miglio, ad oggetto di condurre le acque del Nera ad irrigare le feracissime campagne di Terni. Quest' opera sembra romana, e dall' istorico Angeloni si crede fatta da un tal Cajo Ressio edile curule, avendo egli trovato un frammento di lapide all' imboccatura del canale col di lui nome. Altro canale coll' imboccatura del fiume fu costruito in tempi più vicini, allo stesso oggetto d'irrigare le terre: ed altri minori se ne formarono successivamente a destra ed a sinistra del Nera per dar movimento a macchine. La distribuzione delle acque nel suolo ternano fa ammirare il sapere degli antichi idrostatici che la diressero, e resero quel terreno uno dei più produttivi della nostra Italia: ma pur troppo, convien confessarlo con dolore, le manifatture non sono in proporzione della facilità, che l'abondanza delle acque, e la loro distribuzione e livello presentano per istabilirle!

Tanto nei due canali maggiori, quanto negli altri si osservano incrostazioni nelle sponde, ed elevazione nell'alveo, dipendenti dalla natura delle acque. Dalle ricerche fatte il sig. Riccardi ha potuto conoscere, che sotto la terra vegetale esistono strati sovrapposti gli uni agli altri di arena gialla calcare, e di breccia fluviatile, di tre a cinque metri di densità. È evidente, che questi si composero quando il Nera correva disalveato.

(*Sarà continuato.*)

P. FONTANA

Ragionamento sulle forze effettrici della circolazione del sangue, e specialmente su di novelle forze della medesima associate alle di già conosciute, e su di altre questioni e notizie relative a dette forze e loro effetti tanto nello stato fisiologico che patologico esaminate e stabilite fin dal 1808, *ed ora con aggiunte, note, e schiarimenti in fine date in luce dal dottore Giuseppe Rigaccini di Montalcino, medico, ed autore non che di altri, del sistema animale-organico-chimico.* Roma, 1824.

Sunto

Vi saran forse alcuni indiscreti lettori, che scorgendo il riferito lunghissimo titolo dell' opera, adorno anche di qualche sproposito, temeranno incontrar la noja di un prolisso estratto: sappian però essi che abbiamo noi giudicato esibirne una breve notizia in paragon del pregio dell'opera istessa. La pazienza laboriosa, che abbiamo sostenuto nella di lei lettura, non ci permette il tacer della medesima, tantopiù che non molto gentile se ne sarebbe tenuto il silenzio.

Il sig. Rigaccini, autore del sistema animale-organico-chimico di cui tanto si pregia, incomincia dal sostenere, che la circolazione del sangue è una delle scoperte non ancora perfezionate. Si querela come trovasse tanti acerrimi oppositori, e tanti invidiosi e maledici, che abusando dei mezzi sociali si rivolsero a contrastare la decisa scoperta, il pro-

vato risconto, il merito e la gloria dovuta all' immortale Harveo. „ Così forse (esclama qui assai provido l'A. del sistema animale-organico-chimico) si „ contrastarà e contradirà alle mie idee, e dopo trovate degne di benigna e favorevole accoglienza! ... „ Ma come defraudarmene (ripiglia subito pien di coraggio), se a voce dirò quasi universale mi è stata asserita fino ad ora la non dispregevole originalità, utile novità, e niuna reperibilità altrove, per quanto siansi sfogliate opere, giornali, opuscoli, ec., e sfido sempre chiunque a rintracciarne ed indicarmene ombra, non che manifesta espressione, e tale da positivamente rilevarsi il mio piano, per cui sarà sempre incontrastabile essere questo qualsiasi opuscolo un originale. „ E veramente originale in tutto, anche nella loquela...! Nè mentisce l'A. istesso.

Vien quindi in campo a riempir questo vôto; e produr valendo alcune idee intorno alla circolazione del sangue, premette di voler riunire le principali e fondamentali cognizioni onde agevolarne l'intelligenza; ma da esse si dichiara guidato a concludere mai sempre in favore del suo sistema animale-organico-chimico. Qui però occasione ci si presenta di arrestarci un momento affin di usare un offizio di condoglianza col sig. Rigaccini pel rapimento a lui fatto delle originali sue idee da un *confratello*, il quale se ne valse per pubblicarle anticipatamente in proprio nome. Ma pur troppo è così, che frequenti sieno simili ratti, nè deve il N. A. molto dolersene. Entriamo però in materia.

Considera egli nel cuore *consociata la principal forza effettrice e coadiuttrice della circolazione del sangue*: in modo però che corrisponde alle rispettive variazioni dello stato del viscere. Contribuiscono

ad essa le arterie e per la propria lor vita, e pe' movimenti e per la lubricità delle tuniche e per la conoicità di figura; v'influisce il sangue specialmente pe'suoi caratteri di vitalità inerente, di calore, di figura, di combinazione e di mobilità delle sue integranti molecole. Geloso poi di primazìa non lascia sfuggire un tale incontro per avvertire che da tali sue idee abbia il prof. Rosa fabbricato le basi della sua teoria intorno alla qualità propria del sangue, a cui quel professore concedette una forza soltanto meccanica, che in oggi il N. A. del sistema animale-organico-chimico estende al concorso di un'azione nervosa, e quindi ad una vitalità inerente al sangue.

Comprende altresì fra le menzionate cagioni effettrici e coadiutrici della circolazione sanguigna l'influenza delle vene, dei muscoli, dei vari movimenti condizioni e stati delle varie parti della macchina, della respirazione, dell' azione nervosa, ma singolarmente l'influenza della *nutrizione rispettiva di tutte le parti del corpo animale in genere ed in specie.* E se riguarda le *secrezioni*, l'*escrezioni*, le assorzioni e le riassorzioni come condiuvanti la circolazione, ciò è a parer suo perchè sono queste funzioni quasi altrettante particolari *nutrizioni* o dispendi di parti. E se dietro gli stessi principj vi annovera pur l'emissioni di sangue, l'emorragie, i profluvi diversi ec., egli è perchè vede in essi come adombrata l'azione e gli effetti della nutrizione delle secrezioni ed escrezioni sulla circolazione medesima nei modi specialmente intesi di derivazione e di rivulsione. Siccome però al pari della nutrizione intende egli che l'affinità agisca efficacemente nel promuovere la circolazione; così sembra a di lui senso, che la nutrizione e l'affinità scambievolmente sostengansi. Ed infatti dopo aver pronunziato, che la nutrizione debba ri-

sguardarsi qual nuova forza associata alle altre di già riconosciute dai fisiologi come effettrici della circolazione, s'inoltra a dilucidare le idee e le spiegazioni già da lui emesse relativamente alla nutrizione. Alle numerose prove che assai diffusamente raccoglie in conferma dell'asserto, aggiunge, che infiniti fatti patologici e fisiologici depongono lo scambievole aumento della circolazione per opera della nutrizione accresciuta ed il mutuo diminuirsi di quella per la diminuzione di questa. Ma ritenendo d'altronde la risultanza di tutti questi fatti come il prodotto o di alterata o di naturale nutrizione, li riguarda nel tempo istesso come il prodotto di un affinità-impropria-o-propria animale-organica-chimica. Poichè „ i cam- „ biamenti locali e pronti sì di aumento o diminu- „ zione di parti, sì del richiamo o ritardo di umori, „ sì di accelerato o ritardato moto, sì d'immutata „ elaborazione, sì di variati prodotti, e di ogni al- „ tro ec. „ non vede „ che possano desumersi da „ altre cagioni se non se dalla variazione delle for- „ ze nutrienti, o parti da nutrirsi, o separanti le „ date molecole della massa sanguigna, ossia nutri- „ zione e secrezione su lodata, e pel di cui mezzo „ e riunione si determina in dette molecule un no- „ vello moto intestino di affinità-o-propria-o-impro- „ pria animale-organica-chimica. „ E così nelle alterazioni di nutrizione in alcuna o in più delle parti della nostra macchina, come nervi, vasi, visceri, ossa, ec. gradatamente si propaga e vieppiù si aumenta la stessa alterazione in progresso per la concatenazione e dipendenza dei fenomeni tutti sì nello stato fisiologico come in quello patologico.

La nutrizione pertanto è la prima e principale operazione della natura nostra; appresso viene la circolazione, e per essa la progressiva nutri-

zione influente attivamente più che passivamente nello sviluppo ed aumento di tutte le altre parti, le quali passo passo nutrendosi attraggono ed attraendo richiamano ed effettuano la stessa circolazione. E tale si è quest' attiva connessione della nutrizione con la circolazione, che il cuore istesso non è atto da se solo senza la nutrizione ad effettuarla. Trova il sig. Rigaccini dimostrata questa proposizione nella contrazione delle arterie sincrona alla diastola del cuore, e viceversa; cosicchè non possa la circolazione del sangue unicamente dal cuore ripetersi, e che se vi sono altre potenze che insieme o vicendevolmente la determinano, come la contrattilità, il moto oscillatorio, l'elasticità dei vasi ec., si abbiano esse come coadiuvanti, ma dovute in gran parte alla nutrizione. Non mancano all'A. del sistema animale-organico-chimico in difesa dell' emesse asserzioni numerosi ed incontrastabili fatti patologici. Ravvisa egli nelle infermità locali gli sconcerti prodotti da una variata o alterata o cattiva nutrizione, la quale benchè sia morbosa e deteriorante, non cessa per questo di essere nutrizione: e quindi nella duplice classe di malattie insorte per nutrizione viziata o in più o in meno comprende le infermità varie che ci dispensiamo di qui enumerare. Riferisce pur anche la *causa morbosa*, *il preteso stimolo e controstimolo* a potenze che o consistono nella esistenza ed attività della nutrizione, o agiscono pel cambiamento e per l'alterazione della medesima: e ne conchiude, che per opera della nutrizione in estremo si determina ed effettua ogni e qualunque fenomeno nello stato di sanità come di malattia senza neppure escludere il *fisico dolore medesimo*. A maggior intelligenza poi di queste ultime considerazioni aggiungeremo, che nella nutrizione, ed affinità propria-o-

impropria riconosce il N. A. la *causa prossima*, e ritiene che per essa si elaborino tutt' i fenomeni-propri-o-impropri, e che ogni preteso stimolo e controstimolo o causa morbosa o salutare non debba aversi che o per predisponente o per occasionale, e per nulla più. Si compiace delle idee e vedute di Mojon sulla utilità del dolore, cui a meditare invita tutt' i seguaci di Esculapio; ma pur la ritrova teoria imperfetta perchè non vi scorge balenare la novella sua definizione.

Sulle basi delle riferite teorie ferma l'A. del sistema animale-organico-chimico la dilucidazione di alcuni punti di medica pratica, come la etiologia del cancro, la definizione della febbre ec. In proposito di quest' ultima non diremo ch' è meno concisa delle migliori finquì conosciute, ma la riferiremo nei termini stessi dell' A., il quale la definisce per „ un „ affinità-impropria animale-organica-chimica talor pe- „ riodica e generale. e talor anche continua e par- „ ziale, proporzionale per la qualità, forza, accessi, „ e studi o periodi e crisi alle cause occasionali e „ predisponenti interne ed esterne che la risveglia- „ rono e fomentano, e per le quali cose tutte osser- „ vasi una morbosa e per lo più eccessiva nutrizio- „ ne, ed escrezione, non che respettiva denutrizio- „ ne impropria e critica comunque nella macchina „ animale, ed osservansi tutt' i relativi resultati più „ o meno generali o locali e gravi e vari. „ È di avviso altresì il N. A., che il cuore nelle malattie specialmente febbrili diminuisca nella sua forza ed azione lungi dall' aumentarla. Ritiene come un equivoco degli *antichi confratelli* questa prima aberrazione, e come erroneo il secondo passo che si fece nel conchiudere che la febbre consistesse nell' accresciuta forza del cuore per uno stimolo maggiore. La celerità

e la frequenza del polso appalesano, secondo lui, siffatta diminuzione di energia nel cuore. Parla in tale incontro dei polsi organici, ma non troviamo che si faccia menzione dei più riputati recenti scrittori, e neppur di Sachero.

Esclude con molto ingegno le altre forze finquì conosciute, come quella di repulsione o repulsiva, la forza centrifuga, la forza d'inerzia e la forza morta. È anzi di parere, che nell' *attrazione in generale, o nell' affinità in particolare*, e nei *punti matematici* riporre si debba l'intima *essenza* dei corpi e di tutto ciò che ad essi attivamente o passivamente appartiene; e che per le varie *forze di affinità* ora detta di *aggregazione*, ora di *composizione*, di *combinazione e per concorso*, *ed ora affinità disposta* si comparta ai corpi la mobilità e moto reale al solo appulso reciproco dei corpi medesimi e delle loro molecule idonee e disposte ai giuochi di affinità ed al succesivo equilibrio. In questa medesima affinità fa l'A. del sistema animale-organico-chimico consistere l'*essenza della natura umana*. Intende però, che la *prima e principalissima causa predisposta, predisponente ed occasionale respettivamente è alcerto l'anima spirituale ed immortale*, la quale a suo dire „ prepara, dispone, determina, induce, com„ bina, e contiene le molecule in certe determinate „ combinazioni, ed in modificati e supremi gradi di „ coesione, di affinità, di elasticità, e contrattilità, „ quali precisamente sono richiesti ed ammessi dal„ le sue proprietà animali, e da quelle delle mole„ cule corporee, e dalla sovrumana di loro unio„ ne ed influsso, per cui appunto ne risulta quel„ la condizione, che io appello affinità, o forza „ animale. „

Cercando in appresso di definire le forze animali-organico-chimiche, distingue le prime come direttamente rappresentate dall' anima, le ultime rappresentate dal fluido nerveo e dalle molecole della sua organizzazione, le seconde rappresentate dalla stessa sua organizzazione. Ma soverchiamente prolisso si renderebbe questo articolo, se dar si dovesse contezza di tutte le cose ivi discorse. Abbiamo riferito le principali idee dell' A., ed ometteremo ora di tener dietro alle di lui speciose teorie astronomiche, nelle quali in ordine alla disposizione del sistema planetario ammira giustamente il *divino onnipotente compasso*: ed ometteremo altresì il far menzione di alcune interpretazioni che vi aggiunge non solo di medici precetti ed assiomi, ma sibbene di qualche testo scritturale.

Chiuderemo perciò il presente estratto, lasciando al lettore la libertà di trarre dalle principali idee superiormente esposte quel giudizio che crederassi conseguente. Giacchè se il lodare non sempre è permesso, e se il non profondere elogi riesce di amarezza, useremo ad onta di ciò silenzio sul merito dell' opera, perchè sufficienti protranno essere all'A. del sistema animale-organico-chimico le lodi ch' egli stesso ha continuamente prodigalizzate in favore dei suoi scritti, e dei *fasti della sua storia*, per usar delle sue parole medesime. Taluna cosa unicamente diremo intorno allo stile da lui tenutosi. La costumanza di certi lunghissimi periodi inondati simultaneamente da una mezza dozzina di verbi, di aggettivi, e di avverbi; di periodi protratti fino ad occupare una pagina e mezza intiera di stampa in 8°, non riuscirà di buon grado all' orecchio di ogni classe. Nè piace altresì l'incontro delle frequentissime citazioni di paragrafi non solo antecedenti, ma ancor

dei susseguenti richiamati pur essi da molti altri per la presunta più agevole intelligenza, corredati quasi tutti di pressochè infinite annotazioni assai prolisse, nelle quali si agitano quistioni e si trattano oggetti ben sovente estranei al primo che ne produsse la digressione. Risulta da tali inesattezze, che il lettore dopo aver sostenuto il tedio della lettura di tanti paragrafi ed annotazioni, volendo rimettersi in sentiero abbia dimenticato la natura dell' argomento principale donde dipartissi, ed occupato da tante distrazioni neppur rammenti con ordine tutto ciò che ha letto. Inviteremo perciò il sig. Rigaccini a rifondere il suo lavoro per rendere più gloriosi ed utili i *fasti della sua storia*, e ad adoprarsi così a renderlo più chiaro e viemmeglio ordinato per risparmiare ai lettori la noja che tien dietro ad una sì strana tessitura di scritti. Accolga egli, l'A. del sistema animale-organico-chimico, in buona parte queste avvertenze: e profittandone, potrà quindi meritarsi un distinto posto fra i veri cultori delle mediche discipline, ai quali con vaga dedica in novello stile lapidario ha indirizzato quest' opera.

TONELLI.

Trattato delle ipoteche nello stato pontificio con breve appendice sul registro. Viterbo 1826.

Dalla stamperia dell'accademia degli ardenti di Viterbo è stata pubblicata un'opera, che porta in fronte il titolo: *Trattato delle ipoteche nello stato pon-*

tificio con breve appendice sul registro, dell'avvocato Vincenzo Jacoboni.

Questo libro è scritto con chiarezza, ed in istile didascalico. La lettera dedicatoria all'egregio prelato monsignor Benedetto de' baroni Capelletti delegato apostolico della provincia di Pesaro e Urbino, è composta con modi franchi e leggiadri.

L'autore incomincia il suo trattato col tesser brevemente la storia del sistema ipotecario. Bramandosi da chiunque contratta (egli dice) che gli obblighi, i quali dall' altro contraente si assumono, vengano pienamente eseguiti, ne avviene che spessissimo nel contrattare si richieda o che una terza idonea persona pel debitore si obblighi, o che un oggetto mobile di valore nelle mani del creditore si consegni, ovvero che uno stabile resti vincolato ed affetto per l'adempimento delle promesse. Di qui nacquero le *fidejussioni*, *il pegno*, *l'ipoteca*. Sul primo non si conobbe che il contratto di pegno, e poco dopo l'*anticresi* meritamente riprovato da'sacri canoni. Questo abbominevole contratto faceva sì, che il debitore del denaro consegnar dovesse l'immobile al suo creditore usufruttuandoselo fino alla restituzione del prezzo, e così l'uno si godeva il denaro, e l'altro il fondo: proprietà ordinaria degli usuraj! Essendosi però dall' esperienza appreso, che i fondi stabili deteriorati per lo più si rendevano al debitore, allorchè il debito veniva estinto, fu risoluto, che i fondi stessi potessero pur vincolarsi; ma che insieme restar dovessero presso il debitore. Questo nuovo modo di tutelare il creditore era ottimo in vero; ma come poteva di certo sapersi quante ipoteche precedenti esistessero su di un fondo stabile, che volevasi sottoporre a nuovo vincolo d'ipoteca? I greci affinchè l'ipoteche fossero visibili obbligarono i debitori ad apporre un-

iscrizione, od altro segno visibile sul fondo ipotecato: come pali, o colonne di legno, secondo che raccogliesi da Demostene e da Plutarco. Anche i romani durante la repubblica, e fino al tempo de' primi imperatori, adottarono l'uso delle colonne. E qui a proposito l'autore dell' opera ingenosamente riporta iscrizioni antiche, tra le quali la seguente desunta dal Grutero.

PER. HANC
VIAM. FVNDO
C. MARCI. C. L. PHILERONIS
ITER. ACTVS
DEBETVR

Per apporre questi segni nell' altrui fondo faceva d'uopo dell' autorità del giudice, come rilevasi dal codice e dal digesto.

Questa maniera, però di additare l'ipoteche riconosciutasi in seguito troppo umiliante per l'infelice debitore, poichè si annunciava la disgraziata di lui situazione anche a chi non curava saperla, portò seco che l' uso de' segni visibili cessasse di fatto: e se a' dì nostri tale usanza ancor tenesse, non poche delle campagne piene zeppe si vedrebbero d'iscrizioni e di colonne. Tanto presso di noi è cresciuto il lusso, che costringe a creare degl' immensi debiti, ed obbliga di ridurre in povertà le famiglie le più cospicue. Alle ipoteche come sopra visibili i romani fecero succedere le fidejussioni; ma in caso d'insolvibilità e del fidejussore e del principale debitore, che via rimaneva al creditore per conseguire il suo credito, e così ripetere il prezzo già sborsato? Ecco lo scoglio in cui si è urtato per tanti secoli, ecco il disordine a cui non si è

riparato per tanti anni. Il debitore o era costretto a marcire in un carcere, o la sventurata moglie era obbligata a spogliarsi della dote sua per redimere il marito.

Colle vigenti leggi ipotecarie è stato posto riparo a tali disordini mediante un *officio di conservazione*, ove ad instanza di chiunque ama regolar bene i suoi affari si registrano tutti i crediti ipotecari, e si trascrivono gli acquisti degli stabili. Di questa sapientissima istituzione ne gettò le fondamenta Urbano VIII, allorchè istituì un archivio pei baroni onde fossero noti al pubblico i vincoli de' quali i fondi si trovavano affetti: e l'immortale Pio VII su varj punti ridusse in miglior foggia il sistema ipotecario, che più ordinato ci riportarono da oltremonte gl' invasori.

L'ipoteca, che vale lo stesso che in latino *suppono*, è convenzionale, o legale, o giudiziale, secondo che nasce o dal patto, o dalla legge, o da sentenza. Dall' ipoteca nasce il diritto d'iscrivere nell' officio della conservazione. Le ipoteche convenzionali generali ora non s'iscrivono, a riserva delle legali e giudiziali. Una notificazione però degli 8 gennajo 1820 permette, che in certi casi i luoghi pii possano iscrivere anche generalmente: e perciò sarebbe molto utile, che le chiese, ove faccia di bisogno, usassero di questa legge per maggiormente tutelare il patrimonio ecclesiastico. Si fa strada di poi l'autore a discutere se le iscrizioni una volta prese fosse di bisogno rinnovarle come prescrive la legge in ogni decennio, ovvero se sarebbe meglio, che restar dovessero nel loro vigore fino alla durata dell' obligazione. Parla quindi dell' ipoteche tacite, e legali, de' privilegii, e della trascrizione. Non tralascia l'autore di riportare appositamente non po-

che dichiarazioni e risoluzioni della segreteria di stato, di monsignor tesoriere, e della prefettura degli archivi. Istituisce delle quistioni, che sempre risolve con modestia chiamando in suo ajuto il diritto giustinianeo in cui si scorge profondamente istruito, la sacra romana rota, e le autorità dei più celebri giurisconsulti. Contiene in somma l'opera tante cose, e tanto dottrinale espresso con tanta chiarezza e precisione, che maggiore non può desiderarsi. Dice in un sol volume quello, che altri appena avrebbe potuto esprimere in molti.

Si dà fine all'opera con una eruditissima appendice sul registro, la quale in poche pagine istruisce sul pagamento del diritto, che si paga al governo per sentenze di graduazioni, di curamento, e di costituzione di dote, e per legati di dote lasciati da estranei; dice se le vedove siano esenti dalla tassa di successione, cosa debbono pagare di dritto le cambiali non trajettizie, cosa l'atto di ricompra di un censo, cosa un contratto di enfiteusi; e termina coll' esporre le formule d'ogni specie per le note d'iscrizioni chiamate dai francesi *bordereaux*, ed insieme le formule, o module per le volture, e per gl'istromenti di cancellazione, di traslazioni d'ipoteche, e di cambiamenti di domicilio. Dalla lettura dell'intiera opera ben si conosce quanto giustamente il nostro saggio governo ha riconosciuto utile la pubblicazione dell' opera stessa. Noi ci rallegriamo coll'autore dal *nuovo* lodevole lavoro intrapreso, e vogliamo lusingarci, che sarà egli incoraggito dalla pubblica accoglienza.

Piante coltivate nell' orto botanico di Bologna.

Già da più anni il chiarissimo sig. dottor Bertoloni, professore di botanica nell' università di Bologna, sta occupato del lavoro d'una flora italiana. Il gran valore di questo dotto, l'attività che lo distingue, il lungo studio che ha fatto delle piante dell'Italia, finalmente le molte relazioni ch'egli mantiene nei varj punti sì di questa nostra penisola, come delle isole di ragione italiana, ci promettono un'opera al certo forbitissima; anzi tale da gareggiare con quanto di più perfetto vantano già in questo genere molte estere regioni.

Un lavoro di sì gran mole non impedisce frattanto all'autore di preparare la pubblicazione delle sue istituzioni botaniche per uso degli allievi della scuola, nè di attendere con indefessa cura all'ingrandimento dell'orto botanico a lui confidato. Anzi d' anno in anno egli suol pubblicare quelle osservazioni che gli vien fatto di raccogliere sulle piante che vi si coltivano, e specialmente le notizie riguardanti le specie precedentemente sconosciute, e che sonosi introdotte ed hanno fiorito per la prima volta nell'orto bolognese. Anche in quest'anno ha dato alla luce siffatte osservazioni; e poichè queste si trovano consegnate in un catalogo di piante vive offerte in cambio d'altre specie, e perciò destinato a circolare soltanto presso i corrispondenti dell'orto di Bologna, crediamo opportuno il darne ai nostri lettori un breve estratto. Comincieremo dal riferire le specie novellamente create, che esporre-

mo con la frase latina, che vi ha apposta l'autore.

Acacia callosa. Bert. Inermis; foliis bipinnatis, partialibus trijugis, propriis sexjugis, foliolis obovato-falcatis, oblique cordatis, externis majoribus: spicis globosis, pedunculatis, axillaribus subgeminis, terminalibusque paniculatis.

Questo frutice è nativo delle Antille, e ne sono stati colti i semi dal signor Bertero. Avvisa l'A. che le foglie sono pubescenti al di sopra e d'un verde glauco, al di sotto tomentose e di color più pallido. I picciuoli non hanno glandule: ma tanto i parziali, quanto gli universali sono distinti da una callosità che ne ingrossa la base; le stipule sono lanceolate, e piuttosto lunghette: le spighe grosse quanto una fragola comune; i fiori bianco-verdastri, e portano gli stami riuniti alla base. Nelle stufe ha fiorito di novembre e decembre.

Acacia platyacantha. Bert. Aculeata; aculeis sparsis, acutissimis, patentibus, basi compresso-dilatatis; ramis angulatis; foliis bipinnatis, partialibus suboctojugis, propriis subtrigintijugis: paniculis terminalibus; legaminibus subfalcatis, compressis, glabris, septis transversis, prominulis.

Albero nativo del Brasile, i cui semi sono stati portati dal ch. signor Raddi. Su questa specie l'A. rileva le cose seguenti. Gli aculei sono opposti o quasi verticillato-ternati, dritti o un poco curvi, e ne' rami di sopra piccolissimi o anche mancanti; foglioline lineari anguste, alquanto falcate, contigue, glabre. Picciuoli senza glandule, qualche poco pubescenti, muniti di spine, con la base ingrossata callosa; stipule subulate, rigidette; pannocchie terminali, che nel paese nativo divengono ampie e ramose; spighe globose, bianche, della gros-

sezza d'un cece; legume lineare, ottuso, largo circa tre linee, lungo un pollice e mezzo.

Croton adenophyllum. Bert. Foliis ovatis glabris, margine ciliato-glandulosis; racemis terminalibus abbreviatis; stylis palmato-quadrifidis.

Questo frutice, dell'altezza d'un piede, ramosissimo, nasce nelle Antille, donde il signor Bertero ne ha mandato i semi. Le sue foglie sono sostenute da lunghi picciuoli, ed hanno spesso l'orlo glutinoso, nitido; il calice nel fiore mascolino è diviso in cinque pezzi, verde e quasi barbato nell' apice, i petali e gli stami son bianchi; nel fiore femineo il calice è ciliato-glanduloso, non vi è corolla, gli stili sono bianchi, da principio avvolti, poi patenti palmato-quadrifidi, talvolta anche quinquefidi: la casella di tre coccole, e glabra.

Ipomea fulva. Bert. Hirsuta; foliis palmato-pedatis, septem-partitis, laciniis lanceolatis, acuminatis, subrepando-dentatis, externis minoribus; racemis solitariis, pedunculatis, 3-7 floris, folio brevioribus.

È pianta perenne del Brasile, donde il già lodato signor Raddi ne portò i semi. Il suo fusto è volubile, alto da 5 a 8 piedi ed anche più; foglie spesso nude; i picciuoli lunghi quanto le foglie stesse; i racemi trifidi oppure tricotomi; le due foglioline esteriori del calice rassembrano brattee, e sono maggiori delle altre; la corolla è bianca, la pelurie fulva.

Ipomea papillosa. Bert. Glabra; caule scandente; foliis quinato-digitatis, foliolis ovato-lanceolatis acutis, integerrimis, ciliatis; petiolis subpapillosis; pedunculis solitariis, axillaribus, unifloris, recurvis, infra articulum brevissimis, supra incrassatis.

Nasce anche questa specie nel Brasile, e ne ha procurato i semi all' orto di Bologna un altro va-

lente e zelantissimo botanico italiano, il sig. Orsini d'Ascoli. È pianta perenne, il cui fusto verso la base appresenta alcune berrucche, ma superiormente n'è privo; le sue foglie son piccole, e talvolta le foglioline esteriori nascono congiunte alla fogliolina contigua. I picciuoli sono lunghi quanto le foglie, e per lo più presentano qua e là alcune papille glandulari, verdi e alquanto grossette; il calice è ottusissimo; la corolla bianca, di breve durata, talchè apertasi la mattina appassisce prima del mezzogiorno.

Ci resta a dar un cenno delle altre notizie, che ricaviamo dallo stesso elenco del Bertoloni.

Per distinguere l'*Allium multibulbosum* del Iacquin stabilisce l'A. la seguente frase. „ A. scapo nudo, tereti, foliis linearibus, canaliculatis, recurvato-flaccidis; umbella fastigiata, petalis ovato-oblongis patentissimis. „ Nota poi che senza ragione questa specie era stata confusa con l'*A. nigrum* di Linneo, la cui figura quale trovasi nella Flora Greca rappresenta tutt' altro che la pianta effigiata nella Flora Austriaca del Iacquin; aggiungo, che oltre le foglie, le quali differiscono di molto, l'A. *nigrum* porta i fiori rossi, mentre il *multibulbosum* gli ha bianchi e con petali due volte più larghi.

Finalmente avverte l'A. che quella pianta, che corre nei giardini d'Italia col nome di *Cactus pitaiaya* è il *Cactus pentagonus* di Linneo, e che per giudizio del Salm, da cui proviene questo schiarimento, tanto il *C. reptans* quanto il *C. prismaticus* di Willdenow sono identici col già detto *pentagonus*, mentre in questa specie il numero degli spigoli suol variare da 3 a 6; ed oltreciò le spine, che da principio sono brevi, coll' invecchiar della pianta si fanno sempre più lunghe.

Filosofia morale, ossia i doveri dell' uomo. Napoli, stamperia reale 1825 (2 *vol. in* 8°.)

Lasciò scritto Plutarco che Alessandro più si giovasse degl' insegnamenti di Aristotile, che della forza lasciatagli dal padre. Grazie siano rese agl' iddii (scriveva Filippo al filosofo di Stagira) che mi dettero questa prole a' giorni vostri. Ma noi non vogliamo offendere con più parole la modestia dell' esimio monsignor Agostino Olivieri della congregazione della madre di Dio, vescovo di Aretusa, il quale di sotto alla sua officiosissima e non meno erudita lettera dedicatoria a S. M. la regina del regno delle due Sicilie donna Isabella di Borbone, viene palesato autore del libro; dalla qual lettera comprendiamo come già da molti anni essa augusta regina ed il suo sposo regnante gli affidarono la istruzione e la educazione della serenissima prole, e come egli per secondare i disegni del cuore materno ha posto in ordine un corso di morale filosofia adattato, come è naturale, non solo a' principi reali ma sì a tutta la gioventù.

Ci sia lecito però di usurpare in proposito la sentenza di un uomo gravissimo: *Tanto più nei nostri tempi è utile quest'opera, quanto meno gli uomini s'incaricano del primo e massimo studio che è quello dell' uomo. Che se lo studio della morale è necessario per tutti, esso poi è indispensabile a' grandi, ed a quelli specialmente che dovranno gli uomini governare.* E certo ci pare che a questo utilissimo scopo nell' opera, divisa in due parti, una teorica, l'altra pratica, non solo abbia mirato,

ma sia giunto felicemente l'A. colla rettitudine del suo cammino per le vie della più felice esperienza, coll' ordinata divisione delle materie, colla facilità del discorso.

Nella dotta prefazione ci addita per quali ragioni da ogni sistema egli rifugga degli antichi filosofi. Egli riguarda in Dio solo il vero principio, il fondamento, il progresso della morale. Ma non altrimenti che il famoso tempio di Efeso fu eretto a spese di tutti i re e di tutte le tribù dell' Asia, così ragion vuole che quando si abbia ad erigere la umana sapienza, ella si ajuti delle idee non errate degli esseri meglio pensanti fra' mortali. Perciò veggiamo (come si propone l'A.) seguito Socrate quando ne raccomanda di conoscere noi stessi; ascoltati Pitagora e Platone quando essi talvolta nelle speculazioni metafisiche videro il vero, ma netto non lo posero in carta; ricevuti i consigli di Zenone; emulati, in alcuni particolari non ancora ben chiariti da' fatti, i dubbi quasi di Pirrone e della sua scuola, e le sottigliezze di Aristotile per disgregare il vero dal falso: perciò richiamati all' uopo, non come fondamento ma come prove, gli adagi degli antichi e de'moderni, onde significare la perenne uniformità e concordia ne' principj della morale. *La legge primitiva* (dicea Marco Tullio) *è la intelligenza divina che comanda il bene, e divieta il male. Non si può derogare ad essa, nè abrogarla, nè opporle una legge contraria; nè il popolo, nè il magistrato possono sottrarsi da lei . . . Essa non è una in Roma ed un' altra in Atene, una oggidì ed un altra dimani . . . . . Per di lei mezzo Idio ammaestra e governa tutti gli uomini sovranamente. Egli solo si è l'autore, l'arbitro, il vindice.*

Chiaro essendo pertanto che il filosofo autore a tutti parla indistintamente, fuori che all' empietà degli atei (se pure atei si trovano in terra), si fa bene ad osservare che le false opinioni religiose degli uomini non impedirono il corso trionfante e generale dell' etica filosofia. Siccome niuno rinunzia alla ragione, così è debita conseguenza che la morale regoli l'universo. La politica degli stati altro non è che la morale applicata alla conservazione e felicità degli stati medesimi: la legislazione non è che la morale sancita colle leggi: il diritto di natura è l'unione delle regole di morale che derivano dalla natura dell' uomo: il diritto delle genti è la morale applicata alla maniera colla quale deggiono le nazioni diportarsi tra loro: la morale dunque è la scienza universale, che lega l'uomo coll' uomo, e tutti gli uomini con Dio.

Questo libro è tutta verità. Essa vi apparisce sì nuda e sì bella, che non la ravvisammo da gran tempo in altre opere assai men dilicate. Basterebbe l'accennare i titoli, de' quali si compone il solo secondo volume, per mostrare che quale uomo, non solo ministro e custode del vangelo, ma vescovo, imprenda a discorrere in lingua volgare e in mezzo una corte fiorentissima d'Italia sopra sì fatte materie, si pone di per se stesso nell' arringo di non mentire; altrimenti assai trista sarebbe la condizione della morale filosofia, e ciò non vorriano nè fede nè carità. Sono separatamente trattati, ma in buona armonia corrispondentisi tra loro: il dritto delle genti: i doveri de' sovrani: de' sudditi: de' grandi: de' nobili e de' militari: de' magistrati: de' ministri della religione: de' ricchi: de' poveri: de' dotti e delle persone dedite alle scienze e alle arti: de' negozianti e degli agricoltori: delle persone maritate: de' padri di

famiglia: delle madri; de' figli e della educazione loro: de' parenti: degli amici: de' padroni e de' servi: della felicità: della morte.

Nel capitolo che tocca ai dotti, esposto prima che la repubblica loro gode anticamente di altissima stima presso ogni nazione: ricordatone il paragone che dei dotti fece cogl'ignoranti Aristotile, quelli cioè esser vivi, e questi esser morti: dichiarato che gli studi insegnano all'uomo il vivere da saggio: e ripetuto con Platone che i popoli saranno savj quando da savj saranno governati: dice in quanto a' loro costumi molte e assai belle cose: cioè (per esempio di alcuna) che se fossero di vivere sregolato, sarebbero essi come ciechi con una fiaccola in mano per altrui illuminare: non dovere il loro amor proprio far luogo a villane contese, nè a velenosi odj, nè a basse gelosie: non discendere nell'arena per divertire co' loro combattimenti un volgo ignorante, il quale altro non cura che deprimere la odiosa dottrina: non inchinarsi a' grandi con viltà e con bassezza, ma rispettarli perchè molto bene e molto male procacciar possono alle nazioni: non meritare con opere, che adulino i vizj ed eccitino le voluttà, il disprezzo e l'abbominio dell'universale; ma cercare la sapienza con generoso ardimento, ed annunziarla con franchezza e coraggio.

Per lo che noi ripetendo quell'oraziano: *Cum semel est imbuta recens servabit odorem testa diu*; non cessiamo di rallegrarci coll'educatore de' reali principi delle due Sicilie, e chiudiamo il nostro più annunzio che elogio con quell'altra sua sentenza tratta pure dal capitolo de'letterati: *La sola verità rende durevoli le produzioni dello spirito, e per piacere a tutti i secoli bisogna avere un animo esente da' pregiudizj, i quali sono variabili e di poca durata.*

LETTERATURA

Del veltro allegorico di Dante. Firenze presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante. 1826, (Sono pagine 216.)

Questo libro di Carlo Troya napoletano è da annoverarsi a giudicio dei saggi fra i pochi, di che al presente si onora la repubblica letteraria della nostra Italia. Il chiarissimo autore, che certamente non è ad alcuno secondo nella piena ed esatta cognizione della storia patria, dico della storia d'Italia, avendo tolto a scrivere le storie del secolo di Dante, in che si fermarono le sorti della penisola, buone o male che sieno state, ha voluto con questo libro darci un saggio della sua fatica. *Premesse brevi parole intorno allo stato degli italiani quando morì l'imperatore Federigo II, principe della casa di Svevia, e che avea ottenuto in retaggio la monarchia del normanno Ruggieri*, il N. A. si fa a chiarire chi fosse il *veltro*, che secondo la predizione di Dante dovea *far morire di doglia la malvagia e ria lupa*; mostrando che egli fu *Uguccione della Faggiola*, e per si fatto modo tesse la vita e l'elogio di questo *famoso capitano di quei tempi, uomo non meno gentile che valoroso, cortese e amico di ospizio all'esule Alighieri.* Appresso, meglio che non han fatto

tanti aridi e noiosi investigatori di spineti grammaticali, il Troya bellamente commenta la divina commedia dell' Alighieri discorrendo la vita, i viaggi, i pochissimi beni che gli arrisero, e gl' infiniti mali che l' oppressero esule e ramingo dal bell' ovile, ov' egli dormì agnello; finchè, invano sperando che il poema sacro vincesse la crudeltà de' lupi che gli davano guerra, posò non sotto cielo straniero, che anche Ravenna è Italia, ma divise dalle ceneri del padre e di Beatrice le travagliate sue ossa.

Riserbandoci a parlare più largamente di questo utile e egregio lavoro quando l'A. pubblicherà le promesse istorie, ci restringeremo a dirne ingenuamente ciò che ne sentiamo, lungi da ogni spirito di parte, tranne quello della verità, secondo il nostro costume.

Il transunto della storia di que'tempi, che precederono la vita dell' Alighieri: la descrizione de' luoghi, in che nacque e ebbe signoria Uguccione della Faggiola: l'origine della sua famiglia: e le funeste vicende delle fazioni, che laceravano miseramente la Italia, e per cui io abbomino e vorrei che si perdesse anche la memoria di tutto il valore, che allora mostrarono i divisi italiani; non lasciano luogo a desiderare migliori notizie, nè migliori parole: e formano veramente un bel pezzo di storia patria.

Per ciò che riguarda la nuova opinione; che nel suo *veltro* l' Alighieri abbia adombrato il bravo Uguccione della Faggiola, sembra fatto istorico, da quanto ne ragiona il N. A., che *Cane della Scala* certamente non fosse quel *veltro*, e che tutti gli argumenti dimostrino che lo fosse Uguccione: sicchè pel N. A. è chiarito finalmente uno degli essenziali punti della divina commedia finora rimaso oscuro, e finalmente le fiere anime dell' Alighieri e di

Uguccione si atteggeranno un poco a riso nel sentire conosciuta e venerata la italiana loro amicizia.

Le spiegazioni nuovamente date ad alcuni passi del sacro poema di Dante col riandare di questo sommo italiano i fatti particolari, gli amori, le amicizie, gli odi, le ire, e i viaggi, ci sembrano verissime: poichè movono dal fatto: sicchè per le parole dell' A. vivissima luce ne viene alle tre cantiche dell'Alighieri, a dileguare, o almeno in gran parte a rompere e diradare le foltissime nebbie, che ancora le ingombravano.

La sollecitudine ingegnosa, che si dà il Troya, di confortare la opinione del conte Giovanni Marchetti intorno l'allegoria delle tre bestie nominate nel primo canto dell' inferno, mi sembra che non basti ancora a respingere la contraria sentenza, e che rimanga la ipotesi appresso a poco nello stesso stato di prima: e questa è forse la cagione, per cui duolmi, che poche parole di questo libro tocchino la rettitudine somma dell' Alighieri, e l'altissimo e unico scopo, a che egli mirava, di unire con la virtù le forze distratte e repugnanti. Ma queste non sono che opinioni; e il vario sentire intorno di esse non toglie e non aggiunge alcun che di pregio alla cosa.

Ha in ultimo del libro il Troya pubblicata per la prima volta tutta la lettera, con che frate Ilario, monaco dell' abbazia di Corvo presso la foce della Magra, accompagna, per commissione avutane dall' istesso Dante, a Uguccione della Faggiola la prima cantica della divina commedia. Su questa si appoggia in gran parte la dimostrazione, che Uguccione fosse il *veltro allegorico* di Dante, la cui vita a chiarire è utilissima questa bella e ingenua epistola; e perciò si dee saper buon grado all' autore, che dopo aver fatto quell' uso, che doveasi, di sì pre-

giabile monumento, ne ha presentato anche il pubblico. Dubitossi dal Witte, che genuina non fosse una tale scrittura: ma parmi, che egli certamente aberrasse dal vero, siccome il N. A. lo ha con assai di evidenza e di larghezza mostrato in un' *appendice* a piè dell' opera. Io solamente aggiugnerò alle sue parole: che è principio di sana critica, nulla talvolta più giovare alla dimostrazione di un fatto, quanto qualche scritto apocrifo: poichè deve esser cura di chi mentisce o nome o fatti il circondare, il confortare, il sorreggere, l'amminicolare con infiniti veri (mi si lasci così esprimere) la cosa, che egli vuol dare a credere, affinchè ella prenda il carattere di verità, e non possa esser detta falsa. Il perchè io argumento, che se fosse anche un finto nome questo frate Ilario, e non fosse anche vero che Dante mandasse a Uguccione il suo *inferno*, dee essere per necessità verissimo ogni più minuta circostanza, e tutto ciò che in quella lettera e dell' Alighieri e di Uguccione sta scritto; altrimenti il fatto, che il supposto frate volea far credere, non sarebbe stato vestito di alcun carattere di verità, e di per se stesso si sarebbe manifestato per falso. D'altra parte però io non veggo qual ragione vi possa essere, per cui l'autore della lettera dovesse celare il suo nome, e renunziare alla gloria, che glie ne veniva, se l'Alighieri a lui e non al frate avesse consegnato la sua cantica: nè questo monaco è di tal nome, che se non fosse vero l'abboccamento avuto al monastero di Corvo con l'Alighieri potesse allettare l'inventor della lettera a intitolarla di lui: poichè fra Ilario senza questa sarebbe fra la turba di coloro, la cui memoria *periit cum sonitu*; nè in questa lettera si tratta di cessione di beni o di antichi diritti, sicchè fra Ilario fingendo questo fatto potesse recare alcuna uti-

lità a se e al suo monastero. Parmi dunque, che le molte ragioni di fatto dedotte dall' esame del codice, e dalla concordanza della storia, dal N. A. nell' appendice esposte, sieno confortate dalle regole di critica, e che la lettera non sia apocrifa; e se anche lo fosse, sieno vere nella lor sostanza le cose ivi narrate: e ciò torna a prova dell' opinione, che il *veltro allegorico* di Dante sia Uguccione della Faggiola. Ma questo pure non fosse: l'opera del conte Troya rimane sempre, quale è, bella ed utilissima: poichè la vita di Uguccione è sempre la medesima: la storia non è favola: e i viaggi dell'Alighieri non sono aerei.

Finalmente, a non lasciar nulla intatto di questo libro, dirò: avere il conte Troya sempre ragionato con bontà di logica, e senza prevenzione o parzialità: aver tratto dai fatti e dal confronto di essi, il che è ufficio e pregio dell' istorico, giuste e savie osservazioni intorno gli uomini le passioni e i costumi del tempo: e avere scritto sempre con parole e frasi italiane, non però con istile sempre italiano: di che sembrami scusabile a cagione della concisione e della brevità, a cui assoggettossi, talchè ha dovuto sforzarsi a strignere le molte cose in poco: laonde tenghiamo certezza, che nelle sue istorie non ristretto fra tali confini non offenderà più certamente in questo difetto, e che agli altri pregi ci sarà dato di unire anche la lode del buono stile italiano.

La edizione è corretta, in buona carta, in bei caratteri: ed è accompagnata dal ritratto di Uguccione, superbamente inciso dal celebre signor Paolo Lasinio, e di assai rassomigliante al *ritratto*, *che Andrea Orgagna dipinse di Uguccione in Pisa nel camposanto.*

G. S. M.

Risposta del cav. Vincenzo Berni degli Antonj al chiariss. signor G. S. M., che nel vol. LXXXIV del giornale arcadico ha parlato delle sue commedie.

CHIARISSIMO SIG.

Ho letto con tutto il piacere nel giornale arcadico dello scorso dicembre 1825 la vostra critica alle mie commedie; anche perchè torna in molta lode degli autori di esso giornale il sapersi che nè pure i *collaboratori* vi godono immunità dalla censura. Voi mi avete trattato con sì grande cortesia in altri argomenti, che, tra per molte ragioni, per questa pure non moverò io querela perchè traete principio dal rimproverarmi che io innanzi di scrivere commedie, non mi accertai che potessero le mie spalle sostenere il peso, di cui divisai di caricarmi, e quindi mi confortate a non discostarmi dalle consuete mie occupazioni, giusta il salutare avvertimento dato dai sapienti a tutti i critici: *Sutor, ne ultra crepidam.* Del qual rimprovero io non so se ve n'abbia un secondo che per ugual modo (non m'inquieto) potesse toccarmi nel vivo; perocchè alla fin fine voi mi rimandate pe' fatti miei. Disposto qual io mi sono ad obbedirvi in ogni altra cosa, difenderommi alla meglio. Di che me ne corre anche l'obbligo rispetto ai molti signori miei associati, ai quali essendo io gratissimo, stammi assai a cuore che non si pentano di essere stati verso di me gentili. Mio desiderio sarebbe di tergere affatto

dalle mie commedie, da queste mie carissime figliuole, ogni macchia sì che a voi pure graziose paressero ed avvenenti: ma dove a tanto io non giunga, sarò pago se potrò dimostrarlevi meno difettuose. Di che pure sto in dubbio; perocchè voi siete critico, ed io sono padre; e niuno ignora che

. . . . . *Strabonem*
Appellat paetum pater, et pullum male parvus
Si cui filius est. . . . . . .
Horat.

Le mie commedie (sono queste le due principali vostre critiche) non fanno ridere, ed accoppiano i caratteri all' intreccio. Il primo difetto (secondo che voi ne pensate) le priva del mezzo di correggere il vizio; l'altro dell' unità dell' azione. Le commedie di Terenzio di rado assai eccitano il riso; sono non pertanto in maggior pregio di quelle di Plauto che fanno ridere di troppo. Quando voi affermate che le mie commedie „ *ad onta de'loro difetti tengono sempre un non so che di piacevole* „ mi fate sperare, che tal volta abbiate riso voi pure; perciocchè le commedie non sono sempre piacevoli, se almeno talvolta non fanno ridere. Verissimo però, che i grandi comici sanno dilettare anche senza riso, il quale se fosse continuo, io penso che agevolmente si cangierebbe in convulsione. Nè io avviso che alcuno sia per opporsi a questa verità; che il riso proprio delle commedie comprenda altresì quella festività, e quel sale che tanto piace, sebbene non sempre risvegli le risa. Espone Dorina ad Orgone la malattia, la inappetenza, la veglia di Elmira sua moglie, costretta per sino a farsi levar sangue, e a prendere un la-

vativo ; ed Orgone ad ogni spositione domanda: *Et Tartuffe?* Questa replicata interrogazione reca infinito diletto ; principalmente perchè vale più assai di lungo eloquentissimo discorso , che fatto avesse Orgone per dimostrare l'eccesso di affetto , e di venerazione verso l'impostore Tartufo, sino a non curare nè punto nè poco la infermità della buona moglie. Risponde Dorina : che Tartufo gode perfetta salute , che la sera innanzi mangiò con tutto l'appetito cibi squisiti, che poi adagiossi in letto morbido e caldo , e che la mattina vegnente tracannato si aveva buona quantità di vino per rimettere il sangue perduto da *madame* Elmira. Ed Orgone ad ogni risposta sclama: *Le pouvre homme*! palesando il suo acciecamento per la falsa virtù di Tartufo al segno di creder che le gozzoviglie di costui sieno altrettante mortificazioni. Il maraviglioso accoppiamento poi delle due disparate idee , quali sono la somma pietà verso un creduto devoto , e la vita di vero epicureo, indurrebbe a ridere anche Eraclito. Ma queste e simili altre rarissime bellezze sono da lasciarsi ai Plauti ai Terenzi ai Molieri ai Goldoni, uomini ingegnosissimi, ed eccellenti comici; i quali sarebbe mia grande ventura se avessi imitato, quando nel mio Tartufo la contessa Elisa manda per sapere il numero delle bastonate che gli assassini diedero al suo benemerito curiale Pandolfo, l'ora in cui accadde il fatto, e gli anni del paziente per giuocare un terno al lotto.

Voi trovate UNA TINTA di ridicolo nelle sole *Tre sorelle* , non già perchè non ne troviate anche nel Tartufo , ma perchè non è„ da considerarsi „ (dite voi) come vero ridicolo comico lo sconcio „ insolentiere , e la stolta buffoneria di Calandrino „ servitore nel Tartufo; le cui parole se pur moves-

„ sero a riso, non ingenerano quel ridicolo, che na-
„ scer dee dall' improprio costume, e dall' eccesso,
„ o dal difetto di qualche virtù. „ Pregovi di rammentare che Calandrino era non pure autorizzato, ma tenuto a dir buffonerie, le quali è ben difficile che non trascorrano alle insolenze: massimam ente nelle persone di bassa condizione. Nella seconda scena dell' atto primo Alfonso dice a Calandrino: *Non ho mai potuto comprendere come il sig. Pandolfo ti abbia obbligato a servirgli da buffone.* Al che Calandrino: *Basta poco a comprenderlo. Vuol divertirsi alla commedia senza pagare il viglietto.* Nella scena quarta dell' atto stesso Pandolfo dice a Calandrino: *Non mi fare il buffone.* A cui Calandrino: *Non mi pagate voi forse perchè io lo faccia?*

Nè io credo già che ad alcuno sembri inverisimile che un padrone paghi un buffone, se personaggi ben d'altra condizione ne tennero un tempo alcuni al loro servigio. E anche da considerare che se il mio Calandrino è talora insolente con Pandolfo per obbedienza; non lo è giammai per elezione con altri. Odio io pure ne' buffoni non meno le scempiaggini, e più assai le scurilità ne' detti, che gli atti vili, e più assai gli sconci. Orazio si ebbe a male che i suoi proavi commendassero i sali di Plauto; e il Boileau ravvisar non seppe nelle furberie di Scapino l'insigne autore del Misantropo.

Non più del primo diffetto, di cui rimproverate le mie commedie, perchè mancanti *del vero ridicolo comico.* Ora mi farò a ragionare dell'altro, che voi trovate nell' accoppiamento de' caratteri coll' intreccio, con che, se a voi si badi, ho fatto conoscere di non essermi avveduto „ che per tale mischia-
„ mento perdesi la unità di azione, i caratteri era-
„ no falsati, e non sostenuti, ed il protagonista

„ era quegli che meno ha parte nell' azione, e nel-
„ lo scioglimento del dramma ; e mai non tocca-
„ vasi il vero scopo ; poichè in commedie di tal
„ genere l'attenzione degli spettatori, invece di es-
„ ser diretta alla vera cognizione dei caratteri , alla
„ pittura de' costumi, ed alla correzione dei vizi,
„ è tutta fissata agli strani ravvolgimenti dell' in-
„ treccio , ed è cangiata la commedia , per usare
„ le parole di dottissimo critico, in una mera can-
„ ta-favola.„

Quattro sono le commedie che voi avete preso ad esaminare: il *Sospettoso* , *l'Adulatore* , *il Tartufo*, *l'Irresoluto*. Della *Magié sans les secours du diable* voi non avete detto altro , se non che non volete dire cosa alcuna. Colle *Tre sorelle*, tuttochè giovani , graziose e belle , non vi siete trattenuto se non quanto è bastato per far loro il dono di UNA TINTA *di ridicolo*. Ad ognuna delle altre quattro commedie voi premettete gli argomenti scritti con tale esattezza e brevità , ed in sì bello stile, che in una ristampa me ne varrei per adornarla ; come Aldo ornò degli argomenti del Mureto l'edizione delle commedie di Terenzio. Mi rimproverate nel *Sospettoso* , che *il fisco non fu mosso da alcun sospetto del banchiere* , *e che i sospetti di questo nulla hanno che fare collo intreccio* , *e lo scioglimento del dramma*. Chiunque abbia letto il mio Sospettoso terrà per fermo, che voi giunto appena alla seconda scena di questa mia prima commedia foste preso da tal noja , o da tal sonno, che non vedeste quanto Lauretta dice al sospettoso : = Vostra figlia, più che d'ogni altra disgrazia , si duole che voi abbiate denunciato Basilio al tribunal criminale come reo di furto = . Tutt' altro poi mi sarei io creduto , salvo che disappro-

vaste questa mia commedia per essere il carattere accoppiato all' intreccio. All' alzarsi del sipario, il cassiere Basilio si trovava già nelle carceri: i sospetti di Ottavio erano assai ben fondati, perchè il solo Basilio custodiva la chiave della cassa. D'altronde tale era la riputazione della somma sua interezza, che da tutti generalmente veniva non ostante riputato innocente. La verità non poteva scoprirsi che per mezzo di processo e di sentenza. Egli è per tal mezzo appunto che io faccio aspettare con ansietà lo scioglimento dell'azione, la quale per conseguente è una sola, siccome volete voi, e vogliono i maestri tutti dell'arte. Il matrimonio di Niccolosina con Lelio non è, a ben intendere, che un episodio, dipendente, quanto all' esito, dal modo col quale avesse avuto fine l' azione principale. Episodio altresì è la visita lunghissima del ciarlone Roberto, quantunque non lasci di tenere sospeso il fine della commedia, perchè vieppiù cresca il desiderio di giungervi. Nè per questi episodi sarei io da rimproverare, se avessi saputo usarne come seppero i grandi comici. A cui non piacerà sempre l'Andria? Pure le beffe di Davo non hanno punto che fare coll'agnizione di Passibula. A cui non piacerà sempre il Misantropo? Pure l'amore di Celimene, la contesa intorno al sonetto, la causa perduta, sono cose tutte fra loro distaccate. Ma facendo io ritorno al Sospettoso; è il solo suo carattere che investe l'intera commedia, e che si appalesa massimamente, 1°. nella ostinazione di tener per fermo, che il cassiere sia il ladro, a dispetto delle tante prove di un'onestà senza pari per l'intero corso di sua vita; 2°. nella visita di Lelio ottimo giovane figlio di Basilio, da cui teme di essere trucidato; 3°. nella citazione a comparire innanzi al tribunal crimi-

nale, dove sospetta di essere chiamato non come testimonio, ma come reo; e quando, a non dilungarmi di più, è colpito da raccapriccio di essere preso per ribelle alla sovranità. È dunque il mio Sospettoso commedia di semplice carattere, e di niun intreccio

Dell'*Adulatore* voi decidete *che procede a forza d'incongruenze*, e aggiungete che se alla commedia invece dell'Adulatore si ponessero i titoli del „ *Padre di famiglia imbecille*, del *Segretario truf-* „ *fatore*, della *Lettera perduta*, del *Ritorno oppor-* „ *tuno*, la commedia rimarrebbe, e nulla perderebb- „ be del suo buono; perchè non è l'adulazione di „ don Melanzio; ma il suo intercettar le lettere, e „ la nobile imbecillità del barone che pone tutto in „ iscompiglio. „ Due cose erano riuscite felicemente a Melanzio al cominciare della commedia: una, che piacesse assai al barone il partito da lui proposto per maritare la figlia nel duca di Montepizzuto; l'altra, d'intercettare le lettere dell'ammiraglio Astorre primo sposo, perchè essendo egli creduto morto non si scoprisse che viveva. Era verisimile che presto in qualche modo sarebbesi manifestata la verità. Io scelsi a ciò una lettera dello stesso Astorre a donna Clementina, da Melanzio non intercettata. Era pure verisimile che Melanzio facesse tutti gli sforzi sì per far credere falsa la lettera, come perchè andasse perduta. Potè in fatto averla egli nelle mani per mezzo della sedotta cameriera. Frattanto egli affrettava il momento de'nuovi sponsali, che dopo smarrita la soprammentovata lettera avrebbono avuto il loro effetto; se nel momento in che erano per conchiudersi sopraggiunto non fosse l' ammiraglio. Tale essendo, com'è, la commedia, non mi sembra

di aver io in essa proceduto *a forza d' incongruenze.*

Per ciò che riguarda i tanti titoli, che dar potrebbonsi alla commedia, sarò con esso voi in concordia; sì veramente che voi pure lo siate con esso meco, che ad ogni commedia dar si possono pressochè infiniti titoli, ogni qualvolta prescindere si voglia dal protagonista. A non discostarmi punto dall' argomento: anche all' adulatore del Goldoni dar si potrebbono più e più titoli; a modo di esempio, il *governatore sciocco*, *la governatrice ladra*, *il mezzano d'amori illeciti*, *il seduttore*, *la moglie casta*, *l'ammutinamento de'servitori*, *il veleno*, *l'empio ravveduto*, e che so io. Gli antichi comici da qualunque cosa prendevano il titolo delle loro commedie. L'avaro di Plauto ha per titolo la *Pentolinaria*; quello dell' Ariosto la *Cassaria*: là perchè l'avaro censervava il suo denaro in una pentola; quì perchè lo conserva in una cassa. Terenzio all' agnizione di Passibula diede il titolo di Andria dove essa nacque; ed il Goldoni diede al celebre suo *Maldicente* il titolo di Bottega del caffè, dove colui spargeva più che altrove la velenosa sua mormorazione.

Che imbecilli si chiamino gli adulati di Gio. Battista Rousseau e del Goldoni, bene stà: perocchè il sono senza contrasto: ma vi confesso il vero, che mi pesa che imbecille pure abbiate giudicato il mio barone, essendomi io adoperato assaissimo per procurargli la opinione di uomo saggio, presso cui non potesse che una adulazione fina e nascosta. Di che sebbene dare io vi potessi assai prove, abbiatevi questa sola. Erasi trattenuto il barone lunga pezza col governatore di Civitacastellana trovato nel passeggio. Terminato il colloquio, Malanzio s' inventa

una favola, ed al barone la narra così: „ Frattanto „ si era fatto un crocchio. La curiosità mi spinse ad „ accostarmivi, per ascoltare in bel modo di che si „ parlasse. Si parlava di V. E., e chi ne commen- „ dava lo spirito, chi l'ingegno, chi la prudenza, chi „ l'antichissima nobiltà, chi il parentado co'sovrani. „ Ed uno diceva: Di quanti feudi è signore! Repli- „ cava l'altro: Felici i suoi vassalli! Ed un terzo ag- „ giunse: Ma più felici assai quelli che gli stanno „ sempre al fianco. Io ne gioiva. „ Avrebbe Melanzio proseguito il racconto, ma il barone l'interrompe dicendo: „ Bisogna ben dire, che quella fosse „ una truppa di oziosi adulatori. „ Quale più saggia proposizione? Melanzio, il quale gli voleva pur far credere vera l'adulazione del crocchio, replicò: „ Si, quando esso avesse lodato l'E. V. in presen- „ za. „ Alla qual ragione un uomo saggio pure, come ben vedete, può arrendersi anche perchè messa in bocca altrui. Io non intesi di lasciar al baróne se non se quella inclinazione che ad ogni uomo è naturale di accogliere agevolmente le lodi che tributate gli vengono; non potendo negarsi che il massimo nostro adulatore non sia l'amor proprio. Aveva Melanzio nella scena VIII dell'atto secondo commendato assai lo ingegno e i begli occhi della vecchia baronessa, la quale nel momento che rimane sola: „ Non può negarsi (dice a se stessa) che non sia „ costui un grande adulatore; *ma non sempre*. „ Colle quali ultime parole dà chiaramente a divedere che l'amor proprio le fece prestar fede all'adulazione di un uomo ch'ella detestava.

Io ben mi avveggo che nel fingere un adulato di alto senno, posto mi sono dall'un canto nella necessità di formare un adulatore non volgare; e dall'altro non ho potuto volgere in riso la dab-

benagine dell' adulato per farne conoscere agli ascoltanti la deformità. Io non so se appigliato io mi sia al miglior partito; so bensì che un comico di vaglia avrebbe saputo supplire al riso recando diletto per mezzo della più raffinata astuzia dell' adulatore.

Allorchè voi asserite che non è l'adulazione di Melanzio, ma il suo intercettar le lettere, e la nobile imbecillità del barone, che pone tutto in iscompiglio; godo dapprima che *nobile* appelliate la imbecillità del barone; perchè m'inducete con ciò a credere che nè anche voi la riputiate vile, come, non ha dubbio, è quella del governatore nell' adulatore del Goldoni. Del resto, io non vi contrasto che adulazione non sia nè l'intercettar lettere, nè la imbecillità del barone. Sono questi i mezzi che Melanzio adopera per conseguire il fine che si è proposto, e fra' quali si annoverano pure la ipocrisia, la menzogna, e gli altri accennati nel prologo, dove non omisi di avvertire che io tolsi il carattere del mio Adulatore non tanto da Teofrasto, quanto da Plutarco, il quale a lungo ne discorre, ed egregiamente. Ma de' mezzi antidetti il più adoperato e con arte più fina, se non m'inganno, è l'adulazione, indivisibile compagna di Melanzio: intanto che nell' ultimo istante ch' egli è sulla scena in atto di partire per sempre, dopo scoperta la sua malvagità, e che tutti gli attori gli hanno rinfacciato i suoi vizi, essendo tacciato da don Aurelio di maligna adulazione verso il barone: egli si scusa di questa guisa: „ Sua eccellenza è salita a tan- „ ta virtù che non può essere adulata. „ Il qual detto non può negarsi che non contenga la massima adulazione; e non manifesti la forza invincibile dell' abito; se Melanzio prosegue ad adulare quando la maligna sua arte non può essergli più di alcun utile.

Ha in oltre la commedia un lieto fine, perchè la virtuosa Clementina dall'estremo cordoglio passa ad essere felicissima: e tutti godono ancora che Melanzio sia bensì punito; ma non in guisa da far ribrezzo. L'adulalore del Goldoni è avvelenato dal cuoco; e però tragico è il fine della commedia. Nè può commendarsi Terenzio avendo terminato gli Adelfi col barbaro comando dato da Cremete a Sostrata. Molto meno sarà da commendarsi Aristofane che compie le nubi colle bastonate del figlio al padre. L'Ariosto giudiziosamente fece fuggire il negromante anzi che punirlo crudelmente. Il Moliere, l'incomparabile Moliere, perchè non sembrasse castigo troppo severo il carcere per un delitto ajutato dalla dabbenaggine di Orgone, immaginò che il Tartufo fosse anche ladro. In questa mia commedia pure l'azione è una sola, la quale tutta s'aggira intorno al matrimonio di Clementina, che serve di argomento, in cui don Melanzio spiega i pessimi suoi caratteri.

Prenderò ora la difesa dell'*Irresoluto*, di cui ecco la sentenza che voi pronunciate. „ Tutta l'ir- „ resolutezza di Pandolfo non dà nè toglie alcun che „ all'azione, ed al buon risultamento di essa; SO- „ LAMENTE consistendo nel porsi ora con una „ mano per iscrivere, e coll'altra per alzarsi dal „ tavolino: ora a chiedere un bicchier d'acqua, „ e avuto non prenderlo, e presolo gettarlo via: „ ed ora comparire sulla scena mezzo vestito da ca- „ mera, e mezzo da conversazione. „ Ma perchè mai non accennare più presto ben altri assai maggiori argomenti della irresolutezza in che di continuo era Pandolfo intorno a ciò che far dovesse, o intralasciare? Fa la mattina di buon' ora preparar tutto l'occorrente per andarsene in villa, e non pertanto

la sera è anche in città ; dove si pente di trovarsi perchè se allontanato si fosse, avrebbe avuto più agio a deliberare. Si manifesta il carattere dell' irresoluto nell' essere Pandolfo ad ogni momento titubante se dia o no moglie a suo figlio, di modo che non sapendo egli più a qual partito appigliarsi dà moto ad una sfera per vedere s'ella si arresta nel sì o nel no ; come se prendesse consiglio dal caso. Sul finire della commedia è fatto chiamare con tutta premura da un amico moribondo per sentire da lui un segreto di somma importanza ; ed egli frappone tante difficoltà, che nell' atto d'inviarsi verso l'infermo gli si fa incontro Clotilde ad avvisarlo che esso è morto. La irresolutezza ha benissimo sempre che fare coll' azione principale in quanto è sempre di forte ostacolo al conseguimento del fine che io mi proposi, che l'agnizione della moglie di Silvio accada in modo che si conservi nella famiglia la buona armonia ; quantunque il matrimonio seguisse senza il consenso del padre. Perdonatemi, signore, se vi chieggo com'è che abbiate mai potuto affermare con tutta sicurezza che il carattere dell' irresoluto spiegossi *solamente* ne' modi più lievi da voi trascelti, e dianzi indicati?

È il Tartufo l'ultima delle mie sei commedie ; delle quali, se arroganza non fosse il riferire ciò che giudicato ne ha più di un letterato, vi so dir io che mi fareste ragione se non so pentirmi di essermi incoraggiato ad imitare il Moliere. Ben è vero però che l'amicizia avrà potuto far velo ai difetti del mio Tartufo. Affermando voi che Girolamo Gigli imitò egregiamente il Moliere, bisogna dire che abbiate posto in dimenticanza ch' egli ne fu più che altro il traduttore. La prima taccia che voi date al mio Tartufo è che gli manca „ l'arte finissima di coprire i

„ suoi vizi, e di procacciarsi l'altrui benevolenza, e „ venerazione: „ e deducete questa mancanza dall' essere Pandolfo conosciuto per ipocrita dal fratello, dal copista, dal servitore. Per quanto l'uomo cerchi di tener celati i proprii difetti, è difficile che a taluno non si manifestino: a qualche domestico poi si manifestano sicuramente. Seppe il Tartufo del Moliere fingersi devoto con Orgone e con Parnele; ma gli altri di casa s'avvidero quanto egli era furfante. Non è rado ad accadere che faccia all' improvviso banca rotta un negoziante salito a somma riputazione. Generale è la sorpresa che reca l'inaspettato accidente: ma però non mancarono di quelli, ai quali noto fosse il giro vizioso delle cambiali, e note fossero le ottenute sovvenzioni ad usure gravissime.

Nè meno insussistente è la seconda vostra taccia al mio Tartufo „ privo della mansuetudine, per „ cui questi furfanti si studiano di comparire tan- „ ti Gabrielli, che dicono *ave*, avendo il N. A. rap- „ presentato il suo Tartufo non mediocremente col- „ lerico. „ Se non che: la collera del mio Pandolfo non è che di un primo moto represso nell' istante, affin di far subito mostra della finta mansuetudine.

Nulla dirò io del terzo difetto da voi opposto a questa mia commedia, che lo scioglimento e l'intreccio nulla hanno che fare colla ipocrisia di Tartufo. Voglio che mi basti la risposta che diedi poco fa a questa stessa difficoltà contro l'Irresoluto. Qui vi rammenterò soltanto che il Tartufo del Moliere si compie colla sua prigionia per tutt' altro accaduta, che per la sua falsa divozione.

Dopo le cose sin qui ragionate intorno ai vizi da voi notati nelle mie commedie, è pur d'uopo che io vi sappia grado oltre modo, e ringrazi, siccome

intendo di fare, perchè ponete fine alla vostra critica in questo modo: „ A lode del vero l'avvocato „ Degli Antonj ha sparso qua e là nelle sue commedie molte scene ben condotte e di forza, ed ha „ mostrato d'intendere molto addentro in che consista quel bello che dai critici vien detto punto scenico e teatrale. „ Vi assicuro che non avrei creduto giammai di meritar tanto. Perchè vò confidarvi il giudizio in che io tengo le mie commedie, le quali io reputo, 1° che siano *decentissime*. Nè anche un solo equivoco ne offende il pudore; 2° di averle io scritte generalmente in istile, se non sempre accuratissimo, pure purgato ad un tempo, e volgare; 3° di avervi mantenuto sempre i cominciati caratteri: nel che sembra che voi pure siate d'accordo, se vi contentate di avvertire che non servono allo scioglimento, e che raddoppiano l'azione; 4° che vivo di continuo sia il dialogo; 5°, che naturale sia pure la condotta. Ogni mio dubbio, ogni mia ansietà si riduceva e si riduce alla forza comica, che voi gentilmente mi concedete contro ogni mia espettazione. Di tal che per questa concessione, e perchè nel principio della vostra critica affermate, che le mie *commedie tengono sempre un non so che di piacevole*, e perchè da ultimo non mi negherete che adorne non sieno delle qualità anzidette, io non comprendo come possiate rimandarmi speditamente alla noiosissima mia professione, quand' anche le mie commedie non eccitassero guari il riso, o non l'eccitassero a modo vostro; e quand' anche taluna comprendesse due azioni; perciocchè

Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula nullius veneris, sine pondere et arte

Validius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
(*Horat. ad Pison. v.* 319.)

Volete voi in una parola l'ingenuo parer mio intorno alla vostra critica? Voi avete commendato soverchiamente la mia persona, e soverchiamente biasimato le mie figliuole. E sembrandomi già di avere abbastanza difeso il loro onore, cesso di scrivere; non cesserò mai di stimarvi, e di bramare occasioni da convincervi che sono veracemente con ogni rispetto, e, se non lo disaggradite, con ogni amicizia

Bologna 19 aprile 1826.

VINCENZO BERNI DEGLI ANTONJ.

Invito d'associazione alla stampa dei dieci libri della Farsaglia di M. Anneo Lucano voltati in versi sciolti italiani dal conte Francesco Cassi.

Il saggio che il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del celebre conte Giulio Perticari, ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, che egli farebbe torto al suo ingegno, e danno alle lettere se non conducesse al suo termine l'egregio lavoro. Così giudica di questa versione Vincenzo Monti nella parte seconda del 3 volume della sua *Proposta*; e a nostro avviso le sole parole dettate dal maggiore fra' poeti, che a questa età onorino il senno italiano, devono esser bastanti a tessere il più nobile elogio del nuovo Lucano. E perciò tutti coloro, che han-

no fior di sapere e si sentono in petto verace amore per le glorie della nostra nazione, cortesemente risponderanno al presente invito, e daranno i nomi loro, affinchè al più presto esca in luce adorno delle italiane bellezze il poema della Farsaglia.

Ma nell' invito di associazione, del quale ragioniamo, non è tanto da riguardare l'eccellenza del volgarizzamento, la quale è pur molta, quanto il fine che il conte Cassi si è proposto: fine così affettuoso, così nobile, pieno così di magnanimità, da commuovere a' più cari sentimenti ogni persona gentile, e da essere da tutti accolto con infinite lodi. „ E sopra le onorande ceneri di quel sapientissimo (così „ muove il conte Cassi il suo invito) che rimise in „ piena o quasi piena concordia le lunghe civili con- „ tese dell' italiano areopago, e rivendicò gloriosa- „ mente la severa integrità del gran padre Alighie- „ ri, e il nome e i dritti della dolcissima lingua „ nostra, non ha che una rozza pietra, sulla quale „ a chi serba in petto favilla d'amor di patria, o „ dramma di riverenza alla virtù, non è dato di „ portar lo sguardo senza o intenerirsi a lacrime „ di compassione, e arrossir di vergogna! „ A questa idea di vergogna, come la calda anima del nostro Cassi poteva restare più lungamente inoperosa? Come poteva ella più oltre patire, che il suo diletto cugino ed amico rimanesse senza l'onor di un sepolcro? Come poteva ella soffrire, che la cara sua patria venisse tacciata da tutti gli ammiratori di Giulio Perticari (e molti sono, e d'alto sapere per le italiane contrade) di turpe ingratitudine verso di un così grande e benemerito cittadino, e di un così famoso italiano? Egli è per questo, che il nostro gentil pesarese seguendo forse con più fino consiglio gli esempi di que' ma-

gnanimi cavalieri, che sono insigne onore l'uno della Liguria, l'altro della Lombardia; dico il marchese Gio. Carlo di Negro, e il marchese Gio. Giacomo Trivulzio; il primo de' quali in una sua vaghissima villa, denominata il *Paradiso* della città, inaugurò con solenne e splendida pompa il busto del nostro Giulio; ed il secondo è ancor tutt' inteso a far l'apoteosi di lui ne'suoi deliziosi giardini d'Omate; seguendo, dissi, quegli essempj nobilissimi ha divisato di consecrare alla memoria del suo amato fratello ed amico il frutto della sua mente; e per ciò solo fa egli di pubblica ragione questo suo volgarizzamento, perchè qualunque profitto provenga dall' edizione sia tutto erogato, e tutto sia sacro alla gloria di Giulio. Che se poi la fraterna pietà dei conti Giuseppe e Gordiano Perticari si muoverà, siccome non è alcun dubbio, con qualche bel monumento ad onorare la memoria dell' illustre germano, e precorrerà con gara cortese al proposito del conte Cassi, protesta egli altamente (essendo virtù principalissima de' veri sapienti il non isdegnarsi se alcuno gli avanzi nell' operare il bene e nel celebrare i sommi uomini) di non invidiare a'suoi diletti cugini il merito di quell' opera; chè anzi godrà di udirli anche per questo fatto esaltati nella pubblica lode: ed allora gli effetti della generosità di que' benevoli, i quali concorreranno splendidamente all' edizione della sua Farsaglia, saranno rivolti alle spese di un cenotafio, che sia novello onore all' eternità del nome del difensore del divino Alighieri.

Dopo aver fatta con dilicato pensiero onorevolissima ricordanza di tutti gli amici del Perticari, che celebrarono le lodi di lui per mezzo di nobili prose e di belle poesie, con tali affettuose parole

apre il Cassi all'Italia il suo generoso disegno: „ Ma „ non si può portare in pace, che resti in arbitrio „ della ingiusta fortuna il più indugiare ciò ch' è „ dovuto alla sua spoglia mortale, e che chiunque „ si fa a visitarla abbia ragion di gridare: Che non „ a gloria di Giulio, che non ne ha egli mestieri, „ ma a conforto de' presenti e degli avvenire non „ si dee senza nostra vergogna oltre negargli una „ convenevole tomba. E certamente a me, che per „ sangue gli fui congiuntissimo: a me, che nato „ e cresciuto quasi ad un tempo, me l'ebbi poi sem- „ pre a tenerissimo compagno ed amico: a me che „ fui serbato al pietoso e tristo ministero di addur- „ lo alla mia casa di villa, allorquando quel fiero „ morbo, che indi a due lune cel tolse, non da- „ va più luogo a medico valore; a me finalmente „ che in mezzo al grave lutto de' miei, alle lacrime „ degli amici, al dirotto pianto della sua buona „ sorella, al disperatissimo cordoglio dell'amata sua „ donna, a al pregare de' venerandi sacerdoti, do- „ vetti riceverne l'ultimo sospiro: a me più non ne „ soffre il cuore. E duolmi che la sorte non m'ab- „ bia posto in condizione di poter seguire i genero- „ rosi vestigi del Trivulzio e del Di Negro, che „ ora la mia pietà non mi sarebbe consigliera d' un „ ardimento, al quale per tutt' altre cagioni non mi „ sarei indotto giammai. Perchè oggi delibero di far „ rifiuto di quel qualunque buon nome che nella re- „ pubblica delle lettere mi acquistarono le amorevoli „ cure dell'estinto, e del suo gran suocero; e lascio „ correre alle stampe la mia traduzione di Lucano „ con proposito, che ogni qualsisia frutto, che dal „ pubblicarla verrammi, alla memoria di Giulio sia „ sacro. „ Ed oh come qui cade assai bene il riflette- re quanto siano occulti i giudizj del cielo, e quan-

to misteriosamente si ravvolgano i casi degli uomini! Perchè chi mai avrebbe pensato, che a quel Giulio Perticari a cui il cav. Monti ne'*Dialoghi de'poeti de'primi secoli della lingua italiana* (a) parlando di Lucano pose in bocca queste parole: „ Infelice „ epico, ma grande filosofo, e ben degno della ric- „ ca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio „ congiunto ed amico: „ a quel Perticari medesimo, non più vivo, dovesse essere consegrata quella stessa versione per onorare le ceneri sue!

Avendo detto il conte Cassi a qual fine egli pubblichi questa sua traduzione, spogliandosi affatto d'ogni amore di se medesimo (che è l'uso degli uomini veramente dotti) passa a dire con assai umili parole, come egli tolga all'obblio questo lavoro, e come pe' consigli del Monti, il quale sempre brama di crescer gloria al caro nome del genero, e pe' conforti della sconsolata e virtuosa vedova di Giulio „ „ la quale sperando (sono le parole stesse del Cassi) „ che per la mia Farsaglia le ceneri del marito ab- „ biano onor di sepolcro, rattempra in parte l'acer- „ bità di quel duolo, in cui ella ha fin qui dimo- „ rato e dimora: „ e per gli ajuti e i favori, che daranno certamente alla sua opera, e Luigi Biondi, e Girolamo Amati, e Bartolomeo Borghesi, e Gio. Carlo Di Negro, e Loreto Santucci, che tutti con lui gareggiarono in amar Giulio fin dalla prima infanzia, siasi egli finalmente a ciò risoluto.

Da ultimo pare già a questo gentil cavaliere di vedere che da se parta la sua Farsaglia, e che protetta da que'cortesi, i quali furono al Perticari stretti per sangue, o uniti pe'vincoli della più santa amicizia, s'avanzi fra timida e ardita per le contrade d'Italia alla cerca di tutti coloro, che ebbe-

(a) Proposta Vol. 3 pag. 81.

ro in pregio le virtù di Giulio, e che ne hanno perciò in riverenza le ceneri, perchè finalmente per mezzo di lei tutti nobilmente concorrano ad onorarle di un monumento.

Nelle cose detto fin qui noi non abbiamo preso altro che a recitare quasi le parole stesse del conte Cassi; e ciò si è fatto perchè nulla abbiamo trovato che meglio risponda al nostro proposito, che è stato quello di onorare in qualche guisa la nobile e generosa intenzione di quel valentissimo: intenzione degna certamente e di vero filosofo d'impareggiabile amico, e di amorevole cittadino. E quali altre parole potrebbero essere più efficaci a raccomandare a tutte le anime veramente gentili un'opera, che a così santo e pietoso ufficio è consecrata?

PIETRO ODESCALCHI

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecæ vaticanæ præfecto. Romæ MDCCCXXV. (*Un volume in* 4. *di pagine* 760.)

Le opere de'padri ecclesiastici, e specialmente quelle che si aggirano intorno alla interpretazione dei santi libri, sempre ottennero singolare venerazione ed amore da' pii fedeli, e in pari tempo odiate furono e disprezzate dagli spiriti anticristiani. Anche quei critici che sebbene non rigettano al tutto l'autorità della bibbia, nondimeno la spiegano a senno loro, e più grammatici si professano che teologi, non

sogliono rispettare gran fatto l'ermeneutica dottrina de' padri, non la pia loro docilità del credere, non l'utilità delle riflessioni morali, non la sublimità de' sensi mistici, e poco ancora si curano de' profetici. Con questo metodo crolla insensibilmente il fondamento dei dommi, l'etica religiosa si spegne, e la bibbia resta quasi nel numero de'libri di semplice erudizione. Per ovviare alla perniciosa tendenza di questi liberi ingegni, per confondere l'empietà degl' increduli, e per vie più confortare la generosa fede degli ortodossi, sarà sempre creduto il miglior consiglio di chi verrà publicando nuove opere de'prelodati antichi campioni del cristianesimo, recandole alla intelligenza comune, se scritte furono in lingue esotiche, e corredandole d'introduzioni, d'idonee annotazioni, e di indici che le rendano più accette e giovevoli a ogni classe di lettori, che amino di addottrinarsi. In questo numero di edizioni lodevoli noi collochiamo a buon diritto l'ampio volume greco-latino pubblicato mesi fa nella nostra Roma dal benemerito e celebre monsig. Angelo Mai prefetto della pontificia biblioteca nel Vaticano, che l'ha offerto con rispettosa dedica al glorioso regnante pontefice Leone XII protettore magnanimo degli studj. Le sacre opere contenute in esso volume appartengono a più dotti secoli ecclesiastici, quali furono in sino al sesto. Il patriarca Fozio, che occupa parte notabile dell' anzidetto tomo, sappiamo che tiene al nono; ma gli scritti suoi farebbono onore, in quanto restano scevri da perniciose controversie, anche al secolo di Teodosio e di Costantino. A fine di comunicare a' lettori una fedele benchè rapida idea delle predette opere testè publicate, noi seguiremo nei nostri estratti in parte le notizie, che ce ne dà

l'illustre editore, e in parte la nostra medesima osservazione.

Questioni e comento di Eusebio cesariese sopra i vangeli.

Eusebio vescovo di Cesarea in Palestina, il familiare e biografo del gran Costantino, scrisse tre libri di questioni intorno a' vangeli mirando specialmente a que' luoghi, ove occorrono racconti che hanno apparenza di qualche contradizione o d'altra grave difficoltà: e ciò fece il zelante vescovo per confutare l'empie opere di Porfirio e d'altri dotti infedeli che screditavano l'evangelica verità. Di queste sue questioni evangeliche ci era testimonio lo stesso Eusebio nella dimostrazione (lib. VII. 3), e s. Girolamo negli scrittori ecclesiastici (cap. 81) e il siro Ebediesu nel catalogo. Nondimeno l'opera andò smarrita, finchè il dotto cardinale Sirleto significò a Latino Latini, e questi ad Andrea Masio (op. t. II. p. 116) nel secolo XVI, che in Sicilia comparso era un codice contenente quelle questioni. Se la scoperta sia stata vera, o non piuttosto imaginaria, non possiamo definirlo, poichè nulla allora si publicò, nè più alcuno in appresso ha menzionato quel codice siciliano. Ma in quella parte della biblioteca vaticana, che dicesi palatina, un bellissimo antico codice del secolo decimo conteneva le questioni di Eusebio, non però tutte in disteso, ma ristrette alquanto nel numero, e nella prolissità. Venti sono le questioni superstiti in detto codice palatino, delle quali sedici riguardano i principii dei vangeli, e quattro la fine. Un buon saggio della scrittura del codice sta inciso in fronte alla edizione, e il suo titolo è: *scelta compendiosa dei dubbii e loro soluzio-*

ni, che Eusebio scrisse a Stefano intorno a' vangeli. Adunque una opera scritta sotto il primo e massimo imperatore cristiano, nell' epoca del concilio primo niceno, da uno de' più dotti tra i vescovi che v'intervennero, quando la divinità di Gesù coi solenni anatemi contro di Ario fu publicamente confermata, non può non esigere la nostra venerazione, e non esser cara a chiunque apprezza la scienza ecclesiastica, e la sacra critica, non fondata soltanto sopra le inferme o minute basi della grammatica e della filologia, ma sopra le più solide della tradizione apostolica, in tempi tanto di noi più vicini alla fonte medesima di quella incarnata verità, che operò in Palestina, ove Eusebio era vescovo, l'inesplicabile opera della redenzione del mondo. Le angustie del nostro estratto ci permettono appena di recitare i titoli di queste questioni; nelle quali il benemerito vescovo ha sparso i semi e gli esempi di tutte quelle apologie evangeliche, che poi illuminati ecclesiastici non hanno cessato di scrivere insino a noi.

1.ª Perchè gli evangelisti abbiano scritta la genealogia di Giuseppe anzi che di Maria. Questa controversia è trattata assai dottamente in tredici pagine.

2.ª Perchè s. Matteo incominci d'alto la genealogia, e s. Luca da parte opposta.

3.ª Perchè s. Matteo tragga la linea degli ascendenti del Salvatore da Salomone, e s. Luca da Natan.

4.ª L'opinione di Giulio Africano intorno alla detta genealogia.

5.ª Perchè s. Matteo ponga Davide avanti Abramo.

6.ª Perchè lo stesso evangelista da Davide trapassi tosto ad Abramo, e non proceda più oltre.

7.ª Perchè si menzioni nel vangelo Tamar in preferenza di altre mogli de' patriarchi. Anche questa

questione è diligentemente trattata, e vi si legge un bel paragone dei tre stati dell'uomo nella legge di natura, mosaica, e di grazia. Occupa pagine sette.

8.ª Perchè si ricordi anche la moglie di Uria;

9.ª E similmente Ruth.

10.ª Perchè il re Gioachino sia detto Geconia nei vangeli.

11.ª Perchè le discendenze de' patriarchi si distribuiscano in tre classi.

12.ª Perchè si dicano quattordici re sino alla prigionia babilonese, mentre in verità furono diciasette. Qui è ingegnosa la spiegazione del vocabolo γενεά.

13.ª E di più, perchè essendo stati dodici i genitori dopo la schiavitù, siano detti quattordici.

14.ª Perchè il Salvatore abbia voluto essere riputato piuttosto figliuolo di un operaio che di un ottimate.

15.ª In qual senso si asserisca che Gesù ha seduto sul trono di Davide.

16.ª Come accada che s. Matteo meni il Salvatore bambino da Betlemme in Egitto, e s. Luca a Nazaret.

Scritta la sedicesima questione, conchiude Eusebio così: *e questi scritti a te, mio Stefano uomo santissimo e studiosissimo, in segno dell' amor mio sono dedicati.*

Segue diretto a un Marino il proemio di Eusebio alle questioni sopra la fine de' vangeli, il quale quanto breve altrettanto è importante per la notizia che ci dà di questa opera. *Dappoichè a dubbi e loro soluzioni, in ciò che spetta a' primi capi de' vangeli, ho già scritti due libri; vengo ora, trasandando tutto ciò che è infrapposto,*

a quelle difficoltà degli estremi capi, le quali furono in ogni tempo con molto dibattimento trattate: ed ho fiducia, che la divina volontà istessa per mezzo tuo, o Marino mio rispettabile e studiosissimo, mi metta stimolo a compire questo lavoro.

Ecco le questioni rimaste del terzo libro.

1.ª Come presso s. Matteo sembri che il Salvatore sia risorto nell'ora tarda del sabbato, e presso s. Marco nella mattina del sabbato.

2.ª De' varii tempi in cui la Maddalena vidde Gesù risorto, e delle diverse Marie.

3.ª Si concilia l'apparente dissensione tra s. Giovanni, e s. Matteo intorno alla Maddalena a'piedi di Gesù risorto.

4.ª Alcune apparenti ripugnanze intorno alle cose avvenute presso il sepolcro.

L'editore avendo conosciuto dal titolo istesso che l'opera di Eusebio aveva sofferto diminuzione, ha tentato di reintegrarla in modo possibile; e non fu vano il suo tentativo, poichè diversi altri brani ha potuto accozzare, traendoli da catene inedite de' codici vaticani e da altre già publiche nelle stampe, non che da Anastasio sinaita e dalla cronaca inedita di Giorgio monaco, i quali autori ne citano qualche pezzo. Anche s. Ambrogio, benchè latino scrittore, ha non poco contribuito al ristabilimento bramato dell' opera eusebiana. Questo s. dottore secondo il costume che ebbe di trasportare largamente negli scritti suoi le dovizie dei padri greci, collocò nel proprio comento sopra s. Luca (ciò che prima d'ora non si sapeva) buona parte in compendio libero delle eusebiane questioni. E poichè s. Ambrogio nulla trascura in quel co-

mento che possa sciogliere le obiezioni contro l'evangelica verità; e poichè manifestamente spoglia e traduce l'autore di Cesarea; è giusto il dedurne che la libera traduzione di s. Ambrogio ci dà a conoscere lo stato dell' opera quand' era intiera. Ora confrontato il latino testo ambrogiano col greco di Eusebio esistente nel codice palatino, noi comprendiamo che di queste questioni la migliore e la massima parte col favore del detto codice si è ricuperata.

Comento di Eusebio sopra il vangelo di s. Luca.

L'acquisto dell' anzidetta eusebiana opera invogliò il laborioso editore a investigare se nella biblioteca vaticana v'avesse forse altri scritti del medesimo autore. Sapeva egli che i monaci di s. Mauro publicarono nel passato secolo i comenti di Eusebio ad Isaia, ed ai salmi. A lui però tra i codici vaticani non si offerse scritto eusebiano di pari ampiezza; incontrò per altro copiosi estratti del comento di Eusebio al vangelo di s. Luca non ancora da altri messi in luce: e questi in greco con traduzione latina ha fatto imprimere nel suo volume da pag. 107 alla pagina 179. Ed è opportuna questa aggiunta; poichè le questioni dichiarano, come dicemmo, il principio e la fine de' vangeli; il comento poi prosegue in disteso la spiegazione dell' evangelico intermedio testo. Sono i comenti di Eusebio, a parer nostro, naturali, evidenti, persuasivi, e tendenti ognora ad ispirare la pietà interna e la moralità delle azioni, che è il vero fine dei divini libri; poco conosciuto e meno preteso da coloro che specialmente a'dì nostri non si esercitano nella bibbia se non per erudita curiosità, per lo studio delle lingue, e per pascolo d'indifferente

filologia. Nel rimanente sono i loro cuori affatto chiusi ad ogni sentimento di utile divozione, senza la quale sappiamo che non vi avranno mai frutti di elette opere. In questo comento possono leggersi utilmente le spiegazioni del forte armato, delle nozze reali, del gastaldo fedele, dello sterminio non tanto della città quanto del tempio, della dispersione giudaica, del rito pasquale degli ebrei, della fallacia degli impostori, del ristoro nel regno di Dio. Bella è anche la distinzione delle due parabole della cena, e delle tre della vigna. Giova principalmente notare alcuni dommi, ed alcune generali dottrine ecclesiastiche, che vengono confermate dall' autorità di questo padre niceno, cioè, la divinità del Verbo, la verginità di Maria, la risurrezione generale, l'immortalità felice dei giusti, l' efficacia della passione di Cristo, la perpetuità della chiesa, la consummazione del secolo, il giudizio finale, l'Anticristo, e la seconda venuta di Cristo, la custodia de' ss. angeli, il dovere di perdonare le ingiurie, l'uso ecclesiastico del digiuno e di rinnuovare le esequie il terzo il nono il quarantesimo giorno dopo l'obito, il fine dell' uomo destinato a lucrare il cielo, i due generi di vita tra'cristiani cioè il meno e il più perfetto, l'utilità della penitenza, le insidie del demonio nemico del nostro bene, l'autorità data ai giusti di correggere i peccatori, la difesa di un passo deuterocanonico di s. Marco.

Nè vogliamo tacere che l' editore ha prodotto anche un inedito frammento del quintodecimo libro perduto della preparazione evangelica, lavoro del medesimo Eusebio; e che ha fatto imprimere una cronachetta esistente in antico codice, e che si dice compilata dal cronico grande di Eusebio. In questa cronachetta troviamo la memoria di due incogniti

autori di perdute opere; di uno Stefano alessandrino interprete del canone cronico; e di uno Strategio monaco, padre di una opera sulle diverse schiavitù ebraiche; e vi leggiamo altresì la memoria che le azioni del Redentore furono anticamente dipinte in serie nella città di Nazaret. Godiamo altresì in vedere che questo greco cronista nella età turbolenta di Fozio, mentre largheggia in taccie di eresia contro assai patriarchi di Alessandria, Antiochia, e Costantinopoli, non rinfaccia poi errori d'alcuna sorta a qualsisia romano pontefice. Può vedersi utilmente anche l'antica confinazione dei cinque patriarcati, la serie dei rè Magusei di Persia, e dei successori di Maometto.

Aringa di Elio Aristide.

Ci piace in questo estratto imitare l'editore del vaticano volume, che ha variata, e varierà la sua collezione con autori sacri e profani: che però incontrandosi nel detto tomo anche una greca aringa di Elio Aristide, non tardiamo a darne contezza, riservando le altre materie a' seguenti articoli che verremo continuando. Noi dunque abbiamo letto in buoni autori, che quand'anche si taccia di que' più antichi oratori che nulla scrissero; tre sono le classi dei greci oratori; quella dei dieci del secol d'oro, in cui è sommo Demostene: quella dei greco-asiatici di cui è capo Aristide purissimo imitatore dell'atticismo, quanto al linguaggio: quella dei più giuniori, in cui primeggiano Libanio e Temistio. Che noi diciamo in ciò il vero, ne appelliamo a tutti quelli che sanno leggere, non che ai filologi tutti dell'universo. E senza essere spinti da niuna mal veggente prevenzione, ammiriamo con

puro animo la fortuna e l' industria del Mai, che ci seppe aumentare il patrimonio di ognuna di queste classi: poichè della prima ci diede una bella e traboccante metà d'una orazione d'Iseo, maestro di Demostene, ed uno di que' celebri dieci. E se nell'Isocrate un valente erudito greco tolse la palma agli antichi dottori ambrosiani con pubblicarne il gran pezzo che presso loro giaceva inedito; non dormì però l' industria del Mai; poichè almeno tradusse egli il primo quella gran giunta in latino, e publicò insieme correzioni numerose al testo greco, con filologiche osservazioni e con questioni curiose sopra alcuni scritti d'Isocrate. Della seconda classe di oratori ci ha presentemente esibita l' orazione intiera di Aristide; e finalmente del terzo ordine, pubblicò anni sono una parimenti intiera di Temistio ed un brano di Libanio. E cresce la nostra ammirazione, poichè osserviamo che il Mai non fu meno felice, ed anzi più benemerito, negli oratori latini. Perciocchè avendo anche di questi distinto quattro generi Macrobio nei saturnali; il copioso di Cicerone; il breve di Sallustio; il sobrio di Frontone; il florido di Simmaco; dal Mai tanto abbiamo di Cicerone, che le sue nuove scoperte in tal genere formano almeno un giusto volume da continuare la serie d'opere dell' Arpinate: e coi nuovi scritti di Cicerone ci ha dato anche un antico comentatore buono in lingua, ed ottimo in erudizione. Nel genere breve se il Mai non ci ha potuto dare di Sallustio se non qualche tenue frammento inedito tra i comenti di Virgilio da lui publicati, ci ha però dato col Frontone una buona pagina oratoria di Catone che è nel genere sallustiano, sapendo i dotti che Sallustio fu perpetuo imitatore di Catone. Ed a tal genere può ridursi anche il

frammento oratorio di Gracco, che parimente s'incontra nelle stampe del Mai. Ed eccoci al terzo genere che fu di Frontone, il quale autore, quantunque sinora meno oratore che epistolografo, intieramente dobbiamo al laborioso nostro bibliotecario. Nè già la giunta romana consiste, come finge taluno senza aver letto, in alcuni frammenti, ma è di cento e più lettere, e ciò che non meno importa, quasi tutte intiere. Finalmente nel quarto genere, che Macrobio attribuisce a Plinio ed a Simmaco, il Mai ci ha dato nove orazioni, benchè mutilate, di questo ultimo, di cui come oratore non esisteva stampato un iota. Finalmente il nostro bibliotecario ha publicato in Roma anche un trattato d'arte oratoria di un incognito Cajo Giulio Vittore, che fa buona e gran giunta ai retori del Pitteo e del Capperonier.

Ma tornando ai greci oratori, e propriamente all'Aristide di cui ora è proposito, noi ne abbiamo letta l'orazione stampata dal Mai. Essa è una arringa dell'asiatico oratore in opposizione a quella che recitò in Atene Demostene contro Lettine. Lo stile certamente è purissimo, ingegnosa la serie degli argomenti, fina la dialettica, opportuna l'erudizione. Non è dunque il nuovo discorso inferiore agli altri che l'autore scrisse in argomento scolastico, come retore di professione. È abbastanza noto che le orazioni di Aristide furono poblicate dai Giunti, e in parte ancora dagli Aldi, e poi con traduzione elegantissima dal Cantero; quindi in due ampi volumi dall' Iebb, con ampio apparato della vita e giudizi sopra Aristide e sopra gl'infiniti di lui scritti, e con greci scolii di dotti uomini che commentarono studiosamente le di lui opere, e tanto ne moltiplicarono gli esemplari che ogni bibliote-

ca di codici ne ridonda: e sappiamo finalmente che il grecista sommo Reiske ha impiegato un volume ad illustrare Aristide, di cui anche meditava nuova edizione. E più presso a noi in Italia, quand' anche vogliamo tacere le cure del Cesarotti intorno ad'Aristide, noi abbiamo sott' occhio la penultima orazione che ne pubblicò dottamente illustrata il bibliotecario Morelli, a cui più equi e più competenti italiani giudici non negarono il conveniente tributo di gratitudine e lode. Ultima infra tutte è comparsa l'orazione del retore contro Demostene publicata dal Mai; il quale ancora ha corretto con sei pagine di varianti i moltissimi errori della edizione veneta, giovandosi in ciò del codice vaticano, il quale oltre la nuova orazione conteneva ancora la morelliana, cui finora credevasi nel solo codice veneto ritrovarsi. E già senza entrare nel vasto esame che richiederebbe la nuova orazione, il che ci menerebbe in lunghissime particolarità, noi troviamo affatto insussistente la proposizione di chi la giudica parto miserabile di sofistica contesa. Ben ci sembra assai miserabile e poco degno della professione letteraria questo parere: e quanto al sofistico (sappi che Gorgia ancora fu sofista, e tutta quanta la brava gente, di cui Filostrato ha scritto libri due, intitolandoli = *vite dei sofisti* =) scacci egli dunque il censore con la sua autorità dal letterario senato le declamazioni di Quintiliano, di Seneca, di Calpurnio Flacco: esigli Dione grisostomo, Polemone, Aftonio, Imerio, Libanio. Comandi che nelle scuole italiane non si esercitino i giovani nella eloquenza con adombrati argomenti; e se alcuno lo farà, vieti che si stampino questi esercizi; e accordi poi l'onore de'tipi a que' tanti libretti efimeri che si encomiano dai giornalisti per evidente parzialità verso i loro au-

tori. Noi lodiamo intanto e ringraziamo lo zelo del Mai che aumentò nelle stampe le opere di Aristide; ed esortiamo i bibliotecarii sì di Brera che dell'Ambrosiana che in vece di sottoscrivere a si fatti articoli, non lascino nella polvere (se vi sono e se le trovano) le opere de'dotti uomini che onorarono la corte degli Antonini, nè di quelli che la cristiana Chiesa rispetta e ascolta come suoi padri e dottori; e conchiudiamo dignitosamente col Mai il giudizio nostro sopra Aristide, *cuius atticam elegantiam atque acumen nemo doctus aspernabitur.*

Noi non rivolgeremo la faccia da quella pagina del censore senza sorridere alquanto anche alla menzione del libro sibillino e delle cose di Alessandro e dell'Omero con gli scoliasti publicati dal Mai. Intorno alle Sibille ed a'loro libri tanto si è scritto dagli antichi e moderni che i loro trattati riuniti terrebbono quasi luogo d'una biblioteca. Può vedersi almeno il Fabrizio con l'Harles ed il farraginoso apparato del Galleo; ciò che basta a dimostrare che i sibillini sono scrittti degni piu tosto di considerazione che di affettato disprezzo. Molti padri ecclesiastici apprezzarono assai per amore del soggetto queste cantiche; e non è mancato nè meno tra'moderni chi le ha venerate. Sembra nondimeno giustamente aver prevaluto l'opinione, insinuata anche dal Mai nella sua prefazione, che i libri sibillini a noi cogniti, siano opera de'secoli del cristianesimo; scritti apocrifi, benchè antichi; ma non di Sibille nè profetici. Malgrado ciò, i versi sibillini conservano un mediocre ma giusto merito, se non per altro, certamente per la storia; poichè com'è noto, sono racconti di cose greche, romane, e barbaresche in aria di vaticinio; e niuno ancora ha potuto escludere questi libri dell'elenco dei classici. Di cento e forse più libri sibillini che già esistet-

tero, prima del Mai se ne avevano a stampa otto ripetuti, tradotti, e comentati in parecchie edizioni, per sino dai chiari nomi di Panvinio, Salmasio, Reinesio, Vossio, Camerario, Schimid, e Crasset. Ora si chiede, appellando al comune raziocinio, se esistendone a stampa otto, non si poteva o doveva stamparne anche un altro, detto il XIV, che al Mai si offerse nell' Ambrosiana, e che fu da lui tradotto anche in verso esametro, e corredato d'idonea prefazione? E chi fece ragionevole rimprovero al Betuleio, all'Opsopeo, al Galleo, al Gallandi, de'quali sono le edizioni degli otto? benchè il solo Betuleio sia benemerito della prima greca edizione degli otto; come altresì solo il Mai benemerito dell'altro aggiunto. E noi letto abbiamo in certi annunzi del Mai, che tre altri è per trarne dai codici vaticani: al che lo confortiamo, sapendosi già che appartengono a romane storie. Così dunque aumentata verrà di un terzo la collezione superstite dei sibillini.

Diciamo ancora delle cose di Alessandro publicate parimenti dal nostro Mai, che sono due, tratte da un codice milanese del secolo nono o decimo. Primo opuscolo è l'Itinerario di Alessandro scritto da mano tanto antica quanto è quel Costanzo figliuolo di Costantino il magno, cui è indirizzato nell'occasione che il detto principe intraprendeva ad imitazione di Alessandro la spedizione contro i Persiani. Desso è scritto sincero, conciso, e prezioso, anzi che vile. E vi leggiamo altresì la memoria delle efemeridi di Varrone scritte a Pompeo; non che la interessante notizia che questo anonimo scrisse parimenti l'itinerario di Trajano, di cui sono ugualmente celebri le guerre persiane; il qual opuscolo se mai accada che s'incontri tra i codici di

qualche biblioteca, noi non imiteremo, come vorrebbe taluno, il pollo di Esopo, lasciando lo scritto nelle spazzature, la gemma nel letamaio. Dispiacque al Mai di non avere in tempo saputo che il Muratori ne'suoi volumi del medio evo aveva già publicata una quarta parte incirca dell'Itinerario di Alessandro, lagnandosi quel modenese bibliotecario di se medesimo, che mentre era nell'Ambrosiana dottore, non avesse tratta copia se non tanto imperfetta del detto opuscolo. Ma chi poi confronti la fedele edizione del Mai, aumentata di tre quarti, con la inesatta e alterata e cotanto mutila del Muratori, che la fece lungi dal codice; non esiterà un solo istante a pronunciare sentenza tra le due edizioni. Nel medesimo codice ed in pari antichità di scrittura stava la storia di Giulio Valerio parimenti de' fatti di Alessandro. Fu dunque ragionevole e naturale il pensiero del Mai di non separarla dall'Itinerario nella edizione, poichè nel codice era riunita e scritta da una sola mano. Non è insigne certamente il merito di G. Valerio; ma nè anche proferì sentenza insigne chi disse che meglio è leggere in Arriano e in Curzio le azioni di Alessandro; quasi che ciò fosse posto in questione, e quasi che non si sapessse che vale più essere signore di vasto impero che di piccolo territorio; nel quale per altro può trovarsi qualche pianta indigena, e qualche frutto che altrove si desideri; *non omnis fert omnia tellus.* G. Valerio, o certamente l' autore greco cui esso ha tradotto, è anteriore al secolo quarto; poichè leggiamo in questa storia superstiti ancora il tempio di Serapide e il sepolcro di Alessandro; i quali dopo tale epoca più non esistettero, come il Mai dimostrò nella prefazione con passi di antichi autori. Aggiugniamo ancora che dopo Plutarco, Arriano, e Curzio, non esi-

ste a stampa autore più antico di questo G. Valerio che abbia con particolare suo scritto narrate le imprese di Alessandro. E progredendo nell' esame del detto autore, osserviamo con compiacenza ch'esso ci recita il testamento di Alessandro, in cui dividonsi i regni tra i suoi capitani; il che (con altri autori dal Mai nelle note accennati) viene in appoggio della sacra autorità di quel libro de'Maccabei, che ciò racconta. E non è spregievole la testimonianza, poichè data da gentilesco autore. Dovrà l'erudito leggere ancora con attenzione presso G. Valerio il catalogo dei re di Epiro, che Giustino lasciò imperfetto, e bramò indarno di ristabilire il Reineccio; e quì ci viene integrato di nove re. Anche lo strano prodigio precursore della morte di Alessandro, che sembra favolaccia in G. Valerio, è mirabilmente confermato da Seneca nelle suasorie, e da s. Isidoro nelle origini (lib. XI. 3). Accenna G. Valerio, che il dio Bacco fu come capo della genealogia dei rè greci di Egitto; e questa asserzione è dichiarata diligentemente dallo storico Satiro presso l'opera cronica dell'antichissimo s. Teofilo. E quinci finalmente possiamo intendere come il re padre di Cleopatra fosse intitolato nuovo Bacco, il che non seppero nè Vaillant, nè Eckhel. Fu senza dubbio alessandrino l' autore di questa storia del Macedone; non tanto, perchè Niceforo Callisto (lib. X. 36) ci da notizia avere gli Alessandrini fatto scrivere un favoloso libro intorno al loro fondatore Alessandro; quanto perchè tali sono e tante le particolarità sull' Egitto, e principalmente sopra Alessandria, registrate da questo autore, che la patria sua non rimane dubbia. Accurata dunque è la descrizione della pianta di Alessandria, delle sue cloache, delle piazze, delle cinque colline, e persino di un mon-

te testacco come in Roma. E sono ben rimarchevoli ad un filologo le dimensioni precise, che in tale occasione ci da lo storico, di Antiochia, di Cartagine, di Babilonia, e di Roma, ch' esso paragona con Alessandria. Coloro eziandio che ora studiano con distinto fervore le cose egizie, troveranno, se bene osservino, non poche circostanze notabili in questo autore. Ecco quì l'origine del culto di Agatodemone e de' serpenti in qualità di penati, che poi sono oggetti ovvii nei papiri. Ecco le teste cornute dei numi, le loro statue sedentarie, il Giove e la Giunone egizia vicini in un tempio, come poi ce li addita l'iscrizione di Schhele, e che sono Cnubi e Satè. Ecco il sepolcro di Proteo, le doppie scritture negli obelischi, de' quali due insigni ci si ricordano presso il tempio di Serapide: ed una tale iscrizione vi è recitata, in cui sappiamo che il ch. Champollion ha ravvisato una pretta geroglifica leggenda senza alterazione d'alcuna parola. Ecco finalmente l'istituzione del sacerdote di Alessandro che poi comparisce nei diplomi papiracci e nella epigrafe di Rosetta. Leggiamo ancora in G. Valerio, che Alessandro fu incontrato in Egitto dalle sacre processioni con le figure simboliche dei numi indigeni, e che in Memfi nel tempio di Vulcano fu rivestito delle reali divise. Tutto ciò è conforme mirabilmente alla epigrafe di Rosetta, dove Tolomeo è il diletto di Vulcano, dove egli stesso viene per decreto sacerdotale rivestito del regio *pschent*, e il suo simbolo ovvero tempietto recato in processione con gli altri numi. Conchiuderemo dicendo, che sebbene G. Valerio non è nè buono latinista nè sano storico, venne nondimeno ristampato con l'Itinerario in Francoforte l'anno 1818., cioè subito dopo l'edizione milanese; e di nuovo in Parigi

nel 1824 coi nitidi tipi del Didot. E questo pregio, che gli stranieri hanno attribuito ai due scrittori delle cose di Alessandro, noi dubitiamo che siano per testificarlo ugualmente a certe opere d'altri autori che molto si pavoneggiano, e che ottengono incenso dai loro amici.

Siamo ancora invitati a discorrere dell'Omero ambrosiano, intorno a cui con maraviglia nostra, quando è già vecchia di otto anni quella edizione, veggiamo muoversi le più nuove e le più inconsiderate questioni del mondo. Primieramente quanto al dire che quell'Omero era noto in Milano prima del Mai; chi lo nega? Era ben anche ducento anni prima noto in Padova, ove dimorando Vincenzo Pincelli scrisse in quel codice che il contenuto erano *pitture di un antico Omero*. Da ciò noi chiaramente intendiamo che il Pinelli non solamente si accorse delle pitture, ma nè meno dubitò che ivi fossero ancora i versi di Omero; poichè altrimenti avrebbe più tosto scritto *antiche pitture riguardanti Omero*. Ed in ciò noi discordiamo dal Mai, che ne' suoi prolegomeni buonamente pensa che il Pinelli si accorgesse bensì delle pitture ma non de' versi dietro ad esse scritti. Ma che perciò? Forse il Mai si è attribuito qualche scoperta in proposito dell'Omero? Non già; che anzi noi osserviamo darsene da lui tutta la gloria con generosità letteraria a'suoi colleghi o predecessori, ben anche forse più in là de'confini del giusto merito; il che avendo già fatto nell'avviso prodromo del 1814, ripetè poi con termini più solenni nei prolegomeni p. XIII della edizione l'anno 1819, di cui quì giova trascrivere le parole. *Ante annum nonum* (*quo ego anno ambrosianæ bibliothecæ limen attigi*) *homerica hæc fragmenta sapientibus loci moderatoribus innotuerunt*; *hique*

non solum patentes graphides, verum etiam latentes carminis formas observarunt, ejusque specimen cum litteratis aliquot viris privatim communicarunt. Igitur hujus præclari de codice edendo consilii non solum participes collegas meos sed principes fuisse aio. Ego vero non nisi horum hortamentis et judicio adductus tam veteris monumenti illustrandi partes mihi vindicavi. Atque utinam sodales mei, qua omnigena doctrina pollent (volete di più o celeberrimi e divini morti?) *rem sibi potius conficiendam poposcissent! atque in his nominatim Petrus Mazzuchellus, ad quem observatorum iliadis fragmentorum multus honor redundat! Verum is quum aliis oneribus premeretur susceptarum rerum et iam institutarum, ex his occupationibus defensionem sibi sumpsit quominus Homero vacaret. Sic egregio demum consilio mihi in sinum delato, coepi protinus cogitare quid huic codici facerem* ecc. Questo passo del Mai fu di grazia letto? se sì, come non citarlo? se nò, come parlare di un libro che non si è letto? Malgrado però le liberali concessioni dell'editore, noi ben ci accorgiamo che il merito del publicato Omero è tutto del Mai. Egli de'58 frammenti ne ha letti 57; (prol. p. XIII) egli ha diretta l'incisione delle pitture; egli ha ripurgato copiato e ordinato, il testo; egli ha fatte le copiose antiquarie illustrazioni; egli ha aggiunto quel tesoro dei greci inediti comentatori: e senza lui, pensiamo che l'Omero milanese invece di onorare, come fa ora, le bibliotehe del publico e dei privati, sarebbe tuttavia rannicchiato negli antichi scaffali dell' Ambrosiana.

Due sono le parti del volume omerico; contengonsi nella prima le pitture e i frammenti appartenenti alla iliade; nella seconda sono gli scolii greci sopra l'odis-

sea. Or quale stranezza e quale svista sarà; l'asserire che i frammenti dell'iliade *non offrono pure una variante*, mentre l'oculato editore tante ne ha vedute, che potè occupare con l'esame loro ben undici colonne di quel gran volume, oltre quelle che ha poste nei prolegomeni? E queste varianti potranno ancora crescere sotto l'occhio dell'erudito che collazioni ulteriormente quel testo ne' suoi varii rapporti di ortografia, paleografia ec. e di tanti canoni e segni grammaticali che vi appariscono. Ben noi sappiamo che di queste iliache varietà hanno fatto già uso i dotti ne' loro studi. E in qualunque ipotesi, non potrà già mai un vero erudito essere indifferente alla cognizione che da quel codice ci viene data, qual fosse cioè lo stato del testo omerico quindici secoli innanzi a noi. Codice invero maraviglioso, poichè tutti gli altri omerici sono a lui certamente inferiori almeno di seicento anni! È poi tanto assurda la proposizione che nè da quelle pitture nè dagli scolii risulti utilità alle arti e lettere; tanto in ciò inopportuno l'appello publico *a tutti gli antiquarii ai filologi tutti dell' universo*; che noi fidando nel comune senso ci contenteremo di rispondervi tranquillamente con brevi riflessioni. E chiaro che le 58 pitture dell' Omero milanese non hanno altro emulo nè in carattere nè in antichità fuori che le quasi altrettante del Virgilio romano. Detratte le alterazioni che la libertà de varii editori recò a queste pitture nelle incisioni, detratto ancora un qualche maggior merito e conservazione delle vaticane; gli originali dei due codici sono affatto germani ed omogenei. Or noi sappiamo che a publicare le vaticane pitture impiegò il bulino un Sante Bartoli; e che la sua pubblicazione applauditissima fu poi ripetuta in diversi tempi e paesi; e ciò sempre col doppio fine di giovare alla

scienza antiquaria e alla storia dell' arte. Or chi non volesse applicare il discorso medesimo ai dipinti ambrosiani contradirebbe non solo al logico raziocinio ; ma senza volerlo , condannerebbe il giudizio di quel suo medesimo encomiato pittore Bossi , e di quell' altro che ben poteva giustamente encomiarsi , cioè del ch. sig. Gaetano Cattaneo ; i quali furono esortatori caldissimi, come leggiamo, (prol. p. XXIII.) della edizione, e lodatori del merito di quel monumento. *Ma le pitture anzi che i costumi omerici ci rappresentano cose romane.* A maraviglia : sarà romano il berretto ed il pallio di Ulisse, la benda reale e lo scettro di Agamennone, il pileo dei Frigi, il caduceo degli araldi, l'abito di Crise e di Teano , le brache di Paride. Saranno romani gli abbigliamenti di Giove, di Apollo, di Minerva, di Giunone, e del fiume Zanto : romano il peplo di Venere, il berretto ceruleo di Vulcano, le tempie alate di Mercurio, il costume eroico di Achille, lo sgabello degli dei e dei principi : romane anche le fabriche , malgrado che tanto somiglino ai greci ruderi di Pompeja ; romano il consesso degli agonoteti ; romana finalmente la gimnopedia. E se i Romani impararono dai Greci il nimbo de' numi e de' principi , gli stibadi de' conviti , il velo de' sacrificanti , le bighe , gli scalmi , le clamidi militari , e vasi, ed armi , e che so io : diremo perciò che quel codice greco ci dà più tosto romani costumi che greci ? L'abito screziato degli aurighi poteva ben essere la zistide di Aristofane; ma poichè vi sono i quattro colori delle fazioni circensi , diasi ciò , come aveva già detto l'editore , al costume romano ; ma si rifletta che questo stesso passò nei teatri greci , e fu praticato ugualmente in Costantinopoli che in Roma. E non è forse già per se preziosa una pittura che ci dà gli abiti colorati di quelle fazioni ; onde ancora co-

nosciamo che non furono monocroni, ma screziati? Noi siamo anzi d'avviso, che questo dipinto è forse unico. E se generalmente quelle pitture spirassero antichità romane (ciò che è tutto altrimenti) sarebbe il monumento perciò spregevole, poichè di romani dipinti tanto si penuria? E lasciamo in disparte l'irragionevole aspettazione di trovare in un codice del quinto cristiano secolo i costumi, e le mode di Troia, che già più non si sapevano quando Platone prescriveva le civili e le militari usanze alla sua republica. *Ma è lavoro della decadenza dell' arte.* Or dunque malediciamo a quel disgraziato Agincourt, che ci ha publicato cose tanto inferiori, alle più delle quali non compete confronto con i dipinti ambrosiani. E poniamo pure che le 58 dette pitture, e le presso che altrettante vaticane, siano ben anche dei tempi di Onorio cesare; non faremo noi caso di oltre a cento pitture del quinto secolo, il cui soggetto tende ad illustrare i due massimi tra'poeti? E così penseremo nella età nostra che non finisce di riprodurci e di ricopiarci ogni giorno dispendiosissime e interminabili opere di questo genere; costumi di tutti i popoli, costume antico e moderno, monumenti lombardi, monumenti etruschi, ritratti d'uomini illustri, costumi anche imaginarii osservati da Dante nei tre regni dell' altro mondo, costumi religiosi, costumi egiziani, costumi greci, costumi romani e de'contorni, costumi fiorentini, costumi per sino dei briganti e dei crassatori? Così quel codice omerico (di cui esiste ancora l'economica edizione delle sole pitture) fosse stato più compito! così meno danneggiato dal tempo! Or del suo stato attuale ha già pronunciato prudentemente il presago editore nei prolegomeni p. III., che *illius usus et fructus lon-*

ge est ab imperitorum intelligentia atque a sensu vulgi disiunctus.

Rimane a dirsi del comento inedito greco sulla odissea publicato dal Mai nel volume omerico. Il benemerito editore non ha veramente pronunciata altra lode formale di questi scolii, se non le brevi parole che trascriviamo: *porro tam veterum tamque copiosorum scholiorum multæ sint utilitates et commoda necesse est.* Ciò che ivi segue, è sposizione narrativa del contenuto. Ma poi vi fu un gran dottore d'alto ciglio e di linguaggio aspro ed astruso, che avendo le traveggole scambiò la storia col panegirico; che si tolse ad verbum tutto l'utile e il buono d'una letteratissima prefazione senza niente aggiunger di proprio che valesse un frullo; e si mostrò non pertanto di quella lettore fastidiosissimo: esaltò se stesso, sprezzò altrui: e finalmente recando in mezzo alcune correzioni di un testo greco, che ristampava in fretta come utile e necessario, diè querela di trascuranza a quel primo laboriosissimo che avea fatto infinitamente più, e che con deliberata protesta lasciò il meno per pascolo dell'altrui studio. A costui rispose, ducento e venti anni fa, Giuseppe Scaligero, se bene ci ricordiamo, nei seguenti termini: *huic generi hominum, quoties animum obtrectandi ad lectionem alieni operis adferunt, numquam deest quod reprehendant. Ilicet actum de nobis erit. Jam classicum cecinit sycophantia. De messe nostra ideo nihil percipiemus, quod post illam aliquod spicum famelicis reliquerimus. Non cogitabunt unius non esse omnia absolvere.* E noi altronde non siamo soliti di stimare gran fatto il mestiere dei Zoili; se non altro, in vista della troppo proclive facilità; del che abbiamo testimonio, oltre gli occhi nostri, quell'

eloquente greco che lasciò scritto : τὸ μὲν ἐπιτιμᾶν, οὐ μέγα, ῥᾷστον γὰρ, καὶ τοῦ βουλομένου παντός : *non è cosa grande il bravare ; anzi è ciò facilissimo, e può farlo chiunque ne abbia voglia.* Egli è però solazzo non piccolo l'osservare costoro, quando di censori diventano autori, e quando mettono in pratica i precetti dell' arte loro. Ben noi diciamo che bellissimo e perfetto esempio di letterario estratto dell'opera, che ha data prima occasione al presente articolo, fornì recentemente nel giornale di Pisa n.° XXVI. quella gemma de' gentili Toscani il marchese Cesare Lucchesini. Ma già andiamo troppo vagabondi pel seminato ; che però raccogliendo il filo del ragionamento, e tornando al soggetto che non lasciammo, vogliamo per genio nostro schiccherare una tiritéra sul comento dell' odissea. Un censore lo chiama glossario ; non sappiamo se per improprietà, almeno moderna, di linguaggio ; o per diminuirne studiosamente l'idea ; già che nell' uso comune diciamo glossario a una raccolta di vocaboli con lieve loro dichiarazione. Ma quegli scolii sono sovente di dizione assai lunga (eccettuati gli ultimi libri per difetto de' copisti) e citano anzi talora gli altrui glossarii; e il loro volume è tale che (prescindendo dall'Eustazio, la cui raccolta appartiene a diversa origine) i soli scolii veneti sopra l'iliade vincono in mole gli ambrosiani della odissea. Presso a cento cinquanta sono gli scoliasti o gli autori del detto comento, tutti antichi e di dotti secoli e nutriti di buoni studi. Tra questi sono in maggior frequenza e in più lauta estensione i tre corifei della critica omerica Aristarco, Zenodoto, ed Aristofane il grammatico. Vi si citano quà e là le più celebri recensioni di Omero (che volgarmente diciamo edizioni) le due di Aristarco, quella di Antimaco, l'argolica, la volgata, le mi-

gliori, le più comuni, e tutte talora in corpo. Una folla ed un mischio di svariate cognizioni vi sono sparse; cioè varii racconti di storia o favola o biografia, usanze religiose militari e civili, notizie topografiche e fisiche, proverbii, oracoli, genealogie di eroi, questioni d'ogni genere, precetti morali, sentenze ecc. Vi si notano arcaismi, neoterismi, etimologie, parole di unico esempio, parole di raro uso, parole nuove, anomalie grammaticali e poetiche, schemi d'ogni sorte, allegorie, polionimìe, sinonimìe, plenoasmi, dialetti varii, e questi stessi distinti in antichi e in più moderni: si diversifica la favola antica degli epici dalla più recente dei tragici; si danno dottrine sulla interpunzione, sulle aspirazioni, su gli accenti, sulle quantità metriche, e su quant' altro conduce a ben comprendere e fissare il sentimento del poeta; ed oltre assai varianti del testo omerico, si citano ancora diversi autori e libri sconosciuti. Tali poi sono e tante le spiegazioni di greche parole, oltre le affatto nuove, in questi scolii, che un lessicista ed un grammatico potrà e dovrà quindi vestirsi di ricche spoglie. E già gli eruditi non ignorano che anche i celebri lessici di Apollonio, di Esichio, e l'Etimologico magno, sono in gran porzione tratti dagli scoliasti di Omero. Ma la parte del comento che più ne adempie lo scopo, e da cui molto meno potrà dispensarsi un nuovo editore o un traduttore che sia critico e intelligente della odissea, è il giudizio di que' grammatici (e sappiate che sono il fiore della scuola alessandrina) sopra la varia qualità de' versi di quel poema. Per dire ciò in breve, metteremo le parole dell' editore dove parla di questa parte de' scolii: *notantur versus delendi*, *nothi*, *obelo vel asterisco signati*, *circumscripti seu repudiati*, *obtrusi*, *no-*

velli, *superflui*, *dubii*, *suspecti*, *translati ex aliis Homeri locis nunc recte nunc secus*, *desiderati in nonnullis codicibus*; *denique et aliquot versus contra nimiam criticorum audaciam ambrosianus scholiastes tuetur*. Ed è tale e tanta la severità di questi grammatici, che (oltre moltiplici altre critiche e riforme) se loro vogliamo ubbidire, bisogna espellere, come il Mai ha osservato, ducento versi in circa dalla odissea; oltre infiniti vocaboli che si emendano, o si tacciano, o si modificano. Il diligente editore nel discorrere tali cose ne' suoi prolegomeni e nell'aggiunto indice, ha raccolte ancora le formole tecniche numerosissime con cui que' greci grammatici pronunciano ad ogni istante le loro sentenze; ed ha incidentemente dimostrato che i latini commentatori seguirono ad litteram un tale metodo, e che i plagi dai latini scoliasti fatti ai greci non sono nè più lievi nè più infrequenti dei plagi di Virgilio a danno di Omero Le precitate formole dicono per esempio così: „ si mette lo spirito lene, „ si mette l'aspro; altri pronuncia in tal modo, „ altri altrimenti. Si segna l'accento acuto, si se„ gua il grave; si mette il circonflesso; si soprap„ pone alla tale o tal' altra sillaba (chi è dotto in „ greco ben sa che gli spiriti e gli accenti decidono spesse fiate del senso della parola). Demetrio „ quì mette il punto; si controverte l'interpunzione, „ si fa pausa piena, si fa imperfetta, si sospende il „ senso. Bisogna separare il sentimento; bisogna uni„ re; bisogna alquanto staccare; è dubbia la di„ stribuzione della sintassi: conviene cominciare il „ sentimento più d'alto, è uopo attacare, far corri„ spondere, trasportare. Tirannione o altro grammati„ co fa la sillaba breve; si legge per incisi, o si fa dit„ tongo per amor del metro; è omocrono, è bicrono;

„ Zenodoto vuole la breve; si fa enclitica, si fa iota-
„ cismo, si scrive così; è un brachicataletto ecc. è tro-
„ caico, è spondaico; è luogo famoso, è lodato, è ri-
„ preso: passivo per attivo, e viceversa; parola di am-
„ biguo, di doppio, di moltiplice senso: è atticismo
„ antico, è atticismo moderno, è ionismo, dorismo,
„ eolismo, driopismo, focismo, sicelismo, cretismo. È
„ segnata la diple; si legga con l'ifene. Tu scrive-
„ rai così; così gli antichi; ma i più moderni ecc.
„ altri scrive altrimenti; male scrivono i tali; Ari-
„ stofane vuole così; ma meglio è scrivere così; peg-
„ giore, ovvero migliore è la lezione; sta bene,
„ meglio è farsela con Aristarco; bene, male: a ma-
„ raviglia, divinamente. Dubiterà taluno; il dub-
„ bio si scioglie così; questionano alcuni; dimanda
„ Eraclito; risponde il tale; dubita Zenodoto; deve
„ notarsi; alcuni pensano; Tucidide riprende Aristar-
„ co; Eraclide trova biasimevole; si prende in senso
„ contrario; parola fattizia, parola unica, è sen-
„ tenza, è proverbio, è un protisteron, si declina
„ o conjuga così, è verso diffettoso; Omero è ir-
„ riprensibile, è figura alcmanica, è solecismo ap-
„ parente, è formola abusiva, è iperbole, è dis-
„ sologia ecc. ecc. Si rigettano tre, sei, quattor-
„ dici versi, perchè ecc. Aristarco rifiuta il verso e
„ Callistrato scrive in vece quest' altro; in tutti i co-
„ dici si scancella; in alcune edizioni si condanna-
„ no questi versi. Aristofane mette gli asterischi, e
„ aggiunge gli obeli. È verso aggiunto, è moderno,
„ è spurio, è soverchio; sono versi in questione; è
„ verso sospetto. Aristarco rimane indeciso; Aristo-
„ fane crede moderno il verso, e fia meglio acconsen-
„ tire, rigettando questo e il precedente col susse-
„ guente verso. Sono versi traslocati, bene o male;
„ anzi male: in alcuni codici, anzi nei più, non

„ si trovano. A torto Aristarco rigetta il verso. Ze-
„ nodoto non intendendo l'artifizio del poeta condan-
„ nò i due versi ecc.„ E ciò basti a far conoscere come gli scoliasti ambrosiani della Odissea dichiarino e migliorino questo poema in qualità di grammatici; perocchè qual sia il loro merito, come filologi e di più dolce e sugosa dottrina ornati, sarà forse d'altro tempo il dimostrarlo.

Che se tutto ciò è vero, come ognuno potrà accertarsi consultando il volume omerico; crediamo di aver risposto a chi ebbe il buon senso di sfidare il publico a dire qual luce siasi sparsa sull' odissea dall'aggiunto, benchè inedito, farraginoso glossario. Ben si vede che prosegue ancora in taluni quella inesplicabile non curanza e insensibilità delle buone cose patrie che i nostri maggiori ci accumularono, la quale fu già altra volta notata tacitamente da alcuni modesti ma ben veggenti osservatori; quando cioè in Milano due grecisti bibliotecarii (benchè un solo mettesse il nome) disposero quella iliade che uscì leziosissima in Parma dai tipi bodoniani. Di presso a quaranta codici, che l' ambrosiana possiede di quel poema, niuno in tale opportunità fu consultato, niuno visto, nè nominato. La prefazione latinizzata del libro ne fa fede col suo silenzio. E non erano que' codici polvere, non erano spazzature; soltanto parver difficili ad ingojarsi. Concediamo che non si volesse sconcertare quelle pagine classiche architettoniche con barbari ingombri di note critiche; poteva ciò nulla ostante il dotto editore giovarsi dei detti codici per migliorare il testo e per raffermarlo; e poi render di ciò ragione o nella prefazione, o in appendice, o in cure posteriori. Dopo alcuni anni comparvero in fatti ventiquattro e non più annotazioni italiane sopra l'Omero del Bodoni, nelle quali sovente trattaronsi

stemperate in gran numero di parole le più sottili e le più aride e lievi cose del mondo: e che certamente non diedero agli stranieri, se le hanno lette, molta occasione di ammirare la nostra filologia. Ma ne anche quì fu fatta menzione, non che uso, de' codici intatti dell' Ambrosiana. Adunque continuando con questo metodo, freddo in verità ed agghiacciato, nè gli scolii dati dal Mai, nè quell'altro immenso apparato omerico che si possiede nella predetta biblioteca, e che fu da lui descritto per comune notizia nei prolegomeni, non ispargeranno in eterno veruna luce sulle venerande reliquie di Omero; s'intende almeno per mezzo di quel tale che non si vergognò di dire che dallo stampare sì fatti codici o brani di antichi classici forse nessuna fama si aggiungerebbe ai loro autori, nessun vantaggio alla letteraria republica. E si lodino a cielo i morti, in cui più non esiste la volontà di maledire che hanno i vivi; ma sia protestato da parte e da scienza nostra, che nè i vivi nè i morti conobbero, nè certo prevennero con la notizia, le scoperte publicate dal Mai, non il Cicerone, non il Frontone, non il Marcaurelio, non il Simmaco, non l'Iseo, non il Porfirio, non il Temistio, non i frammenti di Plauto, nè quelli del matematico greco rescritto, nè quelle parti insigni di Dionigi d'Alicarnasso, nè quell' importantissimo maraviglioso Ulfila. Non viddero tali cose negli indici, dove allora non erano, e dove poi si potranno mettere; non le osservarono nei codici, poichè niuna parola ne hanno fatta. Ciò che scoprì il gran Muratori ce l'ha detto e publicato egli stesso nei tre volumi d'ambrosiani aneddoti, e poi nelle varie raccolte da lui stampate. Nè certamente gli scritti dal Muratori editi sono tutti di buono stile, non che classici, nè di gravissime e somme co-

se, e ve ne ha parecchi di barbarissimi: ma gli urbani e savi lettori gli sanno grado del zelo suo, poichè d'ogni scritto si può trarre a suo tempo utilità. (E che servirebbe vibrare maligno ed ingrato il dente contro le raccolte dei benemeriti Dachery, Pez, Labbe, Sirmondo, Lami ec. qualunque sia la varietà degli aneddoti che ci offrono?) Degli altri meno celebri benchè rispettabili e dotti bibliotecarii non è uopo di ragionare, poichè le opere ch'essi misero in luce sono una publica misura delle loro cognizioni. Sia dunque requie ai defunti; sia pace ai vivi, sia vicendevole stima, sia amicizia ed urbanità.

(*Sarà continuato.*)

VARIETA'

Pensieri morali del marchese G. C. Di Negro dedicati alla signora marchesa Marina Negroni. Genova dalla tipografia Ponthenier 1826.

Come solevano gli antichi donare altrui il nome di Ercole, ovvero di Achille, ad indicazione di fortezza, del quale costume rimane vestigio anche a' dì nostri; così potremmo noi, a dinotar gentilezza, usare il nome dell'autore di questi versi. E s'io parlo il vero il dicano que'molti, che giunti in Genova volsero i passi alla dilettosa villetta, dove egli alberga, e dove albergano con esso lui le muse, l'amicizia, e la cortesia. Ivi hanno onesta e lieta accoglienza, non che gl'italiani, ma gli stranieri eziandio, e più che altri coloro, i quali sieno dotti in qualsivoglia maniera di scienze o di arti; nè appena li vede che si fa loro amico; perciocchè dottrina è per lui vincolo di amistà. Siede nel bel mezzo di quella amena villetta un piccolo edifizio destinato all'uso di biblioteca, luogo a me su tutto carissimo, e di soave rimembranza. Là il buono Di-Negro dettò que'sermoni sagri per li quali di leggieri comprendesi, che in lui è vera filosofia, cioè scienza così delle cose divine come delle umane: ed ivi pure ha dettati novellamente questi pensieri morali, intitolandoli alla signora marchesa Marina Negroni, dama altamente riputata di carità cristiana e di senno. Il libriccino, come che sia di poche carte, ha merito di lode sì per la materia che

tratta, sì per le difficoltà che l' autore, trattandola, ha superate. Eccone un saggio.

S. Giuseppe

Della vergin d'Iesse al casto sposo
Sia laude e onor; in lui poniam la speme,
Che un dì sostegno ci sarà pietoso
Al battere fatal dell'ore estreme.

La Fede

Due nemici ha il mortale, il mondo e i sensi,
Ch'amano aver entro il suo cor la sede:
E l'uno e l'altro debellar non pensi
Se non chiama a pugnar con lui la Fede.

Il Tempo

Se il tempo fugge, e mai suo vol non ferma,
Perchè posto è da noi sempre in non cale?
Oh nostra mente cupida ed inferma,
Che apprezza men ciò che quaggiù più vale!

L. BIONDI

De Christi domini resurgentis gloria oratio habita V. kal. april. anno 1826 *in sacello pontificio vaticano. Romæ apud Franciscum Bourlieum* - (sono pag. 14.)

Il chiarissimo P. Rosani delle scuole pie, professore di eloquenza nel collegio Nazareno, anche in quest'anno ha dettato la orazione latina, che intorno la risurrezione di Cristo dee dirsi nella cappella pontificia da un alunno di quel collegio. E noi a cagione di onore e di lode la ricordiamo in questi fogli, rispondendo questa orazione pienamente e pei pensieri e per lo stile e le parole latine alla dignità dell' argomento, e alla fama, di che meritamente gode il chiarissimo professore

presso coloro, che coltivano le buone lettere, e che forniti d'ingegno e di gusto non si adagiano nel sentimento dei più, e sanno distinguere il loglio dalla spica.

G. S.

Alla pace inno saffico dell' avvocato Domenico Missiroli. Rimini 1826 *per Marsoner e Grandi.* (sono pag. 15.)

Il Missiroli è uno di que' buoni ingegni, di che si onora la colta Emilia. In lui forza di mente; in lui effettuoso volere; in lui bontà di lingua e di stile; in lui somma erudizione; sia che scriva in verso sia che scriva in prosa: e quest' inno torna a conferma delle nostre parole. Solo ci rincresce, che alcuna volta sia un poco ricercato ne' modi; e che tutto non si dia a scrivere cose di più rilievo e di maggiore utilità, poichè è da lui il farlo. Possa egli adempire i nostri desiderj a giovamento delle lettere italiane! -

G. S.

Notice sur un système d'enseignement. Par Ph. Skene; 2. édition. Florence, imprimerie Ronchi et C. 1826. (sono pag. 15.)

Che i più belli anni della fanciullezza e dell' adolescenza inutilmente scorressero nello studio delle lingue, e talvolta di una sola lingua, e non di quella con cui si esprimono le nostre idee: che lo studio dei suoni precedesse quello dei pensieri: che si giugnesse all' età matura e all' età del pensare e dello scrivere senza sapere ancora la generazione dell' idea e del pensiero, ed ignorando del tutto le indivisibili relazioni delle idee e dei segni; erano verità che da lunga pezza si conoscevano: e tutto giorno sonavano sulle labbra di chi vede dentro nel fatto della scienza dell' uomo, e non odia la lu-

ce del vero, i più alti e giusti lamenti contro la tirannia degli stolti precettori, i quali si credono di avere insegnato ai giovani la quintessenza del sapere allora che hanno abbrutito il loro intelletto con una farragine insopportabile di regole grammaticali. Molti avean posto l'ingegno a riparare a questo infame disordine: ma ancora niuno era giunto allo scoprimento del vero metodo: ed era della natura della cosa, che ciò fosse: poichè la verità è una bella avara e romita, che solamente si lascia vedere al più importuno. Finalmente sembra, che il signor Hamilton col metodo d'insegnamento da lui pubblicato in America, e da lui fatto conoscere all' Europa nel 1823, abbia raccolto il frutto delle fatiche sostenute dai saggi nella ricerca di questo vero da Locke fino a noi. Il signor Skene inglese ce ne dà un cenno nel pregiabilissimo opuscolo, che abbiamo annunziato, esponendo con forza di pensieri e con brevità e chiarezza di parole tutto il sistema dell' Hamilton, il quale ormai non ha più bisogno di ragionamenti a mostrarne la bontà e l'utilità, stando a suo favore i risultamenti e i fatti più luminosi in America, in Inghilterra, e al presente anche nella nostra Italia mercè delle cure dell' ottimo signore Skene, dalla cui viva voce fu dato anche a noi di tutto cocoscere questo metodo facilissimo, per cui in breve anzi brevissimo spazio di tempo si apprende qualunque lingua senza perdere il cervello nei labernti delle antiche tenebre, voglio dire delle antiche regole grammaticali. Ci contenteremo per ora di accennare i soli quattro principj di questo nuovo metodo d'insegnamento, riserbandoci ad altra occasione di parlarne più a lungo, e di darne un estratto ragionato. Primo principio fondamentale è *d'insegnare invece di assegnare solamente fatiche e opere da farsi intorno materie, che ancora s'ignorano.*

2.° *Nell' insegnamento delle lingue egli è evidente, che la comunicazione orale è l'unico mezzo di far apprendere e di acquistare la pronunzia e la prosodia.*

3.° Principio non meno importante per l'insegnamento delle lingue si è, *che la grammatica delle lingue non consiste in regole che precedano l'uso della lingua, a cui si attende, ma in osservazioni, che ogni giorno e a poco a poco il suono delle parole e l'uso di queste finalmente accompagnino.*

Il 4.° principio finalmente, e in questo stà tutta la materialità del sistema, *è l'analisi verbale, e la sostituzione di una sola voce* (meno alcune pochissime eccezioni) *della lingua nativa a una sola voce della lingua straniera, che si apprende.*

Possa questo metodo essere accolto da tutti i maestri, e la scienza dei segni non usurpi più il tempo, che vuolsi alla scienza delle idee e delle cose: rivendichi una volta la ragione i suoi dritti: ed esca l'uomo finalmente dalla misera classe delle scimie e dei pappagalli! -

G. S.

Sur l'interprétation d'un passage du cinquiéme chant de Childe-Harold. Lucques chéz François Baroni - 1826 - (sono p. 16.)

Guai all' uomo che dee ritrattarsi! disse un antico saggio. Alfonso La Martine ingiuriò villanamente tutta l'Italia: fu mestieri di pagare il fio di tanta colpa: e lo pagò. Ma per non essere cacciato dalla società dei buoni anzi dal consorzio degli uomini, ha dovuto pur anche ritrattarsi: e ha preteso di farlo con l'opuscolo che abbiamo annunziato. Non ha voluto confessare di esser reo: ha mendicato una scusa: ed ha scritto che

nel suo *cinquième chant di Childe-Harold* non vi è neppure un pensiero, che sia *suo*: che tutto è di lord Byron: che *sue* non sono che le parole. E così per iscolparsi dall' accusa d'avere ingiurato l' Italia, ha ingiuriato lord Byron, ed ha turbato le ceneri di chi non può più rispondergli. Ma rimane ancora alla Martine il debito di provare che così la pensasse il bardo inglese, il quale certamente rispettò ed amò, e non ingiuriò mai l'Italia. Egli forse aspetterà che qualche folle si attenti di dirlo, e allora ripeterà i non *suoi* pensieri con le *sue* parole. E noi rideremo dell' uno e dell' altro: che per tali ingiurie è anche troppo non dirò la nostra ira, ma sì bene il nostro disprezzo.

G. S.

Almanacco storico universale. Roma 1826 - *presso Giuseppe Salviucci.*

Un colto e studioso giovine si è proposto di pubblicare in dodici volumetti, che corrispondano ai 12 mesi dell' anno, un compendio, o vogliam dire dizionario delle cose più notabili di tutte le storie antiche e moderne, con citazione esatta non solo dell' anno, ma anche del mese e del giorno, in che accaddero i fatti. Di più ad ogni volume sarà in fronte l' imagine del mese secondo che dagli antichi si personificava: conterrà le notizie intorno il tempo in generale, e i vari modi di computare le divisioni dei secoli e degli anni: alcuni cenni di mitologia, d' iconologia, e di agricoltura, e de' riti e de' costumi greci e romani, indicati giorno per giorno siccome si è detto delle cose istoriche: e vi sarà ancora ripetuto il celebre calendario sacro del Morcelli, non che le serie dei filosofi, dei letterati, dei re. Sicchè avremo un almanacco utile e piacevole sen-

za fanfaluche e menzogne: cosa insolita per verità nella farragine di almanacchi e di lunari, che ogni anno si danno alla luce. Il volumetto, che abbiamo annunziato, è quello del mese di gennaio.

Le prime sei vite di Cornelio Nipote tradotte da Tommaso Azzocchi.-In Roma per Crispino Puccinelli.- 1826 (Un volume di pag. 86) -

Se questo volgarizzamento non basterà a mostrare che qui si scrive la lingua dell' Alighieri e del Boccaccio, almeno farà fede che vi si pone ogni cura: e il pubblico dee sapere buon grado al signor Azzocchi che sì bellamente giova il risorgimento dell' aurea lingua de' trecentisti non solo co' suoi scritti, i quali sono purgati ed eleganti se ne togli una troppa ricercatezza di frasi e d'antichi modi, ma anche co'suoi insegnamenti sedendo ottimo precettore di lingua italiana nel seminario romano. E grazie di questo ne siano rese all' egregio letterato l'eminentissimo signor cardinale Zurla, che con tanto di saviezza anche questo insegnamento ha voluto istituire a vantaggio della gioventù, che in quel seminario sì bene educasi alle scienze e alle lettere. Non è qui a dirsi: Tornar vana ogni fatica per apprendere le lingue morte o straniere, se ignorisi la nostra: non esservi chiarezza d'idee, e quindi niuna scienza veramente sapersi senza l'abito conveniente della parola: doversi in Roma, che ancora si reca a onore di conservare il deposito della buona lingua latina, meglio che altrove parlare la italiana, di quella bella madre figlia anche più bella; diremo solamente che il cardinale Zurla non poteva ripromettersi migliore risultamento del suo provido e sano accorgimento che mercè delle cure del chiarissimo Azzocchi: e noi stessi fummo testimoni nel set-

tembre dell' anno decorso del non mezzano profitto, che in poco più di nove mesi ritrassero i giovani studenti dalle lezioni del N. A., avendo egli compito l'anno scolastico con pubblico esperimento del molto che valevano i suoi scolari nel parlare e nello scrivere con proprietà e con eleganza la lingua italiana. Il perchè ci fu di estrema gioia il vedere che l'eminentissimo sig. cardinal Zurla, nulla tralasciando che possa giovare il maggior bene della gioventù, di sua mano premiò quegli scolari che fra i buoni furono giudicati i migliori: esempio ben degno di essere imitato in tutti i seminari e in tutti i collegi, onde non aver talora a piagnere il disprezzo recato all' insegnamento della buona morale per guastamento di lingua e per contraffazione di stile. -

G. S.

Notiamo alcuni de' molti errori di stampa, che sono nell'art. del conte Biondi, Quaderno di gennajo p. 113 e segg.

		ERRORI	CORREZIONI
p. 114	lin. 19	chiuso in 1289	chiuso in 1288
115	11	*claves*	*clavus*
116	15	*elevatum*	*clavatum*
118	5, e 6	forse	farsi
ivi	penult.	quando	come
120	23	onde guardai	ond' io guardai
121	8	male guardare	muto guardare
122	20	petremmo	potremmo
123	22	eleggiamento	alleggiamento
124	5	perciò	però
126	6	fecerunt	fecerant

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXIX

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Paoli, *Ricerche sul moto molecolare de' solidi* . . . . . *pag.* 3 145 —
Puccinotti, *Storia delle febbri intermittenti perniciose* (*continuazione*) *p.* 24 — —
Fontana, *Memoria della vita di Pietro Ferrari* . . . . . *p.* 42 — —
Pianciani, *Theoriae electro-dynamicae synopsis* . . . . . *p.* 50 — —
Bosellini, *Progressi delle scienze economiche* (*fine*) . . . . . *p.* 55 175 —
Marcotulli, *Dell'atmosfera di Sezze*. *p.* 164 281 —
Fabbri, *Istorie di alcune cure mediche*. . . . . *p.* — 198 —
Riccardi, *Ricerche istorico-fisiche sulla caduta delle Marmore* (*art.°* 1.) *p.* — — 310
Rigaccini, *Ragionamento sulle forze effettrici della circolazione del sangue ec*. . . . . *p.* — — 328
Jacoboni, *Trattato delle ipoteche*. *p.* — — 336
Bertoloni, *Piante coltivate nell' orto botanico di Bologna*. . . . . *p.* — — 341
Olivieri, *Filosofia morale*. . . . . *p.* — — 345

LETTERATURA

Fachini Canonici, *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura* (*art.°* 1.) . . . . . *p.* 74 — —

Cappello, *Memorie d'Accumoli* (*continuazione*) . . . . . *p.* 86 243 —
Biondi, *Ragionamento III intorno alla divina Commedia*. . . . . *p.* 113 — —
Betti, *Sull' ultima edizion milanese delle stanze del Poliziano*. . . . *p.* — 205 —
Vaccolini, *Lettera I sull'antico volgarizzamento del trattato dell'Amicizia di Cicerone* . . . . . *p.* — 217 —
Troya, *Del veltro allegorico di Dante*. . . . . *p.* — — 349
Berni degli Antonj, *Risposta al sig. G. S. M. intorno alle sue commedie*. *p.* — — 354
Cassi, *Edizione del suo volgarizzamento di Lucano*. . . . . *p.* — — 368
Mai, *Scriptorum veterum nova collectio ec.* (*art.° 1*) . . . . . *p.* — — 373

ARTI. BELLE-ARTI

Poletti, *Descrizione del pubblico macello di Roma* . . . . . *p.* 122 — —
——— *Descrizione d'una scultura del cav. Alvarez*. . . . . *p.* — 258 —

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Marzo 1826.

GIORNI.	METRI	PAL.	ROM.	OSSERVAZIONI.
1	6, 05	27	1 0	
2	6, 03	27	0 0	
3	5, 98	26	9 0	Altezza massima met. 6, 55
4	5, 96	26	8 0	
5	5, 98	26	9 0	
6	5, 95	26	7 4	Altezza minima met. 5, 67
7	5, 87	26	3 1	
8	5, 34	26	1 3	
9	5, 84	26	1 3	Altezza media met. 5, 95
10	5, 81	26	0 0	
11	5, 80	25	11 3	
12	5, 78	25	10 2	
13	5, 76	25	9 2	
14	5, 76	25	9 2	
15	5, 76	25	9 2	
16	5, 75	25	8 4	
17	5, 72	25	7 1	
18	5, 69	25	5 4	
19	5, 68	25	5 1	
20	5, 67	25	4 3	
21	6, 08	27	2 3	
22	6, 12	27	4 4	
23	6, 06	27	1 3	
24	6, 19	27	8 2	
25	6, 55	29	4 1	
26	6, 19	27	8 3	
27	6, 05	27	1 1	
28	6, 35	28	4 0	
29	6, 04	27	0 3	
30	6, 14	27	5 4	
31	6, 06	27	1 3	

Osservazioni Meteorologiche.)(*Colleggio Romano Marzo* 1826.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28 p. 1 li. 1	8 8	3 5	9°	N. deb.		lin.	*chiaro*
1	*gi.*	,, 2 1	9 3	12 7	48	N.E. p.f.		3	,,
	ser.	,, ,, 7	,, 0	7 0	23 5	N.			,,
	m.	,, 3 2	8 8	2 8	9	N.O. d.			,,
2	*g.*	,, ,, 4	9 5	12 0	36	N.E.		2 8	,,
	s.	,, ,, 3	,, 0	4 0	4 5	S.O.			,,
	m.	,, ,, 6	8 8	2 0	3	N.			,,
3	*g.*	,, ,, 7	9 3	12 8	28	0 0		1 9	,,
	s.	,, ,, 4	,, 0	5 0	1	,, ,,			,,
	m.	,, ,, 8	8 8	2 8	3	N.			,,
4	*g.*	,, ,, 5	9 4	12 5	22	N.O.		1 7	,,
	s.	,, ,, 4	,, 0	5 5	3	0 0			,,
	m.	,, ,, ,,	9 0	4 0	3	0 0			*coperto*
5	*g.*	,, ,, 3	9 5	12 5	18	O.		1 4	,,
	s.	,, 2 9	9 3	6 0	3	0 0			,,
	m.	,, 2 6	,, 0	,, 4	3	0 0			,,
6	*g.*	,, ,, 2	,, 9	14 0	36	N.O.		2	*nuvoloso*
	s.	,, ,, ,,	,, 6	7 5	19	O.			*chiaro*
	m.	,, ,, 8	,, 3	6 0	14	N.			*coperto*
7	*g.*	,, 3 0	10 0	12 5	45	N.N.O. f.		3 8	*nuvol. vol.*
	s.	,, ,, ,,	9 5	8 0	32 5	N.			*chiaro*
	m.	,, 4 0	,, 0	3 5	18	,, d.			,,
8	*g.*	,, 3 3	0 9	14 0	40	N.N.O.		1 3	,,
	s.	,, ,, ,,	,, 6	7 0	31	0 0			,,
	m.	,, ,, 4	,, 3	5 0	18	,, ,,			,,
9	*g.*	,, 2 9	10 2	14 0	26 5	S.O.		2 8	,,
	s.	,, 3 0	,, 0	9 0	14 5	N.			,,
	m.	28 2 8	9 9	7 0	12	,,			*nuvoloso*
10	*g.*	,, ,, ,,	10 0	11 5	10 9	S.		3 2	,,
	s.	,, 3 4	,, ,,	5 0	9	N.			*chiaro*
	m.	,, 3 4	9 5	3 0	5	S.			,,
11	*g.*	,, ,, 0	10 0	12 5	36	0 0		1 9	*nuvoloso*
	s.	,, 2 7	9 8	7 0	10 7	N.O.			,,
	m.	,, 3 4	,, 5	6 0	2	E.	li.		*pioggia*
12	*g.*	,, ,, 3	,, 6	9 3	31	N.O.	1 60	1 5	*coperto*
	s.	,, 4 2	,, 5	6 0	6	N.			*chiaro*
	m.	,, ,, 6	9 0	4 0	9	N. d.			,,
13	*g.*	,, 4 3	,, 6	11 7	40	N.O.		3 3	,,
	s.	,, ,, 4	,, 2	6 5	26	N.			,,
	m.	,, 3 8	,, 0	5 7	28	,,			*mez. nuvol.*
14	*g.*	,, 2 8	,, 8	15 0	45	,,		4 9	*vaporoso*
	s.	,, ,, 6	,, 7	9 5	31	,,			*chiaro*
	m.	,, 2 8	,, 5	6 5	20	N.			,,
15	*g.*	,, ,, 3	10 5	16 0	37 5	S.O.		3 9	,,
	s.	,, 1 9	,, 2	7 0	3 5	0 0			,,

Gior	Ore	Barometr.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
	ma.	28p. 1 1.4	10 0	5 0	3	0 0			*nebbia folta*
16	*gi.*	,, 0 7	11 5	14 0	24	S. deb.		2 5	*nuvoloso*
	ser.	27 11 9	10 5	7 0	6	N.			,,
	m.	,, ,, ,,	10 0	5 0	6	,,			,,
17	*g.*	28 0 8	10 6	13 0	44	,,		2 4	*nuvo.sparse*
	s.	,, 2 0	,, 3	9 0	34	,,			*chiaro*
	m.	,, 2 5	9 8	1 0	19	,,			,,
18	*g.*	,, ,, 2	10 0	11 0	45 5	,,		3 3	,,
	s.	,, ,, 4	,, ,,	6 6	20	0 0			,,
	m.	,, ,, 2	9 4	1 0	2	N.			,,
19	*g.*	,, 1 6	10 0	12 5	23	S.		2 6	,,
	s.	,, 0 5	9 7	7 0	6	N.O.			*nuvoloso*
	m.	27 11 4	9 4	6 6	11	E.	li.		*coperto*
20	*g.*	,, 9 8	,, 5	10 4	3	S.E.	9 00	3 0	*pioggia*
	s.	,, ,, 2	,, ,,	7 0	4	S.			,,
	m.	,, 9 0	,, 3	5 6	5	S.E.			*coperto*
21	*g.*	,, 8 7	,, 4	8 0	10	E.	6 70	1 4	,,
	s.	,, ,, 1	,, ,,	7 0	12	O.			,,
	m.	,, ,, 8	,, 0	3 0	4	N.			*chiaro*
22	*g.*	,, ,, 2	,, 7	12 5	30	S.O.		2 2	*vaporoso*
	s.	,, ,, 0	,, 3	5 0	4	0 0			,,
	m.	,, 7 6	9 0	4 0	3 5	N.			*nuvoloso*
23	*g.*	,, ,, 2	,, 2	9 7	13	O.S.O.	3 5	1 2	*pioggia*
	s.	,, ,, ,,	,, 0	5 6	3	E.N.E.			,,
	m.	,, ,, 0	,, 0	6 0	5 5	S.E.			*pioggia*
24	*g.*	,, ,, ,,	,, ,,	7 7	8	E.	5 5	1 4	,,
	s.	,, ,, 5	8 9	5 0	3 6	S.			,,
	m.	,, 8 3	7 7	3 0	2	N.			*nebbia*
25	*g.*	,, 9 0	9 0	11 0	17 6	S.S.O.	4	1 6	*nuvoloso*
	s.	,, 7 3	8 9	7 0	7 0	S.			*chiaro*
	m.	,, 8 6	8 0	7 0	13	E.			*nuvoloso*
26	*g.*	,, ,, 4	9 3	15 0	28	S.E.		3 5	,,
	s.	,, ,, 3	9 0	9 5	14	S.			*chiaro*
	m.	,, 7 3	,, ,,	6 5	4	N.			*nuvoloso*
27	*g.*	,, 6 5	9 8	15 8	31 3	0 0		2 9	,,
	s.	,, ,, 0	10 0	10 0	6	0 0			,,
	m.	,, 5 3	9 6	9 0	4	N.			*coperto*
28	*g.*	,, ,, 0	10 0	16 0	16 6	0 0		1 5	,,
	s.	,, 6 2	10 1	8 3	2 5	0 0			*go. di piog.*
	m.	,, 7 0	,, 0	5 7	3	N.	0 06		*nebbia*
29	*g.*	,, ,, 4	,, 7	16 0	22	0 0		1 2	*coperto*
	s.	,, 8 7	,, ,,	9 0	4	O.			,,
	m.	,, 9 6	,, 0	8 0	4	S.			,,
30	*g.*	,, ,, 7	,, 6	12 8	13	,,		2	,,
	s.	,, ,, 5	,, 3	9 0	9	S.O.			,,
	m.	,, ,, 8	10 0	5 0	12	N. f.			*nuvoloso*
31	*g.*	,, 11 6	,, 2	10 0	24	,,		5	*chiaro*
	s.	28 1 1	9 4	2 5	12	,, m. f.			,,

NIHIL OBSTAT

Fr. A. M. Latini Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.